



Women&Education

Rivista semestrale

anno I • N. 2 • dicembre 2023

Dalla maternità oblativa alla maternità consapevole

Modelli, immagini, rappresentazioni, processi educativi



COMITATO SCIENTIFICO ED EDITORIALE**Direzione**

Simonetta Ulivieri, Università di Firenze

Comitato di Direzione

Mercedes Arriaga Florez, Universidad de Sevilla
Giuseppe Burgio, Università degli Studi di Enna “Kore”
Antonella Cagnolati, Università degli Studi di Foggia
Carmela Covato, Università degli Studi di Roma Tre
Francesca Dello Preite, Università degli Studi di Firenze
Anna Grazia Lopez, Università degli Studi di Foggia
Teresa Rabazas Romero, Universidad Complutense de Madrid
Gabriella Seveso, Università degli Studi di Milano “Bicocca”

Comitato d’Onore

Franco Cambi, Università di Firenze
Consuelo Flecha García, Universidad de Sevilla
Franca Pinto Minerva, Università degli Studi di Foggia
Luisa Santelli Beccagato, Università degli Studi di Bari “A. Moro”

Comitato Scientifico

Anna Antoniazzi, Università degli Studi di Genova
Anna Ascenzi, Università degli Studi di Macerata
Susanna Barsotti, Università degli Studi di Roma Tre
Federico Batini, Università degli Studi di Perugia
Francesca Borruso, Università degli Studi di Roma Tre
Vittoria Bosna, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Lisa Brambilla, Università degli Studi di Milano “Bicocca”
Carlo Cappa, Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”
Rosanna Cima, Università degli Studi di Verona
Giuseppina D’Addelfio, Università degli Studi di Palermo
Daniela Dato, Università degli Studi di Foggia
Barbara De Serio, Università degli Studi di Foggia
Antonia De Vita, Università degli Studi di Verona
Martina Ercolano, Università degli Studi di Napoli “Suor Orsola Benincasa”
Rosa Gallelli, Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”
Manuela Gallerani, Università degli Studi di Bologna
Rossella Ghigi, Università degli Studi di Bologna
Carla Ghizzoni, Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
Valentina Guerrini, Università degli Studi di Sassari
Manuela Ladogana, Università degli Studi di Foggia
Silvia Leonelli, Università degli Studi di Bologna
Isabella Loiodice, Università degli Studi di Foggia
Stefania Lorenzini, Università degli Studi di Bologna
Maria Rita Mancaniello, Università degli Studi di Siena
Barbara Mapelli, Università degli Studi di Milano “Bicocca”
Laura Marchetti, Università Mediterranea di Reggio Calabria
Francesca Marone, Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Elisabetta Musi, Università Cattolica del Sacro Cuore - Piacenza
Silvia Nanni, Università degli Studi dell'Aquila
Rosy Nardone, Università degli Studi di Bologna
Tiziana Pironi, Università degli Studi di Bologna
Debora Ricci, Universitat de Lisboa
Maria Grazia Riva, Università degli Studi di Milano "Bicocca"
Carla Roverselli, Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"
Elisabetta Ruspini, Università degli Studi di Milano "Bicocca"
Giulia Selmi, Università degli Studi di Parma
Maria Teresa Trisciuzzi, Libera Università di Bolzano
Maria Tsouroufli, Brunel University London
Elena Zizioli, Università degli Studi di Roma Tre

COMITATO DI REDAZIONE

Responsabile

Francesca Dello Preite, Università degli Studi di Firenze

Editors

Michela Baldini, Università Pegaso
Dalila Forni, Università Link

Contatti

Via Laura, 48, 50121, Firenze

w&e@pensamultimedia.it

https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/women_education/about/contact

ISSN 2975-0105 (online)



Editore

Pensa MultiMedia Editore s.r.l. – Via A.M. Caprioli, 8 - 73100 Lecce
tel. 0832.230435 • info@pensamultimedia.it • www.pensamultimedia.it
La rivista, consultabile in rete, può essere acquistata nella sezione e-commerce
del sito www.pensamultimedia.it
editing e stampa Pensa MultiMedia - Progetto grafico di copertina Enzo De Giorgi

1 **Simonetta Ulivieri**
Editoriale | Dalla maternità oblativa alla maternità consapevole

STUDI E RICERCHE PEDAGOGICHE

3 **Elisabetta Musi**
Il corpo generativo: nell'esperienza della maternità la rinascita del corpo sociale | *The generative body: the rebirth of the social body in the experience of motherhood*

10 **Chiara Meta**
The 1977 Equality law and the disarticulation of the link between maternal function and 'feminine specificity' | *La legge di Parità del 1977 e la disarticolazione del nesso tra funzione materna e "specificità femminile"*

16 **Alessandra Gigli**
Riflessioni sul ruolo delle madri nella determinazione e nel superamento del divario di genere nel lavoro di cura familiare: l'evoluzione si attiva dal basso | *Reflections on the role of mothers in determining and bridging the gender gap in family care work: evolution is triggered from below*

22 **Franco Cambi**
La maternità postmoderna: come libera scelta etica e impegno personale | *Postmodern motherhood: a free ethical choice and a personal commitment*

26 **Silvia Demozzi e Eleonora Bonvini**
Dalla maternità come destino alla scelta (o non-scelta) della genitorialità. Quale il ruolo dell'educazione alla sessualità? | *From Maternity as Destiny to the Choice (or Non-Choice) of Parenthood: What is the Role of Sex Education?*

32 **Barbara Mapelli**
Famiglie Arcobaleno. Quando le madri (ma anche i padri) sono due | *Rainbow Families. When mothers (but also fathers) are two*

37 **Stefania Maddalena**
Pedagogy of birth. Beyond corporeality: generative paths of life and culture | *Per una pedagogia della nascita. Oltre la corporeità: percorsi generativi di vita e cultura*

45 **Francesca Borruso**
Per educare ad una maternità responsabile: la legge sull'aborto in Italia fra progettualità, polemiche e compromessi | *Education to responsible motherhood: projects, controversies and compromises of the Italian Law on abortion*

50 **Dalila Forni**
L'amore in più: maternità, abbandoni e infanticidi familiari e sociali | *An extra love: motherhood, abandonment and family and social infanticide*

57 **Anna Granata**
Like mother, like daughter. Educational and transformative aspects of maternal employment | *Tale madre, tale figlia. Aspetti educativi e trasformativi del maternal employment*

62 **Alessandra Augelli**
A puzzle of slots and mismatches: work-life balance in mothers' real life experience | *"Fuori tempo" e "fuori luogo": il vissuto esperienziale delle madri nella conciliazione dei tempi*

68 **Francesca Dello Preite**
Madri e figli nella violenza domestica | *Mothers and children in domestic violence*

- 75 **Elena Zizioli**
Il materno recluso: una riflessione pedagogica | [The recluse mother: a pedagogical reflection](#)
-
- 81 **Chiara Cretella**
Chi vuole un figlio non insiste? La riproduzione medicalmente assistita in Italia: voci da una ricerca | [Who wants a son doesn't insist? Medically assisted reproduction in Italy: voices from a research](#)
-
- 88 **Giada Prisco**
"Girls giving birth to babies". A pedagogical perspective for the self-determination and existential planning of young mothers | ["Bambine che danno alla luce bambini". Uno sguardo pedagogico rivolto all'autodeterminazione e alla progettualità esistenziale delle giovani madri](#)
-
- 94 **Zoran Lapov**
Motherhood in exile: between Ukraine and Italy in wartime | [Maternità in esilio: tra Ucraina e Italia in tempo di guerra](#)
-
- 104 **Fabrizio Chello e Pascal Perillo**
Nuove paternità e responsabilità educative. Il caso dei padri-lettori e del loro percorso di emancipazione | [New fatherhood and educational responsibilities. The case of fathers-readers and their path to emancipation](#)
-

RECENSIONI

- 109 Alga M.L., Cima R. (a cura di), *Culture della maternità e narrazioni generative*, Milano, FrancoAngeli 2022.
A. Altamura
-
- 111 F. Marone, M. Musai, M. Pesare (a cura di), *Educazione, relazione e affetti. Oltre la pandemia*, Roma, Armando 2023.
M. Baldini
-
- 114 Murgia M., *God save the queer. Catechismo femminista*, Torino, Einaudi 2022.
A. Granata
-
- 116 Silva C., Jesus M.D.L., *Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile*, Milano, FrancoAngeli 2019.
Z. Lapov
-
- 118 Gigli A., *Orientarsi nei conflitti. Teorie e strumenti per conoscerli e gestirli in contesti educativi*, Bergamo, Edizioni Junior-Bambini 2022.
M. Leoni
-
- 119 Crivellaro F., Nardone R. (a cura di), *Educazione e questioni di genere. Percorsi formativi e pratiche educative tra scuola e territorio*, Milano, FrancoAngeli 2020.
E. Maia
-
- 121 Taddei A., *Come fenici. Donne e disabilità e via per l'emancipazione*, Milano, FrancoAngeli 2020.
M. Piccioli
-
- 123 Borruso F., Gallelli R., Seveso G. (a cura di), *Dai saperi negati alle avventure della conoscenza. Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi fra storia e attualità*, Milano, Unicopli 2022.
M. Rizzo
-
- 126 Maida B., *I treni dell'accoglienza. Infanzia povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra, 1945-1948*, Torino, Einaudi 2020.
F. Scognamiglio
-

CINEMA GENERE EDUCAZIONE

- 127 *C'è ancora domani*, regia di P. Cortellesi, Italia, 2023.
D. Forni

Lista referee 2023

Altamura Alessandra | *Università di Foggia*
Augelli Alessandra | *Università Cattolica del Sacro Cuore*
Biagioli Raffaella | *Università di Firenze*
Bognesi Ivana | *Università di Bologna*
Borruso Francesca | *Università di Roma Tre*
Bravi Luca | *Università di Firenze*
Burgio Giuseppe | *Università di Enna “Kore”*
Cagnolati Antonella | *Università di Foggia*
Calaprice Silvana | *Università di Bari*
Caso Rossella | *Università di Foggia*
Cima Rosanna | *Università di Verona*
De Salvo Dario | *Università di Messina*
De Serio Barbara | *Università di Foggia*
Demozzi Silvia | *Università di Bologna*
Di Bari Cosimo | *Università di Firenze*
Ercolano Martina | *Università Suor Orsola Benincasa, Napoli*
Ferro Allodola Valerio | *Università Mediterranea di Reggio Calabria*
Flecha Garcia Consuelo | *Università Complutense di Madrid*
Gallelli Rosa | *Università di Bari*
Guerrini Valentina | *Università di Sassari*
Ladogana Manuela | *Università di Foggia*
Lapov Zoran | *Università di Firenze*
Lepri Chiara | *Università di Roma Tre*
Maddalena Stefania | *Università Gabriele D’Annunzio, Chieti*
Mancaniello Maria Rita | *Università di Siena*
Musi Elisabetta | *Università Cattolica del Sacro Cuore*
Nanni Silvia | *Università dell’Aquila*
Perillo Pascal | *Università Suor Orsola Benincasa, Napoli*
Prisco Giada | *Università di Firenze*
Raimondo Rossella | *Università di Bologna*
Sarsini Daniela | *Università di Firenze*
Seveso Gabriella | *Università di Milano Bicocca*
Trisciuzzi Maria Teresa | *Libera Università di Bolzano*
Zannoni Federico | *Università di Bologna*

*Questo volume è dedicato alla giovane Studentessa padovana
Giulia Cecchettin, vittima di una violenza barbara e incredibile,
soprattutto uccisa da colui che si dichiarava innamorato di lei.
In questi giorni di dolore e di perdita vogliamo ricordarla insieme
alle tante, troppe donne vittime di femminicidio.*

Women & Education

Editoriale

Dalla maternità oblativa alla maternità consapevole

Simonetta Ulivieri

Professoressa Emerita | Università di Firenze | simonetta.ulivieri@unifi.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

Citation: Ulivieri S. (2023). Dalla maternità oblativa alla maternità consapevole. *Women & Education*, 1(2), 1-2.

Corresponding author: Simonetta Ulivieri | simonetta.ulivieri@unifi.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_01

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Questo numero di Women & Education affronta lo studio della maternità in relazione al grande cambiamento sociale che si è verificato su questo tema nel corso del Novecento passando nell'immaginario e nella realtà dei comportamenti da una maternità oblativa ad una maternità consapevole. Per millenni le bambine e le giovani donne sono state educate ed avviate a diventare madri fin da quando si poneva nelle loro braccia una piccola bambola che rappresentava il bambino che in futuro avrebbero portato in grembo e di cui si sarebbero prese cura.

Oggi le donne vivono il grande impegno biologico e sociale della maternità con maggiore consapevolezza. La riproduzione in se stessa è un dato meramente fisico che fino a pochi decenni fa non veniva minimamente messo in discussione. Nella *vision* sociale dell'essere femmine le donne senza figli erano lette come una persona inutile allo sviluppo dell'umanità e della famiglia ovvero donne diverse, inferiori, con minori diritti come del resto nella gerarchia dei ruoli sociali le madri di sole figlie femmine erano percepite come di livello inferiore rispetto alle procreatrici dei maschi futuri reggitori delle sorti pubbliche e private.

Nel Novecento si è diffusa una presa di coscienza secondo cui la maternità è un bene sociale di tutti e dell'intera umanità ed è stata accompagnata – sia pur lentamente – da misure di sostegno e di accompagnamento anche se spesso alle rivendicazioni ideologiche del valore della maternità non hanno fatto seguito misure dignitose realmente utili alle famiglie. Ancora oggi alle prese di posizione governative diffuse ed eclatanti non fanno poi seguito di fatto aiuti e sostegni alla genitorialità.

Questo numero per la qualità delle riflessioni e per i contributi nuovi arricchisce sicuramente gli studi pedagogici di una nuova "ermeneutica della nascita", dell'accoglienza nello stare al mondo, temi di ricerca che a lungo sono rimasti monopolio dell'area sociologica e psicologica e che oggi vedono anche la pedagogia impegnata nella consapevolezza che il processo riproduttivo non può essere ridotto ad una mera funzione generatrice che attiene la sola sfera femminile affrancandosi dal modello materno come modello unico ma vada ricondotto dal punto di vista pedagogico alle relazioni umane, sociali e culturali tra partner, famiglie e comunità, tra genitori dello stesso sesso, guardando a nuovi processi di aggregazione familiare meno condizionati e più liberi.

La dimensione del *maternage* ovvero l'etica sociale della cura e dell'allevamento ormai va oltre la radice biologica della maternità e sta trasformandosi in un modello sociale di comportamento più comune e più condiviso dai due sessi e dai diversi soggetti che si fanno carico della crescita dei bambini. L'educazione al rispetto, alla parità, alla differenza di genere nascono da questi processi di condivisione e di riconoscimento dei diritti dell'altro/altra da sé e dall'attribuire valore alle differenze. In questo periodo di transizione sono molti i nodi tematici connessi alla maternità: la trasformazione dei ruoli genitoriali, la presenza di nuovi modelli familiari che emergono in famiglie di altre etnie e altre religioni, la difficoltà per tutte le donne di conciliare il lavoro domestico e di cura al lavoro extradomestico, il rifiuto sempre più diffuso delle giovani donne di una maternità che contribuisce a relegarle in ruoli familiari subalterni e inferiorizzanti, l'incapacità politica di chi ci governa di aiutare la crescita sociale della maternità attraverso aiuti alle giovani coppie, alle famiglie con più bambini istituendo asili nido o creando e supportando figure di aiuto alle famiglie. La maternità oggi di fronte ai problemi di una società che non aiuta lo sviluppo della famiglia, così come avviene in altri paesi europei, si arresta, prende tempo rimanda, certo non può più contare sul sacrificio delle donne, sul loro desiderio di concepire a danno del loro essere persone impegnate, autonome, libere. Forse la maggiore più importante novità sta nella diffusione di nuovi padri: secondo l'Istat i mariti e i compagni più giovani al di sotto dei quarant'anni mostrano un altro comportamento, è mutato il ruolo paterno e la condivisione dei compiti domestici e dell'educazione dei figli diventa più presente, più affettuosa, più condivisa. Sono questi "nuovi padri" più empatici, forse il frutto di un nuovo modello educativo paritario e collaborativo affermatosi nella società italiana contemporanea che ci inducono a guardare con maggiore speranza al futuro.

*Il corpo generativo:
nell'esperienza della maternità la rinascita del corpo sociale*
The generative body:
the rebirth of the social body in the experience of motherhood

Elisabetta Musi

Professoressa Associata | Università Cattolica del Sacro Cuore | elisabetta.musi@unicatt.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

“Giving birth”, “coming into the world”, and “begetting” are different expressions that recount procreation from different perspectives: that of the mother, the child, the parents. In this article we intend to turn our attention to women's protagonism, which has experienced a long period of recognition (it is through motherhood that Western women redeemed themselves from their early “sinful” deeds, and entered the collective imagination in so many cultures of the world) on which the spotlight has gradually turned off, coinciding with the hospitalization of childbirth. And so, as medicalization exacerbated the desubjectivization of procreation by reducing the unborn child to a fetus (B. Duden) and the mother to a pregnant woman, the female body was progressively dispossessed of its experiences and, with them, of its knowledge. But in this way, the whole social body, with the connections that create bonds and interdependencies, also missed an opportunity for greater justice and equity.

KEYWORDS

**Generative body, hospitalization, education, social body.
Corpo generativo, ospedalizzazione, educazione, corpo sociale.**

“Dare alla luce”, “venire al mondo”, “generare”: espressioni differenti che raccontano la procreazione secondo diverse prospettive: quella della madre, del figlio, dei genitori. In questo articolo si intende rivolgere l'attenzione al protagonismo femminile, che ha registrato un lungo periodo di riconoscimento (è attraverso la maternità che la donna occidentale si è riscattata dalle sue prime gesta “peccaminose”, ed è entrata nell'immaginario collettivo in tante culture del mondo) su cui si sono progressivamente spenti i riflettori, in coincidenza con l'ospedalizzazione del parto. E così, mentre la medicalizzazione esasperava la desoggettivizzazione della procreazione riducendo il nascituro a feto (B. Duden) e la madre a gestante, il corpo femminile veniva progressivamente espropriato dei suoi vissuti e, con essi, del suo sapere. Ma in questo modo anche tutto il corpo sociale, con le connessioni che creano vincoli e interdipendenze, ha perso un'opportunità di maggiore giustizia ed equità.

Citation: Musi E. (2023). The generative body: the rebirth of the social body in the experience of motherhood. *Women & Education*, 1(2), 3-9.

Corresponding author: Elisabetta Musi | elisabetta.musi@unicatt.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_02

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Rinneare l'alterità femminile nell'incapacità di riconoscerne il valore

L'identità femminile ha rappresentato per la cultura occidentale un elemento destrutturante e provocatorio nel processo di costruzione della soggettività umana: “è sul corpo della donna – sulla sua assenza, il suo silenzio, la sua svalutazione” (Braidotti, 2002, p. 132) – che si è costituita la morale universale-maschile¹. Negando la maggiore implicazione del corpo femminile nell'esperienza procreativa, l'uomo ha cercato di aggiudicarsi l'esclusiva facoltà creatrice rifondandola sul piano simbolico: Giove che partorisce Atena dalla propria testa dice assai più del desiderio di ricapitolare in sé la completezza del maschile e del femminile nell'ideale dell'androgino: eleva il partorire alle facoltà intellettuali e lì istituisce la creatività umana.

Coerente con questa lettura è stata la secolare considerazione della donna come incapace di produzione intellettuale e priva di interiorità². Alla “privazione naturale” ha corrisposto così una “compensazione culturale”, espressamente istituita da Socrate, capostipite del pensiero occidentale. Questi assume la maieutica (l'arte del far partorire) come grandiosa metafora che evidenzia l'analogia tra quanto “necessariamente” – cioè indipendentemente da una volontà soggettiva – si estrae dalle cavità uterine femminili e il compito “elettivo” del filosofo (maschio), il quale si applica con ben più lenta, dialettica e faticosa perseveranza all'apparizione della verità, dell'anima, della virtù.

Ma scavando tra le righe del testo platonico, si ricava quanto l'opera di trasmissione della cultura occidentale ha deliberatamente ignorato, compiendo una distorsione della realtà, quale si riscontra ogni volta che si astrae un concetto o un'azione dal contesto in cui viene concepito. Socrate dialogando con Teodoro e Teeteto sul problema della conoscenza, pungola provocatoriamente quest'ultimo dicendogli: “Tu hai le doglie, caro Teeteto: segno che non sei vuoto ma pieno” (Platone, Teeteto, 148-149).

Suscitando intenzionalmente lo stupore del suo interlocutore, affinché questi possa essere maggiormente recettivo verso ciò che la conversazione andrà a rivelare, Socrate, come sappiamo, si definisce non in sé sapiente, ma chiamato dal dio Apollo ad aiutare gli uomini a *generare da sé stessi* la conoscenza. Per meglio descrivere questa sua funzione egli propone la celebre similitudine tra la propria arte di operare sull'intelletto e quella della levatrice, che invece opera sul corpo. La trasposizione gli deriva da una sapienza femminile materna che forse in quel modo egli intende riconoscere e omaggiare. “Tu non hai sentito dire che io sono figliolo di una molto brava e vigorosa levatrice, di Fenèrete?” dice infatti il filosofo all'amico. Ma poi, per dimostrare la propria superiorità rispetto all'arte del “far partorire dai corpi”, Socrate si inventa un mito con cui utilizza la similitudine a proprio vantaggio, marcando un confine netto tra vita del corpo e vita dell'anima. Il filosofo racconta che Artemide, “che ebbe in sorte di presiedere ai parti benché vergine [...] assegnò codesto ufficio a quelle donne che per l'età loro non potevano più generare, onorando in tal modo la somiglianza che esse avevano con lei” (*ib.* 149 *b-e*). Esattamente come Socrate stesso, che vantava di avere in comune con le levatrici la sterilità “...di sapienza”³. Dunque l'ufficio delle levatrici, per quanto grande, è fin dalle origini inferiore all'arte di Socrate, “che opera sugli uomini e non sulle donne [...] sapendo discernere sicuramente se fantasma e menzogna partorisce l'anima del giovane oppure se cosa vitale e reale” (*Ibidem*).

La metafora assunta dal filosofo di Atene risulta nel dialogo platonico meno innocente di quanto secoli di storia del pensiero ci hanno lasciato immaginare. Socrate, figlio di una levatrice, intuisce la potenza e il privilegio di chi può direttamente partecipare e assistere all'origine della vita, e forse, cogliendo il rischio di rimanerne escluso, si ingegna di rifondare la capacità generativa nel regno dell'intelletto, di esclusiva frequentazione maschile. Ecco allora che la sterilità per capriccio degli dei diventa condizione elitaria ad opera e vantaggio degli uomini, tesa a “provvedere alle anime partorienti” (*Ibidem*) e a discriminare l'accesso al sapere, avviando così la costruzione di un sistema simbolico da cui le donne sono escluse fin dall'inizio.

Da Socrate in poi, seguendo una linea di sviluppo sostanzialmente mai scossa da dubbi e turbamenti, il soggetto del pensiero occidentale ha sistematicamente e reiteratamente escluso il confronto con l'irriducibilmente altro da sé compiacendosi di un rispecchiamento nell'identico⁴, estraneo ad ogni istanza femminile. “La mente maschile –

1 In ambito cattolico ed ecclesiale si parla della necessità di affermare una logica “inclusiva” del femminile e di agire la categoria della reciprocità uomo-donna quale riconosciuta “corresponsabilità d'entrambi nella costruzione della realtà umana (stante il genesiaco loro essere co-originati, in quanto *imago Dei* uguale e differenziata, come singoli e nella loro relazione)” (Vanzan, 1992, p. 18).

2 Mancante di pensiero (nel *De generatione animalium* Aristotele arriva a sostenere che la femmina della specie umana altro non è che un uomo incompleto, dal momento che la facoltà cognitiva – il *nous* – non sarebbe connaturata a quei processi di riproduzione biologica che fanno derivare *anche* i maschi dal corpo materno, ma penetrerebbe nell'anima dall'esterno, affermandosi così contemporaneamente come privilegio maschile e come attività svincolata e superiore a quelle del corpo), il genere femminile è stato rappresentato come *naturalmente* inferiore – di un' inferiorità scaturita originariamente da una comparazione con il maschile, ma poi ribadita come strutturale e costitutiva lo stesso femminile, divenendo così specifica e assoluta – ovvero del tutto privo di qualità morali, come scrive espressamente Platone: “Tutti quelli che, nati uomini, sono stati codardi e sono vissuti nell'ingiustizia, secondo ragione probabile si mutarono in donne nella seconda generazione” (Platone, *Timeo*, 90 *e*).

3 “...questo ho di comune con le levatrici, che anch'io sono sterile... di sapienza, ... poiché il dio mi costringe a fare da ostetrico, ma mi vietò di generare”, *ib.* (150 *e*).

4 Anche quando il dispiegarsi del pensiero e il dialogo filosofico si immettono nella relazione interpersonale «il tu o l'altro portano su di

scrive A. Rich – è sempre stata ossessionata dall'idea del *dovere la vita a una donna*” (Rich, 1979, p. 7), corsivo nel testo); questo ha determinato “lo sforzo costante del figlio per assimilare, compensare o negare il fatto di essere ‘nato di donna’” (*Ibidem*).

La trascuratezza dell'origine da un corpo di donna o meglio la sua cancellazione dal regno della significanza compromette da subito l'esistenza e la validità di un *corpo pensante* in tutta la sua fisicità, che non contiene il pensiero come un involucro, ma è esso stesso pensiero multifforme, dinamico e complesso⁵. Ed è proprio contro il corpo generativo femminile che gli uomini hanno ingaggiato quella lotta millenaria da cui ha preso forma una costruzione ostile materiale e simbolica dell'alterità⁶.

Allontanandosi dal mistero carnale e trascendente della creazione, l'universo maschile si è messo al riparo dal rischio di precludersi fin dagli inizi un dialogo fertile con il diverso da sé (non solo la donna, ma tutto ciò che travalica e disattende i parametri di un'idea di normalità elevata a misura arbitraria di selezione e legittimazione dell'esistente).

La differenza sessuale, da principio di relazionalità “orizzontale” si è trasformata in questo modo in un pregiudizio operativo su un asse verticale nei rapporti tra i generi, pregiudizio sotteso ad una costruzione sociale della realtà retta da una logica di subordinazione⁷. Alla donna, identificata prevalentemente con la sua corporeità biologica, è stato assegnato il primato della natura, dell'istintività; mentre l'uomo, insignitosi di una levatura culturale, si è iscritto le facoltà della logica e della razionalità (Iori, 2001, p. 60 e ss.). Per questa via è andata profilandosi quella distinzione tra attività produttiva e riproduttiva (in senso materiale e culturale) in cui sono stati relegati i due generi – con evidente maggiore riconoscimento sociale di uno rispetto all'altro – che ha contribuito a marcare nei fatti una certa distanza tra l'universo maschile e quello femminile (Balbo, 1978; Balbo, 1978, 1991; Balbo, May, Micheli, 1990; Bimbi, 1985; Barbera, 2003; Caracciolo di Torella, 2017). Ne sono eloquente testimonianza le attuali politiche sociali, che ancora stentano a riconoscere al tempo e alle funzioni della maternità – gestazione, parto, allattamento, svezzamento, cura e accudimento dei figli – un valore sociale, culturale-pedagogico e umano universale, cioè a vantaggio di tutti, uomini e donne (Leonzi, 1992; Belletti, Bramanti, Carrà, 2018).

2. Una storia di accanimento sul corpo femminile e sulla solidarietà tra donne

Nell'antichità i processi fisici della procreazione hanno costituito un enigma per teologi, filosofi e medici, che, analizzandone le dinamiche al fine di cogliere il segreto della generazione, li hanno interpretati mediante metafore e simboli (Candilis-Huisman, 1998). Le teorie greco-romane, a cui si è ispirata la filosofia medioevale fino al Rinascimento, concordavano con la teologia su un principio fondamentale di derivazione aristotelica: i due sessi non svolgono lo stesso ruolo, poiché il seme maschile costituisce il principio attivo recepito dalla donna, morfologicamente destinata ad accogliere il feto e a garantire il calore necessario allo sviluppo dell'embrione (*ib.*). Nella concezione cristiana la maternità si configura come una sorta di riscatto dalla condizione originaria della donna peccatrice (in quanto discendente da Eva), verso la quale la Chiesa ha mantenuto a lungo un atteggiamento di diffidenza, che non ha risparmiato la donna incinta, ritenuta impura per avere in grembo un essere non ancora battezzato (Candilis-Huisman, 1998, pp. 36-37). Ciononostante fino al XVII secolo, la gravidanza, il parto, l'allattamento e i primi anni di vita di un figlio hanno accordato alla donna una posizione privilegiata nella trasmissione della vita di una comunità (Gélis, 1985, p. 34).

“Luogo” esclusivo del femminile, il parto ha sancito per secoli un patto potente di mutuo aiuto e solidarietà tra donne (Seveso, 2000, p. 65): ogni donna poteva essere fonte di apprendimento per le altre ma soprattutto per se stessa, anche quando questo portava a pratiche diagnostiche che oggi sembrano insensate, ingenuità, persino ridicole (Duden, 1994, p. 72).

In virtù delle numerose presenze che accompagnavano la partoriente, gravidanza e parto hanno rappresentato

sé il valore e la solennità di un discorso da sempre pensato e detto solo al maschile, o, il che è lo stesso, al *neutro*» (Forcina, 1995, p. 32, corsivi nel testo).

- 5 Già il Socrate platonico, stabilendo nella parte noetica dell'anima ciò che costituisce l'essenza umana, espressione di un mondo delle idee (le “cose che sempre sono”) chiamato a slegarsi il più possibile dal corpo perturbatore del pensante, ha posto la fondazione di un vivere autenticamente umano identico al solo pensare. Ma nel pensare decorporeizzato la differenza di genere e, più in generale, la differenza tra gli esseri, è già stata bandita. Questo rende possibile che gli umani pensanti siano ricondotti ad un'unica misura: l'Uomo, universale maschile, garante di una neutralità che prescinde dal corpo ma di fatto operante come genere specifico radicato in un corpo.
- 6 È forse questa una chiave di lettura che contribuisce a spiegare il fenomeno del maltrattamento diretto e indiretto, esplicito o nascosto delle partorienti in contesti istituzionali-ospedalieri (Schaaf, Jaffe, Tunçalp, Freedman, 2023)
- 7 Come sostiene l'ecofemminismo di cui L. Mortari chiarisce i principi fondamentali: «Il pensiero maschile è ritenuto responsabile di aver creato non solo radicali dualismi riconducibili alla differenza sessuale originaria (una sfera maschile caratterizzata da: mente, spirito, razionalità, umanità, produzione, pubblico, trascendenza; una sfera femminile caratterizzata da: corpo, materia, emotività, naturalità, riproduzione, privato, immanenza), ma anche di aver introdotto in questa dualistica visione delle cose una gerarchia di valore a tutto vantaggio di quel soggetto maschile che di tale dualismo gerarchico è l'inventore» (Mortari, 1998, p. 125).

ad un tempo eventi “privati”, vissuti con discrezione nell’intimità domestica, ma anche “pubblici”, affidati alla responsabilità della levatrice, formalmente incaricata dalle autorità municipali dell’assistenza ai parti (Candilis-Huisman, p. 39).

Verso la fine del XVI secolo gli scenari legati alla nascita iniziano a modificarsi radicalmente: i saperi legati alla gravidanza e al parto si trasferiscono da un ambito di conoscenze popolari, circoscritte a contesti esclusivamente femminili (Caforio, 2002), ad una organizzazione di pratiche e nozioni in ambito istituzionale e scientifico (scuole e università), basate su documentazioni e apprendimenti mediati da studi e pubblicazioni, in cui i medici iniziano ad avere un ruolo sempre più rilevante (Candilis-Huisman, 1998, p. 42). È il primo passo verso la regolamentazione della professione (Pizzini, 1999, p. 18 e ss.) e il processo di *medicalizzazione* del corpo femminile e del parto (Shorter, 1988, p. 57), che segna l’irruzione di un altro ordine simbolico all’interno di quello femminile. Allontanato dai saperi della tradizione e della cultura orale in nome della scienza, il corpo della donna finisce così per perdere un sapere di sé (Duden, 1994, p. 8), e patisce una crescente distanza tra la prestazionalità procreativa – corrispondente a misurazioni, standard, parametri di riferimento – e il vissuto.

A partire dalla seconda metà del Settecento il trasferimento del travaglio e del parto dalla casa all’ospedale spinge la medicalizzazione della nascita ai confini di una sua interpretazione patologizzante (Romito, 1985). Si afferma così un insieme di tecniche medico-scientifiche e competenze specialistiche che squalifica un sapere secolare di genere, “abolisce un rituale e lo sostituisce con un altro del tutto estraneo rispetto alla cultura di coloro che vanno a partorire, rende un avvenimento eccezionale, il creare la vita, un fatto di ordinaria amministrazione” (Minicuci, 1985, p. 61), “equiparato, per quanto possibile, alla produzione industriale delle merci” (Vegetti Finzi, 1990, p. 193).

La nascita diviene via via più *frammentata* riguardo alle diverse fasi in cui è scomposta (gravidanza, travaglio, parto, puerperio e allattamento: ognuna delle quali prevede trattamenti, rituali e sistemi relazionali specifici), ai luoghi (la casa, l’ospedale e, al suo interno, spazi diversi a seconda delle fasi del parto); (Filippini, 1985, p. 64; 2017), agli interlocutori di riferimento. Questa progressiva distanza tra la realtà corporea e la sua rappresentazione tecnica finisce per intaccare tutti gli aspetti della nascita: dalla rilevazione dello stato di gravidanza, al monitoraggio del suo decorso, alla medicalizzazione del parto fino alla procreazione medicalmente assistita (Pizzini, 2001, p. 242; Pancino, 2021), arrivando a istituire una vera e propria “tecnologia della nascita” (Filippini, 1985, p. 67). Come scrive Franca Pizzini:

Le donne sono state portate ad affidarsi alla tecnologia medica senza poter trovare in sé, nella relazione col personale che assiste, la forza di vivere un’esperienza profonda e sconvolgente, ma normale nella vita, come il parto. La medicalizzazione l’ha reso un evento patologico e non più fisiologico nel quale sono apparsi evidenti i meccanismi di controllo sociale del corpo femminile (Pizzini, 2018, p. 141).

In conclusione la profonda interrelazione tra corpo femminile, medicalizzazione, istituzionalizzazione, mascolinizzazione ha inciso profondamente sul modo con cui viene interpretata la cura in relazione al nascere. Per questo è utile “rivedere” le pratiche legate all’evento nascita come inizio imprescindibile (ma tuttavia dimenticato) del processo di umanizzazione di ogni essere umano che viene alla luce” (Quinzi, 2013, p. 13) e iniziare a creare spazi possibili di risignificazione, esplorarne le potenzialità educative, gli ambiti di riflessione che possono fare della nascita un evento capace di promuovere nel corpo sociale fatto di legami, vincoli e interdipendenze un più alto livello di equità e giustizia (Regalia, 1997, pp. 278-279).

3. Un’espropriazione femminile ma anche sociale

L’ordine simbolico occidentale è stato costruito su un disconoscimento della potenza femminile nell’esperienza generativa, e i vissuti, i comportamenti delle donne e più in generale l’intera organizzazione sociale ancora riflettono quella negazione originaria (Valpiana, 2018, p. 275). Ad esempio la ricerca di un figlio da parte di una coppia continua a penalizzare la donna più che l’uomo. Il corpo fertile femminile normalmente si sottopone alla coercizione di un tempo lineare, programmatico, in cui i vincoli e i condizionamenti sociali si impossessano delle agende di vita personali e stabiliscono priorità: studio, lavoro (incerto, precario, meno pagato a parità di posizioni maschili), famiglia/figlio. Così, mentre una donna si domanda cosa fare prima, perde di vista il proprio corpo, non riesce ad ascoltarlo, a decidere cosa sia meglio per lei. Il tutto accompagnato dall’angoscia di dover essere all’altezza dei diversi ruoli, delle relative funzioni e competenze, delle aspettative sociali, sempre più aliene da sé.

Se invece si pone al centro del pensiero il corpo fertile, che non è necessariamente un corpo che genera, occorre accoglierne le pulsioni, le tensioni, gli irrigidimenti, le paure, le fantasie. In questo modo è possibile crescere in una relazione schietta e profonda con sé stessi e rinnovare un patto tra donne – anche con quelle che i figli non li avranno mai, che non li desiderano e non li cercano – che renda capaci di negoziare con l’altro/a lo spazio pubblico e quello privato (Anderson *et al.*, 2023). Capaci di determinare i tempi e i modi della convivenza civile e demo-

cratica, che preveda e comprenda la differenza sessuale come un diverso punto di partenza per affermare differenti diritti e doveri. Questo tema è al centro del film-documentario, *Stato interessante*, di Alessandra Bruno (Italia, 2015), in cui cinque donne senza figli, tra i 38 e i 43 anni, avvertono con disagio e insofferenza la pressione di un orologio biologico che batte il tempo inesorabilmente. Per tutte la stessa domanda: cercare un figlio prima che sia troppo tardi, pur avvertendo la gravosità di un tempo che ha fatto dell'incertezza e della precarietà una perdurante condizione esistenziale, o scegliere di non diventare mai madre, accettando come perdita inevitabile una decisione rinviata per troppo tempo? Vissuti irrisolti e ambivalenti – questo è il registro dichiarato su cui gioca tutto il film, a partire dal doppio senso del titolo – danno vita a parole stentate, non di rado alternate a lunghi silenzi, a sguardi smarriti e perplessi, silenzi che piano piano si trasformano in racconti, grazie ai quali il desiderio assume tratti più definiti. Dopo la realizzazione del film le protagoniste hanno aperto blog e forum per continuare a parlare del desiderio di maternità in età matura, incontrando numerose altre donne e coppie angustiate dagli stessi dubbi, dalla medesima impasse. Il desiderio come percezione di una mancanza può forse iniziare a evolvere modificando le azioni quando viene portato alla consapevolezza. E la consapevolezza, pur dandosi come una percezione, un'intuizione, può essere sollecitata e forse meglio assunta mediante la parola. Una parola generativa. Se infatti generare significa narrare, come spiega Sonnet (2015), anche narrare ha una valenza generativa. Quindi la risposta al calo delle nascite va cercata sia nelle derive economiche e occupazionali, sia in una dimensione culturale che con la generatività ha di certo più di qualche implicazione. Tanto più che l'ansia di controllo procreativo (che rischia di portare all'immobilismo) può presentarsi anche come processo di individuazione e protagonismo, in un momento che esaspera l'incertezza ma al contempo consegna strumenti di “manipolazione” ingegneristica per l'inizio e la fine della vita. La generatività disattesa può essere una condizione non più privata ma condivisa – come suggerisce il documentario –, confidata, partecipata, confrontata e questo può sollecitare la costruzione di luoghi narrativi che con l'educazione possono avere profonde connessioni. Soprattutto quando vengono sottratti alla “chiacchiera” (Heidegger, 1976, p. 211 e ss.) e collocati in una cornice realizzativa, sospinti da consonanze che contrastino il rimuginare in solitudine, alimentino una ricerca di senso che trasformi gli accadimenti in progetti e tramuti una paralizzante irrequietezza in un consapevole esercizio di scelta. Leggere, poi, la generatività in prospettiva, cioè proiettandosi nell'immediato futuro successivo alla nascita del figlio porta all'annosa e irrisolta questione della conciliazione tra tempo lavorativo e tempo di cura, che le leggi a tutela della genitorialità e le strategie di welfare non sono ancora riuscite a garantire. Non solo perché in alcuni contesti non sono applicate – e per la verità spesso non sono nemmeno conosciute da chi ne ha diritto –, ma perché il lavoro di cura dei figli (specie se piccoli) è ancora prevalentemente in carico alle mamme⁸, e le attenzioni per una donna che rientra al lavoro dopo la nascita di un figlio – attenzioni che dovrebbero tradursi in flessibilità dell'organizzazione lavorativa, incomprensione per eventuali stanchezze e preoccupazioni, supporto all'autostima messa alla prova da non facili equilibri – non sono esigibili per legge, ma attengono ad una sensibilità personale e culturale.

Il problema della conciliazione va al di là di una prospettiva di genere, non è questione tipicamente femminile, non fosse altro per il fatto che implica una maggiore sensibilità da parte maschile per la cura dei figli e la condivisione delle incombenze familiari; riguarda quindi tutta la società nel suo insieme: l'organizzazione del lavoro, dei servizi, dei rapporti tra le famiglie, tra i generi e le generazioni, un welfare di prossimità.

La sfida della ricomposizione tra gli ambiti dell'esistenza non tocca soltanto i genitori con figli piccoli (e tantomeno le sole madri), ma assume sfaccettature diverse nell'arco del ciclo di vita familiare, e può costituire un fattore di ridefinizione del significato e del peso del lavoro domestico ed extradomestico (Ambrosini, 2020) ma anche del corpo generativo in relazione al corpo produttivo e all'intero corpo sociale. Questo, espressione sistemica di interrelazioni e vincoli, secondo Durkheim fonda il proprio principio di coesione su tre livelli tra loro strettamente connessi: un livello demografico-sociale, uno sociale-relazionale e uno culturale, inteso come il livello dei sentimenti, delle regole morali e delle rappresentazioni collettive. Quindi gli aspetti “fisici” della struttura determinano non solo gli aspetti sociali (le forme della divisione del lavoro e della solidarietà sociale), ma anche gli aspetti intellettuali e morali, che vincolano gli individui dall'esterno. Le strutture sociali determinano le azioni e ne sono condizionate. Quindi la cultura (riflesso e creazione del corpo sociale) ha il potere di “creare” il corpo soggettivo in quanto ne vincola la (auto)percezione. Non è azzardato concludere allora che la cultura rende intellegibili alcuni corpi e ne rende invisibili altri, negandone la significatività per il corpo sociale, ovvero, in questo caso, per il sistema simbolico, valoriale e produttivo. E a tali pratiche di adeguamento, di invisibilizzazione si sottopongono spesso anche le stesse donne, allorché accettano mortificazioni e ricatti più o meno espliciti nei percorsi di carriera, nei compromessi impossibili tra famiglia e lavoro, nell'ostentazione fisica di un'eterna gioventù. Tali fatiche non possono non essere lette come frutto dell'esercizio di un potere, e quindi come istanze coercitive.

8 Come rileva l'Istat, l'indice di asimmetria familiare, che misura la distribuzione del carico di lavoro di cura familiare all'interno della coppia di età compresa tra i 25 e i 44 anni, non mostra segni di miglioramento (61,6% nel 2022; 61,8% nel 2021). Permangono ancora differenze territoriali tra Mezzogiorno (67,5%), Centro (63,3%) e Nord (58,8%; 58,5% nel Nord-ovest e 59,3% nel Nord-est). Cfr. Istat, *Rapporto SDGS 2023. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia*, p. 67 (<https://www.istat.it/storage/rapporti-matematici/sdgs/2023/Rapporto-SDGs-2023.pdf>).

L'intera vicenda materno-generativa è pertanto da intendersi espressione del potere del corpo sociale sul corpo femminile, e il suo adeguamento da ricondurre a una logica formale d'intelligibilità che impone limitazioni, invisibilizzazione, svalutazione.

Alla luce di tutto questo, se la generatività, nei diversi aspetti in cui si articola e non solo per i soggetti che ne sono direttamente coinvolti, rappresenta un'essenziale esistenza, è compito della pedagogia nella sua dimensione politica (Bertolini, 2003) riportarla all'attenzione, indicare come averne cura, evidenziando i compiti evolutivi e i guadagni di umanità che un maggiore investimento potrebbe garantire a tutto il genere umano.

Poiché infatti uno dei principali scopi dell'educazione è quello di insegnare ed apprendere a vivere insieme, riconoscere all'esperienza generativa una dimensione etica e sociale porta inevitabilmente a sostenere una pedagogia della nascita quale ambito specifico di investimento culturale e politico (Musi, 2007). Educare all'età adulta è preparare i giovani ad un esercizio consapevole dei diversi ruoli che si troveranno a interpretare: per questo occorre suscitare già negli adolescenti alcuni atteggiamenti di fondo che Norberto Galli giudica essenziali: "l'accoglienza della vita come dono, la sua difesa non appena è sbocciata, la sua cura nei vari stadi di sviluppo" (Galli, 1993, p. 111). Sostenere l'esperienza generativa – in senso non soltanto biologico – è un atto di cura della vita in grado di aumentare per tutti la qualità della convivenza. Educare alla nascita deve dunque essere assunto come tema centrale dell'educazione all'età adulta, poiché costituisce un bene universale e un motivo di investimento per l'umanità intera. Riguarda non solo quanti decidono di diventare genitori, ma tutti coloro che hanno a cuore la vita, il suo rispetto, la sua difesa e trasmissione (Chaswick, 2018; Kornas-Biela, 2014). In questo modo quel senso di condivisione fraterna che sempre meno si dà per costituzione spontanea, deve essere riformulato come impegno politico di implicazione reciproca, in cui il principio di corresponsabilità funzioni quale criterio di azione correlato al principio di equità e giustizia, puntando ad una comunità educante come leva per il rispetto dei diritti essenziali di ogni persona.

A quanti occupano posizioni di responsabilità nella realizzazione delle politiche sanitarie, sociali ed educative, spetta quindi il compito di sensibilizzare ad aver cura della nascita e favorire l'incontro di esperienze tra coppie, neogenitori, famiglie più mature ed esperte ma anche singoli e gruppi di non-genitori, tra cui il valore dell'impegno sociale verso gli altri possa tradursi in un senso concreto e quotidiano di attenzione e cura diffusa, in grado di superare i confini della nuclearizzazione per aprirsi a quell'attenzione reciproca con cui è possibile continuare a generare amore.

Donne e uomini troveranno una maggiore complicità e supporto reciproco quando la società in cui viviamo accoglierà il corpo fertile delle donne come un corpo che fa ordine, che chiede rispetto dei tempi biologici per la generatività, supporto concreto da parte del maschile e del mondo produttivo, secondo un principio di equità sociale e di riconoscimento del valore della maggiore implicazione femminile nell'esperienza generativa.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. (2020). La conciliazione tra lavoro, famiglia e altre sfere della vita: una sfida di società. In C. Manzi, S. Mazzucchelli (a cura di), *Famiglia e lavoro: intrecci possibili* (pp. 3-17). Milano: Vita e Pensiero.
- Anderson R., Williams A., von Kalm H., Bazirete O., Al-Khair H., Nur M., Homer C. (2023). Global complacency with perpetuation of gender oppression in maternity care pride and gender transformation. *Midwifery*, 123.
- Balbo L. (1978). La doppia presenza. *Inchiesta*, 32.
- Balbo L., May P., Micheli G.A. (1990). *Vincoli e strategie della vita quotidiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Balbo L. (1991). *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*. Milano: Feltrinelli.
- Barbera M. (2003). The unsolved conflict: reshaping family work and market work in the EU legal order. In T. Hervey, J. Kenner (eds.), *Economic and Social Rights under the EU Charter of Fundamental Social Rights: A Legal Perspective* (pp. 139-160). Oxford: Hart Publishing.
- Belletti F., Bramanti D., Carrà E. (2018). *Il family Impact. Un approccio focalizzato sulla famiglia per le politiche e le pratiche*. Milano: Vita e Pensiero.
- Bertolini P. (2003). *Educazione e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bimbi F., Pristinger F. (1985). *Profili sovrapposti*. Milano: FrancoAngeli.
- Braidotti R. (2002). *Nuovi soggetti nomadi*. Roma: Luca Sossella.
- Caforio A. (2002). *Le figure protettrici della nascita*. Milano: I.S.U – Università Cattolica.
- Candilis-Huisman D. (1998). *Nascere e poi? Dall'attesa alla prima infanzia*. Trieste: Universale Electa/Gallimard.
- Chadwick R. (2018). *Bodies that birth. Vitalizing birth politics*. New York: Routledge.
- Caracciolo di Torella, E. (2017, June). An emerging right to care in the EU: a "New Start to Support Work-Life Balance for Parents and Carers". *ERA forum*, 18, 2, 187-198.
- Duden B. (1994). *Il corpo della donna come luogo pubblico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Filippini N.M. (1985). L'assistenza al parto nel primo Ottocento: appunti sull'intervento istituzionale. In AA. VV., *Le culture del parto*. Milano: Feltrinelli.
- Filippini N.M. (2017). *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*. Roma: Viella.

- Forcina M. (1995). *Ironia e saperi femminili. Relazioni nella differenza*, Milano: FrancoAngeli.
- Galli N. (1993). *Educazione dei giovani alla vita matrimoniale e familiare*. Milano: Vita e Pensiero.
- Gélis J. (1985). Il parto e la coscienza del corpo nell'epoca moderna (XVI-XIX sec.). In AA.VV., *Le culture del parto*. Milano: Feltrinelli.
- Heidegger M. (1976). *Essere e tempo*. Milano: Longanesi.
- Iori V. (2001). La differenza di genere: alcune questioni. In D. Demetrio, M. Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A.M. Piussi, S. Ulivieri, *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*. Milano: Guerini.
- Knibiehler Y., Héritier F. (eds.) (2001). *Maternité, affaire privée, affaire publique*. Paris: Bayard.
- Knibiehler Y. (2007). *Femmes, sages-femmes et médecins depuis le milieu du XXe siècle*. ENSP: Rennes.
- Kornas-Biela D. (2014). The Paradigm of Unity in Prenatal Education and Pedagogy. *Journal for Perspectives of Economic and Social Integration. Journal for Mental Changes*, January.
- Lazarus E. S. (1988). Theoretical Considerations for the Study of the Doctor Patient Relationship: Implications of a Perinatal Study. *Medical Anthropology Quarterly*, 2 (1), 34-58.
- Maffi I. (ed.) (2011). *Nascita. Antropologia*, rivista semestrale, 12.
- Minicuci M. (1985). Nascere e partorire tra passato e presente. In AA.VV., *Le culture del parto*. Milano: Feltrinelli.
- Mortari L. (1998). *Ecologicamente pensando. Cultura ambientale e processi formativi*. Milano: Unicopli.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita. L'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Pancino C. (2021). *Storia della nascita*. Bologna: Bononia University Press.
- Pizzini F. (1999). *Corpo medico e corpo femminile. Parto, riproduzione artificiale e menopausa*. Milano: FrancoAngeli.
- Pizzini F. (2018). Ancora su corpo medico e corpo femminile: quali interrogativi dopo 30 anni? In G. Falciccio (a cura di), *La donna-che-genera. Percorsi di riflessione e ricerca sul nascere* (pp. 136-143). Genova: Quintadicepertina.
- Quinzi G. (2013). *L'esperienza del nascere e del dare alla luce*. Roma: LAS.
- Regalia A. (1997). La «medicalizzazione» della nascita. In W. Binda (a cura di), *Diventare famiglia. La nascita del primo figlio*. Milano: FrancoAngeli.
- Rich A. (1979). *Nato di donna. Cosa significa per gli uomini essere nati da un corpo di donna*. Milano: Garzanti.
- Romito P. (1985). *La donna come paziente. Modelli di interazione in ginecologia e ostetricia*. Milano: Unicopli.
- Schaaf M., Jaffe M., Tunçalp Ö., Freedman L. (2023). A critical interpretive synthesis of power and mistreatment of women in maternity care. *PLOS Glob Public Health*, 2023 Jan 30, 3(1), e0000616.
- Seveso G. (2000). *Per una storia dei saperi femminili*. Milano: Unicopli.
- Shorter E. (1988). *Storia del corpo femminile*. Milano: Feltrinelli.
- Sonnet J. P. (2015). *Generare è narrare*. Milano: Vita e Pensiero.
- Ulivieri S. (a cura di) (2019). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Valpiana T. (2018). Cuori capaci di resistere. Dare spazio ai neonati e alle neonate nella nostra società. In G. Falciccio (a cura di), *La donna-che-genera. Percorsi di riflessione e ricerca sul nascere* (pp. 275-302). Genova: Quintadicepertina.
- Vanzan P. (1992). Prefazione. In C. Militello, *Donna in questione. Un itinerario ecclesiale di ricerca*. Assisi: Cittadella.
- Vegetti Finzi S. (1990). *Il bambino della notte. Divenire donna divenire madre*. Milano: Mondadori.

The 1977 Equality law and the disarticulation of the link between maternal function and 'feminine specificity'

La legge di Parità del 1977 e la disarticolazione del nesso tra funzione materna e "specificità femminile"

Chiara Meta

Professoressa Associata | Università di Roma Tre | chiara.meta@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The aim of the paper is to highlight the sometimes problematic but extremely fruitful intertwining which occurred between the feminist movement of the seventies and the season of legislative reforms that took place throughout the decade and helped to lay the foundations, in our country, of a modern welfare state inclusive of women's rights.

In particular, the research would like to explore the coming into force of the Law of 1977 named Equal treatment of men and women in matters of work, promulgated by Tina Anselmi, the first female Minister of Labour in republican history, thanks also to the contribution of the political forces of the left (Pci and Psi) in which, at least on the legislative level, some ambiguities that were still present in the Constitution are overcome.

In fact, while article 37 of the Constitution combined women's right to work with the recognition of their "essential" family function, in the equality law employment placement is unrelated from a domestic definition of femininity.

For the first time, the recognition of the female right to full integration into the workforce is considered essential, together with the need to reduce the gap that separates the powers of the two sexes in the family, as indeed the 1975 family law reform already was in charge of doing. In that law, in fact, it had been unhinged, from a legal point of view, that patriarchal structure of the welfare state mentioned by Carole Pateman, centred on a division of labour on a sexual basis and on a vision of the contribution of women in a subsidiary and complementary function to the income of the male breadwinner.

KEYWORDS

Parity, patriarchy, sexualization, feminism, work.
Parità, patriarcato, sessualizzazione, femminismo, lavoro.

Obiettivo del lavoro è quello di mettere in luce l'intreccio, a volte problematico, ma estremamente fruttuoso, verificatosi tra il movimento femminista degli anni Settanta e la stagione delle riforme legislative che si producono per tutto il decennio che contribuiscono a gettare le basi, nel nostro Paese, di un welfare state moderno e inclusivo dei diritti delle donne.

In particolare la ricerca intende approfondire la vicenda relativa all'approvazione della Legge di Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, promulgata nel 1977 dal primo ministro del lavoro donna della storia repubblicana, Tina Anselmi, ma anche grazie, come si metterà in luce, alla mediazione delle forze politiche della sinistra (Pci e Psi) in cui, almeno sul piano legislativo, vengono superate alcune ambiguità ancora presenti nella Carta costituzionale. Infatti, mentre l'articolo 37 abbinava il diritto al lavoro delle donne al riconoscimento della loro "essenziale" funzione familiare, nella legge di parità l'inserimento occupazionale è svincolato dalla definizione domestica della femminilità.

Per la prima volta viene considerato decisivo il riconoscimento del diritto femminile alla piena integrazione nella forza lavoro insieme alla necessità di ridurre il divario che separa i poteri dei due sessi nella famiglia, come del resto già la riforma del diritto di famiglia del 1975 si era incaricata di fare, andando a scardinare, almeno dal punto di vista giuridico, quella struttura patriarcale dello stato sociale di cui parla Carole Pateman, incentrata su una divisione del lavoro su base sessuale e su una visione del contributo delle donne in "funzione sussidiaria" e complementare al reddito del maschio capofamiglia.

Citation: Meta C. (2023). The 1977 Equality law and the disarticulation of the link between maternal function and 'feminine specificity'. *Women & Education*, 1(2), 10-15.

Corresponding author: Chiara Meta | chiara.meta@uniroma3.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_03

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. An introduction at the questions

In this paper we will explore the complex intertwining that developed between the feminist movement of the 1970s and the season of legislative reforms of that decade that contributed to laying the foundations, in our country, of a modern welfare state inclusive of women's rights.

In fact, as is well known, neo-feminism¹ represented a decisive break with the attempt to 'deconstruct' the patriarchal family model as it had stood and been codified until then (Pateman, 1989, pp. 185-209).

Above all, what emerges strongly from the analysis of feminist thinking is the social reason for that 'cultural organisation', i.e. the fact that the economic structure of western capitalist society, from the end of the Second World War onwards, had aimed at a model of welfare capitalism, characterised on the one hand by the expansion of public spending and economic growth policy, and on the other by a social division of the labour market defined as male/breadwinner, and thus based on the stable employment of adult males and the dedication of women to care tasks (Crompton, 1999).

Moreover, as it is known, from a historical point of view, after the constitution of democracy in Western Europe, between the 18th and 19th century, we could assist at a rigid symbolic separation of male and female spheres: women were dedicated to care tasks in the private sphere while men managed the public dimension.

It is in this way, furthermore, that the modern concept of citizenship has also been constructed through the delimitation, the exclusion of the female element (Scott, 1987).

It is no coincidence that when the vote was won, after both World War I and World War II, the prevailing political motivation in the various countries was still not the rights of individual women, but their services as a group.

The reference to the values of motherhood rather than those of female individuality, for example, became very strong after the age of wars and totalitarianism. Woman as mother in essence (Bonacchi, Groppi, 1993; Rossi-Doria, 2007).

Let us think, for example, at the birth of republican Italy, when women were 'formally' admitted to the political scene for the first time: despite the experience of the Liberation, in which they had been active protagonists in the partisan struggle, the main terrain in which attempts were made to bring out women's humanity was once again that of assistance, traditionally considered to be a woman's domain (Rossi-Doria, 1994, pp. 779-846; Ead., 2007, pp. 127-208).

Thus, into the discussion of Constitutional work, in relation of women rights, while the unitary view supported equal position of women in the labour market, in the discussions about the relationship of sexes in the private sphere, inside the family, we witnessed the victory of a traditional position coming from Catholicism and the Christian Democratic Party.

The effects of this difference in women's alignments are perfectly reflected in the constitutional text: in fact, as is well known, while Articles 3, 37, 48 and 51 provide, with the exception of the judiciary, the rights of full equality between the sexes, in "Articles 29, 30 and 31 on the family, the female inferiority that had passed from the Napoleonic code into the civil legislation of the Kingdom of Italy remains almost intact" (Rossi-Doria, 2007, p. 130).

2. Neo-feminism: between liberation and anti-determinism

Going back to our initial reasoning, how did neo-feminism challenge the division of labour on a gender basis and above all under what economic-political conditions did it operate?

First of all, we can say that the new feminism asserted itself during the 1970s both in opposition to the reformist emancipation movement, which had produced some significant effects in the country thanks to an organic complex of claims, linked by a design of planned expansion of forms of participatory democracy and mass mobilisation, and (indeed almost in opposition to this path) as a rejection of delegated politics, of its party and state forms of organisation.

Although, it is precisely the non-linear aspect of the neo-feminist path that must be emphasised, that is, its oscillation between moments of self-exclusion and moments in which the process of political mediation is also painfully recognised as an almost obligatory passage.

In general, we have to say that women's movements during the 1970s unfolded through the difficult relationship between the practice of self-reflection and political action².

1 The new feminism, also called neo-feminism, was born in Italy at the beginning of the 1970s. Its historical background is the so-called classical feminism, in which the claimant themes of democratic and radical feminism and the socialist emancipationist strand of the 19th century are present. See: Lussana (1997, pp. 473-475); Pieroni Bortolotti (1974); Rossi-Doria (1996).

2 Anna Rita Calabrò and Laura Grasso underlined in their important work on research and documentation of feminism history in the Lombardia area, that we have to clarify some concepts before articulating a discourse on the phases of the movement (which take on

Inside each group we could observe a complex set of social and cultural variables and geographical conditions that elude rigid theoretical classifications.

In particular, 1970 is a foundational date: between that summer and autumn other two groups were founded, Rivolta Femminile and Anabasi which immediately placed at the centre of their activities the search for a way of doing politics among women based on the analysis of the personal and everyday life.

Furthermore, women's experience in men's political organisations both in the historical left and in the new left during the 1968 student movement, gave them the consciousness that the 'female question' could not be resolved with emancipation objectives, goals based on the achievement of an alleged equality between men and women, nor on goals of revolution and class struggle that place the man-woman contraposition as secondary to the Capital-worker contradiction.

If Rivolta Femminile speaks of a woman's 'authenticity' as the starting point of a process of self-knowledge, Anabasi uses the word self-awareness to indicate a practice, a way of being and communicating between women³.

Going back to a general discourse that will permit to focus on the intertwining between legislation and feminist movement, we have to emphasise once again how neo-feminism started with criticising the emancipationist model that was consolidated after the Second World War, especially by the women's organisations linked to the main political parties, but also opposed the legal protection of women. They questioned the often troubled achievements of the welfare state and the spread of a new network of social services.

In addition, the two souls of the movement, essentially that of self-analysis and that of social practice, found common ground for mediation around issues that affected the practical lives of women.

Around self-help groups, self-managed counselling centres, abortion groups, women's medicine groups, gathered, in those years, a very rich research and elaboration⁴.

Thus, reconstructing this path helps us to focus on the strong political nature of feminist practice in its threefold and non-conflicting dimensions of separatism, social action and confrontation with institutions.

Moreover, as Jasmin Ergas has written, Italian feminism differs from the numerous coeval feminisms thanks, among other things, to the particular connotations of its relationship with politics.

Consider, for example, the experience of one of the most radically anti-establishment groups of the period, as Rivolta Femminile⁵. The thesis elaborated by the group, in particular the rejection of the 'sexual division of roles' and the de-biologization of the maternal function, are also useful to focus on another order of considerations that bring us closer to the next point to be analysed⁶.

As observed by the Constitutionalist Elisabetta Palici di Suini (2007), a enormous ideological preparation was necessary in order to reach the 'equal' legislation (beyond formal equality) that is at the basis of the legislation path dedicated to women during 1970s.

Moreover, the permanence of a family code that, until the 1975 reform of family law, was inspired by a patriarchal structure, and the attention that social legislation paid to maternity, the protection of which took the form of discriminatory protectionism, should be read as effects of the same situation (Ballestrero, 1979).

In addition when the feminist movement took place in the early 1960s, Italy had already experienced its industrial take-off, when, however, as historiography has long pointed out, the possibility of building a social model based on an 'integrated socialisation of growth' faded away. In other words, a spontaneous view of the growth pro-

the same trend on a national level). «The word Feminism refers to that theoretical baggage developed by women first in the United States and then in Europe starting from the mid-1970s, which, centred on the themes of separatism, criticism of patriarchy and sex roles, became the heritage of those women who, aggregating in small groups and collectives of small groups gave life in those same years to the Feminist Movement» (Calabrò, Grasso, 1985, p. 37). Women's movement, instead, refers to a larger movement of opinion and political action that in the mid-1970s, under the impetus of the radical demands of the Feminist Movement - permeated a whole series of social sectors that had hitherto been exempt from feminist issues (trade unions, parties, the world of work), indicating new mobilisation objectives, explicating contradictions in political practice, and denouncing discrimination between the sexes. Finally, the term *Femminismo diffuso* refers to the reality that from the mid-1980s onwards seemed to be characterised by the presence, in the most diverse social formations, of women expressing a female identity marked by feminist consciousness.

3 The expansion, between 1975 and 1976, of women's initiatives, the increase in self-consciousness groups and collectives engaged in social work, created the need for broader meetings between women in which to share and compare practices and theoretical elaborations. In Milan, after Rivolta and Anabasi, the collective of feminist groups in Via Cherubini had already been formed in 1972, which operated at the beginning as a large container of the different expressions of the movement, and which would later take on an autonomous physionomie, giving space above all to issues of sexuality (Lussana, 1997, pp. 480-482).

4 Memoria, 1987.

5 In the Spring of 1970 three women, Carla Accardi, Elvira Canotti, Carla Lonzi, wrote a collective text (whose material author is Carla Lonzi) that would become the *Manifesto di Rivolta femminile*. (See: Lonzi, 1974). The concept of human liberation as it had been elaborated not only by the tradition of the workers' movement and theoretical Marxism, but that also later merged into emancipationist thought, is under indictment. In fact, for Lonzi in particular, by being totally 'part of the modern project', the concept of emancipation would leave the private relations between genders untouched.

6 In relation to the educational aspects of this discourse, which has determined, in the history of educational models, a codification of the maternal function as a device aimed at women, on all to see: Ulivieri (2007); Covato (2014); Borruso, Gallelli, Seveso (2022).

cess (tendency towards external market expansion, little public reinvestment, wage compression) combined with a consumption model on private acquisitive strategies.

All this despite the fact that the advent of centre-left governments since 1961 had shifted the country's democratic balance forward (Giovagnoli, 2016, pp. 78-82).

The above had major repercussions on women's lives. With the new emphasis on home life and consumption, more of them, especially from the middle class, found themselves full-time housewives (Ginsborg, 1989, pp. 330-301).

In short, since the mid-1960s, Italian society has been marked by modernising thrusts that exacerbated conflicts, also because of a governmental reformism that had struggled to take off. It is also true that this situation represented a first timid attempt promoted by ruling classes to mediate the collective social protest, even if they failed to channel it into the mechanisms of the capital-labour dialectic.

If we did not make this reflection, we would hardly understand how, despite this initial deficit, the 1970s were a season of fertile reformism. Thanks also to the impetus of the collective actions triggered by the 'hot autumn', at the end of the 1960s, Italy put in play those measures necessary for the construction of a modern welfare state that would only become apparent with the legislative measures of the 1970s⁷.

On a strictly political level, from the mid-1970s, between 1975 (with the affirmation of the left in the local elections, followed by the success in the following year's political elections) and 1976, feminist groups decided to support the left: feminists, together with the Udi, voted 'left', showing hostility towards the old organisations in which they had hitherto militated, from *Avanguardia operaia* to *Lotta continua*⁸. The PCI and the women in the party seem to have discovered feminism at this point.

On the other hand, it is also true that the seventh legislature, which began in 1976⁹, saw an upsurge in the presence of women in parliament, probably under the impetus of both the international context – 1975 being the International Women's Year¹⁰ – and the shockwave that the feminist movement was sending through society.

3. The 1977 Equality law and its articulation

It is exactly in this contest that the legislative process leading to the Equality Act also matures. At the opening of the new legislature, no less than thirteen bills were tabled in Parliament to delete discriminatory rules on labour relations, residual in various sectors, some of which were now clearly illegitimate because they conflicted with the new family law that had come into force in the meantime¹¹.

We have to observe that, while the bill promoted by initiative of the Government, in particular by Tina Anselmi, is discussed in the Labor Commission of the Parliament, the attention of civil society is very high, in particular coming from female organisations.

For example in the May issue of the magazine "Noi Donne" an Udi's document is published in which the attention is stressed on the necessity to introduce in the text of the future law "the division of the role inside and outside the family"¹².

In particular, the two rapporteurs of the bills, Seroni of PCI and Magnani Noya of PSI, put the attention on the necessity to introduce taxation of maternity contributions as a prerequisite for promoting parenting based on reciprocity. This concern will be received in the final text of the law.

The strong perceived danger concerned the admission of the principle of exemptions. The issue is complicated because, as "Noi Donne" also pointed out, the admission of these risked undermining the principle of parity enshrined in the first article of the law. The review, also underling the important points approved by the Parliament, such as the revolutionary way to consider maternity no longer as a burden on women and a cost for companies,

7 In particular, the season of the 'hot autumn' (1968-69) accentuated a greater collective sensitivity towards shared participation in the planning and intelligent participation of the workforce in the organisation of work. (See: Turone, 1976).

8 It should be recalled in this regard that in general, the number of women in the Chamber of Deputies reached an all-time high at the end of the 1970s, but this also meant a modest 6/8 percent of the total number of deputies. (See: Wilson, 2001, 248-249).

9 The crisis and isolation of the DC, following the 1975 regional elections and the 1976 political elections that redrew the country's political map, strengthened the Moravian strategy of attention to the PCI, which would have a logical development in the subsequent governments of national solidarity (Lussana, 1997, pp. 510-512).

10 The Council of the European Community repeatedly intervened with a directive (No. 75/117/EEC of 10 February 1975) calling on the member states to precisely implement Article 119 of the Treaty of Rome on equal pay.

11 The legal family has been in open conflict with the evolution of society for some thirty years now. In the mid-1960s, on Pietro Nenni's initiative, the reform law had begun its parliamentary course, then stalled in the Senate committee. It was only the mobilisation of civil society – on 13 November 1974 a large national demonstration was held in Rome, promoted by Udi but attended by many feminists to urge a rapid definition of the law under discussion – that accelerated the process: the new family law became law in the spring of 1975 (Law 151 of 19 May 1975).

12 "Noi Donne", 22 maggio 1977, p. 18.

considered the amendment to Article 1, which concerns the prohibition of all sex discrimination in access to employment, to be pejorative¹³.

When the text returned back to the Chamber of Deputies¹⁴, thanks the action promoted by the Commission of Labour and Justice, which raised questions of constitutionality with respect to the admission of exceptions but also, as we think, in response to pressure from women's organisations¹⁵, the reference to the 'discretion' of collective bargaining is eliminated. All the other 15 articles are reconfirmed and the text, approved in the Senate, becomes law in December¹⁶.

The general climate of enthusiasm around the law at this point was diluted. On Jan. 1, 1978, "Noi Donne" devoted a special issue to the law that had now gone into effect¹⁷, fully centering the matter on which in the following months and years jurists and economists would take stock: in order to fully implement the constitutional dictate and achieve gender equality, "we still have to get busy. Removing the economic and social obstacles, which effectively limit liberty and equality of citizens, preventing the full development of the human person and the effective participation of all workers in the political, economic and social organisation of the country"¹⁸.

Overall, it is said that the law operationalizes the 1975 family law reform. Undoubtedly, it is stressed, there is still a long way to go especially with regard to public investment policies in services, which will have to make the labour market more accessible to women.

Certainly there are incentivising and revolutionary norms in the law, such as the rule on the fiscalisation of the two hours daily rest of the maternity period, previously borne by the individual labourer (Art. 8), which in fact realised a lower cost of women's labour for the enterprise and made an implementation of the social value of motherhood possible (Galoppini, 1980, pp. 314-317). But most probably, as has also been mentioned, the equal treatment could be implemented more gradually while preserving protective situations.

If an equalitarian law does not want to result in new forms of discrimination, it must first have real sanctioning capabilities (Treu, 1977, pp. 55-58). Even more generally, it must be emphasised that the problem of women's work cannot be adequately addressed if the other specific structural causes of the marginalisation of women in employment are not tackled.

Here we are embarking on a discussion that goes beyond the limits imposed on this contribution: first of all, it is necessary to remember that even though during the 1970s the social foundations of welfare were effectively broadened, the real unhinging of the historical prejudice that sees certain areas of welfare as of exclusive competence of women did not take place. So much so that, on the threshold of the 1980s, when the rising parabola of feminism came to an end – it progressively lost public visibility and was concentrated in the spheres of cultural elaboration – we witnessed an attempt to erode previous achievements.

Even today – in a labour market increasingly characterised by the flexibilisation of working and living times – women are still struggling with a very precarious balance, namely that between a domestic specificity (to be protected) and an occupational integration to be equalised. Even today, the family, i.e. the primary sphere of material and social reproduction of the life of individuals, often continues to be the place of reproduction of unequal rights: it is in fact its private dimension that constitutes a problematic knot (not yet resolved) for theories of citizenship (Borruso, Gallelli, Seveso, 2022).

13 Cfr. "Noi Donne", 30 ottobre 1977, pp. 18-19.

14 The text returned to the Chamber of Deputies, in the Labour's Commission, on October 14. On October 18, the Commission for Constitutional Affairs (1) and Justice (4) would give a positive opinion, provided that the last paragraph would be amended in the Senate. The debate in the Chamber of Deputies on November 17 is centred precisely on this, on the question of the acceptability or otherwise of the exceptions, it is said in fact: «The Constitutional Affairs Commission expresses a positive opinion on condition that the last paragraph of Article 1 of the text sent to the Senate will be deleted, since by entrusting to collective agreements any exceptions to the equal treatment laid down by law, it encroaches on the reservation of competence attributed to the latter and appears to be in general conflict with the principle laid down in Article 3 of the Constitution» (Parliamentary Acts, 1976-1979, XIII, Labour and Social Security Committee, p. 148).

15 In the same issue of 'Noi Donne' of 30 October 1977 which, as we have seen, reports large passages of the text of the law under discussion, Udi published a very hard document in which it emphasised that the admission of exemptions risked nullifying the entire equality approach of the law.

16 The text returned to the Senate again after the House had amended it, with the number 805b, the Commission debated it on 24 November, deliberated on 29 November and the Chamber approved it on 1 December: the text became law on 9 December 1977 under No. 903 (L.U. December 1977 No. 343).

17 Cfr. «Noi Donne», gennaio, 1, 1978, pp. 25-30.

18 Ivi, p. 26.

References

- Accornero A. (2009). *Il lavoro dopo la classe. L'operaismo rivisitato, culture del lavoro, la moralità del welfare*. Roma: Ediesse.
- Albisinni F. (1978). Due leggi inglesi sulla questione femminile. *Rivista giuridica del lavoro e della Previdenza Sociale*, I, 87-120.
- Andersen E. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: University Press.
- Balbo L. (1976). *Stato di famiglia: bisogni, privato, collettivo*. Milano: ETAS Libri.
- Ballestrero M.V. (1979). *Dalla tutela alla parità*. Bologna: il Mulino.
- Barca F. (a cura di) (1997). *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*. Roma: Donzelli.
- Bonacchi G., Groppi A. (a cura di) (1993). *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*. Roma-Bari: Laterza.
- Borruso F., Gallelli R., Seveso G. (a cura di) (2022). *Dai saperi negati alle avventure della conoscenza. Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi fra storia e attualità*. Milano: Unicopli.
- Calabrò A., Grasso L. (a cura di) (1985). *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Ricerca e documentazione nell'area lombarda*. Milano: FrancoAngeli.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Craiz G. (2003). *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*. Roma: Donzelli.
- Crompton R. (1999). *Restructuring Gender Relations and Employment: The Decline of the Male Breadwinner*. New York: Oxford University Press.
- Daly M., Rake K. (Eds.) (2003). *Gender and the Welfare State*. Cambridge: Polity Press.
- Ergas Y. (1986). *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni Settanta*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrera M. (1987). *Il Welfare State in prospettiva comparata*. Bologna: il Mulino.
- Galoppini A.M. (1980). *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*. Bologna: Zanichelli.
- Ginsborg P. (1989). *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino: Einaudi.
- Giovagnoli A. (2016). *La repubblica degli italiani. 1946-2016*. Roma: Laterza.
- Lonzi C. (1974). *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*. Milano: Rivolta femminile.
- Lussana F. (1997). Le donne e la modernizzazione: il neofemminismo degli anni Settanta. In *alii., Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III: *L'Italia nella crisi mondiale. L'Ultimo ventennio* (pp. 473-491). Torino: Einaudi.
- Nunin R., Vezzosi E. (a cura di) (2007). *Donne e famiglie nei sistemi di Welfare*. Roma: Carocci.
- Paci M. (1982). *La struttura sociale italiana. Costanti storiche e trasformazioni recenti*. Bologna: il Mulino.
- Palici di Suni E. (2007). Una legislazione incerta e ambigua. In A. Scattigno, N. Filippini (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni* (pp. 271-283). Milano: FrancoAngeli.
- Passerini L. (1991). *Storie di donne e femministe*. Torino: Rosenberg&Sellier.
- Pateman C. (1989). *Disorder of Women*. Cambridge: Polity Press.
- Pieroni Bortolotti F. (1974). *Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922*. Milano: Mazzotta.
- Rossi-Doria A. (1994). Le donne sulla scena politica italiana agli inizi della Repubblica. In AA.VV., *Storia dell'Italia*, vol. I: *La Costruzione della democrazia* (pp. 779-846). Torino: Einaudi.
- Scattigno A., Filippini N. (a cura di) (2007). *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*. Milano: FrancoAngeli.
- Scott J. W. (1987). "Il genere": un'utile categoria di analisi storica. *Rivista di storia contemporanea*, 4, 560-86.
- Turone S. (1976). *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*. Bari: Laterza.
- Ulivieri S. (a cura di) (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini Scientifica.
- Wilson P. (2001). *Italiane. Biografia del Novecento*. Roma-Bari: Laterza.

Riflessioni sul ruolo delle madri nella determinazione e nel superamento del divario di genere nel lavoro di cura familiare: l'evoluzione si attiva dal basso

Reflections on the role of mothers in determining and bridging the gender gap in family care work: evolution is triggered from below

Alessandra Gigli

Professoressa Associata | Università di Bologna | a.gigli@unibo.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Female overload in family care work, especially maternal hyper-presence, is a well-known phenomenon in our country that shows no sign of diminishing and with a clear negative impact on family balances, on the exercise of parental roles, and on the quality of relations between genders and between generations. The article proposes a reflection, carried out within the framework of studies in family pedagogy, which questions both the social and cultural mechanisms that hinder the possibility of an equal sharing of care work between all parental figures, and the possibility for the female world to trigger an evolution 'from below'.

KEYWORDS

Female overload, care work, parental functions, gender issues, family pedagogy.
Sovraccarico femminile, lavoro di cura, funzioni genitoriali, questioni di genere, pedagogia delle famiglie.

Il sovraccarico femminile nel lavoro di cura familiare, specialmente l'iper-presenza materna, è un fenomeno ben noto nel nostro paese che ha un evidente impatto negativo sugli equilibri familiari, sull'esercizio dei ruoli genitoriali, sulla qualità delle relazioni tra generi e tra generazioni. L'articolo propone una riflessione, svolta nella cornice degli studi in pedagogia delle famiglie, che si interroga sia sui meccanismi sociali e culturali che ostacolano la possibilità di una condivisione equa del lavoro di cura tra tutte le figure genitoriali, sia sulla possibilità per il mondo femminile di innescare una evoluzione "dal basso".

Citation: Gigli A. (2023). Reflections on the role of mothers in determining and bridging the gender gap in family care work: evolution is triggered from below. *Women & Education*, 1(2), 16-21.

Corresponding author: Alessandra Gigli | a.gigli@unibo.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_04

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Introduzione

Da decenni si parla di famiglie plurali intendendo, con questo termine, sia le molte forme di famiglia possibili, sia la molteplicità dei modi con cui le famiglie funzionano, si organizzano, producono educazione e cura (Gigli, 2016).

In ambito familiare, alcuni processi come la progressiva emancipazione dei singoli soggetti dai vincoli e dalle tradizioni dei gruppi sociali di appartenenza, l'indebolimento delle comunità locali a favore della deterritorializzazione delle relazioni, hanno accentuato la tendenza dei singoli genitori a "interpretare" le pratiche educative secondo i propri personali orientamenti.

Pertanto, si può affermare che nello scenario attuale ciascun nucleo familiare si costituisca come "soggetto peculiare", sfuggendo ai vecchi canoni di tipicità di funzionamento, soprattutto per ciò che riguarda le modalità di relazionarsi, interagire e educare i figli.

Tuttavia, queste forme contemporanee di relazioni familiari plurali sembrerebbero accomunate da alcune tendenze, tra le quali c'è la resistenza al cambiamento sul fronte della maggiore condivisione tra i generi del lavoro di cura familiare.

Il divario di genere in famiglia, evidente e persistente in particolare nel nostro paese, vede le donne sempre alle prese con un sovraccarico e gli uomini ancora ai margini, con ripercussioni negative in ambito sociale, familiare e sull'esercizio delle funzioni genitoriali.

Come vedremo, gli elementi che ostacolano questa evoluzione sono in gran parte riconducibili al sistema sociale e culturale; ma ci sono anche impedimenti ascrivibili alla sfera individuale e intima, in cui spesso le donne sono, loro malgrado, parte attiva nel perpetrare il proprio sovraccarico.

L'obiettivo di questo lavoro è sostanzialmente anche quello di proporre una "provocazione" al mondo femminile che non è ancora riuscito a liberarsi da quei meccanismi psicologici, sociali e culturali che impediscono una piena e sana emancipazione della declinazione esclusivamente femminile del lavoro di cura e dalla "logica del sacrificio", da cui esso è spesso connotato. Una provocazione che, nel suo piccolo, vuole essere un'occasione propulsiva per compiere passi in avanti.

Il percorso proposto in questo lavoro parte da alcune considerazioni focalizzate al superamento della concezione dei ruoli genitoriali legati al genere, per passare ad una analisi degli ostacoli che hanno inceppato il percorso verso l'equità, tra i quali il mito della performatività di genere (Ulivieri, 2023), in particolare quella attribuibile alle madri nella figura delle "super mamme". Infine, si propone una riflessione sia sul perdurare della "cultura del sacrificio femminile" come paradigma ancora piuttosto diffuso, per poi analizzare la possibilità che l'auspicata inversione di tendenza possa innescarsi proprio dalle donne stesse, per una rivoluzione che parta anche "dal basso".

1. Andare oltre la concezione dei ruoli genitoriali legati al genere nei nuovi scenari di maternità e paternità

Definire i ruoli genitoriali in base al genere del genitore è stata, ed è ancora, un'abitudine così diffusa tanto da sembrare "naturale", quando invece è un prodotto culturale e sociale.

I concetti di *homemakers* (femminile), *breadwinner* (maschile) sono ancora oggi utilizzati da molti "per definire cosa è normale e cosa non lo è" (Contini, 2010, p. 102) nell'organizzazione familiare, in particolare delle coppie formate da due genitori.

Alla diffusione e al radicamento della rigida equazione genere = ruolo hanno contribuito molti fattori, tra i quali note teorie in ambito psicologico e sociologico del secolo scorso.

Tra le altre, ci limitiamo qui a citare le più incisive, quali: l'approccio struttural funzionalista di Parsons (1974) che riconduce la rigida attribuzione di funzioni sia a valori normativi sia a predisposizioni biologiche; il pensiero freudiano (Freud, Musatti, 1974) che individua nella relazione con la madre l'ambito dello sviluppo relazionale-affettivo, mentre il rapporto con il padre sarebbe funzionale all'attivazione del processo dell'interiorizzazione delle regole.

Nella loro diversità, entrambe queste concezioni ipotizzano "una separazione della dimensione pubblica-sociale-normativa-strumentale da quella privata-individuale-affettiva-espressiva, attribuite rispettivamente al ruolo paterno e a quello materno" (Fruggeri, 2011, p. 70).

Nel secolo scorso, inoltre, gran parte delle teorie più affermate in psicologia dello sviluppo sono state frutto di studi che hanno analizzato la funzione materna considerando la figura paterna come complementare.

Questo approccio è stato abbondantemente messo in discussione (Coleman, Ganong, 2004) sotto spinte culturali, sociali ed epistemologiche che hanno rivalutato la paternità come evento importante e coinvolgente, che può assumere funzioni di cura e affettive pari a quelle materne (Morino, 2002).

Un'altra importante inversione di tendenza è stata generata dall'utilizzo di modelli di analisi "Sempre più situati e fondati sulla osservazione e sulla valorizzazione dei contesti di vita dei bambini. [...] Si è così aperta una prospettiva

di studio e di analisi della genitorialità che invece di partire dal “che cosa deve fare un genitore”, si interroga su “che cosa serve allo sviluppo di un bambino” (Fruggeri, 2011, p. 71).

Secondo l’approccio che focalizza la sua attenzione sui figli, la genitorialità funzionale sarebbe chiamata, a prescindere dal genere, ad assolvere “l’insieme di funzioni tese a soddisfare i bisogni che i bambini hanno di stringere legami, sperimentare dinamiche relazionali evolutive, costruire identità, acquisire competenze, sviluppare abilità sociali, proiettarsi verso l’esplorazione di mondi diversi e di nuovi legami, trovare risorse per perseguire l’indipendenza” (Fruggeri, 2011, pp. 73-74).

I compiti genitoriali, quindi, non sono prescritti in base al genere e si afferma il concetto di co-genitorialità, ossia la partecipazione coordinata e il supporto reciproco dei partner nella crescita e nell’educazione dei figli che prevede la capacità di regolarsi reciprocamente in relazione ai bisogni di crescita dei figli (McHale, Sirotkin, 2019).

In un precedente lavoro avevo parlato di “frullato dei ruoli” (Gigli, 2016), che si realizza quando le funzioni di cura sono, per così dire, mixate tra i genitori, sottolineando che necessitano di una “gestione” per evitare sovrapposizioni o carenze; tale gestione dovrebbe anche essere finalizzata a non generare un sovraccarico di un genitore e la marginalizzazione dell’altro.

Se questi concetti sono piuttosto assodati in ambito scientifico, nella vita reale assistiamo, ormai da alcuni decenni, a un doppio movimento: da un lato, gli attuali genitori occidentali tendono a rompere le barriere e idealmente ritengono opportuna la parità e la condivisione dei compiti genitoriali (Bimbi, 1993); dall’altro, assistiamo a un persistere dei retaggi della vecchia e rigida concezione.

Certamente, molte giovani coppie tendono a adottare comportamenti più egualitari rispetto alle generazioni precedenti (Canal, 2012; Zajczyk, Ruspini, 2008); tuttavia, qualcosa si inceppa nel passaggio tra ideale e reale, come dimostrano le rilevazioni statistiche (Menniti, Demurtas, 2012; EIGE, 2021).

Si noti che l’impegno domestico familiare degli uomini è aumentato di 12’ tra il 2009 e il 2014, mentre in precedenza era cresciuto mediamente di soli 17’ in più di venti anni (dal 1989 al 2009) (Istat, 2016): qualcosa si muove, ma troppo lentamente.

2. Gli ostacoli del percorso verso l’equità nella condivisione del lavoro di cura familiare

I fattori che inceppano il percorso verso una più equa condivisione del lavoro di cura familiare sono certamente molteplici: alcuni sono fenomeni macro-sociali piuttosto palesi, che non tratteremo approfonditamente per mancanza di spazio; altri, forse meno visibili, sono ascrivibili alla sfera intima e relazionale.

Tra le variabili di contesto, si pensi ai ben noti ostacoli posti dal mondo del lavoro e dalle politiche di conciliazione: in Italia i dati dimostrano le donne alle prese con più alti tassi di disoccupazione, minor reddito, maggiore scelta del part-time, difficoltà di progressione di carriera (ISTAT, 2023; Eurostat, 2020).

Persiste, a molti livelli, la tendenza a considerare il problema della conciliazione famiglia/lavoro come una questione femminile, e non genitoriale, familiare o sociale in senso allargato (Canal, 2017).

Il lavoro retribuito femminile, oltre ad essere una risorsa economica a livello sociale, è anche uno dei fattori “di protezione” che incidono positivamente sulla demografia e sullo stato di salute dei nuclei: i dati indicano come siano prevalentemente i nuclei a doppio reddito a fare più figli (Save the Children, 2022). L’indipendenza economica femminile, inoltre, incide positivamente sulla solidità familiare, sia sul piano pratico che relazionale (Ferrera, 2008).

Nonostante la dilatazione degli impegni extradomestici e la necessità del doppio reddito, i dati attuali indicano che le madri italiane oggi si occupano sia dei figli sia delle faccende familiari con un indice di asimmetria tra i più alti in Europa (62,6%), e questo anche nel ruolo di nonne (ISTAT, 2022; Eurostat, 2020).

L’assenza di un’adeguata rete di servizi accessibili (nidi e scuole dell’infanzia, ecc.), le problematiche della conciliazione del lavoro retribuito con quello di cura e la mancanza di solidarietà dai partner, sono una minaccia che incombe sulle esistenze di molti nuclei familiari attuali e futuri, incidendo in modo assolutamente negativo anche sulle relazioni intime e sulle dinamiche educative.

Nella sfera relazionale, un fattore che incide negativamente sull’obiettivo dell’equità è la difficoltà effettiva per uomini e donne in carne ed ossa di gestire “la contraddizione che nasce dalla problematizzazione costante delle posizioni reciproche, e dello stesso rapporto” (Jedlowski, 1997, pp. 95-96).

La necessità per coppie genitoriali di negoziare i ruoli e condividere le funzioni innesta delle dinamiche in qualche modo finora inedite: comporta sia una “razionalizzazione” della sfera amorosa, sia la necessità di mediare. Questo processo di mediazione, salutare per ogni relazione, necessita di un buon grado di maturità individuale, capacità comunicative e la disponibilità a cambiare (Gigli, 2022) ma sono, questi, compiti onerosi in termini di tempo, energie da dedicare, soprattutto nelle complesse condizioni di vita contemporanee.

Ma forse c’è anche altro: “Il permanere, di enorme spessore, di modelli culturali, formativi del mondo affettivo, che hanno l’imponenza di millenni” (Madera, 1997, p. 118).

L’altro passaggio da compiere, quindi, è quello di prendere coscienza di come alcuni modelli impliciti, di genere

e di genitorialità, siano stati acquisiti per retaggio familiare e culturale: guardare a se per capire se e come strascichi del modello patriarcale risuonino in una realtà che è, di fatto, profondamente mutata.

Per gli uomini si tratta di evolvere sperimentando, con le proprie modalità, territori ancora inesplorati come quelli della paternità affettiva e della condivisione del lavoro di cura, senza per questo tendere a una femminilizzazione.

Le donne, le madri, devono analogamente fare i conti con un le influenze ancora attive di modelli di riferimento improntati al patriarcato, che agiscono attraverso una loro riproduzione inconscia.

La scommessa e quindi quella di cogliere, anche in questo rimescolamento dei ruoli, in questa ridefinizione dei compiti, in questa contaminazione di punti di vista e di modelli concettuali e culturali, le opportunità in positivo che ne conseguono: la possibilità di poter impostare nuovi, inediti sistemi di relazioni di coppia e poi di famiglia, di scommettere su nuovi modelli di capacitazione personale da conseguire attraverso nuovi modelli di capacitazione familiare; credere e investire sul fatto che lo sviluppo dell'empowerment personale si può ottenere attraverso la promozione di nuovi modelli di relazione e di sostegno reciproco all'interno della coppia, ipotizzando un nuovo modo di sentirsi coppia, di sentirsi famiglia, riscoprendo e potenziando il ruolo di sostegno che la famiglia ha sempre avuto nel corso dei secoli (Loiodice, 2012, p. 23).

3. Le super mamme e l'effetto boomerang

La connotazione maggiormente affettiva della genitorialità, in particolare delle nuove forme di paternità, ha corrisposto ad un allentamento delle funzioni normative (dare regole, farle rispettare, ecc.), ma i "nuovi padri" sembrano meno predisposti dei loro predecessori a incarnare questa funzione. Si è affermata la "paternità ludica" che si dedica più all'interazione sociale con i figli ma che raramente si occupa di lavoro domestico, cura fisica, far fare i compiti e tenere i rapporti con l'esterno (scuola, sport, rete amicale) (Eurostat, 2020).

Accade che siano principalmente le madri a svolgere le funzioni di governance del quotidiano familiare, ma anche quelle di contenimento, gestione normativa e relazioni con l'esterno: queste mamme hanno tutto sotto controllo e, non di rado, i partner non trovano/cercano spazi di affermazione e si lasciano gestire "con passiva rassegnazione" (Gigli, 2016).

La possibilità dei nuovi padri di collaborare maggiormente è condizionata da fattori "esterni" come il proprio lavoro, una minore disponibilità di tempo e un contesto sociale che giudica negativo l'impegno domestico e la cura dei figli da parte di un uomo (Gigli, 2007b).

Tuttavia, sembrerebbe che l'idea che il lavoro di cura sia un compito femminile perduri anche in molte donne che, anche inconsapevolmente, mettono in atto comportamenti che limitano la possibilità degli uomini di farsi avanti nella gestione della casa, dei figli e di altri familiari.

Si tratta di una sorta di incapacità femminile di delegare, non esercitare quel controllo che poi aggrava il carico, la fatica e lo stress (Censis, 2021).

Nonostante sia diffusa una certa insoddisfazione femminile per il sovraccarico e per le difficoltà di conciliazione (destinate ad aumentare con l'arrivo dei figli), si verifica un fenomeno paradossale: al vissuto di disagio, nella maggior parte dei casi, non corrisponde l'adozione di strategie finalizzate alla maggiore equità.

Sembra che le madri, pur vivendo quotidianamente la disuguaglianza di genere, non provino a far sì che questa diminuisca, anzi: gli atteggiamenti maggiormente ricorrenti sembrano essere quelli di facilitare lo svolgimento delle funzioni ludico-affettive dei padri e di evitare richieste di maggiore condivisione per evitare conflitti.

Contemporaneamente il modello di genitorialità intensiva (Hays, 1996) incombe e pone sempre più complessi e nuovi compiti genitoriali da svolgere.

Senza poter, in questa sede, analizzare tutti i possibili risvolti educativi e relazionali, ci limiteremo a dire che le donne rischiano di essere educatrici più normative, in alcuni casi più direttive, meno ludiche e concilianti, più nervose e stressate, sempre concentrate sull'efficienza da produrre e da pretendere (Gigli, 2010, p. 23).

Si può ipotizzare che siano anche le stesse madri a innescare l'"effetto boomerang": la pressione che le rende figure educative sovraccariche le ostacola nel difficile compito di coniugare "amore tenerezza e amore fermezza" con i figli (Oliverio Ferraris, 2013, pp. 61-62). C'è anche il rischio di trasformarsi in "madri" dei propri partner.

Non è certo una situazione favorevole, da molti punti di vista.

4. La cultura del sacrificio femminile è dentro di noi, ma è sbagliata!

Le spinte che potrebbero/dovrebbero arrivare (dalle istituzioni, dal welfare, dall'educazione, dal mondo del lavoro), per facilitare una maggiore condivisione del lavoro di cura e una minore oppressione femminile, tardano ad arrivare.

Che il nostro continui a "non essere un paese madri" può indignare ma non stupisce perché, come direbbe P. Freire (1971): è alquanto raro che l'oppressore tenda a liberare l'oppresso.

Le donne hanno dimostrato, in certi periodi storici, di avere la forza e la compattezza per riuscire a liberarsi da molte oppressioni sociali e psicologiche; ma oggi, che siamo in una fase regressiva e il mondo femminile è visibilmente in sofferenza e poco coeso. Rimane da chiedersi che cosa impedisca una maggiore determinazione capace di innestare una inversione di tendenza.

Si intravede il rischio che si sia affermato quello che Freire (1971, p. 54) chiama “dualismo degli oppressi”, ossia la tendenza ad accomodarsi e adattarsi alla “struttura dominante”, ad ospitare in se l’oppressore¹, ad interiorizzarlo.

Per liberarsi, l’oppresso deve assumere un ruolo attivo, prendendo coscienza dell’avvenuta interiorizzazione del meccanismo oppressivo e di quella che Bourdieu definisce “violenza simbolica” (Bourdieu, 1998), ossia il meccanismo che riproduce le strutture di dominio rendendole “naturali”.

Certamente, per la liberazione dalle oppressioni e dalla violenza simbolica serve anche una trasformazione radicale delle condizioni sociali che permettono la loro riproduzione: non si sta qui affermando che le sole armi della coscienza e della volontà siano sufficienti, ma che siano estremamente utili a svelarne i meccanismi che le sostengono.

L’idea, su cui si basano spesso rapporti di parentela e genitorialità, che una buona madre/donna sia tale se si sacrifica per la famiglia è un esempio di come la violenza simbolica si riproduca; in questo caso il sacrificio è giustificato e accettato anche perché inteso come forma di amore (filiale, fraterno, materno, ecc.) o rinforzato dalle prescrizioni implicite della logica del dovere. Ma l’amore è un’altra cosa (rispetto, cura, libertà) mentre il dolore, che accompagna il sacrificio, insinua nelle relazioni un “ricatto morale”: un vero fattore di rischio al livello psicologico e relazionale.

Inoltre, le madri/donne che sacrificandosi si pongono volontariamente in “secondo piano” rischiano di trasmettere involontariamente alle nuove generazioni le medesime problematiche riguardo agli stereotipi di genere e di riprodurre di copie (Byng-Hall, 1998) o miti familiari (Ferreira, 1963) che sono veri e propri sistemi difensivi contro cambiamento,

La capacità/possibilità di interrompere questi meccanismi disfunzionali è alla portata di tutte le donne.

5. Conclusioni: l’evoluzione si attiva dal basso con la capacità di sottrarsi e di delegare

Quando una donna, madre o meno, nella vita familiare si sente stanca di pensare, riflettere, correggere, risolvere, sistemare, gestire, sovrintendere, capire, controllare, deve interrogarsi sulla sua effettiva capacità di sottrarsi, delegare e condividere.

Il pensiero che “Ci possono pensare anche altri” (e con altri si intende il/la partner, i figli stessi, educatori, insegnanti, parenti, ecc.) non è una manifestazione di disfunzionalità genitoriale; è piuttosto una acquisizione di lucidità e di principio di realtà, in un doppio movimento di ricerca interiore e di contatto e confronto con gli altri.

Non sembra affatto facile sovvertire prescrizioni inscritte nel profondo e nell’ambiente culturale circostante, o quelle dell’“arbitrio represso” (Pourtois, 2001); tuttavia, l’emancipazione parte dalla presa di coscienza delle condizioni che bloccano, per poi individuare direzioni di cambiamento e orizzonti in cui quello che appare impossibile può realizzarsi, disvelando le possibilità ancora inedite di azione.

Saper sottrarsi, limitare la propria presenza dove non necessaria, sforzarsi di concedere spazio a uno sviluppo delle competenze di cura anche ai padri, è certamente solo un primo passo individuale che può avere esponenziali ripercussioni positive in molti altri ambiti.

Non si tratta, ovviamente, di adottare pratiche di genitorialità negativa (svalorizzante, punitiva, trascurante) ma di mantenere uno stile di genitorialità responsiva e autorevole e, per questo, maggiormente connotata da calma e riflessività.

Devono essere, in primis, le donne stesse a credere che la cura della famiglia e l’educazione dei figli/e non sia una questione esclusivamente o prevalentemente femminile, dimostrandolo nei fatti e non solo nelle parole.

Senza perdere di vista altre dimensioni di questo processo, ossia la rivendicazione di misure economiche, legislative, culturali per la riduzione del divario di genere nel nostro contesto, è attraverso l’esempio e la dimensione quotidiana che si può innestare una sorta di “rivoluzione dal basso”.

Questo invito è rivolto a tutte le donne ma, in particolar modo, a quelle che rivestono ruoli educativi e che, quindi, hanno la doppia responsabilità e il privilegio di non essere esse stesse artefici della riproduzione della loro oppressione.

1 N.d.r: Il termine “oppressione”, in questa accezione, ha sia una connotazione sociale e politica, sia un senso psicologico.

Riferimenti bibliografici

- Bimbi F. (1993). Genitorialità in transizione, Asimmetrie e modelli di intimità. In M. Cusinato, M., Tessarolo M. (a cura di), *Ruoli e vissuti familiari* (pp. 61-83). Firenze: Giunti.
- Bourdieu P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Byng-Hall J. (1998). *Le trame della famiglia*. Milano: Raffaello Cortina (Edizione originale pubblicata 1990).
- Canal T. (2012). Paternità e cura familiare. *Osservatorio Isfol*, II, 1, 95-111.
- Canal T. (2017). Genere famiglia e lavoro. Verso nuovi modelli familiari? Intervento a «Primo Convegno SISEC. Le nuove frontiere della sociologia economica», Roma, 26-28 gennaio 2017. In: https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/68https://www.sisec.it/wp-content/uploads/2017/02/Genere-famiglia-e-lavoro_canal_def.pdf (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Censis (2021). Welfare familiare e valore sociale del lavoro domestico in Italia. In: <https://www.censis.it/lavoro/welfare-familiare-e-valore-sociale-del-lavoro-domestico-italia/il-carico-di-lavoro-domestico> (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Coleman M., Ganong L. (2004). *Handbook of contemporary families: considering in the past, contemplating the future*. New York: Sage Publication.
- Contini M. (a cura di) (2010). *Molte infanzie molte famiglie*. Roma: Carocci.
- De Serio B. (2014). Donne competenti e bambini disobbedienti. Brevi riflessioni su una letteratura di genere ai margini. In I. Loidice (a cura di), *Formazione di genere. Racconti, immagini, relazioni di persone e famiglie* (pp. 112-131). Milano: FrancoAngeli.
- EIGE (2021). Gender Equality Index 2021: Fragile gains, big losses. In: <https://eige.europa.eu/newsroom/news/gender-equality-index-2021-fragile-gains-big-losses> (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Ferreira A. (1963). Family myths and homeostasis. *Archives of General Psychiatry*, 9, 457-463.
- Ferrera M. (2008). *Il fattore D*. Milano: Mondadori.
- Freire P. (1971). *La pedagogia degli oppressi*. Milano: Mondadori.
- Freud S., Musatti C. (1977). *Totem e Tabù*. In C. Musatti (a cura di), *Opere*. vol. 7 1912-1914. Torino: Boringhieri (Edizione originale pubblicata 1913).
- Fruggeri L. (2011). Genitorialità: dalla attribuzione di un ruolo all'esercizio di una funzione. In A. Gigli (a cura di), *Maestra, ma Sara ha due mamme?* (pp. 66-77). Milano: Guerini.
- Gigli A. (2007b). Mamme e papà attraverso gli occhi delle educatrici. Indagine su reciproche rappresentazioni, problematiche relazionali, conflitti. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 2, 1-21.
- Gigli A. (2010). La parola a mamme e papà: cosa pensano i genitori della propria efficacia educativa e dei bisogni delle famiglie. *Ricerche di Pedagogia e Didattica*, 5, 1, 1-27.
- Gigli A. (2016). *Famiglie evolute. Capire e sostenere le famiglie plurali*. Bergamo: Junior.
- Gigli A. (2022). *Orientarsi nei conflitti. Teorie e strumenti per conoscerli e gestirli in contesti educativi*. Bergamo: Junior-Bambini.
- Hays S. (1996). *The cultural contradictions of motherhood*. Yale: University Press.
- Istat (2016). *Report tempi di vita 2014*. In: https://www.istat.it/it/files/2016/11/Report_Tempidivita_2014.pdf (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Istat (2023). *Occupati e disoccupati*. In: <https://www.istat.it/it/files/2023/05/cs-occupati.pdf> (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Jedlowski P. (1997). La verità, vi prego, sull'amore. In B. Mapelli, M. Piazza (a cura di), *Tra uomini e donne* (pp. 90-99). Milano: Il Saggiatore.
- Loidice I. (2012). Ripensare i rapporti tra generi. Per un nuovo modello relazionale di coppia e famiglia. In I. Loidice, P. Plas, N. Rajadell (a cura di), *Percorsi di genere* (pp. 17-40). Pisa: ETS.
- Madera R. (1997). Di padre in figlio. In B. Mapelli, M. Piazza (a cura di), *Tra uomini e donne* (pp. 180-175). Milano: Il Saggiatore.
- McHale J. P., Sirotkin Y. S. (2019). Coparenting in diverse family systems. In M. H. Bornstein (a cura di), *Handbook of parenting: Being and becoming a parent* (pp. 137-166). Routledge/Taylor & Francis Group.
- Menniti A., Demurtas P. (2012). Disuguaglianze di genere e attività domestiche. *Working Paper*, Roma: IRPPS/CNR.
- Morino E. (2002). Lo spazio semantico delle rappresentazioni materne e paterne: un contributo alla ricerca in educazione familiare. In F. Giannone (a cura di), *La famiglia che nasce* (pp. 150-191). Milano: FrancoAngeli.
- Musi E., Prarolo M. (2022). Coltivare la pluralità dei generi in una comunità educativa maschile. In F.B. Borruso, R. Gallelli, G. Seveso (a cura di), *Dai saperi negati alle avventure della conoscenza. Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi fra storia e attualità* (pp. 229- 246). Milano: UNICOPLI.
- Oliverio Ferraris A. (2013). Una famiglia sempre meno socializzante? *Pedagogika*, XVII, 1, 60-63.
- Parsons T., Bales R.F. (1974). *Famiglia e socializzazione*. Milano: Mondadori (Edizione originale pubblicata 1955).
- Pourtois J.P. (2001). Dall'educazione implicita all'educazione implicativa. In P. Milani (a cura di), *Manuale di educazione familiare*. Trento: Erickson.
- Save the Children (2022). *Le equilibriste, maternità in Italia*. In: https://s3.savethechildren.it/public/files/uploads/publicazioni/le-equilibriste-la-maternita-italia-nel-2022_1.pdf (Ultima consultazione: 16/09/2023).
- Ulivieri S. (2023). Donne, dalla subalternità, alla differenza, al valore di genere. Le parole per dirlo. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1(1), 51-56.
- Ulivieri S. (2019) (a cura di). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Zajczyk F., Ruspini E. (2008). *Nuovi Padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*. Milano: Baldini Castoldi Dalai.

La maternità postmoderna: come libera scelta etica e impegno personale Postmodern motherhood: a free ethical choice and a personal commitment

Franco Cambi

Professore Ordinario f.r. | Università di Firenze | cambi.franco40@gmail.com

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The essay offers a pedagogical reflection on postmodern motherhood. In an age where freedom becomes lived and protected by subjects, leading to new emancipations, but also to new regressions, maternity is transformed according to new social, juridical and cultural norms. Starting from the Italian case and then considering the Western context, the collective imaginary linked to motherhood is investigated here by tracing an identikit of the ethics of the mother developed between care and support and at the centre of family life in diversified forms that lead to new lines of action and research.

KEYWORDS

Motherhood, postmodern, ethics, care, family
Maternità, postmoderno, etica, cura, famiglia.

Il presente saggio propone una riflessione pedagogica sulla maternità postmoderna. In un'epoca in cui la libertà diviene vissuta e tutelata dai soggetti, portando a nuove emancipazioni, ma anche a nuove regressioni, la maternità si trasforma secondo nuove norme sociali, giuridiche, culturali. A partire dal caso italiano e considerando poi il contesto occidentale, l'immaginario collettivo legato al materno viene qui indagato tracciando un identikit dell'etica della madre sviluppata tra cura e sostegno e al centro della vita familiare in forme diversificate che portano a nuove linee di azione e ricerca.

Citation: Cambi F. (2023). Postmodern motherhood: a free ethical choice and a personal commitment. *Women & Education*, 1(2), 22-25.

Corresponding author: Franco Cambi | cambi.franco40@gmail.com

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_05

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. L'attualità postmoderna

Il post-moderno in cui viviamo è insieme il compimento del moderno in cui la libertà dei soggetti si fa norma cosciente e vissuta, tutelata e dalle tradizioni democratiche e dal potere della tecnica stessa a ogni livello: e qui sta proprio l'aspetto più emancipante del Moderno e della sua eredità, anche se pure accompagnato da altri aspetti negativi: come la stessa tecnica resa sempre più sovrana e indiscussa e la logica capitalistica diffusa, che di tutto tende a fare e fa merce, e sono solo due esempi. Tutto ciò si mostra in piena luce rispetto al ruolo stesso della donna e del suo corpo, insieme alla sua visione dei diritti ormai legalizzata e condivisa: e qui è proprio l'aspetto di compimento delle istanze moderne che si legittima e in pieno, dopo esser stato un auspicio più teorico che pratico nel tempo medesimo della modernità per varie ragioni, appunto scientifico-tecnologiche e di maschilismo imperante e nella famiglia e nella società.

Sì, oggi e per ragioni molteplici, filosofiche e scientifiche e sociali e politiche di cui abbiamo ferma testimonianza dal Settecento al Duemila e che riguardano il valore e la specificità del corpo femminile, la qualità del pensiero al femminile, la forza eroica spesso della volontà esercitata dalle donne in varie occasioni e forme, la fine capacità comunicativa – e si pensi solo alle voci delle scienziate o delle narratrici che testimoniano e uguaglianza rispetto al modello maschile e una dimensione complementare rispetto ad esso –, l'etica sociale della cura e del sostegno così altamente umana che ha, lì, radici già a livello biologico e che ormai deve farsi modello di comportamento sociale sempre più comune anche ai due sessi e universale nelle varie culture, come forma di rapporto sociale primario tra i diversi soggetti, ponendo al centro una norma di aiuto e dialogo, che fa accoglienza e integrazione. E questo è solo un esempio, anche se assai ben rivelativo della civiltà postmoderna proprio nei suoi elementi positivi e tendenzialmente ormai acclarati e per via nettamente scientifica, se pur restano attive e negazioni e regressioni ben palpabili e che esaltano un fermo ritorno all'indietro rispetto alle donne e ai loro diritti conquistati richiamandosi a un ruolo "normale" che vive solo nella testa di tali teorici "passatisti" (e si pensi al testo che in questi mesi del 2023 ha fatto discutere con la sua volontà di risvegliare i pregiudizi etici già propri del fascismo, divenendo un caso!).

Andando più in dettaglio nell'analisi del postmoderno dobbiamo riconoscere che è stato il mondo occidentale, dopo la fine della guerra mondiale 1939-1945 e con la svolta da essa decretata a più livelli (politici, antropologici, sociali orientati alla democrazia) a portare a maturità una visione più libera e plurale del sociale (tra generi, bisogni, riconoscimenti delle diversità) e una legittimazione dei vari diritti umani, sviluppando un nuovo modello di società che tra USA e Europa si è affermata come regola delle società democratiche avanzate e pertanto da tutelare con decisione e convinzione, proponendola come modello ormai a carattere universale, anche se in cammino tra contrasti e regressioni, e perfino nello stesso Occidente meno aperto e illuminato. Comunque il postmoderno inteso in questo senso libertario e ugualitario insieme ci sta davanti oggi, forse più di ieri, come regola idealmente conquistata e come compito da realizzare in tutte le culture, proprio nell'Età della Globalizzazione del mondo.

2. La condizione italiana e ...occidentale

Qui da noi in Italia prima è stata la Carta Costituzionale del 1948 a dare un nuovo codice di diritti e di impegni al cittadino italiano, con la fine architettura della sua prima parte considerata dagli esperti come radicalmente innovativa (e si pensi alle posizioni assunte da un Bobbio o da uno Zagrebelsky nelle loro interpretazioni, tanto per esemplificare). Poi è stata la stagione degli anni Settanta a normare nuovi diritti in generale e in relazione ai diritti delle donne in particolare: sia col nuovo diritto di famiglia del 1975 che equiparava le condizioni dei coniugi, come pure, per quello che riguarda direttamente le donne e la loro maternità, l'introduzione della pillola anticoncezionale per evitare gravidanze indesiderate nel 1971, poi nel 1978 il riconoscimento del diritto all'aborto (confermato poi nel referendum del 1981, voluto dai cattolici). L'Italia entrava così in una condizione del vissuto personale rinnovato sia dal femminismo in sviluppo culturale e civile sia dall'azione del Partito radicale con le sue battaglie emancipative e dai supporti dei partiti di sinistra. Poi è intervenuta anche la pillola del giorno dopo nel 2002 in Europa e nel 2014 senza prescrizione medica, attivata in Italia nel 2020. Nasceva così una società nuova di cui proprio le donne erano, tra diritti richiesti e partecipazione attiva esercitata, proprio *magna pars*. E nel sostenerla e nel viverla tra libertà e impegno.

Va anche sottolineato che queste nuove norme hanno trasformato l'idea stessa proprio di maternità rendendola non fatalistica e invece programmabile e pertanto più libera e insieme responsabile, secondo una idea vissuta di responsabilità che introietta come paradigmatici la cura e il sostegno nel ruolo di madre in modo da renderli sentiti e propri e da vivere autenticamente come regole interiori personalizzate. Così la stessa maternità si modernizza in modo netto e si riconosce come condizione soprattutto etica che viene a sviluppare e trasformare anche la stessa base biologica.

Oggi siamo qui: su questa frontiera di libertà e di responsabilità, che impone scelte sostenute dal primato dell'etica, cambiando *ab imis* la stessa esperienza della maternità nella postmodernità attuale. Rendendola una con-

quista culturale da un lato e lì attivando una relazione “amorevole” in modo pieno e convinto come base del rapporto madre-figlio dall’altro sviluppato sull’“attaccamento” che fa “base sicura” e la “dolcezza”. Siamo davanti a un inedito della storia umana? Forse e che potrà rendere e renderà sempre più profondo e organico e responsabile tale legame materno, nutrito ormai anche delle scoperte e assai fini delle scienze umane, tra neuroscienze, psicologia e psicoanalisi e pedagogia *in primis*.

Tale metamorfosi è stata riconosciuta e diffusa anche attraverso studi diversi che hanno cambiato lo stesso immaginario collettivo e che si propongono oggi come guide efficaci per vivere al meglio l’esperienza della maternità, posta anche col suo codice al centro della genitorialità in generale; studi come quelli di Bowlby o di Bettelheim o altri di comunicazione più a livello di massa (come i saggi della Vegetti Finzi, ad esempio, leggibili e colti insieme). Studi che anche qui in Italia hanno avuto una crescita significativa e complessa, con le voci pedagogiche della Mortari o di Mariani, insieme a quelle della Galanti, della Bondioli e di Bobbio, della Ulivieri o della Boffo, poi della Riva o della Madrussan e molte altre ancora.

Così, appunto, anche il volto complessivo della famiglia è cambiato e proprio alla luce di Cura a Sostegno posti come Compito genitoriale in genere, come pure quello dell’Autorevolezza etica personale posta come guida ed esercitata in modo amorevole, ponendo però ormai fuori scena il modello di famiglia tradizionale presente anche e in modo netto e acuto nella stessa interpretazione di Freud: tesa tra *Es* e *Superego* in contrasto spesso drammatico tra loro, in modo da produrre nevrosi e psicosi e disagi nei soggetti, e proprio a partire già dall’esperienze della prima infanzia. Una famiglia di ieri ancora di tradizione autoritaria e gerarchica che ha fatto regola per secoli sulla struttura istituzionale e sociale della famiglia patriarcale centrata sul codice paterno e non sulle relazioni emotive che essa sviluppa e regola tra i suoi componenti (come accade oggi con la centralità assegnata invece al codice materno).

3. L’etica della maternità attuale

Ma cerchiamo di fissare meglio l’*identikit* dell’etica della madre che sta oggi sempre più al centro della stessa famiglia. Un’etica senza volontà di possesso o di dirigismo autoritario, ma, come già ricordato, che cresce tra la cura e il sostegno.

La cura che fa prossemica, ascolto e dialogo rendendo intimo tra madre e figlio il rapporto relazionale. Con una madre che si proietta sui bisogni del figlio per tutelarli e risolverli insieme e col figlio e anche col padre e che nella coscienza del figlio fa protezione e dà sicurezza. Su di essa poi possediamo oggi una vasta e organica saggistica psicopedagogica che ne fissa le forme e il ruolo e in ogni tempo della relazione genitoriale. Anche qui da noi possediamo oggi una ricca letteratura pedagogica che tocca le varie fasi della crescita dei figli e guida le madri a farsi base-sicura e interlocutore-guida a cominciare proprio dalla prima infanzia: e si rileggano i contributi dedicati alla fase infantile 0-3 e 0-6, e ai ruoli genitoriali o anche alla scuola dell’infanzia che di questa condotta quasi-materna deve farsi carico in modo sistematico. Oggi, infatti, tra famiglia e maternità e prima-scuola corre un rapporto fortemente simbiotico che va coltivato e sviluppato via via tendendo verso l’autonomia del bambino e una sua socializzazione allargata che fa comunità di uguali/diversi i quali lì sviluppano amicizia e solidarietà. Ma anche poi, e nella seconda infanzia e nella pre e adolescenza, la cura, come sguardo-della-madre-intenzionato-alla-cura e appunto come aver-cura e prendere-in-cura, resta centrale e necessario, per affrontare insieme anche momenti di crisi, problemi emotivi, progetti di vita, svolte personali attraverso un dialogo aperto tra ascolto e consiglio. Anche nella maturità piena tale interazione madre/figlio (e poi oggi anche padre/figlio) resta utile e necessaria in un confronto che fa ancora e sempre cura e sostegno, in una condizione di liberi interlocutori adulti che sviluppano il loro rapporto proprio tra reciproco ascolto e consiglio esercitato in modo dialogico.

Quanto al sostegno si tratta di tener viva la cura anche davanti alle esperienze negative vissute dai figli, ma anche da loro stessi provocate, in casa e fuori, tra distacco, ribellioni, inquietudini interiori. Ciò che qui si fa ancora più centrale è il parlare insieme e porre davanti e comprendere insieme gli stessi stati d’animo dei minori etc. costruendo insieme e una diagnosi del problema e una sua cura, ma da far vivere via via più liberamente e responsabilmente dal figlio stesso. Così il sostegno è atteggiamento più complesso da realizzare e partecipare, poiché esige un agire mai intrusivo e tendenzialmente quasi-paritetico che accomuna la madre/il genitore al figlio e lo fa sentire importante e anche lo rassicura, ma lo rispetta nella sua libertà. E ancora Bettelheim su questo aspetto ci ha dato indicazioni e psicologiche e comunicative magistrali nel suo *Un genitore quasi perfetto*. Per la madre in particolare lì si sviluppa un agire anche come rifugio, conforto, difesa avvolgendo il figlio di un clima di sicurezza e di protezione. Che lo rassicura anche nella sua vita sociale e nelle sue dinamiche interiori problematiche.

Sono proprio queste due categorie che strutturano e regolano l’etica-della-madre in rapporto col figlio, soprattutto nel lungo processo dell’età evolutiva. Accompagnate da dedizione verso..., da interazione fisica ed emotiva col figlio, dal farsi base-sicura di esso anche nella sua socializzazione e da tale rapporto complesso e fine e interiorizzato da entrambi i protagonisti dipende il ruolo stesso di buona-madre che ogni donna, oggi più di ieri, è chiamata a realizzare in questo rapporto basilare per ogni io-infantile e anche dopo (e molto dopo!).

4. Problemi aperti

Nel tempo attuale ci stanno di fronte, però, un fascio di problemi sociali su cui riflettere per dar corpo a una maternità condivisa da tutti gli attori della società contrassegnata dalla globalizzazione e nella stessa trasformazione dell'identità delle famiglie già in corso: come la monogenitorialità, le famiglie con due madri (o padri), il pluralismo delle culture e etnie che qui e ora attivano modelli di maternità/genitorialità per noi regressivi e non tollerabili. Come pure è centrale oggi il problema della denatalità, spesso richiamato dalle culture di destra come rischio per favorire un cambio culturale a livello nazionale (che alcuni dicono addirittura come "sostituzione etnica", impasticciando la lettura di questa nuova condizione umana e sociale). Problemi tutti forse reali e vissuti ma da risolvere sempre attraverso un'educazione-alla-genitorialità (necessaria anche per le stesse famiglie italiane, ma che non viene riconosciuta come opportuna e necessaria anche da istituzioni prestigiose relative proprio ai diritti dell'infanzia; come è accaduto anni fa a una collega che aveva proposto sul tema un corso di formazione aperto ai cittadini-genitori!), coordinata anche con le scuole e con associazioni varie. Un'educazione formativa che parli a tutti, italiani e stranieri, rendendoli consapevoli dei loro pregiudizi e delle loro chiusure e comunicando loro e i doveri internazionalmente riconosciuti come propri delle società avanzate rispetto all'infanzia e faccia loro conoscere i caratteri e i problemi di questa età preziosa, comunicando loro conoscenze e pratiche per svolgere in modo adeguato questo ruolo (e si pensi solo alla Carta dei diritti dell'infanzia del 1979). A cominciare proprio dalle madri: in genere le figure più sensibili e in crescita culturale interiorizzata sul terreno della comunicazione!

Nelle famiglie monogenitoriali, per fare base sicura, la madre o il padre deve assimilare insieme e senza opposizioni e il codice-materno e il principio-autorevolezza, in un equilibrio dinamico a seconda delle situazioni. In quelle omosex ci sarà differenza di ruolo a seconda delle sensibilità personali, ma poi invertire se necessario, e comunque sempre entrambe regolate da cura-con-sostegno. Nelle famiglie di altre etnie sarà opportuno far cadere i pregiudizi etnico-culturali per conoscere e applicare invece i principi di cura-e-sostegno riconosciuti a livello internazionale e qui in Occidente costantemente da rispettare. Quanto alla denatalità è la condizione sociale della donna spesso a determinarla: priva di sostegni adeguati per la natalità che le permettano e di realizzare se stessa come persona e insieme vivere senza difficoltà la condizione materna. Una sfida ancora aperta e che proprio le donne vivono come un limite e un costante rinvio della maternità e che denunciano come un *vulnus* alla propria identità e un freno alla loro volontà di essere-madri. E qui è la politica *in primis* che deve intervenire con soluzioni adeguate. C'è poi il problema delle maternità surrogate, che hanno creato tanto schiamazzo per le coppie gay, quando è una pratica delle coppie non fertili di tipo "normale", forse discutibile ma normalizzata soprattutto se realizzata per-via-dono da parte della madre in surroga.

Comunque, fatte tutte queste considerazioni, va ben riconosciuto che oggi si è aperta una nuova fase storica della maternità, nuova e più autentica e ormai lontana da ogni ideologizzazione del passato, tra ripresa come modello quello tutto ideale della famiglia "sacralizzata", nobilissima sì ma astratta e fuori di ogni tempo storico, e quello familiare borghese oscillante come fu rilevato da Freud e già di sopra ricordato: dal Duemila e dopo abbiamo ormai di fronte una maternità possibile che si nutre della giusta relazione educativa che si fa modello-base della genitorialità. E così apre l'avvio di una nuova storia della maternità riconosciuta finalmente nella sua ricchezza e nel suo valore e vissuto in prima persona e regolativo anche nei ruoli genitoriali di qualsiasi tipologia di famiglia!

Riferimenti bibliografici

- Bettelheim B. (1988). *Un genitore quasi perfetto*. Milano: Feltrinelli.
Bowlby J. (1989). *Una base sicura*. Milano: Raffaello Cortina.
Calvi G. (1994). *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*. Roma-Bari: Laterza.
Cardia C. (1975). *Il diritto di famiglia in Italia*. Roma: Editori Riuniti.
Cerroni U. (1976). *Il rapporto uomo donna nella società borghese*. Roma: Editori Riuniti.
Cirillo S. (2005). *Cattivi genitori*. Milano: Raffaello Cortina.
Dufourmantelle A. (2022). *La potenza della dolcezza*. Milano: Vita e Pensiero.
D'Amelia M. (1997) (a cura di). *Storia della maternità*. Bari: Laterza.
Freud S. (1985). *L'io e l'es*. Torino: Bollati Boringhieri.
Giuffré M. (2018). *Essere madri oggi. Tra biologia e cultura*. Pisa: Pacini.
Gordon T. (2014). *Genitori efficaci. Educare figli responsabili*. Molfetta: La Meridiana.
Illich I. (1984). *Il genere e il sesso*. Milano: Mondadori.
Marcuse H. (1970). *L'autorità e la famiglia*. Torino: Einaudi.
Saraceno C. (2023). Figli che lo stato vuole orfani. *la Repubblica*, 20 giugno 2023.
Vegetti Finzi S. (2017). *A piccoli passi*. Milano: Mondadori.
Vegetti Finzi S. (2017). *Il romanzo della famiglia*, Milano: Mondadori.
Winnicott D. W. (1996). *I bambini e le loro madri*. Milano: Raffaello Cortina.
Zagrebel'sky G. (2023). "Reato universale" quella formula ipocrita che danneggia i bambini. *la Repubblica*, 25 maggio 2023.

Dalla maternità come destino alla scelta (o non-scelta) della genitorialità. Quale il ruolo dell'educazione alla sessualità?

From Maternity as Destiny to the Choice (or Non-Choice) of Parenthood: What is the Role of Sex Education?

Silvia Demozzi

Professoressa Associata | Università di Bologna | silvia.demozzi@unibo.it

Eleonora Bonvini

Dottoranda | Università di Bologna | eleonora.bonvini@unibo.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The contribution offers a reflection on sexual education as a tool through which to address issues related to motherhood and, more broadly, to models of parenthood and family, in order to break free from the conception of motherhood as a "sole" destiny (De Sanctis, Fariello, Strazzeri, 2020). This form of education aims to promote a broader view of parenthood, transcending both the woman-mother binary and forms of parental performativity (intensive parenting) (Hays, 1998; Shirani, Henwood, Coltart, 2012; Demozzi, Gigli, Cino, 2019). Internationally, it is recognized that fundamental human rights encompass the realm of sexuality as an integral part of universal human rights (WAS, 1997; WHO, 2010; UNESCO, 2018). Consequently, sexual education assumes an essential role in women's educational paths, promoting a culture of consent and respect, while transcending the traditional association between sexuality and motherhood and keeping open a pluralistic horizon.

KEYWORDS

Educazione sessuale, maternità, binomio donna-madre, performatività genitoriale, diritti umani.
Sexual education, Motherhood, Woman-mother binary, Parental performativity, Human rights.

Il contributo propone una riflessione sull'educazione sessuale quale dispositivo attraverso cui affrontare questioni connesse al tema della maternità e, più in generale, a modelli di genitorialità e famiglia, per affrancarsi dal modello della maternità inteso come "unico" destino (De Sanctis, Fariello, Strazzeri, 2020). Questa forma di educazione mira a promuovere una visione più ampia della genitorialità superando sia il binomio donna-madre, sia forme di performatività genitoriale (intensive parenting) (Hays, 1998; Shirani, Henwood, Coltart, 2012; Demozzi, Gigli, Cino, 2019). A livello internazionale, si riconosce che i diritti fondamentali delle persone includono la sfera della sessualità come parte integrante dei diritti umani universali (WAS, 1997; OMS, 2010; UNESCO, 2018). Di conseguenza, l'educazione sessuale assume un ruolo essenziale nel percorso educativo delle donne, promuovendo una cultura del consenso e del rispetto, che possa superare la tradizionale associazione tra sessualità e maternità e tenere aperto un orizzonte al plurale.

Citation: Demozzi S., Bonvini E. (2023). From Maternity as Destiny to the Choice (or Non-Choice) of Parenthood: What is the Role of Sex Education? *Women & Education*, 1(2), 26-31.

Corresponding author: Silvia Demozzi | silvia.demozzi@unibo.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_06

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Educazione alla sessualità e all'affettività per andare oltre i confini della maternità tradizionale

L'educazione alla sessualità e all'affettività nel nostro Paese è un tema assai controverso e al centro di numerosi dibattiti sia a livello politico che ideologico. È comprensibile ipotizzare la complessità che circonda il dibattito tanto più se la tematica in questione coinvolge e chiama in causa la sfera più intima di ciascuna e ciascuno di noi. Infatti, se avvicinarsi ai contenuti relativi alla sessualità viene percepito come un'interferenza o un'intrusione nelle questioni individuali e intime delle persone, è facile cadere preda di paure, timori e preoccupazioni che possono generare reazioni di chiusura, talvolta incondizionate e polarizzate su posizioni estreme che tendono ad escludere il confronto e il dialogo. Sebbene le motivazioni siano giustificate, tuttavia non è motivo sufficiente – almeno per chi scrive – per eludere la questione tentando di aggirarla e non affrontarla, soprattutto in relazione alla sua portata socio-educativa che, al contrario, dovrebbe interrogare a far riflettere sia in qualità di professionisti dell'educazione sia, più in generale, in qualità di persone portatrici di istanze e bisogni relativi alla sfera della sessualità. A partire dalle considerazioni sugli aspetti legati alla sfera intima, si vogliono prendere in considerazione i significati e le rappresentazioni connessi alla maternità e più in generale alla genitorialità intese quali funzioni (Formenti, 2014) in cui si riconosce “il tema dell'apprendere a “esercitare” e, al contempo, “performare” l'essere genitori” (Demozzi, Gigli, Cino, 2019, p. 84). È proprio a partire dalla performatività delle madri, o meglio, quella che si richiede alle madri, che si vuole riflettere sul superamento del binomio donna-madre, inteso quale “gabbia” all'interno della quale molte donne – e non solo le madri – si sentono rinchiusi. Dunque, alla luce di quanto considerato, si vuole proporre l'educazione sessuale quale dispositivo attraverso cui approcciare – accanto ai più tradizionali temi della salute sessuale e della prevenzione – questioni connesse al tema della maternità e, più in generale, a modelli di genitorialità e famiglia. Nello specifico – e in sinergia con le diverse discipline – un progetto educativo sulla sessualità potrebbe prevedere al suo interno un focus sul ruolo della donna-madre all'interno della nostra società, non tanto con l'obiettivo di “contestarla” a priori, quanto di metterlo sotto i riflettori, facendone emergere i significati latenti e le possibili trappole ideologiche. Dalla maternità come “unico” destino (De Sanctis, Fariello, Strazzeri, 2020), infatti, l'educazione può accompagnare e supportare verso la scelta o non-scelta consapevole della genitorialità, avendo come interlocutori non solo le donne, ma i generi tutti.

2. Educazione sessuale e diritti umani. L'importanza di un quadro normativo di riferimento

Prima di entrare nel merito della relazione tra educazione sessuale e maternità, si vuole fare un breve approfondimento relativo alla comprensione di ciò che è stato fatto, a livello nazionale e internazionale, in tema di educazione alla sessualità e dei suoi significati anche sul piano più strettamente formale legato ai diritti fondamentali delle persone. La World Association for Sexual Health (WAS) già nel 1997, durante il 13° Congresso Mondiale di Sessuologia, si fa portavoce di tali diritti formulando una dichiarazione (poi rivista nel 2014) che rappresenta un importante documento nel quale si definiscono e si affermano i diritti fondamentali delle persone in relazione alla propria sessualità, alla propria salute sessuale e al proprio benessere sessuale. Tra i principali aspetti, si fa presente e si mette in evidenza che il diritto a una educazione in materia di sessualità e affettività si situa come uno strumento imprescindibile in grado di promuovere l'uguaglianza di genere, prevenire le malattie sessualmente trasmissibili e, più in generale, proteggere i diritti sessuali di tutte le persone, indipendentemente dall'orientamento sessuale, dall'identità di genere o da altre caratteristiche personali. Una misura, quindi, in grado di rendere esplicita – ed esigibile – l'educabilità relativa alle questioni legate alla sfera intima e sessuale di tutte e tutti, maturando, sin dalla prima infanzia, competenze e processi di consapevolezza fondamentali per favorire forme di empowerment e autodeterminazione “universali”, indipendentemente dai mezzi a disposizione dei singoli. A seguito di questa dichiarazione, anche l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), sottolinea come i diritti sessuali siano parte integrante dei diritti umani universali, in virtù del fatto che tutte le persone possono godere di una sessualità sana, sicura e appagante, priva di discriminazioni, costrizioni e abusi. L'esito di questa intensa collaborazione tra educazione sessuale e diritti umani si manifesta, nel 2010, attraverso gli Standard dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la Sessualità. Questo importante documento¹, promosso e redatto dall'Ufficio Regionale per l'Europa, fornisce un quadro di riferimento per responsabili delle politiche, autorità scolastiche e sanitarie, nonché specialisti, con l'obiettivo di stabilire in modo strutturale la necessità di fornire un'educazione sessuale alle giovani generazioni. Nel 2018 l'UNESCO pubblica una seconda versione dell'*International technical guidance on sexuality education* (prima ediz. 2009) con l'intento di aggiornare implementare e ribadire l'importanza di:

1 Il documento in questione si divide in due parti: nella prima, vengono definiti i principi e gli obiettivi alla base di un'educazione sessuale “olistica”, intesa quale comprensiva sia dei contenuti bio-medici, sia di quelli sociali e culturali, con l'obiettivo di coinvolgere la vita biologica, psicologica e spirituale di ogni individuo; nella seconda, più operativa, vengono presentati modalità di intervento possibile sulla base delle differenti fasce d'età (target).

linee guida sull'educazione sessuale (in grado di) riaffermare la posizione dell'educazione sessuale all'interno di un quadro di diritti umani e uguaglianza di genere. Che possa promuovere un apprendimento strutturato riguardo al sesso e alle relazioni in modo positivo e centrato sui migliori interessi delle persone giovani² (p. 4).

Inoltre, fornisce una nuova definizione dell'educazione sessuale che potremmo definire di tipo olistico – *comprehensive sexuality education* (CSE) – ovvero un'educazione sessuale concepita come un processo centrato su curricula di insegnamento e apprendimento:

riguardanti gli aspetti cognitivi, emotivi, fisici e sociali della sessualità. (Con) lo scopo di fornire ai bambini e ai giovani conoscenze, abilità, atteggiamenti e valori che li abilitano a: realizzare la propria salute, benessere e dignità; sviluppare relazioni sociali e sessuali rispettose; considerare come le loro scelte influenzino il proprio benessere e quello degli altri; e comprendere ed assicurare la protezione dei propri diritti per tutta la loro vita (ivi, p.16).

Pertanto, in linea con quanto emerso anche dagli altri documenti internazionali, questa nuova versione dell'UNESCO si propone di ampliare la definizione dell'educazione alla sessualità comprendendo non solo gli aspetti preventivi – e quindi spesso associati esclusivamente ai rischi e agli aspetti più negativi o da evitare quali, per esempio, gravidanze indesiderate o infezioni sessualmente trasmissibili – ma, soprattutto, quelli legati ad un atteggiamento positivo e proattivo in grado di considerare più aspetti della sessualità (cognitivi, emotivi, fisici e sociali), indispensabili per rendere i soggetti autonomi nel perseguire il proprio benessere, anche sessuale, in direzione di un'autentica autodeterminazione. Un approccio, quindi, che enfatizza il consenso, il rispetto e le scelte di tutte le persone, promuovendo in loro la capacità di sviluppare competenze relazionali e comunicative efficaci, utili per prendere decisioni consapevoli riguardo alla propria sessualità.

3. Tra opportunità e controversie: l'educazione sessuale in Italia

Nonostante i buoni propositi promossi da queste misure, non in tutti i Paesi vi è una uguale declinazione o una loro messa in atto. L'Italia, per esempio, ad oggi, non ha ancora una legge specifica che regoli l'educazione alla sessualità, né tanto meno che la regoli all'interno degli istituti scolastici (il tema, però, nella data in cui scriviamo, è oggetto di dibattito pubblico e politico, anche in conseguenza di alcuni fatti di violenza)³. Nel nostro Paese si sottolinea l'importanza di un'educazione di genere, anche all'interno di Leggi e Risoluzioni⁴, tuttavia si è ancora lontani da una concreta pensabilità nell'estendere la componente educativa anche alla sfera legata alla sessualità e all'affettività. Infatti, non poche polemiche hanno accompagnato – e accompagnano tutt'ora – molti tentativi di rendere concreta la possibilità di un'educazione così pensata e, nonostante siano state svariate le Proposte di Legge che, negli anni, si sono susseguite per l'introduzione dell'educazione all'affettività e alla sessualità negli istituti scolastici (con denominazioni, di volta in volta, leggermente diverse), ancora nessuna di esse ha visto la luce. A questo proposito, per corroborare gli esiti positivi di un'educazione attenta agli aspetti della sessualità, è possibile annoverare studi e ricerche che mostrano ricadute positive all'interno dei contesti formativi (Bruno, 2022), per esempio nella relazione che vi è tra rendimento scolastico e un buono stato di salute fisica ed emotiva. Secondo alcuni studi, gli studenti e le studentesse con una buona salute hanno maggiori probabilità di frequentare la scuola e ottenere voti più alti, producendo effetti positivi sul rendimento scolastico (Dilley, 2009; Busch *et alii.*, 2014; Rasberry *et alii.*, 2017). In maniera simile, una ricerca condotta nel 2015 dal *Centers for Disease Control and Prevention* (CDC) sottolinea la relazione che vi è tra i comportamenti a rischio sessuale e i risultati scolastici mettendo in luce che coloro che hanno voti più alti hanno meno probabilità di essere coinvolti in comportamenti a rischio sessuale rispetto alle compagne e i compagni con voti più bassi, ovvero le studentesse e gli studenti che non si impegnano in comportamenti a rischio sessuale ottengono, in media, voti più alti. Pertanto, alla luce degli esempi appena riportati è possibile riflettere sulla valenza educativa dei temi legati alla sessualità e all'affettività, sia come fattori di protezione ma anche – e soprattutto – di promozione ed empowerment. L'auspicio è che, anche nel nostro Paese, si possa cogliere l'importanza di un'educazione alla sessualità così definita. Inoltre, l'educazione sessuale sarebbe un utilissimo ed efficace strumento in risposta alla prevenzione dell'abuso sessuale e della violenza di genere, uno degli aspetti più urgenti che caratterizzano, quasi quotidianamente, le cronache italiane. Infatti, fornire informazioni sulle dinamiche della violenza, sulla segnalazione e sull'importanza del rispetto reciproco nelle relazioni nonché appro-

2 Traduzione a cura di chi scrive.

3 L'attuale Ministro Valditara, Ministro dell'Istruzione e del Merito, a seguito di recenti casi di stupro (che vedono coinvolti anche soggetti di minore età) a Palermo e Caivano (agosto 2023), propone di introdurre percorsi di educazione sessuale nella scuola superiore.

4 Per citarne solo alcune: la Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere n.2014/6 di cui la Regione Emilia-Romagna si è dotata per prima in Italia e la Risoluzione n.1488 della stessa Regione, in tema di progetti volti all'educazione all'affettività e alla sessualità.

fondire temi che spaziano dall'identità di genere all'orientamento sessuale, dalla diversità sessuale alla pluralità di forme relazionali e familiari, contribuisce a creare un ambiente inclusivo e aperto alle differenze. In tale contesto, ogni individuo può essere in grado di sviluppare e vivere la propria sessualità in modo libero e senza pregiudizi favorendo, in questo modo, forme di appartenenza e accettazione e riducendo possibili rischi di discriminazione (Demozzi, 2023).

4. Il potere dell'educazione sessuale nella ridefinizione del femminile oltre la maternità

Il binomio donna/madre è sempre stato considerato un universo simbolico "naturale", all'interno del quale il femminile si è dovuto riconoscere e aderire a tal punto da rendere inimmaginabile qualunque percorso diverso dalla tradizionale rappresentazione della donna legato alla maternità (Ulivieri, 2007). Un ordine simbolico materno privato di qualsiasi differenza al suo interno poiché aderente – se non simbolicamente subalterno – ad uno maschile, di matrice patriarcale (Muraro, 1991). Un'associazione, quindi, caratterizzata da un'imposizione sociale, biologica, culturale e, per certi versi, obbligatoria e normalizzata. I movimenti femministi, a partire dagli anni Settanta del Novecento, hanno rivelato queste imposizioni legate al nesso donna-madre dandogli una forte connotazione politica e riconoscendo nella famiglia nucleare il luogo del controllo sociale e del dominio patriarcale (Friedan, 1963; Rubin, 1975; Contini, Ulivieri, 2010). Successivamente, sempre grazie al contributo e all'attivismo dei movimenti femministi – e a fronte di una maggiore consapevolezza sui significati e le implicazioni, anche politiche, della maternità – si è rivendicato il diritto al pieno controllo del proprio corpo separando la procreazione dalla sessualità (Boston Women's Health Book Collective, 1970; Irigaray, 1974), affrancandosi, in questo modo, da una descrizione del corpo delle donne quale mero oggetto di violenza e possesso (Cagnolati, Pinto Minerva, Ulivieri, 2013).

La retorica neoliberista contemporanea ha contribuito a spostare l'attenzione sulla responsabilità individuale delle persone, presentando il ruolo materno come il risultato delle scelte e dei desideri delle donne stesse. Questo approccio fa sì che i processi sociali che influenzano il destino delle donne siano meno evidenti, promuovendo, in questo modo, un'idea essenzialistica secondo cui il femminile è intrinsecamente orientato verso la maternità (Serri *et alii*, 2019), depauperando, e talvolta demonizzando, tutte quelle esperienze – ovvero i percorsi non riproduttivi quali *childless* o *childfree*⁵ – che si situano al di fuori di questo orizzonte unico. All'interno di questo quadro concettuale e simbolico sulla maternità considerata come un destino biologico imperativo (De Sanctis, Fariello, Strazzeri, 2020), risulta quanto mai urgente rivalorizzare la categoria del materno all'interno di un paradigma che tenga presente la molteplicità dei piani di lettura (sociale, culturale, biologico, relazionale, psicologico etc.) in grado di aprirsi a diversi orizzonti di possibilità e riconoscere al corpo il luogo da cui partire per andare oltre l'ovvietà con cui si interpreta la diversità (Lopez, Loiodice, 2022).

Ed è proprio all'interno di questi spazi che si vuole inserire la riflessione sull'educazione alla sessualità come strumento utile attraverso cui scardinare e decostruire le rappresentazioni, spesso cristallizzate, che ancora oggi legano la donna alla maternità come unico percorso nella vita. In questi termini, l'educazione alla sessualità diventa un dispositivo capace di stimolare la riflessione – e l'autoriflessione – critica per ripensare le scelte relative alla genitorialità promuovendo processi di auto-determinazione. Non solo, si vuole sottolineare come l'educare a percepire il proprio corpo sia anche una via attraverso la quale costruire la propria identità ed entrare in contatto col proprio sé e i propri sentimenti (Lopez, 2009; 2015). Infatti, si sostiene che un'educazione sessuale organica e comprensiva sia delle dimensioni bio-sanitarie, sia di quelle socio-culturali – senza trascurare l'impatto sull'esistenza e la definizione identitaria – possa, sin dalle giovani generazioni, lavorare in direzione di una maggiore consapevolezza rispetto alle opzioni e alle scelte che riguardano la maternità e, più in generale, la genitorialità. L'intento di tale approccio educativo è quello di evitare che la questione venga posta sempre e soltanto come "femminile". Anche perché, la salute e il benessere sessuale riguardano i generi tutti, sebbene sia stato visto come siano le donne ad essere spesso socializzate, sin da piccole, con messaggi negativi verso la comprensione della loro salute riproduttiva e sessuale (i risultati evidenziano messaggi negativi riguardanti la vergogna, il sesso, l'aborto, la gravidanza e le paure legate all'infertilità) (Gunning, Cooke-Jackson, Rubinsky, 2020).

Si vuole qui sottolineare il ruolo che l'educazione alla sessualità è in grado di svolgere nella costruzione di competenze relazionali che stanno alla base dei percorsi di filiazione, attraverso un approccio che promuova il consenso, il rispetto e la comunicazione efficace di tutte le persone. Infatti, lavorare con le nuove generazioni e con i giovani adulti sul riconoscimento della genitorialità e della maternità come una decisione piuttosto che un destino imposto, favorirebbe l'autodeterminazione di scelte consapevoli e il contrasto di pressioni sociali e culturali. Dal punto di

5 Con il termine *childless* si indicano quelle famiglie in cui non ci sono figli ma non per forza per scelta, cosa che invece si definisce con il termine *childfree* o *childless by choice*. Secondo la letteratura che ha preso in esame i motivi per cui alcuni gli adulti scelgono volontariamente di non avere figli, le spiegazioni variano da motivazioni più macro (crescente partecipazione delle donne nel mondo del lavoro) a motivazioni a livello micro come l'autonomia e la libertà (es. libertà da responsabilità di cura e maggiori opportunità di realizzazione personale e mobilità) (Blackstone, Stewart, 2012).

vista educativo, però, è necessario che si progettino e realizzino percorsi in cui i soggetti in età fertile abbiano accesso a informazioni accurate e opportunità di riflessione in contesti che si percepiscano come protetti, aperti e non giudicanti. Ciò contribuirebbe a mettere in discussione, quando non a decostruire totalmente, l'idea della maternità come destino ineluttabile e favorirebbe una riduzione degli stereotipi di genere e delle aspettative culturali legate al ruolo delle donne nella società. Inoltre, sarebbe incoraggiata la promozione di una visione più equa dei ruoli di genere e delle responsabilità genitoriali e familiari, cosa non ancora così scontata nel nostro paese (Cannito, 2022; Minello, 2022).

Conclusioni

In conclusione, mettere in discussione il concetto di maternità come destino è essenziale per promuovere l'uguaglianza di genere, il benessere delle donne e dei bambini, e il diritto delle donne di prendere decisioni autonome riguardo alla propria vita riproduttiva. Consentire alle donne di essere padrone delle proprie scelte rappresenta un passo significativo verso una società più inclusiva e rispettosa delle diverse aspirazioni e desideri (Alga, Cima, 2022).

Per questo è importante che l'educazione alla sessualità venga vista come una più ampia opportunità di educazione alla cittadinanza e, nello specifico alla "cittadinanza intima", concetto che rimanda alla partecipazione dei cittadini nella sfera privata delle relazioni familiari e domestiche. La cittadinanza intima si concentra sul modo in cui le persone si relazionano all'interno delle loro famiglie e sulle dinamiche di potere, responsabilità e ruoli di genere che caratterizzano queste relazioni (Plummer, 2001; Gusmano, Selmi, 2023). Impegnarsi in questa direzione significa promuovere nei soggetti, a prescindere da quali siano o saranno le loro scelte (o non scelte) riproduttive, un'acquisizione di consapevolezza dei propri diritti e doveri in un ambito delicato e fondante quale quello dell'affettività, della sessualità e, più in generale, delle relazioni umane. Le dinamiche familiari e le relazioni interpersonali, infatti, influenzano e vengono influenzate dalle strutture sociali e politiche più ampie: far luce su questi aspetti può aiutare i soggetti ad assumere una progettazione esistenziale nell'ottica dell'impegno (Bertin, Contini, 2004), il più possibile svincolata dai condizionamenti e il più possibile prossima alla dimensione del desiderio e della scelta (Cuter, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Alga M.L., Cima R. (a cura di) (2023). *Culture della maternità e narrazioni generative*. Milano: FrancoAngeli.
- Bertin G.M., Contini M. (2004). *Educazione alla progettualità esistenziale*. Roma: Armando.
- Blackstone A., Stewart M.D. (2012). Choosing to be Childfree: Research on the Decision Not to Parent. *Sociology Compass*, 6(9), 718-727.
- Boston Women's Health Book Collective (1970). *Our bodies, ourselves: a book by and for women*. New York/Chicago: Simon and Schuster.
- Bruno V. (2022). Educazione alla sessualità e all'affettività. Una correlazione possibile con il benessere individuale. *Educazione. Giornale di pedagogia critica*, 11(2), 43-76.
- Busch V. et alii. (2014). The Effects of Adolescent Health-Related Behavior on Academic Performance: A Systematic Review of the Longitudinal Evidence. *Review of Educational Research*, 84(2), 245-274.
- CDC (2015). Making the Connection: Sexual Behaviors and Academic Grades. In <https://www.cdc.gov/healthyouth/health_and_academics/pdf/DASHfactsheetSexualBehaviors.pdf> (ultima consultazione: 08/09/2023).
- Cannito M. (2022). *Fare spazio alla paternità. Essere padri in Italia tra nuovi modelli di welfare, lavoro e maschilità*. Bologna: Il Mulino.
- Contini M., Ulivieri S. (a cura di) (2010). *Donne, famiglia, famiglie*. Milano: Guerini Scientifica.
- Cagnolati A., Pinto Minerva F., Ulivieri S. (a cura di) (2013). *Le frontiere del corpo: mutamenti e metamorfosi*. Pisa: ETS.
- Cuter E. (2020). *Ripartire dal desiderio*. Roma: Minimum Fax.
- Demozzi S. (2023). *Le sfide legate alla sessualità e alle relazioni affettive necessitano di un approccio informato e consapevole: resta da decidere chi debba assumere questo delicato compito educativo*. In <<https://www.rivistailmulino.it/a/educazione-alla-sessualit-perch-e-a-chi-spetta>> (ultima consultazione: 18/07/2023).
- Demozzi S., Gigli A., Cino D. (2019). I media digitali come strumenti per "esercitare e performare" la genitorialità (parte 1): literature review e presentazione della ricerca. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 15(2), 79-92.
- De Sanctis D., Fariello S., Strazzeri I. (2020). *Sociologia della maternità*. Milano: Mimesis.
- Dilley J. (2009). *Research review: School-based health interventions and academic Achievement*. Washington State Board of Health. In <<https://doh.wa.gov/sites/default/files/legacy/Documents/8300/130-083-HealthAcademic-en-L.pdf>> (ultima consultazione: 18/07/2023).
- Formenti L. (a cura di) (2014). *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*. Milano: Guerini.
- Friedan B. (1963). *The feminine mystique*. New York: WW Norton & Company Inc.
- Gunning J.N., Cooke-Jackson A., Rubinsky V. (2020). Negotiating shame, silence, abstinence, and period sex: Women's shift

- from harmful memorable messages about reproductive and sexual health. *American journal of sexuality education*, 15(1), 111-137.
- Gusmano B., Selmi, G. (2023). *Aspettando Godot. Cittadinanza e diritti LGBTQ+ in Italia*. Milano: Mimesis.
- Hays S. (1998). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven: Yale University Press.
- Irigaray L. (1974). *Speculum de l'autre femme*. Paris: Editions de Minuit.
- Lopez A.G. (2009). *Donne ai margini della scienza. Una lettura pedagogica*. Milano: Unicopli.
- Lopez A.G. (2015). *Scienza, genere, educazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Lopez A. G., Loiodice I. (2022). Il corpo come luogo di attraversamenti e ibridazioni. *MeTis-Mondi educativi. Temi indagati suggerimenti*, 12(2), I-IV.
- Minello A. (2022). *Non è un paese per madri*. Roma-Bari: Laterza.
- Muraro L. (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Plummer K. (2001). The Square of Intimate Citizenship: Some Preliminary Proposals, *Citizenship Studies*, 5, 237-253.
- Raspberry C. N. et alii. (2017). Health-Related Behaviors and Academic Achievement Among High School Students - United States, 2015. *MMWR. Morbidity and mortality weekly report*, 66(35), 921-927.
- Rubin G. (1975). The traffic in women: Notes on the 'political economy' of sex. *Toward an Anthropology of Women*, 157-210.
- Serri F. et alii. (2019). Childless, childfree o lunàdigas? Sulle scelte non riproduttive come sovversione del femminile. *La camera blu. Rivista di studi di genere*, 21, 167-185.
- Shirani F., Henwood K., Coltart C. (2012). Meeting the Challenges of Intensive Parenting Culture: Gender, Risk Management and the Moral Parent. *Sociology*, 46(1), 25-40.
- UNESCO (2018). International technical guidance on sexuality education. An evidence-informed approach. In <<https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000260770>> (ultima consultazione: 08/09/2023).
- Ufficio Regionale per l'Europa dell'OMS e BZgA (2010). Standard per l'Educazione Sessuale in Europa. In <<https://www.fis-online.it/pdf/STANDARDOMS.pdf>> (ultima consultazione: 26/06/2023).
- Ulivieri S. (a cura di) (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini Scientifica.
- WAS (2014). Declaration of Sexual Rights. In <<https://worldsexualhealth.net/resources/declaration-of-sexual-rights/>> (ultima consultazione: 26/06/2023).

Famiglie Arcobaleno.
Quando le madri (ma anche i padri) sono due
Rainbow Families.
When mothers (but also fathers) are two

Barbara Mapelli

Formatrice | Università di Milano Bicocca | barbaramapelli13@gmail.com

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

In the 1970s it was written and said that the family was dead; now we know that it is not so and we even know the reason why; the family is not dead because it has changed, it has managed to diversify, embracing within its definition a multiplicity of scenarios that are different from the traditional view of a heterosexual couple with (ever fewer) children. It now seems closer to reality to talk about families in the plural, even though there are those who want to consider a true family only the so-called “normal” family. However these are defence mechanisms, often with manipulative intentions, as changes are so profound that we certainly cannot predict the future, but now we know that there is no turning back. This plurality of ways to form a family, rainbow families – mainly formed by a nucleus of individuals of the same sex – emerges as an acknowledgement of multiplicity and of normalization, albeit belated and ambiguous insofar as the recognition of children by these couples is not yet addressed in national legislation. This is what is discussed in this contribution, with a question that is crucial in relation to the vocation of the publication itself. Is it appropriate that our specialist field of study, pedagogy, goes into the merits of issues that mainly concern rights? The answer can be in the affirmative if we consider education sciences as a meta-discipline that gathers and transforms the issues raised by other fields of knowledge into stimuli and formative reflections, insofar as the educational translation of dilemmas, ambiguities and changes related to the contemporary world mean preparing and preparing ourselves for them by elaborating critical thought and a critical conscience that are as autonomous as possible.

KEYWORDS

**Famiglie, Famiglie arcobaleno, pedagogia e diritti, mutamenti, educazione e coscienza critica.
Families, rainbow families, pedagogy and rights, changes, education and critical conscience.**

Negli anni Settanta del Novecento si scriveva e si diceva che la famiglia era morta; ora sappiamo che non lo è e ne conosciamo anche il motivo: non è morta perché è cambiata, ha saputo rendersi plurale accogliendo nella sua definizione una molteplicità di situazioni diverse dall'immagine tradizionale della coppia eterosessuale con figli (sempre pochi). Ora appare più vicino alla realtà parlare di famiglie al plurale, anche se vi è chi vuole considerare come vera famiglia solo quella della cosiddetta 'normalità'. Sono però battaglie di retroguardia, spesso con intenti manipolatori, poiché i cambiamenti sono così profondi che certamente non possiamo prevedere un futuro, ma sappiamo che indietro ormai non si può tornare. In questa pluralità di modi di fare famiglia, le famiglie arcobaleno – prevalentemente nuclei formati da persone dello stesso sesso – appaiono come una presa d'atto di molteplicità, di normalizzazione, anche se tardiva e ambigua, poiché il riconoscimento dei figli in queste coppie non è ancora entrato nella legislazione nazionale. Di questo si discute nel presente contributo, con una domanda che appare cruciale per la vocazione della rivista stessa. È il caso che la nostra disciplina, la pedagogia, entri nel merito di questioni che riguardano prevalentemente i diritti? La risposta può essere affermativa se si considerano le scienze dell'educazione come una metadisciplina, che raccoglie e trasforma in stimoli e riflessioni formative le questioni sollevate da altri saperi, poiché la traduzione educativa dei dilemmi, ambiguità e mutamenti del contemporaneo significa preparare e prepararci a essi elaborando un pensiero e una coscienza critica, il più possibile autonomi.

Citation: Mapelli B. (2023). Rainbow Families. When mothers (but also fathers) are two. *Women & Education*, 1(2), 32-36.

Corresponding author: Barbara Mapelli | barbaramapelli13@gmail.com

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_07

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. La famiglia che non muore e la maternità elusa

Nel 1972 viene tradotto e pubblicato in Italia da Einaudi *La morte della famiglia*, dello psichiatra sudafricano David Cooper. Il testo, anche se accusato di scarsa scientificità da più parti, ha un immediato e diffusissimo successo: la sua critica alla società patriarcale e alla normatività della famiglia che ne è rappresentazione e realizzazione trova terreno fertile nei movimenti che, in Italia come altrove, contestano ogni forma di autoritarismo. Anche il movimento delle donne è naturalmente in linea con queste critiche, che arricchisce con la propria peculiare visione femminista e prende di mira l'attacco alla famiglia nella specificità particolare della maternità. Ma si rivela un movimento di *figlie* più che di *madri* e sono le proprie madri coloro che ne divengono bersaglio principale, mentre la critica alla famiglia e alla maternità prende la strada di una contestazione ai valori e alle regole della società a misura d'uomo che relega le donne ai ruoli riproduttivi e segna una divisione netta tra compiti e realizzazioni femminili e maschili. La maternità vissuta, quella che molte femministe allora giovani vivono non viene presa in considerazione, resta un fatto privato di cui non si discute neppure nei gruppi di autocoscienza, creando una palese contraddizione con 'il dichiarato il personale è politico'.

Ma la famiglia non è morta, come si prevedeva – o sperava – alcuni decenni fa: non è morta e anzi si è pluralizzata – probabilmente non è morta perché si è pluralizzata – ha assunto forma plastica scorrendo nelle vene superficiali e profonde del contemporaneo, si è conformata in molti modi adattandosi a molteplici esigenze. Certo con un corollario molto ricco e variato di crisi, separazioni, divorzi e, purtroppo, molta violenza.

Creare un nucleo affettivo stabile appare tuttora una vocazione diffusa, nonostante spesso ci si ostini a parlare di crisi: vi è stata, semmai, una frammentazione di alcune forme di essere e vivere la famiglia, che non è però scomparsa e forse non si è neppure indebolita: è solo mutata.

Così scrive Chiara Saraceno,

modelli troppo rigidi e univoci di famiglia, che non lasciano spazio per forme alternative, possono ridurre le capacità di fare effettivamente famiglia, ovvero di stabilire relazioni di solidarietà, affetto, reciprocità e generatività, in contesti in cui un numero crescente di individui sperimenta quei modelli come troppo stretti o inadeguati (2017, p. 13).

Le famiglie sono dunque un processo in continuo cambiamento, e questo loro mutare riguarda le interpretazioni personali dei soggetti che ne fanno parte, le relazioni all'interno e con l'esterno, i vissuti e le rappresentazioni sociali e culturali in uno scambio continuo tra dentro e fuori. Al tempo stesso presentano le caratteristiche di una permanenza, sedimentata, di diversi modelli, nessuno dei quali è stato superato del tutto e una volta per tutte, sia nella cultura sociale che nell'interiorità di ciascun soggetto. Se quindi in precedenza si osservava che le forme famigliari sopravvivono perché sono state capaci di cambiare e rendersi plurali, è anche vero che mancano ancora in certa misura riferimenti simbolici e reali di nuovi modelli – anche se è augurabile che non si instaurino semplicemente norme rinnovate di nuovi dover essere. Non si mettono in discussione le volontà di creare luoghi e momenti più o meno stabili di affettività e scambio, è un bisogno che probabilmente prima o poi tutti e tutte hanno, e comunque un desiderio più che legittimo, ma occorre sottolineare la necessità di cercare riferimenti, plurali e flessibili, che aiutino a elaborare opportunità per singoli e singole e collettive. Chiara Saraceno attribuisce all'istituzione famigliare soprattutto il formarsi delle strutture reali e simboliche dei diversi ruoli tra i sessi con le gerarchie che ne seguono, ed è appunto per questo motivo che le famiglie tradizionali, formate da una donna e un uomo più relativi figli, vengono difese con tanta tenacia, trasformando la scelta eterosessuale in una regola e norma stringente.

La riflessione della studiosa prosegue indicando nella *scoperta* dell'amore nella formazione di una coppia, poi di una famiglia, uno degli attacchi più potenti all'eteronormatività.

Proprio l'immissione della dimensione amorosa nelle relazioni famigliari ha non solo minato le basi della gerarchia tra i sessi (e tra le generazioni), ma anche indebolito l'eteronormatività come unica regola di formazione e di riconoscimento della coppia, della generazione e della famiglia (*ibidem*).

La centralità dell'amore nella famiglia, la separazione tra sessualità e riproduzione e, negli ultimi anni, tra genitorialità e riproduzione, stanno legittimando – forse non ancora del tutto, ma la trasformazione è abbastanza veloce – anche le famiglie non basate sull'eterosessualità, che si richiamano anch'esse ai valori dell'amore, della collaborazione e della solidarietà. E non mancano studi e ricerche – spesso non italiane – che sottolineano come le coppie e le famiglie che si formano all'interno delle minoranze sessuali siano fonte di pratiche innovative – anche se spesso nelle dimensioni micro – che bisognerebbe invece far emergere maggiormente. Quindi non più trasgressori negli intenti di fare coppia, ma potenziali soggetti trasformativi per tutti e tutte anche sulle tematiche delicate delle famiglie, della maternità e paternità (Satta, Magaraggia, Camozzi, 2020, p. 212).

2. Le famiglie arcobaleno

“È l'amore che crea una famiglia”. Con questa frase si apre il portale del sito delle Famiglie Arcobaleno¹, testimonianza diretta di quanto si diceva prima: le famiglie sono soprattutto il luogo degli affetti, questi sono gli unici legami che le formano e non altre norme o distinzioni.

La prima volta che appare la denominazione Famiglie Arcobaleno è in un articolo di Franco Pantarelli sulla *Stampa* del 3 luglio 1995. Ma il riferimento è naturalmente a situazioni non italiane: l'Associazione nasce infatti nel nostro Paese nel 2005 da un gruppo di donne lesbiche²: donne già madri o che desiderano esserlo. Una scelta che cambia molte cose sul piano culturale e sulla consapevolezza di sé di donne e uomini omosessuali. Scoprire di *poter* essere genitori rompe il tabù della sterilità che sembrava obbligatoria per chi viveva l'amore e il desiderio di famiglia con una persona dello stesso sesso e ciò certamente non significa che tutte e tutti, lesbiche e gay, debbano divenire genitori, ma che lo *possono*. Un risveglio di coscienze che nel tempo non ha riguardato solo loro ma tutti e tutte, se pure con un'accettazione sociale, ancora, in parte negativa.

Proseguendo nella lettura della pagina iniziale del sito dell'Associazione si legge: “Famiglie Arcobaleno APS è una associazione indipendente, composta da Genitori LGBTQI+, in coppia, single o separati che hanno realizzato il proprio progetto di genitorialità, o che aspirano a farlo”. Segue una sintesi dei principali obiettivi che l'Associazione si propone e che sono ormai noti – o lo dovrebbero – all'opinione pubblica, poiché rappresentano le richieste che hanno aperto dibattiti e contrapposizioni proprio in questi anni, in particolare sul riconoscimento di genitorialità della madre o del padre definiti sociali:

(L'associazione comprende) tutte famiglie fondate sull'amore, il rispetto, l'impegno e su quella responsabilità assunta fin dal momento della decisione di avviare il percorso di genitorialità.

Essere genitori ed essere persone LGBTQI+ grazie a Famiglie Arcobaleno è una realtà.

Ci battiamo da sempre, con un costante lavoro sociale, culturale e politico, per scardinare molti dei pregiudizi rispetto alla genitorialità LGBTQI+.

Chiediamo quindi che lo Stato italiano tuteli, nei loro affetti e nei loro beni, le nostre figlie e i nostri figli, riconoscendo loro entrambe le figure genitoriali.

È necessaria una legge nazionale che restituisca pari dignità a tutte le famiglie.

Nelle pagine successive si può leggere la proposta di legge elaborata dall'Associazione. Tra i vari articoli che la compongono si propone la lettura del n. 4 che tocca i temi più discussi e oppositivi all'interno dell'opinione pubblica e negli schieramenti politici, parlamentari e governativi cui rimandiamo per eventuali approfondimenti. Alla legge 31 maggio 1995, n. 218 sono apportate le seguenti modificazioni: dopo l'articolo 67 è inserito il seguente: “Art. 67-bis. (*Atti, sentenze e provvedimenti stranieri formati a seguito di ricorso a surrogazione di maternità*) – 1. La sentenza, l'atto o il provvedimento straniero formato a seguito di ricorso a surrogazione di maternità realizzata in conformità alla legge del luogo che riconosce il rapporto di filiazione con il genitore di intenzione è trascritto dall'ufficiale dello stato civile [...]”³.

Nel sito è presente anche un appello ai sindaci e alle sindache perché disobbediscano alle istanze governative: “Disobbedire ‘coraggiosamente’ perché quando le leggi sono ingiuste vanno combattute. DISobbediamo è un appello che si rivolge a ognun* di noi per creare un'onda di civiltà in tutto il Paese, che garantisca fin dalla nascita pari diritti per tutt* i bambini e le bambine [...]”⁴. E intanto i bambini nati da coppie omosessuali ci sono, sono a scuola, all'asilo con gli altri e le altre e la loro esistenza, visibile a tutti e tutte, può insegnare che le lotte per i diritti riguardano l'intera società, non solo chi è direttamente o indirettamente discriminato.

Le famiglie arcobaleno entrano con naturalezza, in modo tentacolare e sottile all'interno delle maglie sociali più profonde; sono i nostri figli ad essere veicoli di questa rivoluzione sociale. Le nostre famiglie vivono in mezzo alla gente, condividono la quotidianità con le altre famiglie, frequentano gli stessi luoghi; la nostra trasparenza e il nostro essere ‘portatori’ di orgoglio e verità smuovono ogni giorno sempre più coscienze. Ma insieme ai nostri figli, anche i nonni, entrano a far parte di questa rete di diffusione. Quegli stessi genitori che magari hanno accolto timidamente e spesso con qualche difficoltà l'omosessualità dei loro figli, si scoprono oggi nonni attivisti, disposti a qualunque cosa pur di difendere i propri cari. È questa la rivoluzione culturale

1 Consultato agosto 2023.

2 Esiste un'altra associazione con fini molto vicini, si tratta delle *Famiglie Rainbow*: famiglie omosessuali o nelle quali uno o una dei genitori è una persona trans, che avevano già figli quando si sono formate e decidono o meno per una nuova genitorialità. Inoltre vi è l'associazione *Agedo*, fondata nel 1985, il cui acronimo significa Associazione di Genitori Di Omosessuali, che nasce con lo scopo di aiutare le famiglie all'accettazione dei nuovi rapporti che si stabiliscono inevitabilmente al loro interno. Tutte e tre le associazioni hanno una diffusione significativa sull'intero territorio nazionale (Mapelli, 2021).

3 Per *genitore di intenzione* si intende quello che si è definito in precedenza *madre o padre sociale*.

4 A proposito di *disobbedienti*, è recentissima la notizia (4 luglio 2023) che nel Comune di Verona rappresentanti delle Famiglie Arcobaleno sono entrati nella Consulta delle Famiglie. È probabile che altri enti locali seguiranno la stessa strada.

che ha permesso alla scuola di essere pronta ad accogliere le nostre famiglie, molto prima della politica (Grasadonna, 2016, pp. 131-134).

Appare molto significativo quanto citato in precedenza: è l'esperienza diretta o la vicinanza con chi la vive che avvia alla consapevolezza della possibilità – e liceità – dei mutamenti; l'accettazione di realtà che in astratto forse non si volevano, potevano neppure concepire. E dunque la narrazione di vissuti diretti, di difficoltà e vittorie, il coraggio e la forza che derivano dal mettersi insieme, fondando un'associazione, partecipando a una comunità, la certezza di essere in molti e molte è ciò che smuove ed erode i pregiudizi, che sono precognizioni astratte, costruite nel tempo su una ripetitività che è l'unica fonte della loro presunta *verità e naturalità* e nulla ha a che vedere con le esperienze, i vissuti, i punti di vista concreti dei soggetti.

Per questo motivo si propongono di seguito le parole di due testimoni diretti.

3. Una madre Arcobaleno

Maria Silvia Fiengo è una delle fondatrici dell'Associazione. Nel suo racconto il desiderio di maternità emerge da subito, pur con i contorni inizialmente più tradizionali.

Da bambina già sapevo che avrei avuto dei figli, ne desideravo un buon numero. Quello che però non immaginavo è che li avrei avuti con una donna. E quello a cui proprio non ero preparata è che mi sarei sentita buttata fuori proprio da quel noi.

Quando mi sono fidanzata con Francesca infatti sembrava che improvvisamente quel noi non mi riguardasse più, adesso eravamo un "voi": voi lesbiche, voi omosessuali, voi diversi (sì, sì usava dire così). Eppure ero sempre io. La stessa identica persona. Ma adesso ero esposta a un pregiudizio sociale violento ed estremamente radicato, talmente radicato da essere considerato un dato di realtà. L'incontro con Francesca, un lungo fidanzamento e la scelta di avere la prima figlia sono le tappe che portano all'idea di fondare un'associazione. Avevamo bisogno degli altri, prosegue Maria Silvia Fiengo, ma adesso che era nata la nostra bambina c'erano molti altri che avevano bisogno di noi. Alcuni per vivere la stessa cosa, altri per capirla, per scriverne sui giornali. Era evidente che la nostra non era solo una questione privata. [...] Nel giro di poco tempo eravamo un gruppetto.

Il mondo non ci vedeva, quando guardavano le nostre famiglie vedevano una donna con un figlio e la sua fidanzata. Noi invece eravamo coppie che avevano messo al mondo, insieme, dei bambini. C'era una enorme differenza.

La scelta di fondare un'Associazione significa voler avere visibilità e una voce pubblica, anche se i primi passi sono stati difficili anche all'interno del Gruppo: in primo luogo la scelta di accettare l'ingresso anche dei maschi, poi la stessa parola, *famiglie*. La scelta fu per l'associazione mista e per il nome famiglie, perché così si sentivano queste coppie, *famiglie*, anche se diverse dall'immagine tradizionale e normata.

I primi momenti sono difficili, l'Associazione conta solo poche coppie e pochi bambini, ma le cose cambiano rapidamente. Adesso Famiglie Arcobaleno conta migliaia di soci, centinaia di bambini, è una associazione che ha una visione della società che va molto al di là delle rivendicazioni del momento, benché importantissime.

Chi ha conosciuto l'esclusione non può accettare discriminazioni, il percorso dei diritti si svolge su uno sfondo comune, collettivo, condiviso. Questa è la via che continuiamo a seguire, una via che viene da lontano (Fiengo, 2020, pp. 194-195).

3.1 Un padre

La testimonianza di Tommaso Giartosio è in particolare attenta al tema della *normalizzazione*: il pericolo, già sentito nelle discussioni delle donne fondatrici le Famiglie Arcobaleno, che anche per le persone omosessuali, le scelte di sposarsi e avere figli possano significare un ritorno alla norma, un irrigidimento che toglierebbe a queste scelte il valore politico e sovversivo che si desidera abbiano.

Anch'io mi sono sposato. Ho avuto figli. Non l'ho fatto per motivi ideologici, ma indubbiamente le mie idee (anche politiche) hanno creato lo spazio di manovra per riconoscere certe emozioni, progettare certe azioni, nutrire certe speranze. Il pericolo di rientrare nella norma non mi spaventa più di tanto. Da qualche decennio viviamo un robusto irrigidimento del binarismo identitario. I 'gay' sono una realtà sempre più definita, a livello di immaginario e quindi di realtà sociale, e un intero mercato si preoccupa di confermare il loro ruolo.

Di fronte a questo la mia speranza è che le famiglie omogenitoriali (molto diverse l'una dall'altra, essendo frutto di precedenti relazioni etero, adozioni, affidamenti, inseminazioni, gestazioni per altri, transgenderismo, accordi tetra – o tri – o *addirittura* bi-genitoriali...) piantino un po' di casino. I semi dell'innovazione, dell'apertura, del pensiero plurale in parte andranno smarriti, come ho già detto, ma non tutti. Ri-entrare nella norma, in questo caso, significa confermarla ma anche distorcerla in modo irreversibile. Alla lunga renderla irriconoscibile (Giarosio, 2017, pp. 197-198).

Si pone necessariamente a questo punto un interrogativo: il tema fin qui trattato, anche se brevemente, ha fissato l'attenzione sulle problematiche dei diritti, contenuti che sembrerebbero appartenere maggiormente alle discipline giuridiche e sociologiche. E allora la pedagogia come vi rientra? Proponiamo alcune riflessioni.

4. Pedagogia come metadisciplina?

Nella visione pedagogica contemporanea prevalentemente si dà spazio alla centralità del soggetto che conosce e attua così il suo compito personale di sviluppo come un'immagine non stabile di identità, che viene strutturandosi nel tempo e cambiando attraverso le esperienze e le relazioni con l'alterità in un movimento pendolare dall'interno all'esterno, in cui l'incontro, gli incontri si trasformano da vissuti in esperienze, poiché trovano elaborazioni e possibili conferme nell'interiorità del soggetto. È questo andamento oscillatorio che muove l'apprendimento come patrimonio personale ma condivisibile.

Tale interpretazione dell'educazione consente di definire la pedagogia come metadisciplina, che può, o deve, offrire senso a tutte le altre, condividendo le medesime finalità di crescita e apprendimento, di conoscenza come momento educativo? L'interrogativo può svilupparsi in un'ulteriore osservazione che presenta (può presentare) la pedagogia e le scienze dell'educazione come possibilità di mettere in discussione i confini disciplinari, di rilevare i continui rimandi, le frontiere mutevoli, le finalità e i modelli che possono confluire tra loro. Così interpretata la pedagogia rappresenta un'uscita dalla solitudine disciplinare per varcare soglie spesso artificiali, poco consistenti, correndo il rischio di mettere in dubbio i propri saperi, ma confidando nella possibilità, reale, che questo significhi arricchimenti, scoperte. D'altronde i confini separano, ma sono anche momenti di congiunzione, di incontro.

L'interrogativo proposto sembra però non trovare ancora una risposta soddisfacente, a cui può forse dare un contributo l'arricchimento interpretativo e di conoscenza che rappresenta la pedagogia di genere. Quando si assume l'ottica di genere come momento irrinunciabile di conoscenza, non soltanto *si dà sesso* a ogni esperienza, ma si fa proprio uno sguardo che influenza e educa i soggetti, il loro modo di agire, pensare e pensarsi. Si avvia la consapevolezza che non solo il genere guida scelte e percorsi esistenziali, ma che ognuno *produce* genere con le sue azioni, emozioni e pensieri sulla scena del mondo e quindi può impersonare una volontà progettuale di trasformazione. Per questi motivi è insito nelle stesse caratteristiche dei saperi di genere la loro interdisciplinarietà: per costruire uno sguardo complessivo sul reale – e complessivo deve essere poiché riguarda le vite di tutte e tutti nella totalità di ogni esperienza – occorre non delimitare confini rigidi tra conoscenze e metodologie, occorre fluidità e permeabilità, competenze di passaggi, anche rapidi, dall'una all'altra disciplina. Una trasversalità di saperi che si connota anche con la necessaria commistione di acquisite analisi scientifiche e dati che provengono invece dalla quotidianità vissuta, dalle esperienze dirette dei soggetti. Queste caratteristiche che sostanziano i saperi di genere e li rendono misuratori credibili di vincoli e trasformazioni delle vite, individuali e collettive, comportano un'apertura verso una visione olistica della realtà e, al tempo stesso, delle modalità del conoscere in una logica non disgiuntiva tra elaborazioni del pensiero ed esperienze vitali.

Riferimenti bibliografici

- Biemmi I., Mapelli B. (2023). *Pedagogia di genere. Educare ed educarsi a vivere in un mondo sessuato*. Milano: Mondadori.
- Borruso F., Cantatore L., Covato C. (2014). *L'educazione sentimentale. Vite e norme nelle pedagogie narrate*. Milano: Guerini.
- Cera R. (2015). *Famiglie: luoghi di incontri e di confronti*. Milano: FrancoAngeli.
- Cooper D. (1972). *La morte della famiglia*, trad. it. Torino: Einaudi.
- Corbisiero F., Parisi R. (a cura di) (2016). *Famiglia omosessualità genitorialità. Nuovi alfabeti di un rapporto possibile*. Velletri: PM.
- Formenti L. (2000). *Pedagogia della famiglia*. Milano: Guerini.
- Giartosio T. (2017). *Non aver mai finito di dire. Classici gay, letture queer*. Macerata: Quodlibet.
- Iori V. (2000). *Filosofia dell'educazione. Per una ricerca di senso nell'agire educativo*. Milano: Guerini.
- Mapelli B. (2018). *Nuove intimità. Strategie affettive e comunitarie nel pluralismo contemporaneo*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Mapelli B. (2020). *Nel frattempo. Storie di un altro mondo in questo mondo*. Milano: Unicopli.
- Mapelli B. (2022). *L'eterosessualità impensata. Quanto insegnano le minoranze*. Roma: Iacobelli.
- Musi E. (2020). *Concepire la nascita. Un'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Saraceno C. (2016). *Coppie e famiglie*. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Bari: Laterza.
- Satta C., Magaraggia S., Camozzi I. (2020). *Sociologia della vita familiare. Soggetti, contesti e nuove prospettive*, Roma: Carocci.
- Ulivieri S., Biemmi I. (a cura di) (2011). *Storie di donne*. Milano: Guerini.
- Zanatta A. M. (2011). *Nuove madri e nuovi padri*. Bologna: Il Mulino.

Pedagogy of birth. Beyond corporeality:
generative paths of life and culture
Per una pedagogia della nascita.
Oltre la corporeità: percorsi generativi di vita e cultura

Stefania Maddalena

Ricercatrice | Università di Chieti | stefania.maddalena@unich.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Birth, generativity, parental care, educative care, parenthood, family, these are the keywords I have chosen to start from for my pedagogical reflection on a complex universe that has traditionally always been approached from a primarily medical, scientific and subsequently psychological, anthropological, sociological point of view, while pedagogical reflection has always tended to remain on the sidelines. On the basis of this reflection, there is a need to explore a new “hermeneutics of birth” insofar as the generative process cannot and must not be reduced to a purely reproductive function pertaining exclusively to the female sphere and considered only from a biological and medical point of view, but rather valued from a pedagogical point of view and from the point of view of human, social and cultural relations. This exploration will also be conducted by listening to the narratives of women and men who have been direct protagonists of this experience with the aim of highlighting the elements of pedagogical and political-cultural care that emerge from the being and acting of motherhood and fatherhood.

KEYWORDS

Parental care, motherhood, fatherhood, autobiographical method, birth.
Cura parentale, maternità, paternità, metodo autobiografico, nascita.

Nascita, generatività, cura parentale, cura educativa, genitorialità, famiglia, sono le parole chiave da cui ho scelto di partire per la mia riflessione in chiave pedagogica di un complesso universo che tradizionalmente è sempre stato affrontato dal punto di vista innanzitutto medico, scientifico e successivamente psicologico, antropologico, sociologico mentre la riflessione pedagogica è sempre rimasta tendenzialmente ai margini. Partendo da tale riflessione, si avverte la necessità di esplorare una nuova “ermeneutica della nascita” in quanto il processo generativo non può e non deve essere ridotto ad una pura funzione riproduttiva che attiene esclusivamente alla sfera femminile e considerato soltanto dal punto di vista biologico e della medicalizzazione, quanto piuttosto valorizzato dal punto di vista pedagogico e delle relazioni umane, sociali e culturali. Tale esplorazione sarà condotta anche prestando ascolto alle narrazioni di donne e di uomini che sono stati protagonisti diretti di tale esperienza con la finalità di mettere in luce gli elementi di cura pedagogica e politico-culturale che emergono dall’essere e dall’agire della maternità e della paternità.

Citation: Maddalena S. (2023). Pedagogy of birth. Beyond corporeality: generative paths of life and culture. *Women & Education*, 1(2), 37-44.

Corresponding author: Stefania Maddalena | stefania.maddalena@unich.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_08

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Towards a new hermeneutics of birth

The arrival of a child constitutes a fundamental event in the life of a couple, which transforms into a family, understood as a small community representing the foundational nucleus of society. It becomes important, therefore, to address the theme of birth in a broader context and to give significance to all parental figures, including the paternal one, because, as emphasized by Vanna Iori, the category of birth does not belong solely to women.

Birth cannot be seen solely as a physiological event, as it involves not only the physical changes but also the emotional experiences of the mother-child separation during childbirth, and the father's new perspective on the actual, 'flesh and blood' child. Gender differences play an important role because it is a shared yet different experience for fathers and mothers. If generativity is inherently dual, birth occurs from a woman's body, and thus, the modes and timing of motherhood and fatherhood are distinct (2007, p.12).

Generating new lives is not a function that concerns only women but rather a complex web of relationships, characterized by the acceptance and enhancement of differences, not only within the family nucleus but also within the broader community and political sphere. Assuming responsibility and co-responsibility in education, always keeping in mind that

gestation and the original care of offspring should be considered within a broader representation that includes the presence of the father and his awareness of his own physiology (which makes him crucial in conception but not directly involved in gestation), his emotional and symbolic function, and the fundamental and irreplaceable role he occupies alongside the mother and the child. The 'full' time of the future mother's presence within herself cannot correspond to the 'empty' time of the father; otherwise, the shared anticipation ends up reinforcing a distance and a different level of involvement in the preparation for birth (Musi, 2007, p.19).

The arrival of a child brings about a change that is destined to deeply impact the family's life cycle, as well as the identity construction of the parents, both as autonomous individuals as a couple, and as members of the broader social community. Not only do new identities take shape, but also new relational dynamics emerge both within and outside the family nucleus.

The foundation of the educational responsibilities that form within a family is linked to the intrinsic dynamics around which the family itself is constituted, and it is based on the shared educational commitment between both parents, which implies 'thinking together.' It is about 'caring together,' mutually sharing hopes, fears, and the typical expectations that come with educational concerns (Iori, 2005, p. 138).

For these reasons, it is essential to address this theme from the perspective of pedagogical reflection, paying attention to both the internal components of the family and the role it is called to play as the primary foundational unit of society, within a systemic-relational framework. The focus should be on supporting the family in its challenging task of consciously nurturing the growth of children, providing them with the necessary support to face the challenges of a complex society.

2. When does a family come into being?

The family is a living system, and its development occurs in stages within the dimension of time. The concept of development in family dynamics denotes a continuously changing reality over time, with roles that are constantly renewable. "The process of family development is, therefore, a progressive differentiation and structural transformation that must take place over the course of the family's history. This involves the active acceptance of new roles by individual members, as they abandon various positions they previously held" (Iori, 2006, p. 108).

Each event that occurs within the family system brings about significant changes, requiring a new family structure, that is, new ways of functioning and organizing. In this regard, Hill and Duvall (1948) speak of the family life cycle, asserting that each family member has their own developmental task, which is interpreted as a set of goals aimed at achieving their own identity and that of the family itself. According to Duvall (1957), the family life cycle is characterized by multiple stages associated with specific significant events, the foremost being the formation of the couple. The couple is an open system that doesn't emerge from a simple union of two individuals but rather from the meeting of two life stories geared towards change. The key moments in forming a couple are represented by the choice of a partner, which is the outcome of the quest for romantic love. This choice is the result of the interaction of various biological and psychological variables, which play a decisive role in guiding us toward one person rather than another.

Biological variables are part of mechanisms aimed at species preservation and creating conditions that ensure

the safety of its members during development. From a psychological perspective, the quality of the bond with the original attachment figure is crucial. According to Bowlby's attachment theory (1982), we learn that the more satisfying the original relationship was, the more likely it is to develop a sense of trust in new relationships. Conversely, the more ambivalent, ambiguous, and unsatisfactory the attachment relationship was, the more likely it is to observe ambiguous or avoidant behaviors in those who had this type of experience.

Therefore, the choice of a partner is never a random phenomenon, as the experiences each person accumulates throughout their life, especially during childhood, shape 'unconscious models' in the mind, predisposing certain behaviors in romantic relationships. This is followed by the defined period of falling in love, characterized by reciprocity, correspondence, and conformity to shared expectations. For a couple's relationship to evolve and endure over time, it is necessary to accept the other with their tangible characteristics and limitations, allowing trust and support to prevail in the relationship. This marks the transition from the infatuation phase to the decision to create a life together through marriage or cohabitation. Marriage represents the official act that makes the couple visible and socially effective, safeguarding their rights and responsibilities.

When does a family actually 'come to life'? A couple transforms into a family with the arrival of a child, representing the realization of both personal and couple aspirations. The birth of a child is a significant and transformative moment within the family because it changes the marital couple into a parental couple with different plans and responsibilities. The entry of a new member implies a redefinition of roles and couple dynamics, reshaping the individual and social lives of the spouses according to the needs of the child.

Assuming the parental role involves taking care of the younger generation, providing affection and protection to allow the child to internalize trust, esteem, and warmth. It also means enabling the child to internalize a healthy model of emotional attachment and education and assisting them in navigating the social and extraneous aspects of life, especially school. The parenting phase typically occurs in the central stage of an adult's life.

As the child grows, they undergo various transformations - physical, cognitive, emotional, and relational - and become increasingly independent from their parents. Parents begin to recognize their child's abilities and competencies. This process is guided by the parents, expands, and is completed with the child's entry into the school environment and engagement with siblings and peers. In this stage, the family's primary task is to recognize the child as an increasingly autonomous individual. Through school activities and extracurricular pursuits, the child learns new ways of relating and establishes meaningful relationships outside of the family of origin.

Within the family, the first and most significant stage of socialization and enculturation processes is realized, through which the assimilation of social values and lifestyles specific to a particular social system occurs. In other words, the ability to adapt to the social system generally depends on one's family of origin. A family rooted in values, capable of fostering both internal and external relationships, has the capacity to create meaning, facilitating in young individuals creativity, acceptance of diversity, and a deep understanding of identity. For this reason, the family is the primary agency of socialization, not only because it forms the basis for subsequent socializations but also due to its centrality in the process of achieving expressive, functional, and social identity.

Family relationships possess unique characteristics that cannot be found in other types of relationships. The family operates primarily through adult exemplarity, which entails clear educational responsibilities such as the selection of reference values to guide one's actions and to which children should be oriented. There is also an educational planning aspect where parents are called upon to define the goals, content, and methods of educational work. In particular, "the couple, not being the mathematical sum of two individualities, has the possibility of expanding the realms of feeling, broadening the horizons of thought and action, and creating a fabric around a corner of the world characterized by those small gestures that give it depth and make it uniquely protective, recognizable, and familiar" (Musi, 2007, p. 149).

Regardless of whether these relationships are positive or complex in nature, they deeply shape the developmental journey of the individual, serving as a foundation for the subsequent refinement of their growth path. Thus, among its functions, the family outlines the basic personality of the individual, the anthropological structure of the person, well-defined along the axis of time and in the relationships within the social and natural environment. All family members share responsibility in strengthening family relationships, with parents taking the lead and gradually involving their children in enriching and fully developing the domestic system.

Education is a complex process that primarily involves the emotional and affective dimensions. It is an encounter and exchange between personalities and relationships that the child experiences with their parents. Education is not limited to the transmission of correct information and cultural norms; it is also based on the deep affections that are transmitted, especially in the child's early years. These affections represent the safe space within which healthy relationships are structured. Therefore, the family is both seen as a source of emotional support and a hub of emotional exchange, as it is the environment in which the individual grows and adapts to life in the social system.

In an era of significant transformations, increasing fragmentation, and social complexity, the family remains a fundamental reference point characterized by profound existential and emotional significance.

The complexity of the parental role today is closely linked to the evolution of society, which demands a constant

redefinition and renegotiation of the parental role to adapt to changing values and the advancement of new pedagogical concepts. “Pedagogy must protect and respect parental educational functions, not only to promote the growth of offspring as human beings but also to guide them towards correct socialization dynamics. Interchangeable roles supported by stable educational functions form the specific proposal of family pedagogy in relation to the sociology of the family or family education” (Corsi, Stramaglia, 2009, p. 37).

3. The generativity of words between body and memory

Within the context of contemporary pedagogical debates, it becomes apparent that there is a close relationship between the body and identity, between biological identity and personal identity. Above all, it is highlighted how one of the most fundamental forms of self-awareness is connected to corporeality, which necessarily also passes through autobiographical and narrative memory.

The body, as emphasized by Merleau-Ponty, is the primary source from which all reflection originates. It is the element that allows the subject to always be in relation to the world, so that “every aspect of our relational openness to the world, to others, every way in which we relate to others, including dialogue and conversation, all passes through the flesh. There is nothing that can be said, thought, or expressed that can establish a relationship apart from the flesh that we are” (Marassi, 2015).

The hermeneutic-phenomenological approach situates the original dimension of human beings within the realms of corporeality, orality, and dialogue, distancing itself from the dogmatic view inherent in metaphysics, which tends to absolutize specific perspectives in order to trace meaning within the horizon of continuous, open, and pluralistic construction, interpretation, and reinterpretation.

In this perspective, the two spheres of thought, one linked to rationality and the other to emotions, must necessarily be considered in a dynamic interplay, as otherwise, there is a risk of falling into a one-sided view. Instead, what we want to emphasize here is the importance of aiming for a comprehensive, integral, and complex formation of the human subject-person who lives, acts, learns, and transforms themselves consciously and responsibly through the development of ‘rational affectivity’.

As clarified by Gargani, autobiographical narration is not simply the description of events and experiences we have lived through, but it always involves reasoning about them. This is what makes it both a pedagogical practice and a practice of care. He highlights that:

We have a birth that is determined by the act of procreation by our parents... But then there is another birth that is not the one perceived from the outside, and it is precisely the birth we give ourselves by narrating our story, redefining it through writing that establishes our style by which we demand to be understood by others (1992, p. 5).

Pregnancy is a unique and intimate moment in a woman’s life, bringing about many changes in the couple’s routines. The first significant change that a woman faces is undoubtedly the physical one. She may feel different and fear not being able to return to her previous physical shape. All of this is heightened by the whirlwind of hormones and the challenge of adapting to new rhythms. More often than we might think, in the early days of a baby’s life, a new mother experiences a deep emotional state of sadness and fatigue, known as ‘maternity blues’ or ‘third-day syndrome’. In these cases, the role of the partner and all those close to the woman is crucial because sometimes the new mother simply needs someone by her side who can acknowledge her reactions without causing alarm or minimizing them, helping her find and accept new balances.

In this regard, the narratives of mothers and fathers collected by the author within the framework of a parenting education and support program are illuminating. Below are some of the most significant experiences, through which we can understand how the birth of a child can be considered a profoundly generative experience that does not originate at the moment of childbirth. Instead, it is a generativity that begins from the moment one discovers that a new life is preparing to enter the world and is constantly renewed every day, nourished by a system of mutual and circular relationships in which each person is influenced by the other.

Mother and child engage with each other based on their own characteristics, their ways of communicating, experiencing emotions, and building relationships. “And it is in these early relationships that the foundations of a relational style are laid, even starting from instinctual biological components and temperamental traits that are ‘given’, but are continuously reworked in an interactive context from which they receive meaning and significance” (Formenti, Gamelli, 1988, p. 12).

Later on, the ‘dyadic’ relationship becomes a true ‘community’ dialogue, in which the paternal figure takes on great relevance, followed by the entire family and social network.

3.1 'Giving birth'

I have given birth to two children: I have always loved this expression, 'giving birth,' because, in my opinion, its evocative power perfectly encapsulates the entire journey of gestation. In fact, I felt 'powerful' like never before and after, during my two pregnancies, in a growing state of grace from the announcement of their arrival until the terrible and cathartic moment of childbirth.

In my first pregnancy, in particular, the wonder of what was happening to me gave me the ability to tolerate discomforts and inconveniences that accompanied me throughout all nine months: small things, but they immediately gave me a sense of how motherhood would affect my body, first and foremost, but also my daily life. It was still a dream, an imagined reality, but in truth, in my mind, I felt like a mother right from the start. I still vividly remember the tension of the birthing moment, the tearing through which the newborn forcefully made its way. Yet, if I close my eyes, the only sensation my body remembers is that I 'gave birth'; I unmistakably felt this creature bloom out of me, and once again, I felt powerful. The dreamed-of mother I was became real. I am new, there is a 'before' and 'after' in me, as in the history of humanity. It's me, and I'm a mother; a mother, like billions of others, but like them, unique and unrepeatable, because the spark, the genetic combination that gave life to two unique and unrepeatable human beings, was unique and unrepeatable... like billions of others who, one day, thanks to my daily educational efforts, will also contribute to the growth of society.

3.2 Harmonies and disharmonies of birth

It is not particularly easy to retrace an experience as intense and powerful as pregnancy and childbirth, especially if, like me, you fall into the category of 'mature first-time mothers.' To begin with, as often happens, my pregnancy manifested itself shortly after the loss of my father, almost as if to directly testify to the post-grief generative impulse. Perhaps my mature age and the unplanned nature of the event helped me to live with relative serenity and acceptance the multiple changes (not always positive) that my body went through, along with the sensations and emotions that accompanied them.

My mother and my brother participated with great empathy and affection in the evolution of the pregnancy, supporting me during the inevitable moments of anxiety, fear, and melancholy. Probably, at that moment, the potential for a new life was also useful for them to exorcise the pain of losing a loved one. As for my husband, what I remember most vividly is a state of disorientation, apprehension, and fear of future responsibilities, along with a good dose of patience and tolerance for my emotional ups and downs. The most vivid and intense memories inevitably go to the moment of my son's birth, perhaps because it was characterized by 'unusual' events, unforeseen and unpredictable, with strong emotional involvement.

Like in a film sequence, I scrolled through the images of the faces of the many mothers (exclusively mothers) of children with disabilities whom I have encountered and gotten to know in my role as a special education teacher. For a few minutes, or perhaps just moments, their thousand fears, vulnerabilities, and a hidden sense of guilt for not having been 'good enough' to give birth to a 'normal' child became mine. Fortunately, the constant emotional support from my family helped to erase the sense of panic and helplessness that characterized part of this experience. I remember clearly feeling a reassuring 'protective barrier' around me.

3.3 The fullness of pregnancy

The story of my motherhood is not easy, but perhaps for that reason, even more intense and emotional. I became pregnant with my son Carlo, on the threshold of turning 40, after three years of trying, hormonal stimulations, and ovulation monitoring that had only yielded painful results: a miscarriage and an ectopic pregnancy that, fortunately, I discovered and resolved before it manifested its more problematic outcomes, precisely because the previous short pregnancy had taught me to recognize its symptoms... I still remember the songs I sang to him to lull his silent sleep before he announced himself with the first kicks. Among all, I preferred Ron's song: 'Non abbiám bisogno di parole', especially in the chorus when he said... 'I'll lift you up every time you fall, and I'll pick up the flowers you lose along the way, because all I want is to be with you, without chains, to be with you!'

It's just a song, but it quickly became the source of inspiration for my parenting vision: to be there with unconditional love, to guide, encourage, and soothe, but with respect and recognition of a person I wanted to be independent and free. Who knows how well I've been able to keep this commitment in these almost 15 years of motherhood...

3.4 From dream to reality

It's not easy to recount my first and only experience of pregnancy because the emotions, still as vivid as when I lived through them, lack words to be expressed. The desire for a child found its place when I, too, felt desired, and then it took shape inside me. I couldn't say what it meant to me, perhaps a form of healing or taking care of someone who had yet to grow, or the fantasy that something of me would continue to exist and live even after my death. I don't know. Gradually, it became a desire to be shared and realized as a couple. I never thought of my daughter as solely mine, but I built an intimate space within me, ours, mine, and hers, from the moment I discovered I was pregnant. As soon as she entered the world, that initial intimate space began to expand day by day, where with tenderness and firmness, my partner and I contributed to guiding our daughter to move and gradually claim spaces that were her own, where she could move autonomously while always recognizing the importance of others.

In all these stories, we can discern the idea that childbirth represents a "double birth". It's not just the arrival of a new individual but also the birth of a mother and a father, leading to the transformation of a couple into parents within a relationship that continuously nourishes itself and evolves. Caring for children is a valuable skill that is not gender-dependent and should be equally shared by both parents. It's also noteworthy that this isn't solely a family matter but has a substantial impact on society at large, shaping the language and culture of future generations. These narratives highlight the importance of recognizing and valuing the dimension of educational care in a broader sense and promoting a vision of parenthood that goes beyond traditional gender roles. This can contribute to a more equitable and inclusive society where the responsibilities of parenthood are shared impartially among all family members.

Furthermore, it is evident that motherhood is not an event that exclusively concerns mothers but also fathers, the family network, as well as healthcare professionals. Becoming a mother is not just to fulfill a personal need but also to contribute to a larger societal project, as emphasized by Luigina Mortari.

The theoretical operation that assigns a significant role to the maternal relationship in the search for the essence of care does not intend to authorize the imagination that exclusively sees women as having a vocation for caregiving. Instead, it aims to emancipate care from any univocal connection with the feminine and to analyze it in all its complexity and contradictions. It underscores the value of care as a generative matrix of civilization. The care that a mother is capable of providing not only ensures the continuation of a community's life but also shapes the language and culture of the newcomers. Mothers and those who care for children, nurturing and cultivating them while ensuring they acquire full autonomy and become capable of self-care and contributing to caregiving practices, actually lay the foundations of social reality. The maternal function is not merely reproductive, as it is often defined, but rather a generator of culture (2006, p. 60).

The role of the father has become equally fundamental, and the image of the father has undergone significant changes in recent decades. We have moved from a distant and less involved figure in childcare to one that has acquired a very active role in the upbringing of children, being present in actions and behaviors that are affectionate, patient, and participatory. As mentioned earlier, we are no longer facing a strong differentiation of roles between mother and father but rather a complementarity and complicity in the growth of children, from which they will benefit in terms of identity and the development of personal and social skills.

The reflections of fathers, as mentioned below, raise interesting aspects regarding parenthood and the couple's relationship. While every situation is unique, and there is no universal formula for parenthood, there are many variables to consider, including the needs of parents, children, and the social and cultural context in which they live. The important thing is for parents to work together to create a healthy and balanced environment for their children, regardless of the form their partnership takes. Open communication and mutual respect are crucial in any type of parenting or couple relationship. The desire to become parents can bring a mix of complex emotions, but ultimately, it is an act of love, dedication, and personal and societal growth.

3.5 Being a father

Entering your children's lives on tiptoe, with delicacy, with respect, without violating it, paying attention to the precarious balances, the insecurities. Helping them build themselves, interpreting their character, their desires, helping them discover and better understand their personality. Assisting them in becoming «women» and «men,» capable of playing their part in the world. Immersing yourself in the swamps of their sadness and handing them the keys to save themselves with their own strength. Not imposing, but empathizing, guiding, advising, illuminating their path without imposing customary routes. Knowing they will make mistakes, and when they do, you must tell them that they can confide in you for everything because you will help them get out of trouble without con-

demning them, as you and their mother remain the only shoulders they can truly cry on. Knowing they will leave you one day, and there's nothing you can do about it, but wherever they go in the world, they will carry the love, teachings, and memories you tried to build so that they could cherish them, and along with the memories... keep a part of you.

3.6 A daunting challenge...

Parenthood has altered my perspective on the world. Some things that once seemed so important have lost their value, while others have gained. It's the sense of responsibility towards my child: their needs, future aspirations, fears, problems, joys, and pains, their education in a world that is undergoing radical changes. It's a challenge that can be dizzying and, at the same time, wakes me up every morning with the greatest joy in my heart.

The responsibility of guiding them with the awareness that they will ultimately choose their own path in life: this is the most beautiful burden every parent should carry.

3.7 From 'me' to 'us'

Being a father has changed my relationship with the world. From the moment my first daughter was born, and then gradually with all the others, my priorities shifted substantially from 'I' to 'we' and 'them.' The joys, pains, and worries about my own things were joined, almost exponentially, by the joys, pains, and worries about the things in life that concern them. This remains true even now that they are grown and almost entirely self-sufficient. I have never thought of my children as exclusively mine but as belonging to the entire society. If I were to summarize it in a single phrase, I would say that being a father, for me, has meant living an 'augmented' life. The exact reason is not entirely clear to me, but perhaps it relates to an instinctive search for a kind of 'herd immortality'.

3.8 Balancing joy and responsibility

Being a father is an experience that always moves in the delicate balance between joy and responsibility. It's an experience that changes, makes you more responsible, matures you, and makes you better. In my experience, one consideration stands out. The need to reconsider the idea that parenthood is tied to a romantic relationship and to consider the idea that one of the most effective 'parenting partnerships' could be formed by two single individuals who come together solely in a parenting alliance. In this way, the psychological and physical well-being of the children would not be subject to the continuous fluctuations of the often precarious romantic union of the parents but would have a guarantee of lasting stability, perhaps even 'regulated' in advance from the moment of choosing the union for procreation.

In light of what has been said, the family remains the primary place where the meaning of existence is learned, constituting one of the foundational pillars of human society. Its primary function is not only to satisfy some basic needs of its members but also to serve as the primary network in which children form bonds, experience their first relational dynamics, solidify their own identity, grow in competence, develop skills, and project themselves towards exploring different worlds and new relationships. Within the family, they find the resources to pursue independence. Ultimately, the family is not just the site of biological birth but, more importantly, the site of social birth—a process through which every human being incorporates values and knowledge from their group and then from the society in which they live.

References

- Bowlby J. (1982). *Costruzione e rottura dei legami affettivi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Corsi M., Stramaglia M., (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative familiari*. Roma: Armando.
- Demetrio D., Giusti M., Iori V., Mapelli B., Piuksi A.M., Olivieri S. (2001). *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*. Milano: Guerini.
- Duvall E. M., Hill R. (1948). *Report of the committee on the dynamics of family interaction*. Washington: DC, Mimeographed.
- Duvall E. M. (1957). *Family development*. Chicago/Philadelphia: Lippincott.
- Formenti L., Gamelli I. (1998). *Quella volta che ho imparato. La Conoscenza nei luoghi dell'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Gargani A. (1992). *Il testo del tempo*. Roma-Bari: Laterza.
- Iori V. (2005). Padri e madri: oltre le fragilità e le rigidità dei ruoli. In L. Pati (a cura di), *Educare alla genitorialità tra differenze di genere e di generazioni*. Brescia: La Scuola.

- Iori V. (2006). L'educazione nelle età della vita. In L. Pati, L. Prenna, *Percorsi pedagogici ed educativi nell'opera di Norberto Galli*. Milano: Vita e Pensiero.
- Iori V. (2007). Presentazione. In E. Musi, *Concepire la nascita: l'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Mannese E. (2002). *La pedagogia clinica tra scienze umane e neuroscienze*. Roma: Anicia.
- Marassi M. (2015). Il Corpo in Maurice Merleau-Ponty. In A. Risoli, A. Antonietti (a cura di), *Il corpo al centro: dalla teoria alla riabilitazione con il metodo SaM*. Milano: Led.
- Marone F. (2012). *Che genere di cittadinanza? Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*. Napoli: Liguori.
- Mortari L. (2006). *La pratica dell'aver cura*. Milano: Mondadori.
- Musi E. (2007). *Concepire la nascita: l'esperienza generativa in prospettiva pedagogica*. Milano: FrancoAngeli.
- Nussbaum M. (2004). *L'intelligenza delle emozioni*. Bologna: il Mulino.
- Pati L. (2003). Educazione alla vita democratica in famiglia. *La famiglia*, 217.
- Pati L. (2004). *Progettare la vita. Itinerari di educazione al matrimonio e alla famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Pati L. (2007). *Pedagogia sociale. Temi e problemi*. Brescia: La Scuola.
- Piussi A.M. (a cura di) (1989), *Educare nella differenza*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Piussi A.M. (2001). Oltre l'uguaglianza: farsi passaggio. In D. Demetrio, M. Giusti, V. Iori, B. Mapelli, A.M. Piussi, S. Ulivieri, *Con voce diversa. Pedagogia della differenza sessuale e di genere* (pp. 207-236). Milano: Guerini & Associati.
- Polanyi M. (1979). *La conoscenza inespressa*. Roma: Armando.
- Prini P. (1991). *Il corpo che siamo*. Torino: SEI.
- Stramaglia M. (2009). *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Striano M. (2001). *La razionalità riflessiva nell'agire educativo*. Napoli: Liguori.
- Striano M., Melacarne C., Oliverio S. (2018). *La riflessività in educazione. Prospettive, modelli, pratiche*. Brescia: Scholé.
- Ulivieri S. (a cura di) (1992). *Educazione e ruolo femminile*. Firenze: La Nuova Italia.
- Ulivieri S., Pace R. (a cura di) (2013). *Il viaggio al femminile come itinerario di formazione identitaria*. Milano: FrancoAngeli.

Per educare ad una maternità responsabile:
la legge sull'aborto in Italia fra progettualità, polemiche e compromessi
Education to responsible motherhood:
projects, controversies and compromises of the Italian Law on abortion

Francesca Borruso

Professoressa Ordinaria | Università di Roma Tre | francesca.borruso@uniroma3.it



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Induced abortion has invested the life of women in all historical times and cultures, materially affecting the women's physical and psychological integrity, sexual freedom, and desire for motherhood. During the Twentieth century, legislation approved in the Western World tried, with the help of modern medicine, to frame the phenomenon in a set of rules aimed at protecting women from the barbaric clandestine systems used until a few years ago; at the same time, it laid the foundations for education to contraception methods that are not harmful for women's health and are more effective than abortion.

In Italy – whilst the Rocco Penal Code adopted in the 1930s treated abortion and contraceptive propaganda as «crimes against the race» due to the ideal for which the increase in birth rate would have strengthened the nation of the fascist regime – the feminist movements' battles led to legalization of abortion (Law n. 194 of 1978) and found the rationale for the law in the need to protect female health from clandestine abortion, in education to contraception and, at the same time, in responsible, desired and conscious motherhood. Furthermore, the feminists' movements made appeal to an idea of motherhood that is centered on the women's freedom/right to self-determination and to being the sole owner of her own body, for the body is involved in motherhood in such a profound and radical way that no third parties can be involved in such a choice.

This contribution is meant to go through the political-cultural debate of those years as well as the educational reasons that inspired the approval of the Law. On the one hand, the application of the Law was affected by many socio-cultural contradictions, fueled both by the possibility of objection of conscience and by recurring anti-abortion campaigns; on the other hand, the Law has offered Italian women not only protection for psycho-physical health, but also the possibility of establishing an idea of motherhood that is neither imposed nor inevitable, but is instead chosen, responsible and conscious.

KEYWORDS

Abortion, history of legislation, education on sexuality, education on responsible motherhood.
Aborto, storia della normativa, educazione alla sessualità, educazione alla maternità responsabile

Il fenomeno dell'aborto provocato ha attraversato la vita delle donne in tutti i tempi storici e in tutte le culture, condizionando in modo significativo l'integrità fisica e psicologica delle donne, la loro libertà sessuale, il loro desiderio di maternità. Nel corso del Novecento, le leggi che soprattutto in Occidente sono state approvate hanno cercato, con l'aiuto della moderna medicina, di incanalare il fenomeno verso una normativa che tutelasse le donne dai barbari sistemi clandestini utilizzati fino a pochi anni orsono e, al contempo, ponesse le basi di una educazione alla contraccezione innocua per la salute femminile e più efficace dell'interruzione di gravidanza. In Italia, se con il Codice Penale Rocco degli anni Trenta, aborto e propaganda contraccettiva venivano considerati «delitti contro la stirpe» in ragione dell'ideale popolazionistico del regime fascista, i movimenti femministi che hanno condotto la battaglia per la legalizzazione dell'aborto, ottenuta con la legge n.194 del 1978, hanno individuato le ragioni della legge nella necessità di tutelare la salute femminile dall'aborto clandestino, di educare alla contraccezione e, al contempo, ad una maternità responsabile, voluta e consapevole. Ed ancora, per introdurre l'idea di una maternità centrata sulla libertà/diritto di determinazione della donna, unica titolare di disporre del proprio corpo, implicato nella maternità in modo così profondo e radicale da non poter coinvolgere soggetti terzi nella scelta. Il contributo intende ripercorrere il dibattito politico-culturale di quegli anni così come le ragioni educative che hanno ispirato l'approvazione della legge la quale, seppure applicata fra tante contraddizioni socio-culturali, alimentate sia dalla legittimità della figura dell'obiettore di coscienza sia dalle ricorrenti campagne antiabortiste nel nostro paese, ha offerto alle donne italiane non solo la tutela della loro salute psico-fisica, ma anche la possibilità di formarsi ad un'idea di maternità non imposta né ineluttabile bensì scelta, responsabile e consapevole.

Citation: Borruso F. (2023). Education to responsible motherhood: projects, controversies and compromises of the Italian Law on abortion. *Women & Education*, 1(2), 45-49.

Corresponding author: Francesca Borruso | francesca.borruso@uniroma3.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_09

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. I doveri coniugali per una maternità nel nome del padre

Prima della legge 194 del 1978 che in Italia ha legalizzato l'interruzione volontaria di gravidanza sulla base del riconoscimento del diritto della donna all'autodeterminazione della propria maternità, il nostro paese è stato caratterizzato da una legislazione lungamente repressiva nei riguardi dell'aborto e delle pratiche contraccettive, in modo analogo ad altri paesi europei che hanno inasprito le pene proprio a partire dal XIX secolo. Infatti, se per il codice penale Zanardelli del 1889, il procurato aborto era un delitto contro la famiglia e la donna veniva punita con una pena che andava da 1 a 4 anni (art. 383 c.p.), per il codice penale Rocco del 1930 era un delitto contro l'integrità e la sanità della stirpe (artt. 594 c.p.), testimoniando l'ideale popolazionistico e, insieme, razzista, già in nuce nell'ideologia del regime prima dell'emanazione delle leggi razziali del 1938. Analoga era la posizione di condanna della Chiesa – esplicitata già da Pio IX nel 1869, ribadita nell'enciclica *Casti connubii* del 1930 e ancora nella *Humanae vitae* del 1968 – che applicava la scomunica verso chi praticasse l'aborto, a qualunque stadio di maturazione del feto e anche qualora fosse necessario a fini terapeutici (Bravo, 1997, p. 138 e ssg.).

È evidente che fra le ragioni dell'inasprimento delle pene a livello europeo, se da una parte c'erano motivazioni umanitarie connesse alla pericolosità di una pratica ancora rozza e che metteva a rischio la vita delle donne, d'altro canto erano presenti anche motivazioni strettamente politiche – il timore connesso alla contrazione delle nascite che avrebbe potuto compromettere la forza militare o economica di una nazione – e moralistiche insieme, cosicché la sanzione ad una scelta abortiva poteva operare come dispositivo pedagogico «al degenerare dei costumi» (The Boston Women's Health Book Collective, 1974, p. 184).

A questa cultura sanzionatoria corrispondeva, inoltre, un'educazione alla maternità per le giovani fanciulle caratterizzata, fino al secondo Novecento, da un esproprio decisionale radicale e che veniva connotata come un destino ineluttabile inscritto nella natura. La soggezione a questo progetto riproduttivo è stata storicamente perseguita attraverso dispositivi pedagogici complessi, che prevedevano per le fanciulle una prefigurazione al ruolo materno sin dalla più tenera età, la prassi del «silenzio educativo» su qualunque argomento sessuale/riproduttivo (Foucault, 1976, p. 19), la costruzione di un modello di maternità oblativa e sacrificale, elaborata soprattutto dalla società borghese (Badinter, 1982; Covato, 2007; Ulivieri, 1999).

Sul piano storico, così, l'aborto clandestino utilizzato per interrompere maternità indesiderate, è stato uno dei principali strumenti di controllo delle nascite – insieme all'infanticidio –, sin dalla notte dei tempi, in tutti i ceti sociali, spesso con esiti fatali per la vita delle donne. Nei ceti più poveri, inoltre, fino alla seconda metà del Novecento, l'aborto è stato quasi sempre drammatico perché praticato con mezzi cruenti e barbari: i tavoli di cucina si trasformavano in sale operatorie, decotti di erbe varie, spesso velenose, venivano ingeriti o inseriti nel canale cervicale, aste di ombrello, spilloni o ferri di calze servivano a perforare la sacca uterina. E tante donne morivano per emorragie inarrestabili nel giro di poche ore o, più semplicemente, di setticemia qualche giorno dopo (Borruso, 1966; Flamigni, 2008).

Sul piano della storia delle mentalità, l'idea di un destino alla maternità imposto dalla natura e semplicemente ratificato dalle leggi sociali, non è sostanzialmente mutata nel secondo dopoguerra in Italia, ancora fortemente condizionato dall'eredità morale della cultura borghese e cattolica. È emblematico, infatti, che nel 1956, in un libro contenente le conferenze per le madri di Azione cattolica, vengano definite 'sante' quelle donne che subiscono l'amplesso pur non desiderando una nuova gravidanza, in ossequio al proprio dovere coniugale (Koch, 1997, p. 251). Un dovere coniugale finalizzato esclusivamente alla riproduzione – come ribadisce l'Enciclica *Humanae Vitae* (1968) – e determinato solo dalla volontà del marito, l'unico soggetto legittimato a decidere della vita sessuale e riproduttiva della giovane sposa. In modo analogo, all'interno dei consultori cattolici si inculcava l'idea che l'ina-dempienza femminile ai doveri coniugali potesse essere all'origine di malattie fisiche, psichiche così come di disgregazioni familiari irreparabili (Koch, 1997, pp. 239-272). Insomma, la famiglia italiana, che si affacciava alle soglie del boom economico, era ancora sostanzialmente quella patriarcale e considerava la donna uno strumento riproduttivo per la legittima discendenza del padre. L'amputazione della linea materna, infatti, era resa evidente sia dall'esproprio decisionale - nessuna autodeterminazione della donna in ordine alla propria capacità generativa nelle prassi coniugali -, ma anche dall'impossibilità di trasmettere il cognome materno ai figli, sancito dalla legge. Cosicché non per sua scelta ma per destino imposto, la donna era generatrice ed educatrice dei figli, sì alla luce di una nuova centralità ed idealizzazione assegnata al suo ruolo dalla cultura borghese (Covato, 2014), ma sempre 'nel nome del padre'.

2. La lotta per una maternità libera e consapevole

A differenza di altri paesi europei, in Italia l'approvazione della legge 194 è stata caratterizzata da un dibattito lungo ed intenso, che ha coinvolto non solo la politica ma anche i movimenti femministi in prima istanza e l'opinione pubblica nel suo insieme. Uno degli slogan di quegli anni – «il privato si fa pubblico» o «il personale è politico» (Hanisch, 1970) – insieme alla consapevolezza dello stretto rapporto che intercorreva fra i due ambiti,

cosicché non era possibile mutare il privato verso forme di parità e giustizia senza intervenire contestualmente sul pubblico e sulla società nel suo insieme, incarnava anche una nuova istanza e sensibilità, quella di condividere e partecipare con la comunità più ampia, sfere della vita intima fino a quel momento rimaste occultate dentro le mura domestiche (Ergas, 1992). È emblematico in tal senso che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, siano numerose le epistole che giungono alla redazione della rivista «Noi Donne», organo ufficiale dell'UDI, raccontando il dramma dell'aborto clandestino, diffusamente tabuizzato nella società di quegli anni. In questo clima di omertà diffusa in relazione ad una condizione femminile che è molto arretrata nella società italiana di quegli anni, nel 1961 desta scalpore una delle prime inchieste sull'aborto clandestino, firmata dalla giornalista Milla Pastorino per «Noi Donne», dal titolo *I figli che non nascono*. La giornalista, che ha intervistato anche i centri AIED, documenta non solo la numerosità delle donne costrette a ricorrere all'aborto clandestino, ma anche le cicatrici fisiche ed emotive che l'esperienza, proprio per la sua illegalità e, quindi, spesso estrema nelle sue condizioni, infligge alle donne. La mortalità femminile, inoltre, è difficile da ricostruire poiché spesso le statistiche ufficiali registrano, come 'trauma fisico', aborti finiti in tragedia, mentre i differenti destini di classe, fanno emergere storie diverse. Cosicché, mentre la borghesia trovava asilo in cliniche di lusso che operavano clandestinamente, «o passava il confine per cercare soluzione ai suoi problemi in Svizzera, [...] le persone meno abbienti dovevano ricorrere all'opera di vecchie artigiane dell'aborto che se la cavavano come potevano e si rendevano spesso responsabili di veri e propri disastri» (Flamigni, 2008, p. 53).

Dalla seconda metà degli anni Sessanta i movimenti femministi iniziano ad affollare le piazze chiedendo libertà di scelta sessuali e riproduttive: una rivendicazione del diritto ad autodeterminarsi e autogestire il proprio potere di generare che ha avuto il sapore di un *habeas corpus* - istituto giuridico che indicava un limite posto all'inviolabilità del corpo del reo - simbolicamente richiamato dallo slogan «io sono mia» di tante manifestazioni femministe (Spagnoletti, 1978; Libreria delle donne di Milano, 1987). Riappropriarsi del proprio corpo diventava il passaggio essenziale per la costituzione di una nuova soggettività femminile, proprio come esplicitava il titolo del manuale del Boston Women's Healthbook Collective che, tradotto in italiano, era *Noi e il nostro corpo*. Un vero e proprio manuale di medicina pratica, divulgativo e, al contempo finalizzato all'acquisizione di una identità femminile nuova, liberata, consapevole della propria identità di genere nella storia e solidale nei confronti delle altre donne per la conquista di una emancipazione autentica dalla cultura patriarcale.

L'Italia è l'ultimo paese in Europa a legalizzare la contraccezione ormonale nel 1971, anche a causa della resistenza di alcune frange della classe medica (Borruso, 1982, p. 15). Ed è forse a partire da questa data, che la pressione pubblica per la legalizzazione dell'aborto aumenta attraverso manifestazioni di piazza, raccolta di firme, mobilitazioni di partito, convegni, forme di disobbedienza civile.

L'avversaria più ostile e meno malleabile in quella direzione è, ovviamente, la Democrazia Cristiana, nettamente contraria a qualunque forma di IVG, anche in caso di malattie del feto o di violenza carnale. Fra i partiti della sinistra pro aborto spicca l'impegno del Partito Radicale e la disponibilità del Partito Socialista, mentre non così attiva, almeno inizialmente, è la posizione del Partito comunista il quale, secondo alcune interpretazioni, preferisce mantenere un atteggiamento diplomatico per il timore che venga compromesso «il confronto avviato dal partito con il mondo cattolico e con la Dc su due argomenti che in quel momento avevano la precedenza: Concordato e divorzio» (Scirè, 2008, pp. 42-43). Numerose, però, sono le donne esponenti del PCI, che prendono posizione nel dibattito politico e parlamentare. A tal proposito vogliamo ricordare, fra le tante, la voce di Adriana Seroni, all'epoca responsabile della Sezione centrale femminile del Pci la quale, su «L'Unità», invitava le forze politiche ad un confronto unitario, in vista di una nuova regolamentazione della IVG non indiscriminata e che valorizzasse la diffusione di un'educazione sessuale volta alla prevenzione dell'aborto (Seroni, 1973, p. 3). E quella di Luciana Castellina, la quale in sede di dibattito parlamentare (seduta del 18 gennaio 1977) si espone pubblicamente nella richiesta di una normativa che, nel rispetto degli artt. 2, 29, 30 e 32 della Costituzione garantisca «(...) il diritto della donna di scegliere se diventare o non diventare madre» (Atti parlamentari, Camera dei Deputati, seduta 18 gennaio 1977, 4297).

Fra i movimenti femministi e che coagulano la società civile più impegnata in questa prospettiva, ricordiamo il Movimento di liberazione della donna (MLD), fondato da Alma Sabatini, Wanda Raheli Roccella e Liliana Ingargiola, poi federatosi nel 1970 con il Partito Radicale, il quale diventerà una delle voci più impetuose della lotta pro-aborto, attraverso le figure di Emma Bonino e Adele Faccio; la Federazione italiana liberazione della donna (FILD); il Gruppo di rivolta femminile, animato da Carla Lonzi, nel cui manifesto la negazione della libertà di aborto viene definita come l'ennesima espressione del patriarcato che esercita un «veto globale [...] all'autonomia della donna» (Lonzi, 1974, pp. 15-16). Ancora, a Milano nasce il Centro d'informazione sulla Sterilizzazione e sull'Aborto (CISA), coordinato dalle leader radicali Adele Faccio ed Emma Bonino, presto federatosi anch'esso al Partito Radicale, che milita anche attraverso forme di 'disobbedienze civile'. Il CISA, infatti, pratica aborti con la tecnica dell'aspirazione - la cannula di Karman - prevalentemente in cliniche private a prezzi politici, e supporta le donne lungo il percorso di una scelta alla maternità responsabile. Il nucleo operativo è la città di Firenze, all'interno dell'ambulatorio del ginecologo Giorgio Conciani, che sarà poi arrestato nel 1975, insieme a tutte le donne in sala d'attesa, a Gianfranco Spadaccia (allora segretario del Partito Radicale), ad Adele Faccio ed altri sessanta at-

tivisti, tra cui Marco Pannella. La denuncia per associazione a delinquere e procurato aborto era stata mossa da Giorgio Pisanò, deputato del Msi, che in un articolo pubblicato su un settimanale accusava i radicali di finanziare il partito attraverso gli aborti clandestini (Ferri, pp. 36-37). Nel frattempo, sit-in, picchettaggi, manifestazioni, raccolte di firme anche tra i medici si susseguono in tutta Italia a sostegno delle iniziative dei radicali. Si rilanciano le autodenuce per procurato aborto: in Cassazione il Partito Radicale ne deposita ben 2700, mentre Emma Bonino viene detenuta in carcere consegnandosi spontaneamente alle autorità.

Anche l'avvocatura fa la sua parte. Fra i tanti, vogliamo ricordare il processo che si celebra a Padova dal 1970 al 1974 contro Gigliola Pierobon, un'operaia di appena 16 anni che, a seguito di una violenza, viene ricoverata per le conseguenze di un aborto praticato con maglie di ferro e sonde rudimentali. Condannata a un anno di carcere che le viene evitato con il perdono giudiziale, il processo esce dalle aule del tribunale rinfocolando il dibattito pubblico, grazie alla sua avvocatessa Bianca Guidetti Serra, la quale ricorda agli italiani che Gigliola è solo una delle migliaia di donne che rischiano la vita ogni anno.

Proliferano, inoltre, nelle principali città, collettivi, consultori e centri di aiuto per le donne che iniziano a praticare forme di autogestione dell'aborto, in linea con quella idea di solidarietà fra donne, di autogestione dei problemi e di gruppi di *self-help* che testimoniano il forte impegno sociale dei movimenti femministi, attenti alla realizzazione di aiuti concreti e fattivi (Morgan, 1970). Nasce, così, nel 1975 il CRAC (Comitato Romano per l'Aborto e la Contraccezione) nella città di Roma, con la funzione di coordinare le numerose realtà che operano sul territorio e che, nel suo documento costitutivo, definisce l'aborto «come una violenza di classe» da combattere (Damiani, 1981, p. 180).

Fra le campagne mediatiche di rilievo vogliamo ricordare quella condotta nel 1974 dal settimanale «L'Espresso» il quale, insieme alla *Lega 13 maggio*, avvia una campagna di stampa con il titolo *Aborto, una tragedia italiana*, sostenuta dai radicali, dal MLD, dal CISA, dall'AIED. Tante le testimonianze di donne che raccontano con nettezza il dramma dell'aborto clandestino realizzato per disperazione, per povertà, per emarginazione sociale, per ignoranza dei metodi contraccettivi, per volontà dei mariti, per solitudine. Eppure, desta scalpore e indignazione la copertina del settimanale che raffigura una donna incinta nuda e crocifissa.

3. Per una educazione alla maternità responsabile

Prodromica all'approvazione della legge 194, si rivela essere una decisione della Corte Costituzionale. Con un colpo di scena, infatti, la magistratura si fa interprete delle nuove istanze sociali dei movimenti femministi e con la sentenza n. 27 del 1975, dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 533 c.p., nella parte in cui puniva l'incitamento a pratiche contro la procreazione ritenendole lesive dell'integrità della stirpe. L'eccezione di incostituzionalità era stata sollevata all'interno del processo contro Luigi De Marchi, presidente dell'AIED, imputato per avere svolto propaganda contraccettiva, il quale viene così prosciolto. Rilevante è il fatto che la sentenza sancisca l'illegittimità della legge «nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venir interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno, o pericolo grave, medicalmente accertato [...] e non altrimenti evitabile per la salute della madre». La Corte esplicitava, così, la prevalenza del diritto alla vita e alla salute della madre, perché «già persona», su quella del nascituro, di «chi persona deve ancora diventare» (https://iuslit.units.it/sites/iuslit.units.it/files/C.Cost_27-1975.pdf).

A questo punto, anche in virtù del vuoto legislativo creato dalla sentenza, si succedono alcune proposte di legge, mentre la battaglia fra il fronte abortista e antiabortista si inasprisce sempre più. Finalmente, nel 1978 viene approvata la legge n. 194 che ha per titolo *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria di gravidanza*. Una legge che, anche se non seda tutte le polemiche all'interno della sinistra, riconosce alla donna, entro i primi 90 giorni di gestazione, la possibilità di avanzare richiesta di interruzione di gravidanza (IVG) dentro la struttura pubblica e gratuitamente, per ragioni connesse alla salute fisica o psichica, oppure per le sue condizioni economiche, o sociali o familiari, o in relazione alle circostanze in cui è avvenuto il concepimento, o a previsione di anomalie o malformazioni del concepito. Un diritto che vuole essere espressione di una nuova idea di maternità, liberamente e consapevolmente scelta dalla donna, senza che altri possano scegliere in sua vece. La legge, infatti, non solo intende combattere la pericolosità dell'aborto clandestino, ma segna una preziosa conquista giuridica e culturale. Più precisamente, il riconoscimento che la scelta di abortire sia esclusivamente della donna, unico soggetto legittimato a decidere in virtù del suo globale coinvolgimento, è una scelta etica di primaria importanza che restituisce alle donne un esproprio secolare di autogestione del proprio corpo. Una scelta che secondo Claudia Mancina, si fonda sul riconoscimento di un dato di fatto incontrovertibile, ossia che il processo di sviluppo e crescita del feto si svolge dentro un altro corpo.

«Ciò significa che la gravidanza non è solo il processo di formazione di un nuovo individuo, ma anche un processo che accade a un individuo già formato, che non cessa perciò di essere soggetto, cittadina, persona morale. Tra questi due aspetti può esserci contraddizione e conflitto, per i quali non c'è sede più adeguata e più naturale

della coscienza dell'Individuo che porta in sé ambedue i termini del processo e del conflitto: la donna» (l'Unità, 24 maggio 1988, p. 2).

In secondo luogo, la legge prevedeva l'attuazione di una campagna sistematica e su vasta scala di educazione alla sessualità e alla maternità responsabili, attraverso una capillare rete educativa che doveva essere assolta, in prima istanza, dagli stessi consultori familiari, presidi pubblici di servizio sociale presenti in tutte le Regioni. Un'educazione alla contraccezione, infatti, significava tutelare la salute della donna ed indurre comportamenti idonei ad evitare l'aborto come mezzo di limitazione delle nascite. In Italia, «per la prima volta si intraprende una riflessione sul diritto alla salute non solo in termini di erogazione della prestazione sanitaria strettamente intesa, ma anche con una rinnovata attenzione rivolta alle condizioni di vita complessive dell'individuo» (Paparella, 2022, p. 2). Cruciale, in tal senso, diventa la parola prevenzione nella tutela della salute sia della madre sia del figlio, che è un concetto complesso, non solo strettamente sanitario e collegato alla diffusione delle informazioni e delle conoscenze adeguate; ma anche socio-culturale, che significa affrontare la maternità predisponendo un contesto di accoglienza adeguato alla nuova vita, ed esistenziale-educativo insieme, ossia fare in modo che la donna agisca e scelga guidata dalla consapevolezza di questa nuova relazione.

Complesso il dibattito anche negli anni a seguire, relativo non solo alla liceità dell'IVG – il fronte anti-abortista è sempre stato rappresentato in Italia e rivendica il principio della condizione giuridica di «persona» dello stesso embrione – ma anche in relazione al tema dell'obiezione di coscienza che, nel corso degli anni, ha falciato la presenza degli operatori. Più precisamente, il medico che per convinzioni morali e religiose non vuole eseguire o partecipare a interventi abortivi, può farlo purché – dice la legge all'art 9 – non sia in imminente pericolo la vita della donna. Una disposizione che non sempre è stata rispettata se pensiamo alle recenti denunce di stampa e anche alle sanzioni giuridiche comminate a medici che si sono astenuti dal compiere alcuni atti medici, come la prescrizione della più recente pillola abortiva, sulla base di motivazioni che fanno riferimento esclusivo alla loro personale coscienza (Turco, 2016). Comportamenti che possono avere ripercussioni gravi sulla vita di chi ha richiesto un intervento sanitario e che non fanno che alimentare il mercato dell'aborto clandestino, ancora oggi ampiamente utilizzato, ad esempio, dalle donne migranti. Obiettori di coscienza, inoltre, che dimenticano che la responsabilità di un medico non si esaurisce sul piano personale, ma è anche sociale.

Bibliografia

- Badinter E. (1982). *L'amore in più. Storia dell'amore materno*. Milano: Longanesi.
- Borruso V. (1966). *Pratiche abortive e controllo delle nascite in Sicilia*. Palermo: Libri siciliani.
- Borruso V. (1982). *Abortire in Italia*. Palermo: Ila Palma.
- Bravo A. (1997). La nuova Italia: madri fra oppressione ed emancipazione. In M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* (pp. 138-183). Roma-Bari: Laterza.
- Covato C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Damiani C. et alii (a cura di) (1981). *Oltre l'aborto*. Roma: Coop. Editoriale ottanta.
- Ergas Y. (1992). La costituzione del soggetto femminile: il femminismo negli anni '60/'70. In G. Duby, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento* (pp.564-593). Roma-Bari: Laterza.
- Ferri A. (2020). *Libertà condizionata*. Gallarate: People.
- Flamigni C. (2008). *L'aborto. Storia e attualità di un problema sociale*. Bologna: Pendragon.
- Foucault M. (1976). *Storia della sessualità. La volontà di sapere*. Milano: Feltrinelli.
- Koch F. (1992). La madre di famiglia nell'esperienza sociale cattolica. In M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* (pp. 237-272). Roma-Bari: Laterza.
- Hanisch C. (1970). *Notes from the Second Year: Women's Liberation*. New York: Shulamit, Firestone.
- Libreria delle donne di Milano (1987). *Non credere di avere diritti. La generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Lonzi C. (1974). *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*. Milano: Rivolta femminile.
- Lotta femminista (1973). Il personale è politico. *Quaderni di lotta femminista*, 2, 72.
- Mancina C. (1978). Diritto di donna. *L'Unità*, 24 maggio 1978, 2.
- Morgan R. (a cura di) (1970). *Sisterhood is Powerful. An Anthology of Writings from the Women's Liberation Movement*. New York: A Division of Random House.
- Paparella E. (2022). Il dibattito parlamentare sulla legge 194 del 1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza: breve cronaca ragionata. *Nomos*, 2, 1-9.
- Scirè G. (2008). *L'aborto in Italia*. Milano: Mondadori.
- Seroni A. (1973). Considerazioni sull'aborto, *L'Unità*, 6 marzo 1973, 3.
- Spagnoletti R. (a cura di) (1978). *I movimenti femministi in Italia*. Roma: Savelli.
- The Boston Women's Health Book Collective (1974). *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*. Milano: Feltrinelli.
- Turco L. (2016). *Per non tornare al buio. Dialoghi sull'aborto*. Roma: Ediesse.
- Ulivieri S. (a cura di) (1999). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma-Bari: Laterza.

L'amore in più:
maternità, abbandoni e infanticidi familiari e sociali
An extra love:
motherhood, abandonment and family and social infanticide

Dalila Forni

Professoressa Associata | Università Link | d.forni@unilink.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The paper, starting with a historical look at the topic of infanticide and abandonment, aims to offer reflections on how the social perception of infanticide has changed alongside a transformation of the concept of childhood, family and motherhood. As the father figure has been de-emphasized, infanticide has become first and foremost a female 'deviance' from the presumed naturalness and universality of maternal love, defined by Badinter as "an extra love". Finally, the essay offers a perspective on modern 'collective' infanticides that see large groups of little boys and girls deprived of protections, care and often life due to situations of political or social conflict.

KEYWORDS

Infanticide, abandonment, violence against children, motherhood, family.
Infanticidio, abbandono, violenza contro l'infanzia, maternità, famiglia.

L'articolo, a partire da uno sguardo storico sul tema dell'infanticidio e dell'abbandono, vuole proporre delle riflessioni su come la percezione sociale dell'infanticidio sia mutata di pari passo con un cambiamento del concetto di infanzia, di famiglia e di maternità. A fronte di una deresponsabilizzazione della figura paterna, l'infanticidio è diventato prima di tutto una 'devianza' femminile rispetto alla presunta naturalezza e universalità dell'amore materno, definito da Badinter "un amore in più". Il saggio propone infine una prospettiva sui moderni infanticidi 'di stato' che vedono ampi gruppi di bambini e bambine privati di tutele, di cure e spesso della vita a causa di situazioni di conflitto politico o sociale.

Citation: Forni D. (2023). An extra love: motherhood, abandonment and family and social infanticide. *Women & Education*, 1(2), 50-56.

Corresponding author: Dalila Forni | d.forni@unilink.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_10

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione

Il ritrovamento di un neonato abbandonato genera nell'opinione pubblica sentimenti netti quali scalpore, incredulità, a tratti orrore. A livello informativo, questi casi divengono il centro di una cronaca tanto intensa quanto rapida, capace di suscitare forti (ma brevi) reazioni emotive nel pubblico. Si tratta di una azione che va infatti a sconvolgere l'ideale di amore materno inteso ancora oggi come sentimento 'naturale', assoluto, innato. Se, seguendo uno standard culturale tuttora comune, le madri sono naturalmente portate alla cura, e quindi buone, attente, istintivamente dedite al sacrificio per il bene dei propri figli, atti come l'abbandono – o in misura maggiore l'infanticidio¹ – appaiono come inspiegabili e dunque 'devianti', fenomeni drammatici che vanno a smascherare in profondità la precarietà dell'ideale materno (Pollock, 1983; Boswell, 1991; De Serio, 2009, 2012; Covato, 2014).

Gli studi sul tema accostano di frequente l'infanticidio e l'abbandono, pur trattandosi di atti diversi e al tempo stesso correlati (Macinai, 2009, p. 12). Per esempio, Langer definisce l'infanticidio come «l'eliminazione volontaria dei bambini appena nati mediante l'esposizione, la morte per fame, lo strangolamento, il soffocamento, l'avvelenamento o mediante il ricorso ad armi letali» (1979, p. 238). L'abbandono e la mancanza di cure, quando portano alla morte del bambino o della bambina, vengono quindi inserite nella categorizzazione dell'infanticidio. Entrambi i fenomeni sono stati oggetto di diverse percezioni sociali, mutate nella storia e spesso costruite in stretta relazione con la trasformazione dell'ideale materno.

2. Le percezioni storico-sociali dell'infanticidio

Il fenomeno dell'infanticidio ha assunto nel tempo caratteristiche e interpretazioni sociali diverse, seguendo le trasformazioni del concetto di infanzia, genitorialità, famiglia. Fin dall'antichità troviamo documentazioni della pratica dell'infanticidio, anche se prima dell'Ottocento è complesso reperire dati e quantificare questo atto. Si tratta comunque di una pratica comune fino al Settecento (De Mause, 1983; Langer, 1979), che inizia però ad essere tracciata con i censimenti civili solo dall'Ottocento, dove si riscontra una costante diminuzione (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 16).

Se prima del secolo XVI erano rari i casi in cui l'infanticidio veniva punito, tra Cinquecento e Seicento un tentativo di prevenire il fenomeno viene applicato tramite punizioni violente, che arrivano fino alla pena di morte, spesso in forme particolarmente atroci legate alla specificità del reato (De Mause, 1983). Si sottolinea però nei provvedimenti a tema non tanto la gravità dell'uccisione del bambino, quanto del fatto di non averlo battezzato, condannando quindi l'infante a una morte eterna dal punto di vista religioso (Moseley, 1986, p. 355). L'infanticidio è quindi considerato un peccato soprattutto per una questione di matrice religiosa più che sociale, e ancor più scandaloso è il fatto che le madri infanticide abbiano spesso avuto dei comportamenti percepiti come fuori da una specifica norma femminile e familiare (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 23).

Alla fine del Settecento l'uccisione di un neonato è già considerato un delitto gravissimo, ancora più terribile dell'omicidio. Si tenta quindi di regolamentare le donne sole e in gravidanza, che devono dichiarare il loro stato alle autorità locali come atto preventivo. Su queste donne pesa però il giudizio sociale, che le vede colpevoli della loro gravidanza, vittime sprovvedute della seduzione maschile. Se fino al Settecento le donne nubili incinte possono ricorrere contro i loro 'seduttori' in tribunale per riconoscere le spese del parto e il mantenimento del bambino, questi obblighi decadono nei secoli successivi, togliendo quindi il sostegno legale alle donne sole e incrementando di conseguenza l'abbandono e l'infanticidio (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 25; De Serio, 2009).

Il dibattito sul tema è già ben radicato dalla seconda metà del Settecento, dove si pone particolare attenzione alle pene previste per disincentivare l'infanticidio e alle motivazioni alla base del fenomeno. Per esempio, in *Dei delitti e delle pene* (1764), Cesare Beccaria, in riferimento all'infanticidio, descrive le madri come persone che hanno preferito la morte «di un essere incapace di sentirne i mali» (Beccaria, 2001, p. 78) al loro disonore. Beccaria sostiene che, pur trattandosi di un delitto che genera orrore, occorrerebbe costruire o incentivare i migliori mezzi possibili per prevenirlo e per proteggere le donne in condizioni di fragilità sociale, facendo notare come la pena di per sé non sia necessariamente efficace.

In ambito pedagogico, Pestalozzi pubblica *Sull'infanticidio* (1783) con lo scopo di elaborare strategie per prevenire questo fenomeno. Pestalozzi si chiede in apertura se sia effettivamente possibile commettere un'azione di questo tipo, un atto indicibile, lontano dal valore educativo che il pedagogista affida al ruolo materno. Nonostante ciò, Pestalozzi cerca di comprendere i sentimenti e le motivazioni che spingono queste donne all'uccisione del

1 Seguendo la definizione offerta da Treccani, con infanticidio si intende «L'uccisione volontaria di un bambino nell'età della prima infanzia. Nel linguaggio giur.: i. in condizioni di abbandono materiale e morale, delitto commesso dalla madre a causa delle condizioni di abbandono connesse al parto e consistenti nel cagionare la morte del neonato immediatamente dopo la nascita, ovvero quella del feto (proprium. feticidio) durante il parto». Viene qui sottolineata la specificità del neonato e, nella nota giuridica, del ruolo materno nella comune responsabilità di questo atto (www.treccani.it/vocabolario/infanticidio/; data ultima consultazione: 09/11/2023).

figlio: «È più umano indagare la causa della disperazione di queste poverette, invece di accusarle di una malvagità interiore che all'esame dei fatti spesso non è affatto così evidente» (1999, p. 9). Il pedagogista avvia pertanto un processo identificativo con le madri, cerca di comprendere il loro punto di vista e per farlo riporta quindici interrogatori a infanticide e relativi testimoni svolti nel corso del Settecento, notando che le madri sono accomunate da alcuni tratti, come l'essere donne nubili tra i venti e i quarant'anni, di classe sociale povera, in forte stato di indigenza e fragilità e senza un supporto familiare o coniugale in quanto abbandonate dai padri dei loro figli o violentate.

Il profilo delineato risulta particolarmente attuale in quanto ricorre anche in studi più recenti sul fenomeno e mette in luce le condizioni di abbandono sociale o psicologico delle infanticide (Selmini, 1987; Bock, 1988). Le «poverette» spinte da «estrema disperazione» (Pestalozzi, 1999, p. 7) agiscono per cause complesse che Pestalozzi identifica in otto moventi interconnessi: *l'inganno* alla base del concepimento, dove il seduttore abbandona la ragazza madre; le *leggi* che non tutelano, e anzi accusano, le giovani madri; la *povertà* di queste ultime e le *condizioni di vita* che le portano a subire silenziosamente violenze e soprusi senza trovare speranze future; la *paura* dei genitori e familiari che spinge le giovani madri a uccidere i propri figli pur di evitare il giudizio sociale; *l'ipocrisia* alla base del senso dell'onore e della rispettabilità sociale; le *condizioni* di vita dissolute e lussuose di alcune ragazze che vengono ampliate dal sopraggiungere di una gravidanza inattesa, che toglie a queste donne ogni prospettiva futura di cambiamento; le condizioni delle ragazze durante il *parto*, ovvero la disperazione e il turbamento, la solitudine (Pestalozzi, 1999, pp. 57-87).

Citando le parole di De Serio: «Pestalozzi esortava a evitare pericolose generalizzazioni che inducono a decontestualizzare l'atto criminale a favore di superflue categorizzazioni del comportamento deviante. Per comprendere le cause che inducono uomini e donne a delinquere occorre invece indagare le circostanze sociali» (2019, p. 36). Per Pestalozzi quindi l'infanticidio è frutto di una concatenazione di eventi sociali che impediscono un 'naturale' sviluppo dell'amore materno e proprio nel cambiamento sociale e nel superamento della marginalità e della fragilità individua la soluzione all'infanticidio, tramite un progetto di educazione degli uomini e della società, delle sue leggi e delle sue abitudini, dei suoi valori (Ibidem).

Come nota Moseley ripercorrendo la storia dell'infanticidio, le condizioni che spingevano una madre ad uccidere il figlio nel Cinquecento o nell'Ottocento sono le medesime e in parte risuonano ancora oggi nei casi di cronaca che tanto sconvolgono l'opinione pubblica, ma che raramente portano a una riflessione sulla necessità di pratiche educative e sociali di prevenzione e contrasto (1986, p. 361).

3. Minare le basi dell'istinto materno: un amore in più?

Nei secoli, la graduale valorizzazione dell'infanzia porta a una conseguente valorizzazione del ruolo materno a livello sociale, affidando alle donne il compito di proteggere, curare ed educare un'infanzia sempre più al centro della vita familiare e sociale, a scapito però di una deresponsabilizzazione della figura paterna. Nell'analisi di varie forme di abbandono o infanticidio, sono pertanto fondamentali delle considerazioni sul ruolo materno e genitoriale in quanto il processo di responsabilizzazione dell'infanticidio è stato (e ancora è) interamente a carico delle madri, a fronte di figure paterne o familiari generalmente ignorate. Le donne che uccidono o abbandonano i propri figli rientrano nell'immaginario di una maternità disonorevole, in un giudizio che non si limita al ruolo genitoriale, ma diviene colpa femminile sulla base di consuetudini pesantemente radicate nella mentalità collettiva (De Serio, 2009). Atti estremi come l'infanticidio colpiscono proprio perché vanno a «violare un assunto su cui si basano le sicurezze profonde dell'essere umano, e cioè la 'naturalità' dell'amore materno, assoluto e immodificabile nel tempo» (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 165).

Gli studi di Philippe Ariès mostrano come dall'inizio del Seicento l'infanzia sia al centro di una nuova attenzione da parte degli adulti: pur mantenendo una posizione non privilegiata all'interno del nucleo familiare e della società, i genitori sono lentamente invitati a nuovi sentimenti e in particolare la madre viene concepita all'interno di un 'necessario' amore materno, centrale nel pensiero di diversi pedagogisti e pensatori. «La funzione della donna è quella di essere madre», scrive Rousseau ne *Emilio* (2020, p. 546), dove è emblematica la figura di Sofia, moglie di Emilio e madre dei suoi figli, donna docile e dedita all'educazione della prole e quindi totalmente immersa nel suo ruolo materno; una donna mossa dal sacrificio e dalla gentilezza e considerata naturalmente portata alla maternità e all'educazione.

Si trasformano dal Settecento anche le diverse motivazioni alla base del 'fare famiglia': inizia ad essere concepito, in alcuni casi e con gradualità, il matrimonio per amore e la procreazione diventa «una delle dolcezze del matrimonio» (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 127). Secondo Rousseau, un matrimonio basato sull'amore farà sì che le madri si occupino spontaneamente dei propri figli in quanto la maternità diventerebbe non un dovere imposto, bensì il massimo piacere a cui ambire (Ibidem). Così, dalla seconda metà del Settecento le pubblicazioni iniziano a raccomandare alle madri di occuparsi dei figli personalmente, allattandoli, prendendosi cura di loro e generando così il mito dell'istinto materno, dell'amore spontaneo e naturale di ogni madre – e solo della madre – per la

propria prole: «Il faro ideologico, spostandosi insensibilmente dall'autorità verso l'amore, illuminerà sempre di più la madre a svantaggio del padre, che rientrerà progressivamente nell'ombra» (Badinter, 105). Se il padre aveva prima un ruolo nell'educare i figli in quanto futuri sudditi o cittadini, la madre amplia il suo spazio di azione nella sfera della cura e dell'educazione e diventa la principale responsabile della crescita fisica, morale, sociale dei figli e delle figlie.

Emergono pertanto una serie di 'prove d'amore' e di sacrificio per il benessere dei propri figli, come la scelta di allattare e di allattare *esclusivamente* il proprio figlio, evitando pratiche come il baliatico, o l'abbandono della fasciatura rigida, scelte che vanno a costruire un diverso rapporto con la madre, più intimo e affettuoso, che porta la madre a diventare figura di cura unica e insostituibile. È indicativo che il baliatico tra Settecento e Ottocento diventi una pratica non più delle classi sociali abbienti, ma delle più povere, oltre che condannato dai medici e dagli educatori poiché dovrebbe essere la donna-moglie-madre a prendersi cura in prima persona del neonato, sottolineando i benefici dell'allattamento e dell'affetto materno (Da Molin, 1994). La madre dunque passa molto più tempo con i propri figli, senza che il bambino venga relegato ad altri spazi o ad altre figure educative; i figli non si mandano più nei collegi, ma è la madre borghese a lasciare salotti e vita mondana per occuparsi personalmente della loro educazione, che diventa la principale ambizione (o presunta tale) femminile. Di conseguenza, non amare i propri figli diventa inconcepibile: una madre non può che essere affettuosa e il suo ruolo diviene sacrale, quasi un sacerdozio (Badinter, 1981, p. 182; De Serio, 2019, p. 37). Si tratta ovviamente di un cambiamento dei costumi che vede numerose eccezioni e controtendenze, come donne che fingono di essere 'buone madri' per salvare le apparenze, schiacciate da standard sociali sempre più vincolanti (Badinter, 1981, p. 167).

L'ideale materno caratterizza tutto l'Ottocento e oltre, pur rimanendo su un piano utopico per le madri lavoratrici o povere che non potevano effettivamente, al di là della propria volontà e dei propri sentimenti materni, prendersi cura dei figli. Mancano infatti iniziative diffuse al supporto delle madri in situazioni svantaggiate; un'eccezione è il nido per lattanti fondato a Milano nel 1850 da Laura Solera Mantegazza e Giuseppe Sacchi, aperto in uno dei quartieri poveri della città per aiutare le madri operaie negli estenuanti turni in fabbrica. Una questione ancora oggi al centro di dibattiti sociali e politici, che ancora identificano la madre come principale responsabile della cura, senza offrire però alle madri e alle famiglie adeguati sostegni e politiche pubbliche (De Serio, 2009).

Accanto al ritratto della madre ideale, si profila anche il suo contrario, quella che Badinter definisce «l'assente», «l'incapace», «l'indegna» o «l'egoista». La madre indegna non ama i suoi figli, non dimostra il minimo affetto e la mancanza di un sentimento verso la propria prole viene considerato imperdonabile e deviante rispetto all'istinto naturale. La madre egoista ama suo figlio solo in parte, ma non abbastanza da sacrificarsi per lui poiché se ne prende cura tenendo conto dei desideri personali più che dei reali bisogni del bambino o della bambina. Si tratta in questo caso di donne afferenti soprattutto a classi molto alte o molto basse, e in particolare le donne abbienti o intellettuali sono vittime di forti accuse in quanto non possono appellarsi a una giustificazione economica per allontanarsi dai propri figli (1981, pp. 201-203).

La percezione dell'istinto materno come naturale e indiscusso arriva fino al Novecento: nel dopoguerra Winnicott afferma che la maternità genera in modo spontaneo l'amore e la dedizione verso i figli e categorizza come deviazioni patologiche le eccezioni a questa norma. Winnicott incoraggia le madri ad allattare al seno come «prima prova d'amore», facendo scaturire forti sensi di colpa in quelle madri che non vogliono o non possono farlo e che vengono quindi percepite come 'aberranti'. Oltre a una maternità ideale, Winnicott delinea una paternità molto tradizionale: secondo lo studioso il comportamento paterno ricade sotto la responsabilità della madre, che ricopre il ruolo di intermediaria indispensabile, unica vera responsabile della gestione familiare. Pertanto, la presenza del padre può non essere costante per una serie di ragioni legate per esempio al lavoro; il padre, semplicemente, dovrebbe comparire abbastanza spesso «perché il bambino si renda conto che egli è vivo e reale» (2013, p. 119). Queste posizioni sono fortemente criticate nello studio di Badinter, che sottolinea come la principale virtù positiva del padre sia il permettere alla moglie di essere una buona madre, rinchiudendo le donne in una gabbia di genere persistente e radicale (1981, 229-234).

L'attaccamento tra madre e figlio è stato a lungo interpretato considerando la matrice biologica dell'essere umano, ma vari studi arricchiscono il dibattito inserendo alcune componenti culturali e prospettive che considerano, oltre al punto di vista del bambino, quello della madre (Bowlby, 2015; Badinter, 1981). Non è per esempio soltanto l'esperienza fisiologica del parto a suscitare una istintiva propensione verso la cura da parte della madre, ma la successiva comunicazione dei due soggetti coinvolti, il riconoscimento reciproco dell'esistenza della relazione (Di Bello, Meringolo, 1997, p. 167; Boffo, 2011; Riva, 2011). Nel caso dell'abbandono e, ancor di più, dell'infanticidio, Di Bello e Meringolo notano come, non essendoci investimento affettivo, è come se il bambino non fosse mai esistito, come non fosse mai stato riconosciuto, divenendo una sorta di "aborto psichico": «Una donna diventa madre solo 'riconoscendo' il proprio bambino. Non operare questa presa in carico della realtà comporta diverse conseguenze, di cui l'infanticidio è quella estrema» (1997, p. 176). La naturalità del legame madre e figlio viene posta al centro soprattutto in eclatanti casi di 'deviazione' dalla norma come l'infanticidio, cercando di scandagliare le ragioni alla base di questo gesto, spesso ricondotto a patologie più che a gravi condizioni di fragilità e di privazione sociale, culturale, affettiva.

La concezione dell'amore materno è quindi per Badinter una «costante trans-storica» (1981, p. 56), eppure non si tratta di un comportamento universale ma mutevole nel tempo e nello spazio. La studiosa ricerca quindi una serie di prove d'amore costanti per analizzare la presunta naturalità di un amore che viene definito "un amore in più". Per esempio, tramite fonti d'archivio e annali domestici fino al Settecento, lo studio mostra come la morte di un figlio vada incontro a diverse interpretazioni e reazioni in vari contesti storici e sociali; morti che venivano di frequente affrontate «Non senza dispiacere ma senza drammi», in opposizione a un più sentito legame familiare contemporaneo (1981, p. 58). Anche l'amore selettivo viene utilizzato da Badinter come prova di un istinto non necessariamente comune a ogni donna: se storicamente l'amore per i figli è condizionato dal genere, e quindi il figlio maschio viene apprezzato e amato maggiormente per le implicazioni sociali del suo sesso biologico, allora l'amore materno non è considerabile come primordiale, ma suscettibile a questioni culturali. Un'analoga dinamica è riscontrabile nella diversa concezione del primogenito, in passato considerato diversamente rispetto ai fratelli minori. O ancora, l'abbandono (nelle diverse sfumature del fenomeno) potrebbe essere interpretato come simbolo della possibilità di un non amore materno. Si riscontra poi, soprattutto nel secondo Novecento, una volontà di emancipazione del femminile 'a scapito' della maternità: le donne entrano nel mondo del lavoro in modo massiccio sia per necessità che per volontà, preferendo sviluppare la propria professionalità rispetto al dedicarsi completamente alla casa e alla cura dei figli: un ulteriore elemento che per la studiosa rende l'istinto materno relativo, personale, mutabile e non intrinseco nel genere femminile, ma più probabilmente imposto attraverso norme e pressioni sociali e sensi di colpa scaturiti nel non aderirvi (1981, p. 169).

Dagli anni Settanta si cerca una decostruzione di questo modello persistente e limitante tramite la volontà di superare il concetto di istinto materno e i sentimenti tra la madre e i propri figli o figlie vengono interpretati in modo più complesso e meno generalizzato (Cagnolati, 2010; Ulivieri, Biemmi, 2011; Mazzella, 2018). La maternità viene percepita come lo storico luogo di alienazione e schiavitù femminile e le donne rivendicano il diritto di non avere figli o di allevarli secondo modelli differenti, dissociando la mera procreazione dalla responsabilità educativa completa, che spesso assorbe la figura femminile rendendola esclusivamente madre, e non più persona. La madre è secondo le parole di Badinter «un personaggio relativo e tridimensionale. Relativo perché viene concepita soltanto in relazione al padre e al figlio, tridimensionale perché, oltre a questo doppio rapporto, la madre è anche una donna, ossia un essere specifico dotato di aspirazione propria che spesso non ha nulla da spartire con quelle del marito o i desideri del figlio» (1981, p. 13).

4. Dall'infanticidio individuale all'infanticidio sociale

Per comprendere meglio il complesso fenomeno dell'infanticidio e dell'abbandono è quindi opportuno scardinare «il nesso tra maternità biologica, come capacità naturale del sesso femminile di fare figli, e maternità culturale, in cui tale potenzialità viene costruita dalla società dalla cultura» (Di Bello, Meringolo, 1997, p.10). Se si abbandona una concezione 'normativa' e tradizionale della maternità – ancora oggi presente e pressante (Ulivieri, Biemmi, 2011; Ulivieri, 2019) – queste pratiche assumono non più i caratteri di una devianza, ma di un 'malfunzionamento' sociale che non sa concepire e sostenere le donne/madri che non rientrano in determinate aspettative.

Già Pestalozzi proponeva non una mera analisi del fenomeno, ma una presa in carico delle cause che lo alimentano, cause che non si limitano alle sole patologie, ma spesso coinvolgono una complessità sociale ancora non del tutto affrontata quando si tratta di indirizzarsi al materno, tutt'oggi soggetto a ordini culturali di stampo patriarcale (Muraro, 1991). La rivendicazione di Pestalozzi risulta attuale poiché le madri (e i padri) rimangono incasellate in pratiche e ruoli che limitano le possibilità di intendere il proprio vissuto materno (o paterno), portando a una forte difficoltà nel concepirsi e riconoscersi data l'assenza di una pluralità di modelli.

Vi è poi la difficoltà nel trovare un supporto sociale che faccia da prevenzione alle pratiche sopracitate considerando i numerosi bisogni e vissuti delle maternità plurali, dal momento del parto – spesso colpito da una violenza ostetrica di cui si è iniziato a parlare solo di recente – fino alla suddivisione dei ruoli educativi, domestici, lavorativi, sociali. Di Bello e Meringolo parlano del «silenzio colpevole da parte di tutta la società» (1997, p. 262), un silenzio che troverebbe voce nell'ascolto di diverse storie di vita e percezioni del sé senza moralismi e giudizi sulle libere scelte; nel sostenere la volontà di non essere madre tramite prevenzione e contraccezione ma anche mantenendo il diritto all'aborto e a un aborto facilmente accessibile – tanto burocraticamente quanto moralmente; nell'accostarsi e sostenere situazioni di fragilità familiare, sia essa palese o implicita, offrendo sostegno non solo alla genitorialità ma alla persona, ancor prima del concepimento o della nascita di un figlio; nell'offrire servizi funzionali e funzionanti alle famiglie tenendo conto della loro pluralità, della diversità di bisogni e di risorse che compongono l'attuale realtà sociale; nel rivedere il concetto di maternità e agire a livello culturale per costruire nuove forme genitoriali che abbraccino diversi modi di sentire tanto l'essere genitore, quanto l'identità di genere, per esempio incentivando e legittimando socialmente una sempre più urgente entrata del maschile nella sfera della cura (Marone, 2003; Ulivieri, 2015, 2019; Perillo, Taraschi, 2019).

A una maggiore libertà di essere madri se e come lo si desidera, corrisponde una diminuzione di fenomeni

come l'abbandono e l'infanticidio, che tuttavia oggi non sono del tutto scomparsi, ma in alcuni casi si trasformano da fenomeni individuali a pratiche sociali e collettive. Parlando di infanticidi è necessario considerare anche gli infanticidi 'di stato', forse ancor più gravi nella loro legittimazione politica. Si pensi ai bambini e alle bambine che perdono la vita in mare, attraversando il Mediterraneo per cercare con i propri familiari una nuova vita; o ai bambini e alle bambine uccisi e uccise dalla guerra, vittime civili che dovrebbero invitarci a riflettere su un sentimento dell'infanzia in fondo non ancor del tutto radicato, sui diritti, dell'infanzia e dell'umanità intera, non ancora permeati nel nostro modo di vivere e sentire (Gecchele, Polenghi, Dal Toso, 2017). È emblematico il recente conflitto a Gaza, dove i bambini costituiscono più del 40% delle persone uccise. La fotografia restituita da Save the Children è drammatica in quanto dal 7 ottobre 2023:

sono stati segnalati più di 3.257 bambini uccisi, di cui almeno 3.195 a Gaza, 33 in Cisgiordania e 29 in Israele. Il numero di bambini uccisi in sole tre settimane a Gaza è superiore al numero di bambini uccisi in conflitti armati a livello globale - in più di 20 Paesi - nel corso di un intero anno, negli ultimi tre anni. [...] Il bilancio delle vittime è probabilmente molto più alto, poiché ad essi si potrebbero aggiungere circa 1.000 bambini dispersi a Gaza che si presume siano sepolti sotto le macerie. [...] Al numero delle vittime si aggiunge il bilancio dei feriti. Secondo quanto riportato, almeno 6.360 bambini di Gaza sono stati feriti, così come almeno 180 in Cisgiordania e almeno 74 bambini in Israele. Più di 200 persone, tra i quali ci sono dei minori, rimangono in ostaggio a Gaza (Save the Children, 2023).

Un numero probabilmente destinato a crescere che ci spinge a pensare dal personale al globale: se l'infanticidio è stato storicamente considerato come "devianza materna", questi infanticidi su larga scala dovrebbero allora essere percepiti come una ancora più grave "devianza politico-sociale", in quanto gli Stati – metaforicamente madri, padri, genitori dei bambini e delle bambine – dovrebbero tutelare con attenzione queste pesanti violazioni dell'infanzia, e più in generale dell'umanità. Si tratta di due questioni lontane accomunate dalla necessità di smantellare antiche modalità di conflitto – tanto familiare quanto sociale – di dare forma a nuove modalità di cura – anche in questo caso, tanto a livello micro quanto macro – di offrire nuove modalità di supporto e assistenza, nuovi modelli identificativi, nuove relazioni con le alterità, un nuovo 'risveglio' delle coscienze (Macinai, 2007; Serbati, Milani, 2013).

Bibliografia

- Ariès P. (2006). *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*. Roma-Bari: Laterza [1960].
- Badinter E. (1981). *L'amore in più. Storia dell'amore materno (XVII-XX secolo)*. Milano: Longanesi.
- Beccaria C. (2001). *Dei delitti e delle pene*. Milano: Feltrinelli [1764].
- Boswell J. (1991). *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*. Milano: Rizzoli [1988].
- Bowlby J., Magnino M. (2015). *Una base sicura: applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*. Milano: Raffaello Cortina.
- Cagnolati A. (2010). *Maternità militanti*. Roma: Aracne.
- Covato C. (2014). *Idoli di bontà: il genere come norma nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Da Molin G. (a cura di) (1994). *Trovatelli e balie in Italia (sec. XVI-XIX)*. Bari: Cacucci.
- De Serio B. (2009). *Abbandoni e solitudini. Storie di infanzie e di maternità negate*. Roma: Aracne.
- De Serio B. (2012). *Cura e formazione nella storia delle donne. Madri, maestre, educatrici*. Bari: Progedit.
- De Serio B. (2019). La maternità come responsabilità morale e sociale. Le riflessioni di Johann Heinrich Pestalozzi sull'infanticidio. *CQIIA Rivista*, 21, 33-40.
- De Mause L. (1983). *Storia dell'infanzia*. Milano: Emme [1974].
- Di Bello G., Meringolo, P. (1997). *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai giorni nostri*. Pisa: ETS.
- Gecchele M., Polenghi S., Dal Toso P. (a cura di) (2017). *Il Novecento: il secolo del bambino?* Bergamo: Junior.
- Langer W. L. (1979). "Infanticidio: una rassegna storica". In T. McKeown (ed.). *L'aumento della popolazione nell'era moderna* (pp. 225-238). Milano: Feltrinelli.
- Macinai E. (2007). *L'infanzia e i suoi diritti. Sentieri storici, scenari globali e emergenze educative*. Pisa: ETS.
- Macinai E. (2009). *Bambini selvaggi. Storie di infanzie negate tra mito e realtà*. Milano: Unicopli.
- Mazzella E. (2018). "Madri fragili. Luci e ombre della maternità nella seconda metà degli anni Settanta". In A. M. Colaci (a cura di), *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa* (pp. 137-158). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Moseley K. L. (1986). The history of infanticide in Western society. *PubMed*, 1(5), 345-361.
- Muraro L. (2022). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Perillo P., Taraschi M. (2019). Genitorialità e responsabilità parentale. Il contributo della consulenza educativa. *La famiglia*, 53, 303-327.
- Pestalozzi J.H., Di Bello G. (1999). *Sull'infanticidio*. Firenze: La Nuova Italia.
- Pollock L. A. (1983). *Forgotten Children: Parent-Child Relations from 1500 to 1900*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Riva M. G. (2011). "Madri e figlie: costruzione dell'identità e dimensione transgenerazionale". In S. Ulivieri, I. Biemmi (a cura di), *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini Scientifica.

- Rousseau J.J. (2020). *Emilio o dell'educazione*. Brescia: Scholé [1762].
- Save the Children (2023). *Gaza: 3.195 bambini uccisi in tre settimane* (<https://www.savethechildren.it/press/gaza-3195-bambini-uccisi-tre-settimane-un-numero-superiore-quello-annuale-dei-bambini-che>; data ultima consultazione: 09/11/2023).
- Serbati S., Milani P. (2013). *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*. Roma: Carocci.
- Ulivieri S. (a cura di) (2015). *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Ulivieri S., Biemmi I. (a cura di) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini.
- Winnicott D. W. (2013). *The Child and the Family*. New York: Routledge.

Like mother, like daughter.

Educational and transformative aspects of maternal employment

Tale madre, tale figlia.

Aspetti educativi e trasformativi del *maternal employment*

Anna Granata

Professoressa Associata | Università di Milano Bicocca | anna.granata@unimib.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

If it is already known in scientific literature how daughters of working mothers enter the world of work more easily and successfully when compared to daughters brought up by unemployed mothers, (Mc Ginn et al., 2019), still needs a deep and thorough analysis of what happens in the current context of women's widespread job insecurity (World Economic Forum, 2023). Do widespread difficulties in reconciling caring and working roles and the stigma and guilt conveyed by the extended family and society, effectively perpetuate a patriarchal model, especially in young girls' minds, besides burdening women's career paths? The article focuses on the concept of "maternal employment" as a crucial educational, cultural and transformative factor.

KEYWORDS

**Women's emancipation, maternal employment, career, transformative education, gender.
Emancipazione femminile, maternal employment, carriera, educazione trasformativa, genere.**

Se è già noto in letteratura come le figlie di madri lavoratrici da adulte si inseriscano più facilmente e con successo nel mondo del lavoro (Mc Ginn et al., 2019), è importante indagare nel profondo cosa accada nell'attuale contesto di diffusa precarietà lavorativa delle donne e in particolare delle giovani madri (World Economic Forum, 2023). La diffusa difficoltà a conciliare ruoli di cura e di lavoro, lo stigma e il senso di colpa veicolati dalla famiglia allargata e dalla società, oltre a gravare sui percorsi lavorativi delle donne, si riflettono sugli immaginari delle figlie, perpetuando di fatto un modello patriarcale? L'articolo si focalizza sul costruito di "maternal employment", come fattore educativo, culturale e trasformativo di cruciale importanza.

Citation: Granata A. (2023). Like mother, like daughter. Educational and transformative aspects of maternal employment. *Women & Education*, 1(2), 57-61.

Corresponding author: Anna Granata | anna.granata@unimib.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_11

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Work, motherhood and happiness

Work occupies a paramount part of our adult lives: it has to do with the meaning we give to our existence, the role we play in society, and the quality of life we are able to ensure for ourselves and our families. A topic so central to the lives of each of us, does not seem to take on as much significance in the education of the younger generation. “Almost no one grows up learning that the work we choose to do will have a huge impact on our ability to love ourselves”, writes bell hooks in her book *All About Love* (2022, p. 42). For the African-American scholar, work is an important aspect of self-love and love for the next generation.

In this essay, we address the issue of mothers’ work, in relation to the experience of raising daughters, in the current Italian context of low female employment and severe demographic crisis. In fact, the dynamics of gender identification play a decisive role in adult choices: if as far as tastes and fashions are concerned the comparison with peers is essential, the role of the same-sex parent appears decisive concerning life choices such as work and the choice of a partner (Stevens, Boyd, 1980; Stinson, Gottschalk, 2016).

The starting point for this reflection are the following questions: (1) if mothers work with a sense of guilt and inadequacy, due to the disappointment of their family contexts, what impression can their daughters cultivate with regard to work? (2) if often mothers leave their jobs or give up their careers with a heavy burden of frustration, what will daughters do when they grow up?

The topic is carefully investigated in the psychological and organizational literature, but the issue at stake is exquisitely educational. I will refer in particular to the construct of “maternal employment” that refers to the employment of mothers during their children’s early childhood, a predictive element of their life paths in adulthood (Mc Ginn et al., 2019).

The employment of women during their early children’s childhood years continue to be a topic of discussion and debate in policy circles. The United Nations’ 2030 Agenda for sustainable development and the European Commission’s Europe 2020 Strategy both recognize the importance of gender equality in employment for parents with young children. However, despite these efforts, maternal employment in Europe remains below recommended levels.

Beliefs about the negative impact of maternal employment on children’s outcomes vary across different countries and cultural contexts. Many people believe that children suffer when their mothers are involved in paid employment. However, research does not consistently support these beliefs.

On the contrary, what in our culture is considered a risk factor for the psychological development of children – having a working mother in the first years of life –, read in a longitudinal perspective would instead be a factor of existential success of daughters in adulthood.

Various research has shown in different contexts around the globe, how daughters of working mothers tend to perform better at work, while sons tend to be more involved in home care, both following a gender pattern (Dipietro, Urwin, 2003; Emran, Shilpi, 2011; McGinn et al., 2019; Steven, Boyd, 1980; Stinson, Gottschalk, 2016).

The aim of this paper is to interpret in a pedagogical key this process. The valorization of mothers’ work and the transmission of love for work in their daughters are two closely related goals.

2. *Momcession*: the great resignation of mothers

Only one woman in two works in Italy in 2023. We are in the twenty-seventh place out of twenty-seven European countries for the female employment rate (Eurostat, 2023). Those who voluntarily resign from work are mainly mothers with small children, who often leave the work market when they have their first child, without being able to re-enter it in the following years. The women in Italy who maintain a job are few, mainly concentrated in the cities of Northern Italy, many of them do not have a stable contract and do not enjoy of full economic autonomy.

The birth of the first child constitutes a real break in the life of lots women. Among the endless stories of women of working age in Italy, there are certainly mothers who wish to stay at home and fulfill themselves in a more assiduous presence with their children, but amongst new generations this choice increasingly has the bitter taste of a painful and frustrating renunciation (Minello, 2022).

There are many women who accept as a matter of course to occupy more marginal working positions because they know that this is the price they have to pay for the balance of work and family. Still others make do with low salaries and before long their income is perceived by the family as ancillary: if childcare is more onerous, women decide to stay at home with their children rather than go at a loss. Sometimes it is still that “benevolent sexism” described by Peter Glick and Susan Fiske (1996) that comes into play: “dear, don’t worry, we manage on my salary, you take care of the children and the house!”, neglecting the dimension of ambition and personal fulfillment that work brings, beyond the salary. A vicious circle is thus created: women who are at home invest a lot of time in caring for their children, even when they are grown up, are actively involved in their school or sports life, and come to build up an intense week of unpaid work that takes up all their energy.

Working and having children today in Italy is considered a privilege of few middle-upper-class women, with economically recognized professions, located mainly in the urban contexts of northern Italy, where there is a network of childcare services that facilitates family-work reconciliation and integrates an informal welfare of proximity with the large family (Minello, 2022).

If a mother is not supported by a strong inner motivation and personal work ambition, but above all by the concrete and emotional support of her partner and extended family, she can easily end up giving up her job and career. The phenomenon is so widespread that it has even received a name: *momcession*¹, which we could freely translate as the “great secession” of mothers from work, almost always as a forced choice (Coin, 2023). Low salaries for women, precarious contracts, and the uneven spread of childcare services lead many women to give up work.

The spread of unemployment among mothers is not only explained in structural terms (the absence of a welfare system that widely guarantees parental leave and childcare services) but also necessarily in cultural terms. The employment and career of mothers is still predominantly perceived negatively in Italy and Europe. In 2012, the British Social Attitudes Survey found that one in four respondents – male or female – still consider that if a mother works full-time, the family and children in particular are negatively affected. The emphasis therefore falls on the negative effects of women’s work as if we still had to discuss not *how* to make women work better but *whether* to make them work.

Alessandra Minello (2022), in her book *Non è un paese per madri*, describes the experience of motherhood in Italy as an obstacle course. Although since the 1980s European research has amply demonstrated the direct link between female participation in the labour market and fertility: women and their partners are more easily disposed to having one or more children if they can enjoy personal and couple economic serenity and if part of their life is fulfilled by work.

In a country with a huge demographic problem, the so-called “myth of motherhood” persists, according to Minello (2022). The mother is seen as the fundamental custodian of the care and upbringing of children; crushed by the weight of perfection, responsibility and guilt, stigmatized if she devotes energy and time to work, as well as if she nurtures ambitions with respect to a career.

Most critical are the women of the previous generation themselves (i.e. mothers of mothers, mothers-in-law) who not infrequently unconsciously adhere to what Sandra Bem has called the “gender schema” (1981): the impulse to transfer roles and ways of living from one generation to the next, based on belonging to the female gender. As if together with gender we inherit lifestyles, habits, beliefs, and life paths already given in advance. Women find themselves in the lacerating choice between remaining faithful to the female model of the previous generation or to emancipate themselves from it, betraying family expectations (Riva, 2023).

3. The impact on daughters’ growth paths

Elena Gianini Belotti had already highlighted in 1973 how two complementary psychological processes lead girls to repeat and internalize their mothers’ behaviors, in a society where gender roles clearly and distinctly define people’s identities. First is *imitation*: the child in the first years of life learns many skills through imitation of significant adults. This is the case, for example, for language, first by imitating sounds and pronunciations, then words and an ever-increasing vocabulary, including the idioms of each family context. The same can happen for the ability to open and close a door or take care of a baby, perhaps with the symbolic play of a doll. At this stage, boys and girls imitate the adult who shares everyday life with them, or both adults, without questioning whether it is a male or a female figure.

The capacity for imitation is greatest in the first years of life and progressively decreases with age, generating certain actions, gestures, repeated abilities until imitative perfection is achieved.

Growing up, every child leaves the habit of imitation and adopts a more pervasive and deep cognitive process called *identification*. The child assimilates a behavior, an attitude, an attribute of another person and transforms herself on the basis of the latter. In this way, by adding up a series of identifications, her personality takes shape. While at first girls and boys identify with both father and mother, as they grow up they focus more narrowly on the adult of their own gender.

This is a social and cultural dynamic. If the differentiation of gender roles within the family were not so clear-cut, boys and girls could identify with both parental figures, but in the context of role separation, children follow the example of the same-sex figure.

For the daughters of housewife mothers, the identification dynamic is even more pronounced and pervasive: if fathers leave the house, leaving behind expectations, imaginings of their children about what they do outside,

1 The expression first appeared in Save the Children’s report, “Le equilibriste: la maternità in Italia nel 2022”, 2022, published at <https://www.savethechildren.it/>.

mothers are always available to their daughters' gaze, without soliciting any curiosity or imagination. It is a ubiquitous model, completely familiar and at times uninteresting. The world into which the child must project herself is all at her disposal, in front of her, without mystery or fascination:

Imagination feeds on these absences, the desire to know subsides in imagining who knows what fantastic events that happen to the one who goes out, and only to him, as soon as he walks through that door. Male and female envy their father who works, but the former with the immense pride of one who knows how to be like his father so that one day he too will have the same adventure, the latter as the excluded spectator of something that will never belong to her (Gianini Belotti, 2018, p. 65).

Times have changed since the early 1970s. But the current exclusion of many mothers from the labor market still has direct effects on their daughters' imaginations. The image of the suffering, non-working or guilt-ridden mother is often unconsciously transferred from one generation to the next (Riva, 2021). Girls associate the idea of work with the idea of frustration, anxiety and stress and this has an impact on their future desires: feelings often unknown to fathers and sons.

4. The hidden power of “maternal employment”

If we step outside the narrow context of our national and cultural boundaries, we discover that work and motherhood are dimensions that can implement each other. Being fulfilled in work and caring for children is possible and has very positive effects on their future, as an extensive international literature shows. Longitudinal studies conducted in Canada, Ireland, Italy, Nepal, the UK and the USA show that mothers' work and fathers' involvement in household chores is a predictor of daughters' employment (Dipietro, Urwin, 2003; Emran, Shilpi, 2011; Hayes 1987; McGinn et al., 2019; Steven, Boyd, 1980; Stinson, Gottschalk, 2016).

Daughters of working mothers are more likely to have a profession and have more careers as adults, a data that does not emerge in the same way for sons (McGinn et al., 2019). The data is intertwined with two additional variables: the social class of the family and the presence or absence of alternative female role models to the maternal one during childhood. The results that emerged from this research are all extremely interesting and not taken for granted. Firstly, there is the dimension called by the authors “the same-gender parent”, for example the stronger impact of the same-gender parent on the career paths of children.

If maternal employment, like all forms of employment, is a marker of children's socio-economic status, predictive of positive paths also in their adult lives, it is daughters in particular who benefit in their future from their mothers' careers. The mother-daughter identification dimension seems to be crucial, an element that does not emerge in the case of sons: “Daughters of employed mothers, when faced with the opportunities and challenges of having children, seem inclined to emulate their mothers in simultaneously managing their work and caring roles” (Mc Ginn et al., 2019, p. 394).

Secondly, there is the fundamental dimension of social learning. Daughters of single mothers or those with little social exchange suffer from a lack of multiple role models. It is not enough to have mothers who are successful in life and at work, if the surrounding context is characterized by women who have given up their careers and have not realized their goals. School, for instance, can play a crucial role: contact with teachers who are satisfied with their jobs, passionate and accomplished workers, can positively influence the life paths of girls.

As they grow up, girls do not only identify with the mother figure, but also with the other significant female figures in their lives, as well as with the image of women disseminated in society.

It is therefore not only mother figures who must cultivate a sense of work and communicate to future women the value of this dimension of life: other female figures present in the family, but also professional figures such as teachers, educators, and coaches, can also play a fundamental role in this sense. “As teachers and as educators” writes Simonetta Ulivieri, “it is necessary to start from oneself, from the valorization of one's own identity, recovering the difference also in education, without falling back into the traditional stereotypes of subalternity” (Ulivieri, 2016, p. 16). A reflection that concerns all spheres of adult identity, including the professional identity that teachers convey on a daily basis.

5. Overturning collective consciousness about women at work

From an ecosystem perspective, a collective initiative is needed to overturn the perception around women's work (Bronfenbrenner, 1979). The importance of identification models for girls and young women leads us to think that it is mainly female figures who can convey different imaginations about work. We need the effective and united initiative of grandmothers and aunts, sisters and friends, pediatricians and midwives, nursery and kinder-

garten educators. Changing the code of emotions around the work of mothers would be a complete cultural revolution: pride and enthusiasm, satisfaction and recognition for every woman who not only raises children but also makes a special contribution to the community through her work. If we communicated these positive emotions to new mothers or during antenatal classes, we would extinguish at the outset that deep sense of guilt that makes returning to work after motherhood even more difficult.

Equal rights, access to work, career and any profession for women, are almost entirely achieved, at least on paper, in our society. “They will remain inaccessible to most, however, until the psychological structures that prevent women from strongly desiring them are changed” (Gianini Belotti, 2018, p. 9). Putting aside guilt and performance anxiety, and instead cultivating a love of work, a desire for fulfillment and an ambition to get ahead, is the only way to significantly change perceptions about working mothers.

While norms and laws can be changed quickly, the psychological structures of individuals and communities change very slowly. The point of view of teenage daughters is crucial. If they are the most subject to social and cultural pressures, having to “resemble socially imposed female role models” (Ulivieri, 2023), they are also in the condition and position to innovate those models. Collocated at the border point between childhood and adulthood, they can foster a transformative approach to female identity, also regarding work dimension. The relational dimension is crucial, in relation to the female figures of the previous generation, not only mothers: their questions on work and career, their curiosity about trades and professions, represent the best opportunity to build a new narrative about women at work.

A transformative movement of the perception of women at work is crucial not only for their personal well-being and personal achievement, but also for building a different future for the new generations of women.

References

- bell hooks (2022). *Tutto sull'amore. Nuove visioni*. Bologna: Il Saggiatore.
- Bem S. L. (1981). Gender schema theory: A cognitive account of sex typing. *Psychological Review*, 88(4), 354-364.
- Bronfenbrenner U. (1979). *Ecologia dello sviluppo umano*. Bologna: Il Mulino.
- Coin F. (2023). *Le grandi dimissioni. Il nuovo rifiuto del lavoro e il tempo di riprenderci la vita*. Torino: Einaudi.
- Di Pietro G., Urwin P. (2003). Intergenerational mobility and occupational status in Italy. *Applied Economics Letters*, 10 (12), 793-797.
- Gianini Belotti E. (2013). *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Milano: Feltrinelli.
- Glick P., Fiske S.T. (1996). The ambivalent sexism inventory: differentiating hostile and benevolent sexism. *Journal of personality and social psychology*, 70 (3), 491-512.
- Lyonette C., Kaufman G., Crompton R. (2011). ‘We both need to work’: maternal employment, childcare and health care in Britain and the USA. *Work, Employment and Society*, 25(1), 34-50.
- McGinn K., Ruiz Castro M., Long Lillo E. (2019). Learning from Mum: Cross-National Evidence Linking Maternal Employment and Adult Children’s Outcomes. *Work, Employment and Society*, 33(3), 374-400.
- Minello A. (2022). *Non è un paese per madri*. Roma-Bari: Laterza.
- Riva M. (2023). Again: between loyalty and autonomy. The current and complex emotional tangle in the mother-daughter relationship. *Women & Education*, 1(1), 46-50.
- Riva M. (2023). Implicite della memoria collettiva nell’educazione delle bambine e delle donne. Trasgredire progetti ancestrali e rompere vincoli inviolabili: il filo rosso per essere ‘le donne che si è. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 11 (1), 21-35.
- Schober P., Scott J. (2012). Maternal employment and gender role attitudes: dissonance among British men and women in the transition to parenthood. *Work, Employment and Society* 26(3), 514-530.
- Stevens G., Boyd M. (1980). The importance of mother: labor force participation and intergenerational mobility of women. *Social Forces*, 59(1), 186-99.
- Stinson M.H., Gottschalk P. (2016). Is there an advantage to working? The relationship between maternal employment and intergenerational mobility. *Inequality: causes and consequences*, 43, 355-405.
- Ulivieri S. (2023). Girls’ education in 20th century Italy. *Women & Education*, 1(1), 3-12.
- Ulivieri S. (2016). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.

A puzzle of slots and mismatches:
work-life balance in mothers' real life experience
“Fuori tempo” e “fuori luogo”:
il vissuto esperienziale delle madri nella conciliazione dei tempi

Alessandra Augelli

Dottoranda di ricerca | Università Cattolica del Sacro Cuore | alessandra.augelli@unicatt.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

In a society characterised by overstimulation, speed and efficiency, where intergenerational support functions become more fragile, mothers struggle to balance work and family time. Work-life balance involves organisations, companies, institutions and, at the same time, it involves every woman whose building her own personal life path: in addition to structural measures within the work environment, there is the need to help mothers to sharpen their ability to feel their *inner time*, which is necessary to face the contradictions and challenges of a *dual presence*. The aim is to shed light on the experience lived by mothers within a phenomenological-existential framework, bringing out implicit needs, training orientations and working paths.

KEYWORDS

**Work-life balance, motherhood penalty, time management, unsuitability, time lived.
Conciliazione dei tempi, motherhood penalty, gestione del tempo, inadeguatezza, tempo vissuto.**

In una società in cui vigono iperstimolazione, velocità, efficientismo e dove le funzioni di supporto intergenerazionale si fanno più fragili, le madri faticano nel conciliare i tempi del lavoro con i ritmi di vita. Ciò chiama in causa le organizzazioni, le aziende, le istituzioni e, al contempo, coinvolge ogni donna nella costruzione del suo percorso personale: accanto alle misure strutturali all'interno delle realtà lavorative, si avverte la necessità di aiutare le madri ad affinare la capacità di sentire il tempo interno, necessario per affrontare le contraddizioni e le sfide della *doppia presenza*. In una cornice fenomenologica-esistenziale, si intende far luce sull'*esperienza vissuta* delle madri, facendo emergere assieme ai bisogni impliciti, orientamenti formativi e piste di lavoro.

Citation: Augelli A. (2023). A puzzle of slots and mismatches: work-life balance in mothers' real life experience . *Women & Education*, 1(2), 62-67.

Corresponding author: Alessandra Augelli | alessandra.augelli@unicatt.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_12

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

*This day I lost
and I was in exile
in clothes that weren't mine
and shoes that bothered me
and pockets that I couldn't recognise
and I was running on time
without even a gift for anyone.
Only an empty, short breath.
To confirm that in unlove
doing even if you do remains undone.*
(Mariangela Gualtieri)

Background

“Work-life balance” has become a well-known expression in international literature that focuses on a complex dynamism in which each term deserves attention and analysis. The word “life” opens up the familiar issue to which one tends to refer. On the other hand, confining the work sphere to the simple work performance against remuneration remains difficult as well (Guest, 2000, p. 258), especially following the massive introduction of *remote working*. A rigid distinction between the two spheres, where work appears disconnected from life as a whole, not only is it unfounded, but also helpful in structuring the inner balance necessary for maturing and promoting well-being in the subject and the surrounding context. *Balance* – another sensitive term in this analysis – is never definitive and steady, rather constantly shifting and precarious, as related to life experiences that, by nature, are also characterised by unforeseen and unexpected events.

As we will see, many perspectives on time balance rely on the distinction and compartmentalisation of these spheres and highlight how this segmentation acts as a defence and *coping* strategy.

The value of the intimate and personal exercise that each individual carries out and matures in the search for balance within different contexts, also rises in this case. This responds to internal logics that are also very different from each other (Cfr. Simeone, 2014). Noteworthy is indeed the definition given by Brought and Kalliath on work-life balance “the *individual perception* that work and non-work activities are compatible and promote growth in accordance with the individual’s current life priorities” (Kalliath, Brought, 2008, p. 324).

The issue of *work-life balance* powerfully emerged from the late 1970s, when women began to perform within society not only the private role of generating and caring for the family, but also the public role of working. However, it is equally important to observe that, in recent years, an attempt to surpass gender differences and family duties is being made. This is so that considerations about balance and dialogue between different realities that people experience can benefit everyone, men and women, parents and people without children. In this context, the critical aspect that we intend to shed light on is the means of thought and praxis on the basis of which the search for balance is assessed; i.e. the common *productivist* and *activist* root that leads to the evaluation of the subject’s presence in different contexts. The “dual presence” - brought to attention by Balbo (1978) regarding the dual responsibility of women in the family and at work and the consequent time overlap and commitments in these contexts – is rather a matter of *presence* than *visibility*, more than of care (often immaterial and intangible) – it is a matter of objectives and results that need to be counted and instituted on a par with other products. The current culture often risks interrelating the *productivity* – of work – with that of the *reproductivity* – of the family – risking downplaying the issues to visibility and tangibility measurements that, in any case, belong to an economic, materialistic, efficientist framework. On the other hand, there are elements of *generativity* – complementary to mere reproduction – that women express in their specificity at home, at work and in relationships in general, which have no measure, no voice and, therefore, appear non-existent. If it is true that women’s multiple belongings are gradually undermining the rigid models of the past (Cfr. Bimbi, Pristinger, 1985), then it is also true that there is an emerging need to work on several levels - the institutional-organisational and the informal-relational - so that the experiences of women, and of mothers in particular, can find words to be narrated and spaces and times to be expressed.

According to the data, in fact, one woman out of five is forced to leave her job when her first child is born: women aged between 25 and 49 are employed in 73.9% of cases if they have no children, while they are employed in 53.9% of cases if they have at least one child under the age of 6 (Istat, 2023, Bes report). Furthermore, “the family-work asymmetry index³” – which measures the amount of time dedicated to housework by the spouses, in the case of married women aged between 25 and 44, when both are employed – accounts for 61.8%. (Istat, 2023, BES report). In one of the latest International Labour Organisation (ILO) reports, the time that women and men spend for the family, i.e. caring for children or elderly and weak relatives, was attempted to be quantified: it turns

out that in Italy women spend about five hours on unpaid work, compared to one hour and forty-eight minutes for men. In fact, women shoulder 74% of the unpaid care and assistance work hours.

Therefore, if there is no doubt that mothers are particularly burdened by the difficult time management in finding a balance between work and family, with a significant gap compared to men and childless women, then it is important to give voice and face to these measurements, entering more into the experiences lived and trying to grasp, starting from these, their needs and future perspectives.

1. Being present: organisation issue?

Considering the statistics analysed above, Ivan Illich would say that the need to quantify and make gestures of care and energy investment into an economic factor diminishes the “blessings”, the “value” they play within a community. “In the shadow cone of economic growth, the characteristic gifts of a culture are devalued. Cooking for grandma is redefined as a service to the family, whose contribution to the economy is measured by various methods; alternatively, it is regarded as an unpleasant remnant of the past, which can be eliminated with a further dose of development. [...] Wherever the cultural context is devastated, economic value grows and obscures blessings” (Illich, 1992, p. 43). In this perspective, the greater part of the contribution that women bring to society – whether in the family or at work – is considered in terms of *loss* or *gift*, since it can't be evaluated according to economic categories. The balance need leads to the desire of mothers that these elements should be taken into consideration by others, by society, therefore visible and therefore subject to calculation and quantification: paradoxically, mothers risk instilling good thoughts and practices, just because they don't encounter any different benchmarks for evaluating their presence. Thus they fall into a vicious circle: in order to be recognised they calculate something that is, by its nature, incalculable, and consequently they devalue and impoverish the same experience (*time lived*) in which they find value and meaning. Underlying that there is a separating, divisive logic, made up of oppositions that is not properly part of women's knowledge and feeling and that generally doesn't help anyone who experiences many different realities at the same time. The theoretical work-life balance approaches developed, in fact, around the issue of the boundary, of differentiating spheres, marking fields that in an experience (*time lived*) are intertwined, overlapping, blurred, in a thought that unites (*e-e*) and not opposes (*o-o*). Compensation theories or the “Resources Drain Theory” (Morris, Madsen, 2007) aim to show, for instance, how satisfaction or positive feedback that a person can't find in one context then tends to be found in the other, thus spending more time, energy and attention in the context in which more feedback is provided, effectively moving away from the other. On the other hand, even considering “enrichment” theories (Frone, 2003) – which assess the exchange and enrichment processes between the two contexts – the emphasis is on the more or less fruitful interaction between the two spheres, taking it for granted that they are well-defined and missing the motivations and conditions of such interactions. As if the person had a certain number of resources and had to divide them fairly between both contexts. Those energies spent in one context actually limit the energies of the other and reduce them. Stress, burnout and fatigue occur because the spheres drain each other's energies and the subject is gradually drained. *Anxiety, sense of guilt, remorse, worry, frustration, overload, loneliness, injustice* are the most experienced emotions by mothers in relation to time balance and life management. The feeling of unsuitability often plays a key role: people try to be present on many fronts, aspiring to be fully present in every context, but this is obviously difficult, almost impossible. The most practised skill apparently is that of knowing how to make things *work*, i.e. turning things in the right direction so that everything “fits” together perfectly: here the gears in Charlie Chaplin's *Modern Times* (1936) come to mind. Almost a century later, we can still observe the prevalence of a functionalist logic, except that each of life's “gears” follows its own movement, on a distant and different level from the other and, therefore, the overall rhythm can often be disturbed, disharmonious. Mothers' unsuitability evolves as that “the suffering of thinking of oneself as someone who has something wrong, in a world that has no place” for the way one is (Benasayag, 2019, p. 103). Despite so many efforts, the “drama” of *being present* is perceived, which means not only being there physically, being visible, rather listening and grasping the other's needs, sharing crucial moments, dedicating time and 100% attention. So, although mothers are in a hurry, organized and perfectly coordinated in their various duties, they risk being absent, to themselves and to situations, experiencing many things as “obeying orders, following etiquette” (Ivi, p. 94). In the social and organisational contexts, the attention is focused exclusively on organisational issues and the efficiency is translated into reducing waste of time, achieving goals, being punctual, “not leaving things half done”, remembering everything, being prepared and productive, giving their contribution, not letting anyone miss anything. The required benchmarks are equal to those of all other people and the established fairness is expressed in doing everything in the society and in the working world “as if no one should notice one's motherhood”. At the same time, the family requires quality time, emotional stability and the preservation of a peaceful atmosphere, the physical presence of play and care time, listening in moments of need, good cooking, hygiene and tidiness at home, and financial responsibility: all this experienced “as if one should do without work commitments”. Evidently, in this dynamic, the mother is expected to provide a total presence at all times and everywhere.

2. Motherhood penalty: external and internal dimensions

The specific goals related to gender equality in Agenda 2030 (paragraph 5.4) include the importance of promoting greater attention to burden-sharing within families. In addition to physical presence in several areas, mothers are asked for various soft skills, such as understanding, communication, time management, etc. This is translated into a widespread expression such as being “up to the situation”, i.e. living in coherence and in correspondence with the needs and expectations of the people met and cared for. However, on deeper analysis, these “suitability” requests are almost never substantially expressed or regulated, but rather constitute an inner norm, a given structure, that involves the sphere of *feeling*. Many mothers, in fact, recognise that the strongest and highest requests come from themselves and from the desire to feel “perfect” and faultless in any context.

The tendency to “give one’s best” in each situation is very often translated into raising goal standards, without having the opportunity to recognise oneself and rejoice with others for the “good” that has already been achieved and experienced (cfr. Peter, 2004). The perfectionist paradigm, particularly widespread in current contexts, has a strong hold on women and mothers maybe due to the compliance to certain efficiency, productivity and functionalism imperatives it is linked to and the desire to succeed according to fairness and independence principles. By indulging these patterns, we are in fact endorsing a system that doesn’t correspond to the deep feeling of distress and distance.

Feeling “out of time”, always in a hurry and late is a very common emotional experience for mothers. However, it is exactly the disconnection and gap they feel that testifies their difficulty in adapting to a world that asks them to function and not to exist (Benasayag, 2019). Getting a lot of things done and not enjoying anything, being in many places and not feeling present, keeping everything under control and never being peaceful are the ambivalences and contradictions felt by many mothers that often remain unsaid.

Reducing the conflict between the different spheres that women mothers go through means creating interactions within the different fields thanks to the characteristics of *flexibility* and *permeability* (Clark, 2000) that women develop with particular intensity precisely because of the motherhood experience. The greatest difficulty lies in the failure to recognise the ability to create border areas – *borderlands* as Clark defines them: these places of interaction and exchange that mothers competently create and look after, are often taken up in current social schemes as grounds for marginalisation. Mothers risk inhabiting a “no man’s land” just because they inhabit a third space in which they try to make different perspectives interact and relate to each other, rather than simply reconciling them by keeping them at bay, by delimiting them.

Staying in “vague” territories, going through hybrid spaces creates distress and challenges mothers to exercise a very personal balance that must be made shareable, with fathers, with other mothers, with support networks and the community as a whole.

For years, measures to relieve the motherhood penalty have been reiterated in various studies, such as more flexible working hours, opposing time constraints of socio-educational services, but also more support from partners and other players in childcare management. “Lack of services, prejudice in the workplace, structural difficulties of a social context that insufficiently supports working mothers means that women often find themselves at a painful crossroads” (Save the Children, 2022, p. 15). The search for balance causes women to lean toward giving up work or preferring part-time work: women more frequently and often to a larger extent reduce their working hours for family and personal reasons (Beham, Drobnic, Prag, Baierl, Eckner, 2019).

Promoting the rebalancing of family burdens, rethinking gender differences and taking care of the social protection system can only be based on cultural change that goes through careful education of young men and women.

Along with the unavoidable socio-political work of seeking institutional measures and the provision of concrete choices that can support women in the work-life balance, it is important that educational avenues be set up to challenge some of the junctures of gender issues and empower women by giving them a voice.

Working on oneself, maturing awareness, sharing with other mothers and opposing forms of loneliness also allows mothers to practise redefining one’s personal boundaries, imposing limits, recognising frailties, inwardly reconciling, asking for help when in need, taking personal time and space: all these are personal actions of fundamental importance for managing the “tailor-made” reconciliation, in a personal way, starting from one’s own experiences and not in an abstract and generic way.

3. In(conclusion): Self-time management training

Luigina Mortari says: “We live in time and time is our matter, but we don’t have any authority over it; just the present seems belonging to us [...] We are born with a task: to shape our time” (Mortari, 2019, p. 10). The issue of time management is crucial in the discussion of *work-life balance* and *motherhood penalty*, as we have seen, and it is all oriented by a quantitative interpretation of *Cronos*, a calculable, measurable, quantifiable time that says relatively less, however, about lived, perceived time, which captures inexpressible aspects of life. The days are charac-

terised on the basis of objective time as an eternal struggle, a perpetual conflict between required and available time, between desired and missing time. The formative and cultural commitment aims, then, to consider more *Kairos*, the opportune time in which one feels present to oneself, to others, to realities (Cfr. Iori, 2006, p. 116). Mothers can physically move through some contexts and spend some time in them, but still be “absent”, as they are disconnected from their own feeling and will. “Being present to oneself implies – through a practice made up of infinitesimal steps, as if it were a life exercise – making ourselves present to situations” (Benasayag, 2019, p. 94). Being present to oneself requires daily training and can be promoted in training courses, as the keystone in order to experience the different levels of responsibility in which mothers are more meaningfully involved (Gasparini, 2001; Sue, 2001). First of all, it’s important to start looking at the time one dedicates to oneself, which on average is very limited for mothers, as *time for oneself*, i.e. time that helps to increase one’s feeling and awareness of being there, besides the roles and duties carried out (Balbo, 1995).

Time for oneself is generally devoted to personal care and pleasure, while for mothers, this is culturally interpreted as selfish, misplaced, inappropriate. Mothers have to “carve out” their personal time, as if it were always “taken away”, “stolen” from anything else of greater value and legitimacy. Mothers perceive this and, at the same time, recognise the importance of refocusing, of not losing their own identity in the fulfilment of roles, of rediscovering and giving space to personal interests, of releasing tension and recharging energy to be more serene and balanced with others. Time for oneself enables women to recognise their value as persons: the real “wasted time” for oneself and for others is that lived in clothes that are not one’s own, detached from oneself and one’s feelings.

Mothers should be led to reflect and make concrete choices on this in the birth process, especially in the perinatal phase and in the first years of their children’s lives. Nullifying oneself in order to fully focus on family care, just as living the time spent at work with guilt, helps neither the mother herself, nor the relationships she establishes in her family, with her children, in society. This should, urgently, be culturally legitimised and socially promoted, in organisations and informal social contexts, as one of those relational goods that can’t be translated and can’t be quantified (Bruni, 2007, pp. 150-155): when mothers recognise their origin, they may be truly generative and their *doing* can be an authentic expression of their *being*.

References

- Balbo L. (1978). *La doppia presenza*. Inchiesta, n. 32, 3-11.
- Balbo L. (1995). Tempo di lavoro, tempo libero, tempo per se. In *Tempo libero e societa di massa nell'Italia del Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- Beham B., Drobní S., Präg P., Baierl A., Eckner J. (2019). Part-time work and gender inequality in Europe: a comparative analysis of satisfaction with work-life balance. *European Societies*, 21, 3, 378-402.
- Benasayag M. (2019). *Funzionare o esistere?* Milano: Vita e Pensiero.
- Bimbi F., Pristinger F. (1985). *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*. Milano: Franco Angeli.
- Bruni L. (2007). *La ferita dell'altro. Economia e relazioni umane*. Trento: Il Margine.
- Casarico A., Lattanzio S. (2019). *What firms do: gender inequality in linked employer-employee data*. Cambridge-Inet Working Paper Series N. 15.
- Clark S. C. (2000). Work/family border theory: a new theory of work/family balance. *Human relations*, 53(6), 747-770.
- Frone M.R. (2003). Work-family balance. In J.C. Quick, L.E. Tetrick (Eds.), *Handbook of occupational health psychology. American Psychological Association*, 143-162. In <https://doi.org/10.1037/10474-007>
- Gasparini G. (2001). *Tempo e vita quotidiana*. Bari: Laterza.
- Guest D. E. (2002). Perspectives on the study of work-life balance. *Social Science Information*, 41(2), 255-279.
- Illich I. (1992). *Nello specchio del passato. Le radici storiche delle moderne ovvietà: pace, economia, sviluppo, linguaggio, salute, educazione*. Como: Red.
- International Labour Organization (ILO), Report 2022. In <https://www.ilo.org/digitalguides/en-gb/story/weso2023-key-workers#about> (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Iori V. (2006). *Nei sentieri dell'esistere. Spazio, tempo, corpo nei processi formativi*. Trento: Erickson.
- Istat (2023). *Rapporto Benessere Equo e Sostenibile, 2022*, Roma. In <https://www.istat.it/it/files/2023/04/Bes-2022.pdf> (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Loiodice I. (2012). Ripensare i rapporti tra i generi. Per un nuovo modello relazionale di coppia e di famiglia. In I. Loiodice, P. Plas, N. Rajadell (a cura di), *Percorsi di genere. Società, cultura, formazione*. Pisa: ETS.
- Kalliath T., Brough P., (2008). Work-life balance: A review of the meaning of the balance construct. *Journal of management and organization*, 14(3), 323-327.
- Morris M. L., Madsen S. R. (2007). Advancing work-life integration in individuals, organization and communities. *Advances in developing human resources*, 9(4), 439-454.
- Mortari L. (2019). *Aver cura di sé*. Milano: Raffaello Cortina.
- Pati L. (2014). Lavoro e famiglia: un difficile equilibrio. In L. Pati (a cura di), *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Peter R. (2004). *Onora il tuo limite. Fondamenti filosofici della terapia dell'imperfezione*. Assisi: Cittadella.

- Peter R. (2006). *Liberaci dalla perfezione. Come superarla in gruppo con la Terapia dell'imperfezione*. Assisi: Cittadella.
- Save the Children (2023). *Le equilibriste. La maternità in Italia 2022*. Roma. In https://s3.savethechildren.it/public-files/uploads/pubblicazioni/le-equilibriste-la-maternita-italia-nel-2022_1.pdf (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Simeone D. (2014). Ruoli coniugali, gestione dei tempi lavorativi e degli impegni educativi. In L. Pati (a cura di), *Quale conciliazione fra tempi lavorativi e impegni educativi? Giovani famiglie, lavoro e riflessione pedagogica*. Brescia: La Scuola.
- Sue R. (2001). *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari: Dedalo.

Madri e figli nella violenza domestica Mothers and children in domestic violence

Francesca Dello Preite

Ricercatrice | Università di Firenze | francesca.dellopreite@unifi.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

This paper faces the issue of domestic violence, highlighting, in addition to the worrying quantitative dimension of this phenomenon, the multiple repercussions that it causes both on the lives of women mothers and on the one of their daughters/sons forced to suffer abuses and violence from men who, in most cases, belong to the closest family circle. Considering that domestic violence represents a historical-cultural phenomenon that arises from unequal power relations between the sexes, the article underlines the importance that education has in promoting new interpersonal models from early childhood, no longer based on abuse and hatred, but on respect and equality between women and men.

KEYWORDS

**Gender, violence, toxic family relationships, human rights, education.
Genere, violenza, relazioni familiari tossiche, diritti umani, educazione.**

Il contributo affronta il tema della violenza domestica mettendone in evidenza, oltre alle preoccupanti dimensioni quantitative, le molteplici ripercussioni che tale fenomeno cagiona sia sulla vita delle donne-madri sia su quella delle/dei loro figlie/figli costrette/i a subire maltrattamenti e violenze da parte di uomini che, nella maggior parte dei casi, appartengono alla stretta cerchia familiare. Tenuto conto che la violenza domestica rappresenta un fenomeno storico-culturale che scaturisce da rapporti di potere disuguali tra i sessi, il lavoro prosegue nel sottolineare l'importanza che l'educazione ricopre nel promuovere fin dalla prima infanzia nuovi modelli interpersonali, basati non più sulla prevaricazione e sull'odio, ma sul rispetto e sulla parità tra donne e uomini.

Citation: Dello Preite F. (2023). Mothers and children in domestic violence . *Women & Education*, 1(2), 68-74.

Corresponding author: Francesca Dello Preite | francesca.dellopreite@unifi.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_13

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Volti e *ris*-volti familiari

Nell'immaginario collettivo le famiglie sono solite apparire attraverso la raffigurazione del “nido degli affetti”, come quel “luogo sicuro” in cui tutti i componenti, adulti e giovani, possono trovare le risorse e il sostegno per costruire un progetto di vita stabile, coerente, in sintonia con i desideri e le aspettative di ciascuno. In questo quadro ideale le relazioni tra genitori-figli appaiono solide, fondate sul valore del rispetto, sulla fiducia reciproca e l'armonia che ne deriva fa da presupposto per garantire l'unione tra i soggetti e lo sviluppo di ciascuna persona.

Sono questi i volti familiari che ci giungono frequentemente dai media, immagini spesso edulcorate che hanno sul pubblico un forte impatto emotivo ma che, al tempo stesso, hanno poco a che fare con la realtà di tutti i giorni, molto più complessa e variegata rispetto a certe immagini cristallizzate. Per questo, le ricerche che hanno come obiettivo l'analisi critica dei contesti familiari non possono prescindere dal metterne in luce, oltre agli aspetti e ai modelli di auspicabile realizzazione, anche i lati più spinosi e insidiosi tra i quali la violenza domestica costituisce una fattispecie tutt'altro che marginale (Romito, Pellegrini, Saurel-Cubizolles, 2021; Ulivieri, 2014).

Come ci ricorda, infatti, Eva Cantarella (2015), nelle famiglie, al di là delle gioie, esplodono anche i conflitti più efferati, eventi che ritroviamo già all'interno delle narrazioni più antiche e che hanno rappresentato per intere generazioni un copione a cui rifarsi nell'interpretare i ruoli ricoperti da ciascun membro nel proprio *entourage* familiare. A questo proposito, basti pensare ai rapporti tra mariti e mogli e tra padri e figli descritti nei componimenti teogonici di Esiodo, in cui i legami parentali appaiono governati da forti squilibri di potere, da sentimenti di odio e di paura che, non poche volte, sfociano in aggressioni e violenze verso i soggetti ritenuti inferiori, più deboli e di cui, al tempo stesso, si teme un possibile sopravvento (*Ibidem*).

Veniamo, però, al presente, e proviamo ad osservare le relazioni che hanno luogo nelle famiglie contemporanee, certamente diverse da quelle del passato (Gigli, 2007; Marone, 2016; Perillo, 2018, 2023), in ragione sia dei mutamenti antropologici che hanno modificato a livello planetario le abitudini e i costumi di vita delle persone, sia delle riforme legislative che negli ultimi decenni hanno ridefinito formalmente, anche nel nostro Paese, i diritti-doveri tra coniugi e tra questi e i propri figli (si pensi alla Legge n. 151 del 1975 e alla più recente Legge n. 76 del 2016).

Non c'è alcun dubbio che i cambiamenti sociali ancora in corso – con i loro pro e contro – abbiano trasformato l'interagire familiare e assegnato nuovi significati allo stare insieme e al rapportarsi gli uni con gli altri (Contini, 2012; Corsi, Stramaglia, 2009; Iori, 2001). Ci troviamo, infatti, di fronte a legami sempre più empatici, alimentati da sentimenti di affetto e di vicinanza, in cui i genitori, fin dalla prima infanzia, dialogano con i figli, si prendono cura dei loro bisogni di crescita accompagnandoli e sostenendoli nelle attività più formali, come quelle scolastiche, ma anche di svago e di tempo libero, in passato riservate a pochi (Pati, 2015). Per rendere i rapporti intergenerazionali meno distanti e rigidi, può capitare che madri e padri tendano a mettersi al pari dei figli, assumendo atteggiamenti “amicali” che a volte, però, invece di produrre gli esiti sperati creano nei giovani un maggiore senso di disorientamento rispetto alle scelte da compiere (Ammaniti, 2015).

Non mancano, ovviamente, le situazioni più critiche in cui le relazioni perdono la loro principale funzione di cura e di sostegno verso l'altro da sé caricandosi di instabilità, di tensioni negative e di ostilità. In questi casi le famiglie diventano luoghi di scontro e di contese, ambienti in cui la crescita intra e interpersonale si interrompe perché soffocata da rapporti intrisi di odio, di rabbia, di rivalità che cancellano lo spazio della parola (Musi, 2022) e impediscono quel confronto costruttivo e autentico con le alterità. Cosa accade, ad esempio, quando un partner assume ripetutamente comportamenti di prevaricazione sull'altro/a limitandone la libertà in ogni sua forma d'espressione? Quali conseguenze possono presentarsi nei figli qualora tra le figure genitoriali vi siano violenze a cui gli stessi assistono direttamente o indirettamente? Cosa succede se queste relazioni tossiche durano nel tempo senza soluzione di continuità?

Indagare gli angoli più bui dei contesti familiari è un obiettivo non semplice da perseguire per il fatto stesso che la famiglia continua ad essere considerata il luogo del privato, della riservatezza, la “*black box* delle scienze umane, un oggetto per sua natura poco ‘oggettivabile’” (Milani, 2018, p. 21), e quindi difficile da sottoporre alla speculazione scientifica.

Ciò non toglie che entrare nei meandri familiari più problematici sia divenuta oggi un'istanza politica e sociale inderogabile, necessaria per intervenire precocemente e adeguatamente nei contesti di maggiore vulnerabilità e, al tempo stesso, prevenire la replicazione acritica di modelli e pratiche relazionali che di fatto impediscono il pieno rispetto dei diritti e delle libertà di ciascuna persona a partire dalle prime età della vita.

2. La violenza domestica su donne e madri

Secondo la “Convenzione di Istanbul”, adottata dal Consiglio d'Europa l'11 maggio 2011 e ratificata dall'Italia con la legge n. 77 del 27 giugno 2013,

l'espressione "violenza domestica" designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivide o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima.

Gli studi e le rilevazioni statistiche di cui disponiamo oggi, sono concordi nell'affermare che la violenza domestica rappresenta un fenomeno che colpisce soprattutto le donne ed è compiuta principalmente da uomini con i quali sussistono, o sussistevano, legami di prossimità e/o di convivenza. Un recente documento realizzato da UNODC e UN-WOMEN (2021) evidenzia quanto segue:

Globally, an estimated 81,100 women and girls were killed intentionally in 2021. The overall number of female homicides has remained largely unchanged over the past decade. Most killings of women and girls are gender motivated. In 2021, around 45,000 women and girls worldwide were killed by their intimate partners or other family members. This means that, on average, more than five women or girls are killed every hour by someone in their own family.

La gravità dei fatti riscontrata a livello internazionale non svanisce se ricondotta al nostro Paese. L'ultima indagine compiuta dall'ISTAT (2021) sulla violenza maschile contro le donne risale al periodo della pandemia Covid-19, mesi in cui le violenze tra le mura di casa hanno mostrato variazioni quali-quantitative non trascurabili. I monitoraggi sono stati effettuati su tre aree di rilevazione che hanno riguardato: l'utenza che si è rivolta ai centri antiviolenza (CAV), le chiamate giunte al numero di pubblica utilità 1522 e, infine, le denunce raccolte dalle forze dell'ordine e il database sugli omicidi.

Il quadro complessivo che emerge dal Report presenta il volto di un'Italia che fa ancora molta fatica a garantire alle donne il pieno diritto di vivere in condizioni di sicurezza. Entrando nei dettagli dell'indagine, nel 2020 sono state 15 mila le donne che, con il supporto dei CAV, hanno intrapreso per la prima volta un percorso personalizzato di uscita dalla violenza che, nella maggior parte dei casi, aveva avuto inizio prima del *lockdown*. Fra queste, nove donne su dieci hanno segnalato di aver subito violenza psicologica, il 67% violenza fisica, il 49% minacce, il 38% violenza economica, mentre ad aver agito violenza su di loro sono stati nel 59,8% dei casi il partner convivente, nel 23% un ex partner e nel 9,5% un familiare o parente. Le segnalazioni prevenute al numero 1522 hanno evidenziato che trascorrere intere giornate a stretto contatto con i propri carnefici ha fatto aumentare nelle "sopravvissute" la paura per la propria incolumità e per quella degli altri conviventi, in particolare per i figli e le figlie quando presenti. Si è notato, inoltre, che le campagne di sensibilizzazione promosse dalle istituzioni hanno favorito l'emersione delle cosiddette violenze "meno gravi" rispetto alle quali, in passato, c'era una minore consapevolezza e, di conseguenza, una minore denuncia.

Spesso le cronache descrivono le violenze maschili nei confronti delle donne come raptus che assalgono gli autori in modo improvviso, per gelosia, per rabbia o perché provocati dai comportamenti delle stesse donne. Di fatto, le ragioni sono molto più complesse e profonde. Secondo Simonetta Ulivieri (2014)

molti uomini stentano ancora oggi a prendere atto che le donne non sono una loro proprietà da prendere o lasciare a loro piacere. Questi fatti eclatanti di violenza sulle donne dimostrano che le leggi paritarie, la cultura di parità, le politiche di pari opportunità hanno raggiunto e convinto solo alcune fasce della nostra popolazione e che una nuova consapevolezza generalizzata è in corso di costruzione, ma con grandi ritardi, perché non condivisa e soprattutto negata in molte famiglie (Ivi, p. 13).

Nonostante la cultura del patriarcato sia stata messa in forte discussione a partire dai movimenti neo-femministi dello scorso Secolo, una parte non trascurabile della popolazione maschile, continua a credere che le donne non siano persone ma "oggetti" privi di autonomia, su cui tutto è concesso per il solo fatto di essere uomini. Nel recente volume *Orgoglio tossico* Martha C. Nussbaum (2023) afferma che

La violenza sessuale tratta le emozioni e i pensieri delle donne alla stregua di dettagli trascurabili, come se l'unica cosa reale e importante fossero i desideri del maschio dominante. A volte, peggio ancora, il disinteresse nei confronti dei pensieri e dei sentimenti delle donne è così profondo che a una donna viene attribuita una soggettività fasulla, che si adatta perfettamente ai desideri maschili, come per esempio la convinzione che «no significa sì» e il fatto di ritenere che alle donne, in realtà, piaccia una sottomissione sessuale forzata (Ivi, p. 26).

Molte sono le ferite indelebili che la violenza maschile lascia dentro e sui corpi delle donne. Oltre ai segni tangibili impressi su volti tumefatti e bruciati, su ossa spezzate e organi genitali lacerati, la violenza scava e irrompe in profondità, minando quelle sicurezze e quegli equilibri interiori conquistati passo dopo passo e che si rivelano indispensabili per affrontare le sfide quotidiane della vita. Molte donne nel narrare i vissuti di violenza raccontano di aver perso la fiducia nelle proprie capacità cognitive, affettive, emotive non riuscendo più a prendersi cura di sé

e dei figli (Dello Preite, 2022). In molte testimonianze raccolte nell'ambito di ricerche internazionali e nazionali, le testimoni sottolineano di aver provato ripetutamente un senso di autocolpevolizzazione che le ha fatte sentire responsabili dei conflitti intrafamiliari degenerati in violenza. Su questo punto la letteratura mostra differenti letture e interpretazioni. Alcuni studiosi pensano che le donne preferiscano assumersi la colpa piuttosto che ammettere di trovarsi all'interno di una relazione pervasa da odio profondo nei loro confronti. Secondo altri esperti – in particolare nei casi di stupro – “l'autocolpevolizzazione è associata a maggiori sofferenze e difficoltà psicologiche. Inoltre, quando le reazioni dell'ambiente sono negative, le vittime tendono a colpevolizzarsi maggiormente” (Romito, 2005, p. 73).

Affermare che la violenza maschile contro le donne oltrepassa ogni confine non è un banale paradosso. Molte donne, infatti, non solo devono fare i conti con i propri carnefici, ma anche con un sistema istituzionale ingessato che, invece di schierarsi al loro fianco, preferisce allontanarle insieme ai figli piuttosto che agire sugli aggressori; per non parlare delle indagini e dei processi giudiziari che impiegano anni prima di arrivare a stabilire la verità. Il problema della “doppia vittimizzazione”, divenuto solo recentemente oggetto di discussione e di approfondimenti, non fa altro che ostacolare la già difficile costruzione di un nuovo percorso di vita lungo il quale le “sopravvissute” possano ricucire le trame lacerate della propria esistenza e a ritrovare le ineludibili energie che occorrono per guardare al futuro con fiducia e forza di determinazione.

3. Dall'infanzia all'età adulta: cosa significa crescere in contesti familiari violenti

La violenza domestica, purtroppo, non si arresta neppure di fronte al limite estremo del femminicidio. Quando le vittime sono madri con prole, il circolo soffocante della violenza coinvolge, direttamente e/o indirettamente, anche i figli che non impiegano molto a percepire le tensioni e l'instabilità presenti nel nucleo familiare (Buccoliero, Soavi, 2018). Sentire il padre che minaccia verbalmente la madre o vederlo percuotere il suo corpo perché “è rientrata tardi dal lavoro”, perché “perde tempo per i suoi hobby” o “non gli fa controllare il suo cellulare”, sono scene che si stampano nella memoria dando luogo a stati emotivi di insicurezza, paura, rancore e senso di smarrimento (Lieberman, Van Horn, 2007). Per i più piccoli diventa un'impresa irta e difficile crescere in ambienti in cui viene meno il sostegno incoraggiante degli adulti e manca la loro guida verso la conoscenza di un mondo tutto da esplorare; dove l'attenzione premurosa dei genitori per i dubbi e le incertezze che caratterizzano le prime tappe di sviluppo dell'infanzia è soppiantata da urla assordanti e minacce cariche di odio (Luberti, Grappolini, 2021). Questi bambini/e e ragazzi/e sono vittime della cosiddetta “violenza assistita intrafamiliare”, un fenomeno che nel nostro Paese costituisce la seconda forma di oppressione agita dagli adulti sui minori.

La *II indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia* (Autorità Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza, C.I.S.M.A.I., Terres des Hommes, 2021), dimostra che, fra i giovani seguiti per maltrattamento dai servizi sociali, un/una bambino/a su cinque ha assistito ripetutamente ad atti di violenza sulla propria madre. La violenza assistita non è affatto una manifestazione di atti violenti priva di rischi a breve, medio e lungo termine. Al contrario, essa si riflette su ogni sfera dello sviluppo individuale – da quella psichico-cognitiva a quella emotivo-affettiva – pregiudicandone una regolare maturazione.

Gli studi di settore hanno dimostrato che assistere ripetutamente a scene di violenza domestica rende le bambine e i bambini più propensi a pensare che le vessazioni che il padre (o il partner della madre) commette nei confronti della figura materna rientrino tra i “normali comportamenti” della vita di coppia tanto che, quando questa falsa credenza si radica nelle loro convinzioni, sono maggiormente soggetti ad agire/subire violenze anche nei rapporti che avranno con i propri partner.

Tra la violenza assistita/subita direttamente durante l'infanzia e la vita adulta del medesimo soggetto si può stabilire una sorta di *filo rosso* per cui:

il partner è più spesso violento con le proprie compagne [...] se ha assistito alla violenza del padre sulla propria madre (dal 5,2 al 22%). Tra le donne vittime di violenze sessuali prima dei 16 anni, l'incidenza di violenza fisica o sessuale da adulte raggiunge il 58,5% (contro il 31,5% valore medio), il 64,2% tra le donne che sono state picchiate da bambine dal padre e il 64,8% nel caso abbia subito violenza fisica dalla madre (ISTAT, 2015, p. 5).

La “problematica intergenerazionale” non è l'unica a ripercuotersi negativamente sulla vita futura dei/delle giovani che vivono in contesti familiari violenti. Secondo Roberta Luberti (2006) lo spettro dei disturbi che si possono manifestare è molto ampio e comprende:

bassa autostima, distacco emotivo, depressione, disturbi d'ansia, impulsività, aggressività, passività, dipendenza, sintomi somatici, sintomi dissociativi, disturbi alimentari, abuso di sostanze, difficoltà di autoprotezione, [...] trascuratezza fisica ed emotiva, violenza fisica, psicologica, sessuale ai danni di partner e figli e/o di terze persone, disturbi di personalità (Ivi, pp. 147-148).

L'entità dei danni che la violenza assistita può innescare è un'ulteriore controprova della necessità di non lasciare questi bambini/e e ragazzi/e da soli ad affrontare le insidie intrafamiliari (Biffi, Macinai, 2019). Per rispondere in modo mirato e intenzionale a questo appello il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (C.I.S.M.A.I.) ha elaborato e diffuso su scala nazionale i "Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri" (la prima versione del 2005 è stata aggiornata nel 2017), documento in cui si offrono agli operatori pubblici e privati dei contributi innovativi per mettere in atto interventi in grado di leggere, interpretare e agire adeguatamente nei confronti dei disagi che scaturiscono dall'essere stati testimoni di violenza sulle proprie madri. I punti salienti su cui i Requisiti focalizzano l'attenzione sono:

- la *rilevazione*, che consiste nell'appurare la «presenza di figlie e figli nelle situazioni di violenza domestica [e] nell'individuazione dei segnali di malessere delle/dei minori» (Ivi, p. 20);
- la *protezione*, che rappresenta «un prerequisito fondamentale per approfondimenti valutativi e per la progettazione e l'attuazione di interventi riparativi» (Ivi, p. 22);
- la *valutazione*, che mira a ricostruire «il quadro complessivo della situazione traumatica nei suoi aspetti individuali e relazionali e i processi di interazione in atto tra fattori di rischio e protezione» (Ivi, p. 25);
- il *trattamento*, che «costituisce [...] il primo passo indispensabile, anche al fine di verificare le possibili evoluzioni e le risorse che possono attivarsi» (Ivi, p. 26);
- la *prevenzione, sensibilizzazione e formazione*, che rivestono le funzioni di «promuovere attività con i/le bambini/e, adolescenti e adulte/i in tema di educazione all'affettività, alla risoluzione pacifica dei conflitti, al rispetto delle differenze e alla parità di genere e ai ruoli non stereotipati», oltreché, il compito di formare gli operatori dei diversi ambiti disciplinari (medico, educativo, psicologico, sociale, ...) «rispetto al problema della violenza domestica e assistita, affinché si diffonda l'uso di strumenti d'intervento specifici e adeguati» (Ivi, pp. 28-29).

Al fine di rendere i singoli interventi capaci di raggiungere i propri obiettivi in modo efficace e tempestivo, è indispensabile muoversi secondo un approccio ecologico (Bronfenbrenner, 1979) attraverso cui costruire reti di coordinamento e di integrazione fra i servizi che si occupano degli adulti e le organizzazioni che si occupano dei minori. La prospettiva ecologica consente non solo di evitare una frammentazione e dispersione delle risorse ma, allo stesso tempo, di diffondere una cultura professionale e organizzativa basata sui principi della collaborazione e dell'interdipendenza e una consapevolezza sociale rispetto al fatto che la violenza assistita – e analogamente la violenza domestica – non sia un malessere da circoscrivere al privato ma un'urgenza che riguarda tutta la cittadinanza e che richiede una responsabilità condivisa e un impegno collettivo (Perillo, 2023).

4. La sfida dell'educazione di fronte alla violenza domestica. Pratiche per generare relazioni basate sul rispetto e sulla parità

Il quinto punto su cui il documento del C.I.S.M.A.I. si sofferma rimanda direttamente ad una riflessione pedagogica di cui oggi si avverte sia l'urgenza che il bisogno per mettere in discussione i modelli educativi e le relative pratiche che per secoli hanno riprodotto disuguaglianze e discriminazioni fra i generi facendo prevalere un'idea di maschilità incentrata sulla forza, sulla virilità, sul predominio e un modello di femminilità passivo, ubbidiente, remissivo e privo di autodeterminazione. Si tratta, quindi, di avviare un processo di decostruzione culturale che richiede l'assunzione di *forma mentis* critica, plurale, aperta al dubbio, in grado di smussare quelle rigidità interpretative che provengono da un modo di pensare e organizzare la realtà secondo un ordine binario e dogmatico. Ben sapendo di compiere una limitazione di campo, in questa sede si intende soffermare lo sguardo su tre aree educative di massima rilevanza per contrastare la violenza domestica e che, tuttavia, nel nostro Paese stentano a ricevere il legittimo riconoscimento da parte delle istituzioni e ad ottenere la piena adesione da parte dei/delle professionisti/e dell'educazione per una loro fattiva applicazione nelle pratiche educative quotidiane.

Nello specifico, ci si riferisce all'educazione di genere, all'educazione emotivo-affettiva e all'educazione sessuale, ambiti di cui si conoscono le potenzialità e i vantaggi, ma sui quali le riserve dei cosiddetti "paladini della tradizione" (si pensi ai movimenti contro la "teoria del gender") pongono non pochi freni al loro effettivo esercizio (Marzano, 2015).

Cerchiamo, quindi, seppur sinteticamente, di mettere a fuoco i nodi cruciali su cui queste tre dimensioni educative possono fare leva – secondo una logica sistemica e sinergica – all'interno dei piani progettuali che orientano l'agire educativo e didattico dei servizi per l'infanzia, delle scuole fino alle università:

- avviare una mirata decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi sessisti che si annidano tra i saperi della cultura tradizionale facendo passare per "naturale" quanto è stato costruito antropologicamente;
- fare uso di un linguaggio paritario che dia visibilità a tutti i generi;

- favorire l’ascolto e la costruzione di narrazioni identitarie in cui ciascuno/a possa riconoscersi e ritrovare i punti di riferimento per la propria crescita;
- promuovere l’incontro con narrazioni letterarie e paraletterarie che possano portare a riflettere criticamente sulla violenza e sulla gestione del conflitto;
- abituare a riconoscere e a gestire le emozioni come parte centrale dell’esistenza umana e come elementi imprescindibili nella relazione con l’altro/a da Sé;
- apprendere modalità e strategie per risolvere i conflitti (da quelli cognitivi a quelli affettivi) a partire dalla messa in pratica di forme di comunicazione che pongano l’ascolto, il dialogo, il confronto al centro dello spazio relazionale;
- attivare stili interpersonali da cui possa emergere il valore aggiunto che proviene dalla pluralità dei punti di vista e dalla condivisione dei processi decisionali;
- comprendere il significato che i ruoli rivestono nell’agire umano e saperli affrancare dai generi a cui sono stati storicamente attribuiti;
- imparare a conoscere il proprio corpo, i suoi cambiamenti e il desiderio di stringere rapporti di intimità basati sul reciproco consenso;
- dare cittadinanza a tutti i generi e a tutte le forme di orientamento sessuale;
- contrastare tutte le forme di violenza di genere facendo capire che non sono né dei “normali” comportamenti relazionali, né il modo per affermare la propria identità.

Tutto questo va collegato ad un’altra istanza, altrettanto cogente quanto disattesa, quella di una formazione specifica di base e continua dei professionisti dell’educazione, affinché queste figure di riferimento possano cogliere con attenzione i bisogni e le aspettative dei più giovani e a tradurre, mediante il dispositivo della progettazione, tali necessità in percorsi d’insegnamento-apprendimento innovativi, inclusivi e sostenibili (Dello Preite, 2019).

Poter contare su educatori, educatrici e docenti qualificati è il punto di partenza per guardare con fiducia alle richieste che ci giungono tanto dall’Obiettivo 5 dell’Agenda 2030 (ONU, 2015), quanto dalle indicazioni contenute nelle più recenti Strategie sulla parità di genere europea e nazionale. La formazione dei *cargivers* sui temi della parità di genere non è un semplice vezzo o una moda del momento. È un impegno etico e politico su cui la Pedagogia può e deve fare la sua parte nei diversi contesti istituzionali: da quelli parlamentari a quelli educativi, scolastici e familiari.

Il lavoro trasformativo da compiere non si esaurisce nella fondamentale e necessaria sostituzione dei materiali scolastici di cui già da anni si parla e si mostrano i vantaggi. La “metamorfosi” è molto più complessa e va a toccare quella conoscenza profonda che ciascun professionista ha di Sé, rispetto alle proprie convinzioni, alle proprie credenze, agli stili relazionali con cui si confronta con il mondo, al linguaggio verbale e non verbale che utilizza per interagire con gli/le altri/e, alle conoscenze e ai saperi disciplinari attraverso cui dà forma al proprio pensiero (Cambi, 2010). Il conoscersi, il prendersi cura di Sé sono il primo atto da compiere all’interno di una formazione volta ad apprendere le competenze e le *life skills* attraverso cui educare le/gli altre/i.

In questa direzione si stanno muovendo, anche se a macchia di leopardo, molti progetti di formazione in servizio per educatori, educatrici e insegnanti i cui esiti, raccolti e documentati, fanno intravedere positive ricadute all’interno delle pratiche didattiche rivolte a bambini/e, alunni/e e studenti dei diversi ordini e gradi educativi e scolastici. Sicuramente, siamo appena all’inizio di un lavoro che richiederà tempo, risorse, motivazione e collaborazione da parte di tutti gli attori implicati nel cambiamento (Loiodice, 2020).

Tutto ciò potrà sembrare utopia, e forse un po’ lo è. Ma, come afferma Franca Pinto Minerva “l’istanza utopica è costitutiva del sapere e dell’agire pedagogico” (2013, p. 23) e non si può, pertanto, pensare di costruire un futuro senza dare fiducia alle potenzialità dell’umano. Quindi, anche se a piccoli passi, dobbiamo avere il “coraggio” di andare avanti, facendo nostro il messaggio con cui Don Milani (1967) ha reso esemplare la scuola di Barbiana: *I Care!*

Bibliografia

- Ammaniti M. (2015). *La famiglia adolescente*. Bari: Laterza.
- Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza, C.I.S.M.A.I., Terre des Hommes (2021). II indagine nazionale sul maltrattamento dei bambini e degli adolescenti in Italia. Risultati e prospettive. In <http://www.garanteinfanzia.org/sites/default/files/ii-indagine-nazionale-maltrattamento-2021.pdf> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Biffi E., Macinai E. (a cura di) (2019). *Ombre e ferite dell’educazione. Violenza e maltrattamento sui minorenni*. Milano: FrancoAngeli.
- Bronfenbrenner U. (1979). *The Ecology of Human Development. Experiments by Nature and Design*. Cambridge: Harvard University Press.
- Buccoliero E., Soavi G. (a cura di) (2018). *Proteggere i bambini dalla violenza assistita. Vol. 1. Riconoscere le vittime*. Milano: FrancoAngeli.

- Cambi F. (2010). *La cura di sé come processo formativo*. Bari: Laterza.
- Cantarella E. (2015). *Non sei più mio padre. Il conflitto tra genitori e figli nel mondo antico*. Milano: Feltrinelli.
- C.I.S.M.A.I. (2017). Requisiti minimi degli interventi nei casi di violenza assistita da maltrattamento sulle madri. In <https://cismai.it/assets/uploads/2017/05/Opuscolo_ViolenzaAssistita_Bassa.pdf> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Consiglio d'Europa (2011). Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica. In <[http:// https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf](http://https://www.istat.it/it/files/2017/11/ISTANBUL-Convenzione-Consiglio-Europa.pdf)> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Contini M. (a cura di) (2012). *Molte infanzie molte famiglie. Interpretare i contesti in pedagogia*. Roma: Carocci.
- Corsi M., Stramaglia M. (2009). *Dentro la famiglia. Pedagogia delle relazioni educative e familiari*. Roma: Armando.
- Dello Preite F. (2019). Contrastare la violenza di genere fin dalla prima infanzia. Proposte formative per il personale educativo e docente. In F. Dello Preite (a cura di). *Femminicidio, violenza di genere e globalizzazione* (pp. 255-268). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Dello Preite F. (2022). L'ombra lunga del patriarcato. Il femminicidio e le sue ripercussioni sulla vita delle donne. In A. Mannucci (a cura di), *Evento-morte, sofferenza ed emozioni nella relazione educativa e di aiuto* (pp. 177-199). Roma: Aracne.
- Gigli A. (2007). *Famiglie mutanti. Pedagogia e famiglie nella società globalizzata*. Pisa: ETS.
- Iori V. (2001). *Fondamenti pedagogici e trasformazioni familiari*. Brescia: La Scuola.
- ISTAT (2015). La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia. In <http://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- ISTAT (2021). L'effetto della pandemia sulla violenza di genere. In <[http:// https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_-_VIOLENZA_D_GENERE.pdf](http://https://www.istat.it/it/files/2021/11/EFFETTI_PANDEMIA_-_VIOLENZA_D_GENERE.pdf)> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Legge 19 maggio 1975, n. 151 – Riforma del diritto di famiglia. In <[http:// https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg](http://https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/05/23/075U0151/sg)> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Legge 20 maggio 2016, n. 76 – Regolamentazione delle unioni civili tra persone dello stesso sesso e disciplina delle convivenze. In <<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2016/05/21/118/sg/pdf>> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Lieberman A.F., Van Horn P. (2007). *Bambini e violenza in famiglia*. Bologna: il Mulino.
- Liodice I. (a cura di) (2020). *Ripensare le relazioni intergenerazionali. Studi e riflessioni per la prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne*. Bari: Progedit.
- Luberti R. (2006). Violenza assistita: un maltrattamento dimenticato. Caratteristiche del fenomeno e conseguenze. In D. Bianchi, E. Moretti (a cura di), *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile* (pp. 73-126). Firenze: Istituto degli Innocenti.
- Luberti R., Grappolini C. (2021). *Violenza assistita, separazioni traumatiche, maltrattamenti multipli*. Trento: Erickson.
- Marone F. (a cura di) (2016). *Raccontare le famiglie. Legami, società, educazione*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Marzano M. (2015). *Papà, mamma e gender*. Novara: UTET.
- Milani L. (1967). *Lettera a una professoressa*. Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.
- Milani P. (2018). *Educazione e famiglie. Ricerche e nuove pratiche per la genitorialità*. Roma: Carocci.
- Musi E. (2022). *Dire il mondo. Una ricerca fenomenologica sul valore dell'educativo delle parole*. Roma: Armando.
- Nussbaum M.C. (2023). *Orgoglio tossico. Abusi sessuali e gerarchie di potere*. Milano: il Saggiatore.
- ONU (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*. In <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf> (ultima consultazione: 19/11/2023).
- Pati L. (2015). *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Perillo P. (2018). *Pedagogia per le famiglie. La consulenza educativa alla genitorialità in trasformazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Perillo P. (2023). Infanzia e famiglia: le sfide aperte dal PNRR e le responsabilità della pedagogia. *Cultura pedagogica e scenari educativi*, 1, 66-73.
- Pinto Minerva F. (2013). Corpi feriti. La violenza sulle donne. In A. Cagnolati, F. Pinto Minerva, S. Olivieri (a cura di), *Le frontiere del corpo. Mutamenti e metamorfosi* (pp. 9-25). Pisa: ETS.
- Romito P. (2005). *Un silenzio assordante. La violenza su donne e minori*. Milano: FrancoAngeli.
- Romito P., Pellegrini M., Saurel-Cubizolles (2021). *Pensare la violenza contro le donne. Una ricerca al tempo del Covid*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Olivieri S. (a cura di) (2014). *Corpi violati, condizionamenti educativi e violenze di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- UNODC, UN-WOMEN (2021). Gender-related killings of women and girls (femicide/feminicide). In <<https://www.unwomen.org/sites/default/files/2022-11/Gender-related-killings-of-women-and-girls-improving-data-to-improve-responses-to-femicide-feminicide-en.pdf>> (ultima consultazione: 19/11/2023).

Il materno recluso: una riflessione pedagogica The recluse mother: a pedagogical reflection

Elena Zizioli

Professoressa Associata | Università degli Studi Roma Tre | elena.zizioli@uniroma3.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

For a long time, motherhood has been a destiny for women even before being an existential condition and/or a conscious choice. This paper investigates, from a pedagogical perspective, what it means and what it entails, on a symbolic and material level, to be a mother when one is deprived of freedom and forced to exercise the parental function within the walls of a penitentiary or at any rate in sentence expiation facilities where the exercise of rights is constantly conditioned by structural obstacles, but above all by a culture fueled by stereotypes, prejudices, and counter-narratives.

KEYWORDS

**Incarceration, motherhood, pedagogy, empowerment, rights.
Reclusione, maternità, pedagogia, empowerment, diritti.**

Per molto tempo la maternità è stata per le donne un destino prima ancora che una condizione esistenziale e/o una scelta consapevole. Il presente contributo indaga da una prospettiva pedagogica cosa significhi e cosa comporti a livello simbolico e materiale l'essere madri quando si è private della libertà e costrette a esercitare la funzione genitoriale tra le mura di un penitenziario o comunque in strutture di espiazione della pena dove l'esercizio dei diritti è costantemente condizionato da ostacoli strutturali, ma soprattutto da una cultura alimentata da stereotipi, pregiudizi, contro-narrazioni.

Citation: Zizioli E. (2023). The recluse mother: a pedagogical reflection. *Women & Education*, 1(2), 75-80.

Corresponding author: Elena Zizioli | elena.zizioli@uniroma3.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_14

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Madri private della libertà

Il presente contributo prova a esplorare la difficile, se non impossibile, conciliazione tra l'essere madri e l'essere reclusi in un istituto penitenziario per un periodo più o meno lungo, a seconda della gravità del reato commesso, facendo riferimento al contesto italiano¹.

Il carcere per le donne – come attestano studi e ricerche (Ronconi, Zuffa, 2014, 2020; Zizioli, 2021; Vianello, 2023) non è soltanto un ambiente ostile, indifferente alle specificità, per l'irrisorietà numerica delle presenze², ma anche per la resistenza di modelli culturali che per molto tempo hanno interpretato le azioni delinquenziali femminili principalmente come imputabili a condotte irregolari, al tradimento dei tradizionali ruoli di moglie e di madre, condizionati da un immaginario stereotipato (Brambilla, 2016, p. 179), dalla retorica dell'oblatività e del sacrificio di sé. Del resto, i tanti studi sull'evoluzione della maternità attestano quanto sia stato lungo e difficile il processo di autodeterminazione delle donne per sottrarsi a destini già scritti e liberarsi da aspettative di genere patriarcali, per poter scegliere quando e come esercitare la propria capacità generativa, senza soffocare le legittime aspirazioni di autorealizzazione anche nel mondo del lavoro (D'Elia, Serughetti, 2017; D'Amelia, 2019).

Sulle autrici di reato le stigmatizzazioni hanno pesato di più e gli interventi sono stati perimetrati tra la correzione e il ravvedimento morale, in un certo senso deresponsabilizzando le donne e rafforzando lo stereotipo della vittima. È noto infatti che in un contesto come il penitenziario il cammino dei diritti per il riconoscimento della parità, in grado di superare un concetto di neutralità declinato al maschile, salvaguardando una specificità di trattamento, è stato lungo e accidentato (Zizioli, 2023, p. 201) e non è ancora pienamente compiuto.

La Costituzione italiana con l'art. 27 ha riconosciuto che “le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità” e proprio per questo la legge ha tutelato il diritto di maternità.

La priorità è sempre stata quella di non interrompere il legame con la prole e il legislatore ha previsto una serie di condizioni ad hoc, tra le quali la possibilità delle madri di tenere con sé i figli nelle sezioni nido (Ordinamento Penitenziario del 1975 e successivi decreti di riforma del 2018) o di avvalersi della detenzione domiciliare (l. n. 663 del 1986 e l. n. 165 del 1998). In questa direzione, con la legge del 2001, n. 40 e soprattutto con quella del 2011, n. 62, anche recependo quanto stabilito dalle Regole delle Nazioni Unite (21/12/2010), le cosiddette “Regole di Bangkok”, è stata prevista la possibilità di scontare il reato in altri luoghi dal carcere, oltre il domicilio, come gli Istituti a Custodia Attenuata per detenute Madri (di seguito ICAM) e le Case famiglie protette³, soprattutto per evitare ai minori l'esperienza della “carcerazione forzata”. La condizione di maternità della maggior parte delle donne dovrebbe infatti portare ad un sistema diversificato e tendenzialmente “decarcerizzato”, ricorrendo alla reclusione nei penitenziari solo quando ogni altra misura risulti inapplicabile, in ottemperanza ai principi costituzionali (Talini, 2019, pp. 265-272; 2022, p. 276).

Le pratiche tuttavia restituiscono contraddizioni e ambiguità, specie verso le straniere (Associazione Antigone, 2023). E i provvedimenti, al di là delle loro specificità, non sono comunque riusciti a risolvere e dirimere una questione di per sé complessa, a tratti anche drammatica, in primis per i minori, ma anche per le madri costrette in un contesto che mortifica le soggettività e dove l'esercizio dei diritti è comunque subordinato alle logiche del dispositivo disciplinare.

Si mina così una delle dimensioni fondanti l'adulthood, qual è quella della cura delle relazioni affettive, la cui deprivazione destabilizza, svuota di senso l'esistenza, trasformando il carcere in una “doppia pena” (Gandus, Tonelli, 2019). È doppia pena per le scarse comunicazioni (colloqui troppo radi, quelli telefonici una volta alla settimana per pochi minuti); per le scelte obbligate, ad esempio, se tenere i figli minori con sé fino ai limiti consentiti dalla legge o se affidarli alle cure della cerchia familiare, se scegliere di vederli o rinunciare a questo diritto per proteggerli da una realtà così dura; se raccontare la verità o tacere per evitare ulteriori sofferenze. E l'essere condannate anche alla distanza, alla separazione, inevitabilmente mina l'autorevolezza del ruolo, predispone alla rinuncia e alla rassegnazione. Si registrano sentimenti ambivalenti, spesso il non potersi prendere cura dei propri figli genera forme di sublimazione del ruolo materno come l'occuparsi delle compagne, offrendo aiuto e sostegno.

In sintesi, in carcere, anche “la maternità è una prova” (Alga, 2022), una tra le più difficili che mette a nudo le contraddizioni del sistema e le fragilità delle biografie individuali. La maggior parte delle donne che affrontano oggi un'esperienza di detenzione proviene infatti da situazioni di marginalità sociale ed economica con percorsi identitari accidentati e anche vissuti di vittimizzazione (Antigone, 2023). Di fronte a tali vissuti c'è l'urgenza di un forte supporto psico-pedagogico per l'esercizio di una maternità consapevole e per evitare che la stessa violenza subita sia introiettata come postura e quindi inconsapevolmente agita sui figli.

1 Per l'esiguità del saggio non è possibile allargare l'indagine ad altri Paesi.

2 In Italia la percentuale si è sempre attestata sul 4-5% rispetto alla popolazione totale. Per uno sguardo alle diverse realtà, cfr. il sito: www.prisonstudies.org.

3 Ad oggi, su tutto il territorio nazionale, sono solo due, a Roma e a Milano.

2. Riconoscere i diritti, rilevare i bisogni

Come emerge dalle testimonianze raccolte dagli sportelli avviati dall'Associazione Antigone nei diversi penitenziari, si rileva come indispensabile la pratica dell'ascolto per conoscere e raccogliere con i vissuti, le difficoltà, le paure, i soprusi, la rabbia, la disillusione e la mancata consapevolezza del percorso che deve essere intrapreso per assicurarsi un futuro nella legalità.

Presso la Casa Circondariale femminile di Roma Rebibbia, l'Istituto più grande d'Europa⁴, il lavoro di rilevazione delle criticità svolto dallo "Sportello per i diritti"⁵ permette di cogliere quelle particolarità che nell'ampia casistica rischierebbero di perdersi per favorire un'individualizzazione del cosiddetto trattamento che con le detenute madri è più che necessaria.

Il rispetto della dignità umana deve essere assicurato già al momento dell'arresto: specie di fronte ai minori vanno usate particolari accortezze per evitare shock e reazioni di stress nei bambini, accortezze che non sempre si riescono a garantire.

Si interviene nei casi di potestà genitoriale sospesa, per esempio per chi ha avuto severi problemi di tossicodipendenza, facendo leva sul legame, seppur spezzato, con i figli, legame dal quale è possibile trarre la forza di ricostruirsi e lottare per il proprio riscatto.

Vanno poi garantiti colloqui e incontri, da tutelare nei tempi e negli spazi per non ledere il diritto alla continuità affettiva. Deve essere costantemente attenzionata la cura degli ambienti, perché i contesti con un'adeguata progettazione educativa possano rendere la permanenza in carcere meno traumatica, offrendo un'occasione di crescita e di ripensamento delle condotte assunte.

In molte madri il senso di colpa per aver commesso un reato, aumenta il disagio e la percezione di non essere all'altezza del compito. Non sono poche le donne che si scoprono incapaci di gestire il ruolo genitoriale e il sentimento di inadeguatezza aumenta nel tempo detentivo segnato da distanze e mancanze, privazioni e condizionamenti che alimentano il non sentirsi "degne", provocando squilibri e malesseri non sempre arginabili.

Lo confermano purtroppo i gesti estremi, come i suicidi avvenuti di recente⁶ che continuano a restituirci in tutta la loro drammaticità una condizione "disumana" che da anni chiede di essere sanata con un sistema alternativo al carcere e con la predisposizione di reti e risorse a supporto della funzione genitoriale, proprio laddove si verificano situazioni di povertà, anche relazionale. Si tratta di una responsabilità collettiva che non può essere elusa, come già chiarito in altra sede (Zizioli, 2021, p. 67), di fronte alle tragedie che non si arrestano. Per questo riteniamo fondamentale non sottrarsi quando si tratta di battersi per fare applicare i diritti e in proposito è possibile citare la campagna *Madri fuori dallo stigma e dal carcere*, con i loro bambini e bambine del maggio 2023 che in tutta Italia ha posto con forza, oltre le retoriche e in contrasto agli approcci e ai toni razzisti e neo-lombrosiani, il tema dei diritti delle detenute madri per il varo di misure a difesa del mantenimento dei legami familiari e genitoriali, atte a promuovere soluzioni di esecuzione penale esterna.

3. Percorsi di cura educativa...

Come attestano le ricerche recenti, "la maternità si rivela l'elemento intorno al quale si intrecciano strategie e relazioni costitutive dell'identità morale delle donne detenute, il piano quasi esclusivo su cui si collocano i discorsi sulla colpa, sul merito e sulle possibilità (o meno) di un reinserimento sociale" (Vianello, 2023, p. 226).

È noto, infatti come ancora incidano gli stereotipi e di come sia complesso, per quanto vitale, recuperare il bello, mettendo in ombra le parti più oscure, quelle che hanno reso le autrici di reato delle "Caine", come titola il documentario curato dalla giornalista Amalia De Simone che racconta in maniera immersiva la vita dietro le sbarre in due penitenziari, Salerno Fuorni e Pozzuoli.

La Pedagogia, pertanto, quale sapere poietico e trasformativo, dovrebbe venire in soccorso per sostenere i percorsi di autoconsapevolezza e favorire nelle madri la maturazione di un atteggiamento proattivo e costruttivo verso i propri figli e la vita in genere, avendo ben presente che donne si diventa (de Beauvoir, 2016) ancora più quando si è vissuta un'esperienza così estrema come la detenzione (Zizioli, 2023). Si tratta di una vera sfida pedagogica in

4 In Italia gli Istituti a utenza femminile sono solo quattro. Le donne sono perciò costrette a scontare la pena in sezioni ricavate nei penitenziari maschili. Si rimanda, in proposito, a Vianello (2023).

5 Lo Sportello, realizzato in collaborazione con il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università Roma Tre, dal 2020 interviene a supporto dell'Ufficio del Garante dei detenuti della Regione Lazio. È animato da studenti ed esperti operatori del diritto nell'ottica di una leale e proficua collaborazione con i legali di fiducia e d'ufficio. Si ringraziano in particolare Silvia Talini, Dario Di Cecca e soprattutto Giulia Valentini che mi ha fornito spunti di riflessione sulle attività svolte.

6 Cfr., in proposito, l'articolo di Susanna Ronconi, *L'inaccettabile doppia sofferenza delle detenute*, in "il Manifesto" del 13 agosto 2023, a commento della tragedia di Susan, nel carcere delle Vallette a Torino, la quale, si è lasciata morire per uno sciopero della fame e della sete nell'estenuante attesa di rivedere il figlio.

quanto scontare un reato e, quindi, essere “rieducate”, utilizzando un linguaggio proprio del penitenziario, sovente si traduce nell’assumere uno schema di normalità che richiama “un modello sociale rigido” e cioè “il ruolo materno tradizionale”, come rilevano Ronconi e Zuffa (2020, p. 76). Svolgere indagini qualitative analizzando i vissuti assumendo un “approccio intersezionale” (Vianello, 2023, p. 14) si rivela pertanto indispensabile per modulare gli interventi educativi, soprattutto per riconoscere e comprendere le situazioni di vulnerabilità e di fragilità esistenziale di cui si diceva.

In sintesi, è necessario promuovere tutte quelle esperienze che hanno cura dei bisogni di bambini e bambine e che, nel contempo, riescono a ridisegnare i servizi per accompagnare le madri, tenendo conto che per molte di loro le esistenze sono state segnate da troppi doveri e precarietà. Si conferma perciò la necessità di ridisegnare, seppur con grande difficoltà, “il paradigma della cura” (Ronconi, Zuffa, 2020, pp. 91-92) per affrontare questioni note e controverse come quella delle responsabilità maschili.

Un ulteriore passaggio importante, per contrastare la retorica del materno, è non schiacciare l’identità della donna su quella della madre, come spesso accade, perché, in realtà, è proprio rafforzando l’autostima con progetti di *self-empowerment* e incentivando le opportunità formative e lavorative che è possibile ricentrare e risignificare le relazioni con i figli.

Emerge pertanto chiaramente che la cura educativa deve farsi impegno civile e politico nel senso più ampio per rafforzare le reti sul territorio e creare sinergie nell’ottica di aprire nuove prospettive, come si accennava.

4. ...attraverso la riprogettazione degli spazi

Dalle recenti ricerche che hanno provato a ridisegnare i luoghi detentivi, partendo proprio dai bisogni delle donne (Giofrè, Posocco, 2020), emerge la necessità pure di un ripensamento degli spazi intramurari in grado di restituire benessere nelle più diverse accezioni per rispettare le specificità, tutelarle e valorizzarle, trattando l’affettività come una delle dimensioni fondanti l’identità affinché l’esecuzione della pena delle madri garantisca l’interesse superiore del minore e nel contempo, rafforzi la funzione genitoriale. Si tratta di due priorità che non possono subire sbilanciamenti proprio perché hanno a che fare con la dignità umana che spesso invece in questi luoghi viene calpestata.

Le sperimentazioni condotte in questi ultimi anni presso gli ICAM attestano la necessità di una progettazione pedagogica per un tempo che seppur non libero, sia educativo perché scandito da attività finalizzate al benessere psicofisico dei minori, aiutando le madri autrici di reato ad acquisire competenze e a favorire il loro autentico percorso di cambiamento (Manzelli, 2018). Così le case famiglie che sono fuori dal circuito detentivo e che dovrebbero assicurare ancor più una libertà nell’esercizio delle funzioni, attestano quanto una pianificazione educativa faccia la differenza nell’accompagnare le donne in un percorso di genitorialità consapevole.

Qui ci soffermeremo con più attenzione sull’analisi di un’esperienza recentemente avviata presso la Casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia che rilancia il valore dello spazio simbolico della casa e dei suoi auspicati significati di cura delle relazioni, confermando la responsabilità pedagogica degli ambienti e consentendo una sperimentazione inedita per favorire la dialettica interno/esterno. Si tratta del M.A.MA (Modulo per l’Affettività e la Maternità)⁷, un prefabbricato di ventotto metri quadrati, dai colori caldi, posizionato in un’area verde protetta, all’interno del complesso penitenziario, ma fuori dall’Istituto, un luogo di incontro tra detenute e famiglie, non asettico come quello abituale dei colloqui, per permettere alle donne di trascorrere un tempo sereno, libero dai meccanismi dell’istituzione totale, ma soprattutto di provare a riconquistare il loro ruolo all’interno del nucleo familiare. Inaugurato nell’ottobre del 2021 esso risponde appieno a quanto indicato dagli Stati Generali dell’Esecuzione Penale, chiedendo la predisposizione di spazi idonei (2016, p. 22). Esprime bellezza ed è dotato degli ambienti essenziali allo svolgimento delle attività tipiche della vita domestica, provando così a colmare l’assenza di stanze dell’affettività che è una delle più gravi lacune del nostro sistema carcerario.

Le madri a turno possono incontrare i propri figli e ritrovare un tempo di intimità domestica.

È possibile anche riprendere le relazioni interrotte laddove il carcere ha fatto da deterrente. Un ambiente infatti che ha tutte le caratteristiche di una casa può garantire continuità affettiva e offrire momenti di intensa vicinanza emotiva. Il M.A.MA, pertanto, come testimonia chi segue le attività, è un luogo di condivisione degli affetti che consente di vivere “un’eccezionale normalità”⁸ e che sta progressivamente cambiando le modalità della relazione madre-figli. Rappresenta la risposta non solo ai bisogni, ma anche ai desideri che in un contesto come un istituto penitenziario, se non soffocati, possono diventare il motore per la rinascita.

7 Il Modulo è stato disegnato da tre giovani architetti, A. Mazzetto, M. Passeri e T. Marenaci, diretti dalla Prof.ssa Pisana Posocco del Dipartimento di Architettura e Progetto - Sapienza Università di Roma, ed è stato realizzato con la supervisione di Renzo Piano e con la collaborazione del Dipartimento dell’Amministrazione penitenziaria (DAP).

8 L’espressione è stata utilizzata da Elena Domenica Maria Ferrero, psicologa presso la Casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia che ringrazio vivamente non solo per avermi fatto visitare lo spazio del M.A.MA, ma anche per avermi raccontato il suo lavoro e restituito storie ed esperienze.

Tra le scene più belle di interazione si restituiscono quelle di una mamma con il proprio figlio addormentarsi insieme o stringersi in lunghi abbracci, la gioia sul viso di una donna che ha recuperato i riti della cura, anche se permane sempre la preoccupazione per il momento del distacco che è inevitabilmente problematico dopo aver vissuto momenti di condivisione così profondi.

Sono gesti che restituiscono quanto uno spazio fisico possa attivare quell'universo simbolico di significati, declinazioni che nel materno hanno a che vedere con l'umanizzazione della vita, con il desiderio, con la trasformazione e l'apertura, come ha insegnato la psicoanalisi. "Essere madri – scrive Recalcati (2019, p. 27) – non significa coltivare il 'proprio' ma aprirsi all'Altro", rendere possibile un altro mondo rispetto al mondo che già conoscevamo (Ivi, p. 84), superando ombre, angosce, inquietudini che possono subentrare e che in un carcere inevitabilmente si amplificano.

5. ...e il tessere trame per un nuovo domani

È innegabile – lo si è precisato – quanto siano importanti e necessarie le storie per restituirci vissuti, turbamenti, speranze. Esse possono diventare dispositivo pedagogico per favorire il cambiamento e far acquisire quella consapevolezza di cui si diceva per rafforzare con l'identità di genere il ruolo genitoriale. Del resto, proprio il prendere voce anche attraverso la scrittura ha dato origine alle pratiche femministe e come afferma Simonetta Ulivieri (2019, p. 33): "l'esperienza del raccontarsi permette alle donne di vivere la conoscenza in maniera nuova e diversa, personale e al tempo stesso collettiva, liberandosi dai vincoli di una femminilità imposta, costruita e raccontata dagli uomini".

È possibile quindi educare proprio con le narrazioni come è successo nelle molte iniziative di formazione promosse nei penitenziari che hanno messo al centro i racconti autobiografici. Negli ultimi anni sono state non poche le esperienze realizzate con il decisivo apporto delle numerose associazioni attive sui territori, per accompagnare le madri nel periodo della reclusione. Attraverso attività laboratoriali si è lavorato su alcuni nuclei tematici quali agio/disagio, subalternità, vulnerabilità, resistenza e resilienza, cura, responsabilizzazione, emancipazione, valorizzando gli approcci al materno nelle diverse culture. Sarebbe interessante richiamare e ripercorrere tutte le esperienze per restituire una ricchezza che lascia intendere quanta umanità si liberi nelle pratiche e quanto sia necessaria, specie nei contesti marginali, una "pedagogia delle differenze" che sappia riconoscere la comune condizione di vulnerabilità umana e riscoprire l'etica dei legami (Lopez, 2018).

È chiaro, infatti, che i differenti vissuti di queste "maternità in esilio" (Moro, Neuman, Réal, 2010) possono essere una risorsa se condivisi in un clima collaborativo e di "sorellanza" (Zizioli, 2021), perché il carcere è un altro continente dove l'eterogeneità delle presenze costringe al confronto che può farsi incontro.

Vanno valorizzate le narrazioni anche per promuovere azioni di sensibilizzazione perché questa questione così complessa, non rimanga invisibile, come spesso è accaduto nella storia delle donne, per tenere vivo il dibattito e mobilitarsi, in attesa si realizzi davvero un sistema di welfare territoriale alternativo al carcere. Chiudiamo allora con la suggestione letteraria del romanzo di Lorenzo Marone, *Le madri non dormono mai* (2022), il quale, nel restituire la difficile realtà dell'ICAM di Lauro, ci aiuta a interrogarci su cosa significa essere prigioniera con i propri figli, lanciando un grido di speranza che non può essere ignorato e lasciarci indifferenti.

Riferimenti bibliografici

- Alga M. (2022). La maternità è una prova. Come creare contesti per riconoscere e comprendere situazioni vulnerabili. In M. Alga, R. Cima (a cura di), *Culture della maternità e narrazioni generative* (pp. 5-43). Milano: FrancoAngeli.
- Associazione Antigone (2023). *Dalla parte di Antigone. Primo rapporto sulle donne detenute in Italia*. In <<https://www.rapportoantigone.it/primo-rapporto-sulle-donne-detenute-in-italia/>> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- Brambilla L. (2016). *Divenir donne. L'educazione sociale di genere*. Pisa: ETS.
- D'Amelia M. (2019). Ripensando la storia della maternità. In E. Asquer et alii, *Les femmes au rendez-vous de l'histoire* (pp. 79-87). Rome: Publications de l'École française de Rome. In <<https://books.openedition.org/efr/36127>> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- D'Elia C., Serughetti G. (2017). *Libere tutte. Dall'aborto al velo, donne nel nuovo millennio*. Roma: minimum fax.
- de Beauvoir S. (2016). *Il secondo sesso*. Milano: il Saggiatore (Edizione originale pubblicata 1949).
- Gandus N., Tonelli C. (a cura di) (2019). *Doppia pena. Il carcere delle donne*. Milano-Udine: Mimesis (e-book).
- Giofrè F., Posocco P. (2020). *Donne in carcere. Ricerche e progetti per Rebibbia*. Siracusa: LetteraVentidue.
- Lopez A.G. (2018). *Pedagogia delle differenze. Intersezioni tra genere ed etnia*. Pisa: ETS.
- Marone L. (2022). *Le madri non dormono mai*. Torino: Einaudi.
- Moro M.R., Neuman D., Réal I. (2010). *Maternità in esilio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Manzelli G. (2018). La prima esperienza degli Istituti a Custodia Attenuata per Detenute Madri. In D. Pajardi et alii (a cura di), *Donne e carcere* (pp. 211-227). Milano: Giuffrè.

- Recalcati M. (2019⁶). *Le mani della madre. Desiderio, fantasmi ed eredità del materno*. Milano: Feltrinelli.
- Ronconi S., Zuffa G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*. Roma: Ediesse.
- Ronconi S., Zuffa G. (2020). *La prigionia delle donne. Idee e pratiche per i diritti*. Roma: Ediesse.
- Stati Generali sull'Esecuzione Penale (2016), Tavolo 3. Donne e carcere, Ministero della Giustizia. In <https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/sgep_tavolo3_relazione.pdf> (ultima consultazione: 15/09/2023).
- Talini S. (2019). L'affettività ristretta. In M. Ruotolo, S. Talini (a cura di), *Dopo la riforma. I diritti dei detenuti nel sistema costituzionale* (pp. 245- 282). Napoli: Editoriale Scientifica.
- Talini S. (2022). Pena e risocializzazione. In M. Ruotolo, M. Caredda (a cura di), *La Costituzione...aperta a tutti* (pp. 273-279). Roma: TrE-Press.
- Ulivieri S. (2019). Premessa. Genere e biografia. Tra narrazione ed educazione. In S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé*. Pisa: ETS.
- Vianello F. (a cura di) (2023). *Maternità in pena. L'esecuzione penale delle donne con figli minori*. Milano: Meltemi.
- Zizioli E. (2021). *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Zizioli E. (2023). Donne e carcere: "identità in movimento". Lo spazio dell'educazione e della formazione. In F. Benedetti, G. Garista (a cura di), *A scuola di opportunità. Modelli, riflessioni ed esperienze dal progetto Gender School* (pp. 199-211). Roma: Carocci.

Chi vuole un figlio non insiste?

La riproduzione medicalmente assistita in Italia: voci da una ricerca

Who wants a son doesn't insist?

Medically assisted reproduction in Italy: voices from a research

Chiara Cretella

Dottoranda di Ricerca | Università di Bologna | chiara.cretella@gmail.com



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The article intends to investigate the delicate topic of Medically Assisted Procreation (MAP), with a focus on female infertility and the social stigma it entails in the Italian context, in order to understand how different axes of observation intersect: the theme of work, as the precarious condition of the latest generations of women has not allowed adequate family planning; the economic aspect; the age factor; the frustration of often invasive and inconclusive medical procedures with the relative psychological impact (depression, emotional distancing from the partner, social stigma); health risks (possible development of tumors and possible correlation with the therapies adopted); ethnic differences (few migrant couples turn to PMA centers for cultural and economic reasons) and geographical differences (the centers are mainly in Northern Italy, which will generate “internal migrations”). PMA remains a taboo topic that is hardly talked about in Italy due to the stigma associated with it. The article, through unpublished interviews with mothers who have had children and through PMA, wants to give voice to this desire, with a look at the subsequent problems: those of a parenthood felt as “special”, because it is often pursued at the cost of a long path of female medicalization.

KEYWORDS

**Infertilità, procreazione assistita, maternità, medicalizzazione, genere.
Infertility, medically assisted procreation, maternity, medicalization, gender.**

L'articolo intende indagare il delicato tema della Procreazione Medicalmente Assistita (PMA), con uno sguardo focalizzato sull'infertilità femminile e sullo stigma sociale che comporta nel contesto italiano, per comprendere come in essa si incrocino diversi assi di osservazione: il tema del lavoro, in quanto la condizione precaria delle ultime generazioni di donne non ha permesso una adeguata pianificazione familiare; l'aspetto economico; il fattore dell'età; la frustrazione dei percorsi medici spesso invasivi e inconcludenti con il relativo impatto *psicologico* (depressione, distanziamento emozionale dal partner, stigma sociale); i rischi per la salute (eventuale sviluppo di patologie correlate al protrarsi delle terapie); le differenze *etiche* (poche coppie migranti si rivolgono ai centri PMA per ragioni culturali e economiche) e *geografiche* (i centri sono soprattutto al Nord Italia, il che genererà “migrazioni interne”). La PMA rimane un argomento tabù di cui in Italia si parla pochissimo per via dello stigma che ad essa si associa. L'articolo, attraverso interviste inedite a madri che hanno avuto figli/e attraverso la PMA vuole dare voce a questo desiderio, con uno sguardo alle problematiche successive: quelle di una genitorialità sentita come “speciale”, perché perseguita spesso a costo di un lungo percorso di medicalizzazione femminile.

Citation: Cretella C. (2023). Who wants a son doesn't insist? Medically assisted reproduction in Italy: voices from a research. *Women & Education*, 1(2), 81-87.

Corresponding author: Chiara Cretella | chiara.cretella@gmail.com

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_15

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduzione

Gli studi sulla PMA in Italia sono stati abbondanti nell'area medica e giurisprudenziale, meno in quella socio-antropologica. Un settore preciso di indagine è quella della bioetica, che ha indagato la PMA mettendola in correlazione con l'autodeterminazione femminile, con i limiti del biologico e i diritti del nascituro/a, per esempio riguardo la ricerca delle origini genetiche nel caso delle donazioni di gameti. L'ambito bioetico, approfondito anche in prospettiva femminista (Barcaro, 2005)¹, ha rivelato molti snodi di riflessione che si incrociano nella PMA: i condizionamenti culturali relativi alla concezione del femminile come incompleto se non atto alla riproduzione, l'accanimento terapeutico che alcuni vissuti di infertilità portano con sé con conseguente rischio per la salute (nel privato non c'è un limite di cicli da provare), la dimensione economica, la provenienza geografica, il livello di istruzione e come queste varianti incidano sulle scelte riproduttive, laddove vi siano problemi che la impediscano naturalmente.

Il tema è vasto e porta con sé molteplici sottofattori, come il precariato, la maternità oblativa, la dimensione vittimizzante che emerge nella scelta di percorsi di estrema medicalizzazione sempre vissuti dal lato femminile (anche quando il problema dell'infertilità è dovuto all'uomo), le conseguenze psicologiche e le modalità di esercizio della genitorialità quando ottenuta o all'opposto, il senso di sconfitta e di depressione conseguente ai ripetuti fallimenti, la dimensione di coppia messa alla prova, le scelte di un'alterità da accudire, come nel caso del ricorso all'adozione o alla fecondazione eterologa che chiamano in causa fortemente l'aspetto psicologico.

Ma all'opposto i percorsi di PMA potrebbero anche essere letti in una prospettiva di libera scelta, di empowerment, di autodeterminazione, senza dover rinunciare a essere schiacciate nella sola figura della madre né al dover rinunciare a percorsi di carriera o di passioni, come spesso accade per il mancato welfare di conciliazione, ad esempio ricorrendo al *Social Freezing*, il congelamento preventivo degli ovuli.

Rispetto al dibattito femminista le posizioni sono state dunque molto differenti: c'è una linea che potremmo definire "emancipazionista" che vede le biotecnologie come possibili supplementi ad una superazione delle gabbie di genere imposte dalla società, in una prospettiva post-umanista, sulla linea degli studi inaugurati dal *Manifesto cyborg* (Haraway, 1995)²; una posizione "protezionista" che vede i possibili rischi della segmentazione sia dei processi riproduttivi che delle figure in gioco nella procreazione e infine, una posizione "oltranzista" che vede una continuità manipolativa in tutte le tecniche riproduttive e le accomuna alla condanna della gestazione per altri che, a nostro avviso, è molto lontana per modalità e tecniche dalla PMA. Le posizioni femministe attorno al tema della riproduzione sono frastagliate e sfumate e chiamano in causa anche le principali correnti di pensiero: dall'*etica della cura* con la sua rivalutazione del materno, alla *mistica della femminilità* con la sua critica radicale al binomio donna=madre, dal *pensiero della differenza sessuale* che coglie l'enfasi di una specificità femminile, agli *studi di genere* che definiscono azioni performative invece che stereotipi predestinati, fino all'*ecofemminismo* che mette in guardia le donne contro i pericoli della tecno-scienza con l'accusa di *eugenetica*, di *medicalizzazione*, di *mercificazione* per le differenze economiche che garantiscono l'accesso a cure costose e prolungate, insomma dai pericoli di un patriarcato, anche interiorizzato, che vede le donne madri ad ogni costo o, di contro, che vuole mettere le mani della scienza anche sul potere generativo femminile (Sugamele, 2017)³.

Per affrontare il problema bisogna porre inoltre l'attenzione sull'impatto dei modelli sociali e sui ruoli di genere (si pensi alla dimensione *essenzialista* del genere e alla *mistica della maternità*) nello specifico contesto italiano, dove esiste anche un retaggio cattolico⁴ da non dimenticare, correlando questo portato alla condizione dell'infertilità.

Quali ricadute psicologiche e sociali affrontano le donne che si sottopongono a questi percorsi spesso ad ostacoli? Quali aiuti ricevono dai servizi pubblici e privati? Come affrontano all'interno della coppia il peso di una maternità ottenuta a fronte di una forte medicalizzazione? (OMS, 2009)⁵.

1 Per una prima ricognizione si veda R. Barcaro (2005). Prospettive femministe sulla procreazione assistita: appunti per la riflessione. *Persona e danno*. In <https://www.personaedanno.it/articolo/bioetica-femminismo-e-procreazione-medicalmente-assistita-rosangela-barcaro>.

2 Cfr. D. Haraway (1995). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, Milano: Feltrinelli. Ma la prima edizione americana è del 1985; R. Braidotti (1996). *Madri, mostri, macchine*. Roma: Manifestolibri (che mette in luce l'immaginario fallico tecnologico); sul versante critico si segnalano: M.L. Boccia, G. Zuffa (1998). *Leclissi della madre. Fecondazione artificiale, tecniche, fantasie, norme*, Parma: Pratiche; E. Cirant (2005). *Non si gioca con la vita. Una posizione laica sulla procreazione assistita*. Roma: Editori Riuniti; L. Corradi (2017). *Nel ventre di un'altra. Una critica femminista alle tecnologie riproduttive*, Roma: Castelvecchi. Altri studi hanno analizzato le diverse figure in gioco nel tema della riproduzione e il concetto di autodeterminazione: A. Gribaldo (2005). *La natura scomposta. Riproduzione assistita, genere, parentela*. Roma: Luca Sossella. Focalizzando l'attenzione sulle ombre dell'esclusione, per esempio delle coppie omosessuali: L.L. Parolin, M. Perrotta (2012). *Corpi al confino: la cittadinanza riproduttiva in Italia*. In E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi (a cura di), *Attraverso i confini del genere* (pp. 341-352). Trento: Università di Trento.

3 Una rassegna delle varie posizioni è contenuta in L. Sugamele (2017). Riflessioni della bioetica femminista su maternità e tecnologie riproduttive. *Rivista di Scienze Sociali*, n. 18. In <https://www.rivistadisocietalsociali.it/12357-2/>; si rimanda anche a C. Faralli, C. Cortesi (a cura di) (2005). *Nuove maternità. Riflessioni bioetiche al femminile*, Diabasis, Reggio Emilia.

4 Su questo tema cfr. M. Murgia (2011). *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*. Torino: Einaudi.

5 Un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità fa il punto sulla letteratura internazionale dedicata agli aspetti psicologici della salute riproduttiva delle donne: OMS (2009). *Mental health aspects of women's reproductive health. A global review of the literature*,

2. Il vissuto delle donne nei percorsi PMA. Voci da una ricerca

La ricerca *Genitori non si nasce, si diventa*, animata da un gruppo di ricerca multidisciplinare dell'Università di Bologna⁶, ha preso in considerazione il tema della PMA e dell'adozione nel contesto italiano, attraverso una quarantina di interviste in profondità svolte sia con il personale dei servizi che si occupano di entrambi i percorsi sia con genitori tramite PMA e adozione. In questa sede ci focalizzeremo sulle interviste a donne e coppie che hanno intrapreso percorsi di PMA in Italia e che hanno realizzato il sogno di essere genitori, al fine di comprendere le dinamiche di miglioramento della presa in carico ed in particolare le esigenze femminili, in una prospettiva che inquadri le politiche di genere da migliorare, come il supporto psicologico e il superamento dello stigma, temi su cui le donne cominciano ad esporsi e a prendere parola (Vianello, 2021)⁷.

La domanda di ricerca presa qui in esame è capire quanto la determinazione femminile abbia contato nella volontà di ottenere una gravidanza tramite PMA e quanto stigma si porti dietro questa scelta. È infatti apparso evidente nelle nostre interviste che la maggior parte dei padri si è "lasciata portare" dalla volontà delle donne di divenire madri.

Sul tema della maternità lo stigma avvolge da sempre le donne, cui storicamente si dà la colpa di non rimanere gravide, in molte culture ancora oggi le donne possono venire ripudiate per questo motivo perché, anche se i problemi di infertilità o sessuali sono maschili, sono le donne a sperimentare la discriminazione di non essere madri o di non riuscire a dare l'erede alla famiglia. Lo sottolinea anche G., donna emancipata e intraprendente, trapiantata per amore da un paese estero molto avanzato in tema di diritti in un paesino del centro Italia, che si stupisce ancora raccontando la sensazione di essere vista dalla suocera come un animale da riproduzione: "Mi faceva sentire come se fossi una gallina: 'Eh, non fa niente? Non ha fatto niente? No... questo lo sentivo', era come se dicesse: 'Non ha fatto l'uovo'" [1.GEN.PMA].

Anche M., madre di gemelli, sottolinea il non detto a proposito di suoi zii che avevano fatto ricorso alla PMA e a cui non aveva potuto chiedere consigli:

Poi ci sono riusciti a diventare genitori, però è rimasto un silenzio sulla modalità e la procedura. I parenti lo tenevano nascosto facendo questi viaggi, senza mai dire niente. Perché insomma, veniva vista come una cosa imbarazzante, ecco il fatto che la sposa del figlio, fosse infertile. Naturalmente si dava la colpa alla donna, perché viene a mancare qualcosa e mia nonna diceva sempre che quelli nati con le tecniche artificiali sono 'i figli della scienza' [1.GEN.PMA].

Ma quando M. riesce finalmente a divenire madre sperimenta però la stessa curiosità morbosa e paura dello stigma:

Io alla fine mi sono comportata così: con chi mi è stato vicino l'ho detto, a chi ha voluto saperlo l'ho detto, ma non è che sono andata a dirlo a tutti. Quando me l'hanno chiesto espressamente non ho negato. Infatti c'è gente che mi dice ancora oggi: 'Oh che bei gemelli...' con un sottotesto... che poi i gemelli ce li avevo in famiglia, diciamo che faccio anche finta di niente, perché tanto sapere tutto di tutti non va bene. E poi ho capito che al mio compagno non piace sbandierarlo, forse perché il problema di fertilità era una questione sua [1.GEN.PMA].

Lo stigma sociale è evidente anche per G. che abita in un piccolo paesino del Sud Italia, dove sente la sua come una esperienza "aliena": "La mancanza di informazione ha portato gli amici e i parenti ad allontanarsi da noi, giustificavano questa assenza perché 'non sapevano cosa dirci'. Ricordo in particolare una cena con amici, io avevo un pancione già molto evidente perché ero quasi all'ottavo mese. E rispondendo ai loro sguardi insistenti ricordo di aver detto: 'Guardate che all'interno del mio ventre c'è un bimbo, esattamente come c'è stato nelle pance delle vostre mogli'".

Questa reticenza appare evidente anche tra le coppie che hanno affrontato lo stesso percorso, come ricorda S., che oggi anima una Associazione di genitori che hanno fatto la PMA:

E quindi è stata un po' dura... ripeto, io ne parlo anche con gente che non conosco, perché vorrei dare coraggio alle donne e alle coppie. Una cosa che noto è che quando andiamo al Centro io e mio marito siamo sempre

<https://www.who.int/publications-detail-redirect/9789241563567>. Per quanto riguarda in particolare l'infertilità e le tecniche di riproduzione assistita, il rapporto OMS presenta alcune conclusioni rilevanti tratte dall'analisi di studi internazionali condotti sulla popolazione femminile infertile. Una sintesi si trova sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità, <https://www.iss.it/infertilit%C3%A0-e-pma>.

6 La ricerca ha preso avvio da un finanziamento del *Programma Alma Idea* dell'Università di Bologna e ha visto la partecipazione di Cinzia Albanesi (psicologa); Chiara Cretella (sociologa); Manuela Gallerani (pedagogista); Stefania Lorenzini (pedagogista). I risultati saranno presentati a novembre 2024.

7 Cfr. il recente lavoro di M. Vianello (2021). *In fondo al desiderio. Dieci storie di procreazione assistita*. Roma: Fandango Libri.

molto sorridenti e salutiamo tutti. La sala del Centro è sempre strapiena di coppie ma non c'è nessuno che guardi sopra le sue scarpe, hanno gli occhi sempre a terra e se si incrociano nei corridoi fanno finta di non vedersi. Io cerco di attaccare bottone, cerco di parlare. Perché per me non è una vergogna. Cioè non è che io ho fatto qualcosa che non andava fatto, è solo ignoranza... anche il voler sapere se il bambino è 'veramente frutto nostro' [3.GEN.PMA].

Il tema della "vergogna" emerge preponderante anche in chi si espone nel discorso pubblico, è il caso di P., un padre che impegna il suo tempo libero come Presidente di una Associazione del Sud nata da chi ha attraversato questi percorsi proprio per dare supporto ai genitori intenzionali:

Poi io lo vedo, ad esempio quando ci sono occasioni come queste per fare interviste... mi ricordo una volta che c'era una televisione locale che voleva fare un'intervista collettiva e aveva già specificato che le persone sarebbero state intervistate di spalle e con la voce alterata, addirittura... neanche si parlasse di mafia. Nonostante questo, credimi non è venuto nessuno, perché io gli ho risposto: 'Guardate, io devo venire sul posto e ci metto due ore di macchina'. Alla fine mi hanno chiamato: 'Se puoi venire vieni, perché praticamente all'ultimo minuto la gente ha dato disdetta. Quindi questa cosa della reticenza esiste' [3.GEN.PMA].

La reticenza non è solo sociale ma anche intima, l'accettazione apre infatti squarci difficili da ricucire, per esempio la scoperta dell'infertilità da parte maschile è sempre una ferita narcisistica che incide sui percorsi di PMA: è il caso di F., il cui marito è affetto da una patologia severa scoperta solo durante i percorsi procreativi e che rifiuta l'operazione: "Io avevo questo desiderio molto molto forte e lui ce l'aveva nella misura del 'Se viene viene', quindi quando ha scoperto il suo problema mi ha detto 'Forse è meglio di no. Io non mi opero'" [2.GEN.PMA]. L'uomo parte per una serie di viaggi in paesi lontani, forse per elaborare il vissuto di questa rivelazione, ma la compagna la prende come una fuga. Al suo ritorno, dopo una serie di tentativi con rapporti mirati, la ginecologa spinge la donna verso il congelamento degli ovuli:

La ginecologa mi ha detto: 'Questa cosa te la fai da sola, diciamo con un po' di autodeterminazione, visto che lui si sta staccando, facciamo che tu intanto ti preservi. Io ho capito che tu vuoi avere figli, quindi non toglierti questa opportunità'. È stato un fortissimo momento di autodeterminazione, ho scelto questa cosa, ho detto a mio marito: io faccio questa cosa, me la pago io, è un percorso che faccio da sola. E lui l'ha presa malissimo, come un atto di forza... comunque il giorno in cui sono andata a fare l'espianto degli ovuli e avevo l'anestesia totale di cui avevo una gran paura... ricordo che lui mi ha accompagnato e che però era una presenza del tipo: 'Devo essere qui perché ci devo essere'. Avevo proprio questa percezione di una persona completamente distaccata da quello che stavo facendo. Sì, è stato un percorso che ho vissuto con molta solitudine. Devo dire la verità... però al contempo avevo quest'immagine di me che a un certo punto prende la valigia, la valigetta con gli ovuli e va in Spagna. Avevo proprio questa immagine che mi dava forza [2.GEN.PMA].

La solitudine che sperimentano queste donne diviene paradigmatica di una condizione in cui la maggior parte dello sforzo rimane sui loro corpi, anche quando l'infertilità è causa dei loro compagni, ma è anche un punto di svolta, di resilienza, di empowerment:

Mi viene da piangere, nel senso che ho uno sguardo verso di me... mi penso con molta tenerezza rispetto a questo percorso perché sono stata molto sola e mi ricordo questa immagine, perché secondo me è bella e significativa: quando mi sono stati impiantati gli embrioni non potevo fare pipì subito dopo. Mi hanno messo in una stanzetta sulla barella, mi hanno lasciata lì un attimo e mi hanno detto: 'Aspetta un po' e poi va a fare la pipì ma cerca di aspettare'. Ho questa immagine di me nel bagno della clinica che vado a fare la pipì, ma la faccio piano... pianissimo. Con quella sensazione che devo stare attenta a non far scivolare l'embrione via da me. Quell'immagine di me mi fa molta tenerezza. Mi guardo con la paura di fare la pipì per proteggere questa cosa preziosa e me la porto dentro come una cosa buffa, che mi ricorda di prendermi cura di me, perché lui non lo ha fatto [2.GEN.PMA].

Molte donne riportano questo senso di solitudine sia nella coppia che nel lavoro. Alcune di loro si sono licenziate perché non riuscivano a conciliare i tempi delle terapie, del transfert e dei vari tentativi con i ritmi di lavoro, altre hanno lasciato il lavoro dopo il primo figlio/a, altre ancora lamentano la mancata conciliazione ed empatia tra colleghe. È il caso di A., manager in una grande azienda di prodotti femminili, con un lavoro appagante, che affronta tanti percorsi in grande solitudine:

Eppure me ne son fatte fare di ogni tipo... considera che io ero sempre sola. Organizzare tutta questa parte... andare a fare le analisi e vedere che non sei rimasta incinta, quindi piangerti addosso e poi ricominciare. Il mio compagno non mi sosteneva, vedeva la cosa come un mio impuntarmi. E ogni volta diceva: 'La finisci?'. Io non so se lui ha capito il sacrificio che io ho fatto perché lo nascondo molto bene. Cioè, nel senso che tutte le volte che cado mi rialzo, quindi non lo so se gliel'ho fatto notare. Al di là di tutto, cioè la pianificazione e la lo-

gistica, le telefonate, gli esami, il calendarizzare tutto, che è una cosa lunghissima, voglio dire questo è 'impuntarsi', senza questo non sarebbe successo, è chiaro [9.GEN.PMA].

A. è fortemente motivata a tentare tutte le strade per avere una gravidanza, anche a rischio della sua performance lavorativa, nonostante lavori per una azienda di prodotti femminili e, nonostante abbia per legge diritto ad assentarsi facendosi attestare dal medico curante il ricorso alla PMA, decide di tacere forse per ritorsioni di carriera o paura di demansionamenti:

Considera che io ho un lavoro molto complicato. Io prendevo quei 10/15 aerei al mese. Quindi mi son trovata a farmi punture a Londra, in Spagna... dovunque, perché dovevo programmare tutto in modo tale da poi potermi fermare per il periodo del transfert embrionale. Mi mettevo in malattia oppure mi prendevo delle finte ferie per poter poi fare il transfer e stare a casa, perché ho sempre nascosto in azienda che volevo fare questo percorso [9.GEN.PMA].

Le donne che si rivolgono ai Centri PMA sono spesso fortemente determinate e passano davanti a tutto, anche alla medicalizzazione di percorsi invasivi. È l'esempio di G. che durante i vari cicli scopre di avere un grave problema di salute al cervello, probabilmente da operare, ma nonostante ciò la sua mente continua a tornare costantemente alla ricerca di una gravidanza: "E io ero disposta a tutto... ho superato tante paure e non ho pensato ai rischi del bombardamento ormonale che ho ricevuto. Ok, devo essere sincera, da incosciente non ho proprio mai riflettuto, non siamo stati informati. Quali sono i rischi? La domanda è proprio questa" [3.GEN.PMA].

C'è chi, come A., è riuscita dopo ben 10 percorsi di PMA ad avere un figlio all'età di 46 anni in un Centro privato, un caso eccezionale per l'omologa, ma pagata ad un prezzo molto alto – quasi il costo di un mutuo immobiliare – anche in termini psicologici:

Fino a quando tu sei lì che fai il tuo percorso e quindi paghi ogni volta che vai, ti considerano... ma nel momento in cui finisci il tuo percorso e non sei rimasta incinta, spariscono tutti, quando secondo me ci dovrebbero essere proprio in quel momento. La presenza di un dottore che ti sappia supportare è necessaria perché tu, quando sei nella fase di preparazione per una Fivet sei molto carica di tutte le bombe che ti metti dentro; quindi hai anche la speranza di rimanere incinta... quando poi non succede non tutte superano questo blocco, questa delusione. Questa, diciamo, perdita... e in quel momento non c'è supporto. Invece si deve pensare alla coppia, alla donna e soprattutto supportarla quando il risultato è negativo. Io la penso così, se avessi una clinica avrei un reparto di supporto per chi non riesce a farcela. Invece loro sanno che tanto tutto questo desiderio di rimanere incinta è talmente forte che non va elaborato, perché così ritornerai presto a bussare alla loro porta [9.GEN.PMA].

La solitudine è alle volte sopita facendo ricorso ai moltissimi forum e blog on line che parlano di PMA e che hanno il vantaggio di mantenere l'anonimato. Si può dunque parlare di tutto, esporsi senza paura di essere giudicate dalla cerchia intima, anche se ogni tanto esistono episodi di aggressività e di troll come in tutti i contesti in rete. La solidarietà delle donne nella rete è forte, anche per chi si avvicina a chiedere informazioni che non riceve dai servizi preposti, come sottolinea F., parlando di un sentimento, quello dell'invidia della gravidanza, spesso sperimentato dalle donne che stanno cercando di divenire madri. Un sentimento di cui ci si vergogna, umanissimo, ma difficile da raccontare anche alle amiche intime o alla cerchia parentale:

Quel sentimento lo possiamo chiamare invidia della maternità. Ma non è forse la parola adatta? È quella difficoltà ad accettare le gravidanze altrui. Ecco nei blog mi è sembrato di capire che questo sentimento, quando una ce la fa è accolta diversamente. Non lo so, è completamente diverso. È come dire, questa cosa dà forza anche alle altre. A me è capitato anche nel reale, non solo nel blog, per esempio una persona che qui, in un paese vicino, ha fatto la PMA e poi ha avuto un bambino prima di me... e io ero molto contenta per lei, è come se lei fosse stata legittimata ad averlo, perché comunque aveva sofferto. Se l'era meritato. L'aveva ottenuto a costo di tanta sofferenza mentre la persona che magari non lo cercava neanche l'aveva avuto senza problemi. E allora lì ti sembra come... un'ingiustizia. È un'ingiustizia, sì, secondo me è lì il punto, invece l'altra maternità ti dà forza. Perché dici, ecco, lei era nella mia stessa situazione, non ce la faceva e invece alla fine c'è riuscita e ha coronato il sogno. Allora magari ti immedesimi e la stessa cosa succede nel blog, cioè tu speri sempre nel test positivo, mai nel negativo, a differenza di quanto ti succede nella realtà o con le tue amiche che magari ci provano una volta e rimangono incinte [10.GEN.PMA].

C'è anche chi però sottolinea che le cose stanno cambiando e che lentamente le donne cominciano a parlare del tema, a scambiarsi consigli, come riconosce S. che è ricorsa alla diagnosi pre-impianto perché portatrice sana di Talassemia:

Si sa, il figlio deve essere naturale, prima non se ne parlava proprio. Una volta eri tu che dovevi andare a cercare notizie o tramite Internet o parlando col medico curante. Quindi se non usciva la discussione non se ne parlava,

adesso è diverso, adesso vai al supermercato e trovi i cartelli: ‘Non riesci ad avere il figlio? Vieni qua, c’è la PMA!’ Adesso è diverso proprio e parli con chiunque e magari metà delle persone con cui parli vi è ricorso. Perché l’età è aumentata, perché ci sono più difficoltà ad averli subito per le problematiche che uno ha e quindi adesso è più semplice anche a livello psicologico affrontare la cosa. Se ne parla fra amici... io infatti al Centro dove sono stata ho mandato diverse persone [6.GEN.PMA].

Anche sul tabù verso i figli le cose stanno cambiando, almeno per quanto riguarda la fecondazione omologa, come ricorda S. che parla della vita associativa dei genitori tramite PMA che si sono incontrati e hanno fatto percorsi di auto-mutuo aiuto:

Io non ho mai proprio mentito... lo sanno tutti, non ho mai nascosto che i miei figli sono nati da una diagnosi pre-impianto. Neanche a loro, sono piccolini, ancora non hanno ovviamente la concezione di come nascono i bambini, di come si fanno... quindi non siamo andati nello specifico, però tramite un libricino consigliato dal Centro con una favoletta abbiamo spiegato loro questa cosa. Il libro si chiama *Il viaggio di Blasto Ciccio* è illustrato e racconta la storia di un pinguino che si trova isolato nel freddo polare ma che alla fine riesce a trovare la sua mamma. Tramite queste cose si spiega il percorso, perché piano piano loro lo sanno che quando andiamo al Centro ci sono tutte le foto dei bimbi appese e anche le loro. Quando andiamo alla festa del Centro dove ha sede la nostra Associazione ci sono i dottori che hanno fatto nascere tutti quei bimbi... quindi lo sanno... così capiranno subito che quello che è capitato a noi potrebbe capitare purtroppo anche a loro (la Talassemia è ereditaria) e almeno crescono informati» [6.GEN.PMA].

Questo percorso di riconoscimento è più difficile per chi ricorre alla fecondazione eterologa. È il caso di T., dottoressa del Servizio Sanitario che ha avuto due bambini alcuni decenni fa e che, tra le prime a ricorrere a queste tecniche, si è esposta anche in televisione sul tema: «Molte persone non parlano con me... e non se ne parla perché non vedono un riscontro nel mondo circostante, per tutti noi che l’abbiamo fatto... quelli che l’hanno fatto l’hanno tenuto nascosto... non si sono mai sognati di dirlo, anzi c’è gente che ha smesso di frequentarmi proprio perché io ne parlavo pubblicamente, perché non volevano essere coinvolti in questa cosa» [7.GEN.PMA].

Conferma questa tendenza anche V. che è riuscita ad avere un bambino ed è alla ricerca del secondo. Dopo 8 aborti e una medicalizzazione infinita, è stremata dalle cure e dai ripetuti lutti, si commuove durante l’intervista ma non cede, vuole andare fino “in fondo al desiderio”. Dopo questi ripetuti fallimenti sta pensando di scegliere la fecondazione eterologa: “La gente non si espone sull’ omologa figuriamoci l’eterologa... ne vedremo delle belle se diciamo che percorreremo anche questa strada, perché è ancora più stigmatizzata. Ti dicono: ‘Eh... ma l’eterologa? Ma sei matta, ma allora perché non adottati?’” [8.GEN.PMA].

Ma dopo tanta sofferenza, come vivono la genitorialità le coppie che hanno affrontato la PMA? Dopo essere finalmente diventata madre G. riflette, da educatrice di mestiere, sulle differenze nell’esercizio della genitorialità: “Siamo troppo coccoloni cosa vuoi? Un po’ do troppo a lui perché appunto è nato dal percorso che abbiamo seguito, ma siamo due genitori di manica molto larga” [3.GEN.PMA].

Un tratto che ricorre anche in altre interviste, come dice P., papà impegnato anche a livello di attivismo, fa infatti pressione sulle istituzioni con una rete associativa per smantellare alcuni divieti “discriminatori” della *Legge 40* sulla procreazione assistita: “Comunque secondo me siamo, ovviamente, un po’ più tolleranti, tra virgolette, rispetto al caso in cui non avessimo avuto questa difficoltà... nostra figlia è molto viziata perché è stata molto cercata” [4.GEN.PMA].

3. Conclusioni e prospettive della ricerca

Per indagare il tema della salute riproduttiva delle donne come diritto e le sue possibilità reali di applicazione, è necessario ripartire dalle politiche ministeriali e sanitarie operate dall’Italia, in questo senso estremamente lacunose. Nel nostro paese non esiste una vera *educazione alla fertilità* e di come essa debba essere preservata e sostenuta. A fronte delle grandi conquiste del movimento femminista degli anni Settanta che ha portato all’apertura dei Consultori familiari, poco è stato fatto sulla educazione alla fertilità. Possiamo dire che, seppur in maniera non sempre sufficiente, nei Consultori sono trattati i temi legati alla contraccezione, all’interruzione volontaria di gravidanza e alla maternità, ma quasi mai viene messa in atto una vera educazione alla pianificazione riproduttiva.

Molte donne in Italia arrivano ai 40 anni quasi senza accorgersene, tra percorsi formativi infiniti e lavori precari, e scoprono, loro malgrado, che le chance riproduttive sono pochissime. Entrano per questo in una spirale di accelerazione compulsiva di tecniche, esami, indagini mediche snervanti e avvilenti, spesso senza nessun supporto emotivo e psicologico. I cosiddetti *Bonus psicologo* e *Bonus PMA*, che sono stati proposti a margine della politica delle elargizioni una tantum in epoca pandemica, non sono che una goccia in un deserto di disperazione femminile, perché è sulle donne che cala la spada di Damocle dell’invecchiamento ovocitario e anche la pressione e lo stigma sociale, persino quando la causa dell’infertilità è virile.

Appare dunque necessario indagare l'impatto di genere della PMA, in particolare rispetto allo stigma sociale e alle ricadute psicologiche, prendendo in considerazione l'ipotesi di una nuova consapevolezza della necessità di una *educazione alla fertilità*, mai iniziata in Italia, attraverso formatori/formatrici con competenze specifiche, inserendo questi temi nei curricula formativi, in particolare quelli che preparano a professioni mediche, sociali, pedagogiche, psicologiche, ampliando il dibattito a campagne di comunicazione che coinvolgano istituzioni, enti locali, spazi giovani, servizi sociali, aziende sanitarie, contesti educativi.

Partendo dalla constatazione dell'esistenza di un condizionamento sociale (il dover essere madri), e all'alto tasso di insuccesso di queste tecniche (quelle che non riescono ad essere madri; le donne che non possono continuare le tecniche per mancanza di fondi; le donne single; le coppie lesbiche), nonché alle ricadute sulla salute delle donne che vi si sottopongono, la ricerca, attraverso questa prima ricognizione delle interviste, fa emergere evidente la necessità di un aiuto psicologico costante nei percorsi di PMA, supporto che è segnalato anche nelle indicazioni informate dei servizi sanitari, ma che spesso non trova applicazione concreta. Il gruppo di auto-aiuto e l'Associazione di genitori, raccontati nelle interviste raccolte, indicano una buona prassi per ridurre il senso di solitudine, per cercare risposte allo stigma sociale che ancora circonda la PMA in Italia. Questa prima selezione di interviste rappresenta inoltre la volontà di dare voce a una narrazione collettiva sul tema.

Riferimenti bibliografici

- Barcaro R. (2005). Prospettive femministe sulla procreazione assistita: appunti per la riflessione. *Persona e danno*. In <https://www.personaedanno.it/articolo/bioetica-femminismo-e-procreazione-medicalmente-assistita-rosangela-barcaro> (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Boccia M.L., Zuffa G. (1998). *Leclissi della madre. fecondazione artificiale, tecniche, fantasie, norme*, Parma: Pratiche.
- Braidotti R. (1996). *Madri, mostri, macchine*. Roma: Manifestolibri.
- Cirant E. (2005). *Non si gioca con la vita. Una posizione laica sulla procreazione assistita*. Roma: Editori Riuniti.
- Corradi L. (2017). *Nel ventre di un'altra. Una critica femminista alle tecnologie riproduttive*. Roma: Castelvecchi.
- Faralli C., Cortesi C. (a cura di) (2005). *Nuove maternità. Riflessioni bioetiche al femminile*. Reggio Emilia: Diabasis.
- Gribaldo A. (2005). *La natura scomposta. Riproduzione assistita, genere, parentela*. Roma: Luca Sossella.
- Haraway D. (1995). *Manifesto cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Murgia M. (2011). *Ave Mary. E la chiesa inventò la donna*. Torino: Einaudi.
- OMS (2009). *Mental health aspects of women's reproductive health. A global review of the literature*. In <https://www.who.int/publications-detail-redirect/9789241563567> (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Parolin L.L., Perrotta M. (2012). Corpi al confino: la cittadinanza riproduttiva in Italia. In E. Bellè, B. Poggio, G. Selmi (a cura di), *Attraverso i confini del genere* (pp. 341-352). Trento: Università di Trento.
- Sugamele L. (2017). Riflessioni della bioetica femminista su maternità e tecnologie riproduttive. *Rivista di Scienze Sociali*, 18. In <https://www.rivistadiscienze-sociali.it/12357-2/> (ultima consultazione: 05/12/2023).
- Vian N., Marzoli A. (2017). *Do i numeri perché cerco te. Storie vere di procreazione assistita, infertilità, maternità e amore*. Roma: Armando.
- Vianello M. (2021). *In fondo al desiderio. Dieci storie di procreazione assistita*. Roma: Fandango Libri.

“Girls giving birth to babies”. A pedagogical perspective for the self-determination and existential planning of young mothers

“Bambine che danno alla luce bambini”. Uno sguardo pedagogico rivolto all'autodeterminazione e alla progettualità esistenziale delle giovani madri

Giada Prisco

Ricercatrice | Università di Firenze | giada.prisco@unifi.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

Starting from the results of an empirical mixed methods research carried out in Latin America and the Caribbean, this paper aims to explore the phenomenon of early marriage and pregnancy. Specifically, as mentioned by the UN 2030 Agenda, although significant progress has been made in relation to gender equality globally, there are still a few “developed countries” in regard to gender rights and hundreds of millions of girls and young women continue to experience serious violence and structural discrimination. This essay aims to shed light on these conditions of vulnerability and disadvantage, emphasising the urgent need for new global educational solutions aimed at supporting the self-determination and personal planning of young mothers.

KEYWORDS

Early marriage and pregnancy, women's rights, female empowerment, existential planning, sustainable development.
Matrimoni e gravidanze precoci, diritti delle donne, empowerment femminile, progettualità esistenziale, sviluppo sostenibile.

Partendo dai risultati di una ricerca empirica a metodi misti condotta in America Latina e nei Caraibi, il saggio intende approfondire il fenomeno dei matrimoni e delle gravidanze precoci. In particolare, come sostenuto dall'Agenda ONU 2030, sebbene siano stati compiuti notevoli progressi in relazione all'uguaglianza di genere a livello globale, nel mondo delle donne esistono ancora oggi pochi “paesi sviluppati” e centinaia di milioni di bambine e ragazze continuano a subire gravi violenze e discriminazioni strutturali. Il presente contributo intende far luce su queste condizioni di vulnerabilità e svantaggio, sottolineando l'urgente necessità di nuove soluzioni educative globali volte a sostenere l'autodeterminazione e la progettualità personale delle giovani madri.

Citation: Prisco G. (2023). “Girls giving birth to babies”. A pedagogical perspective for the self-determination and existential planning of young mothers. *Women & Education*, 1(2), 88-93.

Corresponding author: Giada Prisco | giada.prisco@unifi.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_16

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Introduction

In 2023, amid multi-layered and compounding crises, progress has set back, especially for millions of women and girls around the world. Despite advancements on many fronts over the years, there are still a few “developed countries” in regard to gender rights (Seager, 2020) and hundreds of millions of girls and young women who continue to suffer structural violence. The latest available data on SDG 5 of the UN Agenda shows that the world is not on track to achieve gender equality by 2030. Across countries, many women and girls continue to experience multiple and intersecting forms of discrimination that leave them behind. In everyday life, violence, discrimination and gender stereotypes still persist in every corner of the planet affecting the entire lives of many girls from childhood onwards, violating their rights, limiting their aspirations and their future opportunities.

2. On the side of girls and young women for a future of equal opportunities

Birth, marriage and death are three major events in most people’s lives. However only one of these, marriage, is determined by choice, or at least it should be (Ricker, Earn, Das, Greene, 2023). In fact, too many girls and boys today are still forced into marriage without being able to exercise their right to choose. Globally, an estimated 640 million girls alive today were married in childhood, before the age of 18: “nearly half of these young brides live in South Asia (45%) with the next largest share in sub-Saharan Africa (20%), followed by East Asia and the Pacific (15%) and Latin America and the Caribbean (9%)” (UNICEF, 2023, p. 5). Usually, marriage is conceived as the most beautiful part of a union and as a significant moment in adult life to be celebrated. However, the practice of Child, Early and Forced Marriage and Unions (CEFMU) offer no reason to celebrate because it is:

a violation, abuse or impairment of human rights and a harmful practice that prevents individuals from living their lives free from all forms of violence, and that it has wide-ranging and adverse consequences for the enjoyment of human rights, such as the right to education and the right to the highest attainable standard of health, including sexual and reproductive health (UN Human Rights Council, 2015, p. 3).

Although transformative trends in recent years have led to a sharp decline in marriage and the rise of new liquid forms of romantic relationships or unions (Abela, Vella, Piscopo, 2020), such violations continue to dominate in various realities and countries. These harmful socio-cultural practices represent a very complex phenomenon that has immediate and lifelong consequences and implications, hindering the personal autonomy and integration into the community, producing physical and emotional damage in the girl or young woman. CEFMU are a multifactorial and multi-causal problem influenced by patriarchal patterns and by the interaction of a range of factors including legal, social and cultural elements, rooted in the intersection between two conditions (femininity and minority). They were practised all over the world for generations affecting millions and millions of girls and young women. UNICEF data show that boys are also forced to marry while still children, but, compared to them, girls are disproportionately affected. Although nearly 80 million early marriages have been prevented globally over the past 25 years, a combination of factors is fuelling these phenomena again including conflicts, climate crisis and COVID-19. We cannot underestimate the effects and profound changes that the COVID-19 pandemic has brought in younger everyday lives: disruption to daily life through prolonged closure of schools and ECEC services, the pressures of economic uncertainty, illnesses and even mortality among parents has created a higher-risk environment for girls, exposing them to these kinds of harmful traditional practices. Moreover, girls living in areas affected by wars and conflicts face an elevated risk. The situation experienced by millions of parents and families living such precarious condition of vulnerability and fragility, may push them to feel and live “a heightened sense of insecurity, fear of sexual violence and threats to family honour, as well as financial hardship and infrastructure failures including interruptions to girls’ schooling” (UNICEF, 2023, p. 19). As is the case in pandemics and wars, extreme weather phenomena associated with climate change can also lead to conflict, violence and displacement conditions that increase the vulnerability of girls. Extreme weather events like hurricanes, floods, landslides or drought can disrupt sources of income, exacerbate food insecurity and incur costs for rebuilding and recovery (Prisco, 2022). In the face of these natural disasters, families may choose early marriage for their daughters as a way of protecting them or to relieve the financial burden. Large families in precarious economic conditions are sometimes practically forced to “sell” their daughters. Extreme weather events can also disrupt education and health systems, making it difficult for girls to access the resources and support they need. These events and phenomena are destroying their hopes and dreams, increasing the exposure to violence, reducing the access to essential services and information and the ability to realise and protect their rights.

Starting from these promptings, this paper presents some pedagogical reflections emerged from a multi and mixed-method research carried out in the summer/autumn 2022 by the writer in the region of Latin America and the Caribbean (LAC) aimed to investigate the dimension of education for sustainable development. The analytical

focus of the paper is therefore not the conceptual categories obtained during this research (Prisco, 2023), rather a case that emerged from the comparison with two local key informants. The face-to-face interviews collected are around 30 minutes in length and all the conversations were audio-recorded using a digital voice recorder, transcribed verbatim (Glaser, Strauss, 1967; Charmaz, 2006). The approach used aimed at identifying, in an inductive way, local problems and current social emergencies. In fact, during the first qualitative sequential exploratory phase in the Dominican Republic, surfaced a problematic scourge that is still strongly affecting the LAC region. In this article, data gathered offers us the opportunity to shed light on a phenomenon that is still widespread and to reflect on its educational impact and consequences.

3. Denied rights: the scourge of CEFMU and teenage pregnancies in LAC region

CEFMU are a reality for adolescent girls especially in LAC region, where, most often, takes the form of an informal union, rather than a formal marriage. These kinds of relationships are difficult to report as they are not officially registered by civil registration systems and expose young girls to a disadvantaged and vulnerable condition, without any legal protection. According to the ECLAC report, one in every four women in the region entered into a marriage or union for the first time before the age of 18. No progress has been made in the region for the last 25 years and, at the moment, without action and investment, by 2030 LAC region is expected to become second to sub-Saharan Africa in terms of prevalence (ECLAC, 2022). CEFMU are also almost always accompanied by early and therefore dangerous teenage pregnancies and childbirth, increasing the risk of likelihood of death, premature birth, complications during birth or low birth weight of the baby. It is estimated that early pregnancies cause about 70,000 deaths among girls aged 15 to 19 each year and that, in turn, a child born to an underage mother possesses a 60 percent greater chance of dying in infancy or developing a growth deficit than a child born to an adult woman.

Sixty-two per cent of the births that take place during the year here at the Hospital Maternidad Nuestra Señora de La Altagracia in Santo Domingo, the main mother and child hospital, are carried out by girls under the age of 18. The country is full of girls giving birth to babies. Here in Latin America and the Caribbean we are facing this dramatic situation. And the fathers of those children are also children themselves, young boys unemployed, uneducated. We talk about parental responsibility... but what kind of responsibility can a girl have when she is 14 years old and giving birth? (Local key informant n. 1).

Such practices undermine the identity construction process of girls, in a stage of their lives where each adolescent needs to find their being in the world according to their own aspirations and desires. A young girl, although endowed with the capacity of understanding appropriate to her age, cannot be in a position to fully understand the consequences of the commitment she is making, nor of the daily reality that will confront her. "A physical, psychological, social and cognitive preparedness is essential for a woman in the transition to motherhood which is lacking in teenage girls. As this transition occurs simultaneously with developmental changes of adolescence, teenage motherhood becomes unmanageable" (Dutta, Naskar, Das, Banerjee, 2022, p. 7273). Confined to the domestic sphere, deprived of the exploration of the world, forced to take on tasks and roles unsuitable for their age, girls are obliged to suspend all those activities that normally provide meaning, sense, structure and rhythm to an adolescent life and that are fundamental for a correct and positive emotional, cognitive and social development. Forced to grow up in limiting conditions, they are removed from their family circle, their network of friends and their protective environment at an early age, with serious consequences to their wellbeing and their emotional, social and cultural spheres. These practices are deeply embedded in the social norms of many realities, especially those with inadequate living conditions, affected by lack of opportunity and other environmental influences (MESECVI, Inter-American Commission of Women, 2022, p. 11). In some contexts, marriage and motherhood are conceived as the only life aspirations available to girls: gender norms and stereotypes lead them to assume their role as housewives and mothers as the only available identity horizon (Ulivieri, Biemmi, 2011). "Although girls may sometimes exercise their own autonomy in deciding to enter a union, structural, cultural, social and economic factors shape the conditions under which girls make these highly constrained choices. Girls bear a range of disadvantages imposed by biased gender norms, limited education, and constrained livelihood opportunities" (Greene, 2019, p. 17). In many contexts, models of subjugation and patriarchal patterns are still predominant and women's personal planning is predetermined by others, so that many young women find themselves unable to self-determine from an early age (Deluigi, 2019, pp. 303-304). There are also widespread locally shared cultural meanings in the region that affect the precariousness of the situation driving other manifestations of gender inequality: for example to have children after one's thirties means to become parents when already old or that children are supposed to be "remunerative", in the sense that having a baby will allow to mothers "to pretend" from fathers an economic support to raise their children (Binazzi Daniel, 2011). These are just a few examples of gender stereotypes prevalent in the region that make us realise how 'normalised' the problem is, making it almost 'invisible', creating a dangerous

vicious circle of inequality. A vicious circle that forces girls into adulthood, exposing them to violence, to an early and unconscious motherhood, to an excess burden of care work, not allowing them to take an informed decision about their future, about a life partner, to have the opportunity and the chance to choose who, when or whether to marry/unite, whether have a baby, to attend school or to interrupt their studies to pursue a career. Such practices undermine what has been defined as the “age of potential”: the time of possibilities, the stage of identity and existential horizons, the space of experience, experimentation and innovation (Barone, 2009, pp. 107-108). A stage of life where you can:

[...] have fun, ride a bike, play, study, socialise, dream... not have sex and give birth. Sometimes without even knowing who the father is. A girl is a girl, we can't forget about this, about her rights. A girl studies, plays, dances, has fun, even falls in love, but does not give birth at fourteen. This is a denial of rights. These conditions of life, of material destitution, lead to a culture of poverty in which life has no meaning and that's why studying, taking drugs or having sex at fourteen doesn't make any difference for the teenagers. Because they don't see any meaning in life. So what awaits these girls who have just given birth? A vicious circle that doesn't close, that doesn't stop (Local key informant n. 2).

As emerges from these testimonies, we can perceive that the impact of these practices goes beyond girls themselves, perpetuating the transmission of a culture of hopelessness that affects the development of families, communities, societies and the entire nation at large. Faced with this harsh reality, to intervene in these scenarios by breaking the circuit of disadvantage, the first intervention to be implemented will concern the educational sphere (Elamè, 2014). Not all girls face the same risk, even within countries: one of the discriminating factors is certainly the educational opportunities to which these girls have access. In many countries, schooling and marriage are viewed as incompatible activities and girls are often forced to interrupt their studies limiting their opportunities for personal growth.

4. On the road to the 2030 Agenda: pedagogical reflections of the global path ahead to support the existential planning of younger generations

Ending CEFMU and early pregnancies is an ambitious target and global progress is not fast enough: continuing from this step, the world will take at least three hundred years. To eradicate it by 2030, progress would have to be at least 17 times faster than in the last decade (UN Women, 2022). Through its inclusion in SDG target 5.3 of the global development agenda, the international community promises to put an end to barriers that prevent women and girls from realising their full potential (United Nations General Assembly, 2015). There is no time to lose: urgent measures should be taken to secure girls' agency and autonomy around the world. However significant challenges lie ahead: the numerous difficulties experienced by large segments of the population in the world can only be eliminated when the conditions of vulnerability and disadvantage are given serious political and educational consideration and reflection. There is no magic formula, yet progress is possible if we focus on the adolescents' life plans and projects. In this regard, it becomes crucial to promote preventive, participative, dynamic and reflexive educational pathways to support the girls' personal planning, to offer them the necessary tools to be generative, to cultivate an amplified sense of self, to invest their existence of meaning. For this reason, it is crucial that every child, girl and young woman has greater decision-making power and the opportunity to grow and fulfil herself as a person, according to her own expectations, aspirations, dreams and desires. Educating in the direction of existential planning means support and safeguard their “intellectual freedom” to re-signify their personal life, offering them the possibility of reaching out beyond the cultural, social, psychological conditioning by which they are pressurised in their reality (Tolomelli, 2021, pp. 12-13). This requires focus on the best interests of the child, redoubling our efforts to guarantee equal educational opportunities to all and expanding them to reach the most marginalised girls, including those who are already married and/or mothers. When a girl marries or has a child, her childhood usually comes to an end, losing the opportunity to be empowered and develop social networks and confidence that will help her stand up for her own interests. CEFMU and teenage pregnancies abruptly interrupt girls' childhood and adolescence, depriving them of personal freedom and denying them fair opportunities to fully develop themselves. Today more than ever, efforts must be intensified to prevent and eradicate CEFMU and early pregnancy through holistic, comprehensive and coordinated actions that can act in those realities where the phenomenon is still widespread, in those areas made more vulnerable by poverty, wars, conflict, insecurity and humanitarian emergencies, in those contexts where girls run the risk of dropping out of school, experience social isolation and have limited job opportunities and prospects (Deluigi, 2020, p. 140). Given their multicausal nature, CEFMU and teenage pregnancies require multi-sectoral, multi-institutional and multilevel approaches and coordinated effort by the States, international organizations, civil society organizations, communities and families to implement synergistic, joint action campaigns and educational initiatives at promoting greater knowledge and awareness of the

complexity of the phenomenon. These harmful practices undermine the autonomy of girls, their right to live a life free from violence and coercion and their right to education so this is why we must insist on the design and implementation of initiatives to promote change in perceptions, attitudes and behaviours. We all know that eradicating a stereotype, changing a mentality, promoting a renewed cultural approach is an arduous, sometimes impossible, task (Silva, Zaninelli, Deluigi, 2022; Fiorucci, Pinto Minerva, Portera, 2017). It is particularly difficult because, as Elena Gianini Belotti reminded us, these beliefs are deeply rooted in our custom: human insecurity needs certainty and they provide it. Their astonishing strength lies precisely in the fact that they are transmitted as unquestionable truths from childhood and are never disavowed thereafter. And so, they are internalised by victimising both the one who formulates them and keeps them alive against the other and the one who is affected and branded by them (Gianini Belotti, 1973, p. 14). Fighting this type of process represents a challenge that cannot be ignored (Ulivieri, 2023): we must strive to ensure that the rights of young girls are not trampled upon, by committing ourselves to combat the violence that still pervades our societies. CEFMU and teenage pregnancies expose girls and young women to a situation of vulnerability and to a condition of “human fragility that entails a fragility of rights” (Milani, 2020, p. 447). For this reason, in the name of future generations, we are called to manifest a “pedagogy of indignation” (Freire, 2022, p. 51) against the structural injustices that characterise our time: we need to reflect on the urgency of conceiving, designing and creating a more hospitable future by guaranteeing them the right to freedom of expression, thought and conscience, to preserve their identity, to have a living environment appropriate to its physical, mental, spiritual, moral and social development, to be protected from all forms of exploitation, violence and abuse, including from harmful traditional practices.

References

- Abela A., Vella S., Piscopo S. (Eds.) (2020). *Couple relationships in a global context: Understanding love and intimacy across cultures*. Cham-Switzerland: Springer.
- Barone P. (2009). *Pedagogia dell'adolescenza*. Milano: Guerini Scientifica.
- Binazzi Daniel A. (2011). *Sexual Exploitation of Children and Adolescents in Travel and Tourism in the Dominican Republic. An Anthropological Perspective*. Stockholm: Save the Children Sweden.
- Charmaz K. (2006). *Constructing Grounded Theory. A Practical Guide Through Qualitative Analysis*. Londra: Sage.
- Deluigi R. (2020). Disuguaglianze di genere e progettualità al femminile: sfide educative e logiche comunitarie in Kenya. *Educazione Interculturale – Teorie, Ricerche, Pratiche*, 18 (1), 138-148.
- Deluigi R. (2019). Le ragazze straniere tra progettualità personali ed empowerment comunitario. In S. Ulivieri (a cura di), *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione del sé* (pp. 307-318). Pisa: ETS.
- Dutta K., Naskar S., Das D.K., Banerjee N. (2022). Exploring challenges of teenage pregnancy and motherhood from beneficiaries and providers' perspectives: A qualitative study in a rural area of Purba Bardhaman District, West Bengal. *Journal of Family Medicine and Primary Care*, 11, 7272-7279.
- ECLAC (2022). *Child, early and forced marriage and unions. Harmful practices that deepen gender inequality in Latin America and the Caribbean, Project Document*. Santiago: United Nations.
- Elamè E. (2014). *Matrimoni forzati, tratta degli esseri umani e crimini d'onore. Nuove sfide per la pedagogia interculturale*. Lecce: Pensa MultiMedia.
- Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A. (a cura di) (2017). *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Freire P. (2022). *Pedagogia de la indignación. Cartas pedagógicas en un mundo revuelto*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores Argentina.
- Gianini Belotti E. (1973). *Dalla parte delle bambine. L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*. Milano: Feltrinelli.
- Glaser B.G., Strauss A. L. (1967). *The Discovery of Grounded Theory. Strategies for Qualitative Research*. Chicago-New York: Aldine.
- Greene M.E. (2019). *A hidden reality for adolescent girls. Child, Early and Forced Marriages and Unions in Latin America and the Caribbean. Regional Report*. Panamá: Plan International Américas and UNFPA LACRO.
- MESECVI / Inter-American Commission of Women (2022). *Hemispheric Report on Child, Early and Forced Marriage and Unions in the States Party to the Belém do Pará Convention*. Washington DC: MESECVI.
- Milani L. (2020). Povertà educativa e Global Education. Riflessioni per uno scenario futuro. *Education Sciences & Society - Open Access*, 11(2), 444-457.
- Prisco G. (2023). *El desarrollo en transición: hacia una educación para la cooperación internacional*. Lisboa: Rosa de Porcelana Editora.
- Prisco G. (2022). “There it’s poetry, here it hurts”. Sustainable development and ecological transition: a matter of global justice education. *Giornale Italiano di Educazione alla Salute, Sport e Didattica Inclusiva*, 6 (4s), 1-9.
- Ricker C.L., Earn S., Das M., Greene M.E. (2023). The Right to Leave: Dissolution of Child, Early, and Forced Marriages and Unions. *Adolescents*, 3, 490-507.
- Seager J. (2020). *L'atlante delle donne. La più aggiornata e accurata analisi di come vivono le donne nel mondo*. Torino: Add editore.
- Silva C., Zaninelli F.L., Deluigi R. (2022). *Educare nella diversità. Contesti, soggetti, linguaggi*. Bergamo: Junior.

- Tolomelli A. (2021). L'adolescenza non esiste. Orientamenti di pedagogia problematicista dell'adolescenza. *Encyclopaideia*, 25, 11-19.
- Ulivieri S. (2023). Dalla parte delle bambine. *Women & Education*, 1(1), 1-2.
- Ulivieri S., Biemmi I. (Eds.) (2011). *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*. Milano: Guerini scientifica.
- UN Human Rights Council (2015). *Strengthening efforts to prevent and eliminate child, early and forced marriage. Resolution adopted by the Human Rights Council on 2 July 2015 (A/HRC/RES/29/8)*. Ginevra: United Nations.
- UNICEF (2023). *Is an End to Child Marriage within Reach? Latest trends and future prospects. 2023 update*. New York: UNICEF.
- United Nations General Assembly (2015). *Transforming Our World: The 2030 Agenda for Sustainable Development*. In www.un.org/pga/wp-content/uploads/sites/3/2015/08/120815_outcome-document-of-Summit-for-adoption-of-the-post-2015-development-agenda.pdf, (accessed: 18/09/2023).
- UN Women (2022). *Progress on the Sustainable Development Goals: The Gender Snapshot 2022, Rights*. New York: UN Women - United Nations Department of Economic and Social Affairs, Statistics Division.

Motherhood in exile:
between Ukraine and Italy in wartime
Maternità in esilio:
tra Ucraina e Italia in tempo di guerra

Zoran Lapov

Ricercatore | Università di Firenze | zoran.lapov@unifi.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The armed conflict that has shaken Ukraine over the past year and a half is the second largest such event in Europe since the wars in the Western Balkans. This time, most of those forced either to resettle within the Country or to emigrate abroad are women, often accompanied by one or more dependent minors and the dream of return. In light of these developments, this contribution addresses the experience of women, mothers, and now also refugees who had to leave Ukraine because of the war: the content delves into the choices, expectations and hopes characterising their motherhood in exile, as part of a life suspended between here and there, today and tomorrow.

KEYWORDS

Gender, war, motherhood in exile, dream of return, suspended lives.
Genere, guerra, maternità in esilio, sogno del ritorno, vissuti sospesi.

Il conflitto armato che ha stravolto l'Ucraina nell'ultimo anno e mezzo è il secondo più importante evento di questo genere avvenuto in Europa sin dalle guerre nei Balcani occidentali. Questa volta, la maggior parte di chi è stato costretto a spostarsi all'interno del Paese o di emigrare all'estero è rappresentata da donne, sovente accompagnate da uno o più minori a carico e dal sogno del ritorno. Alla luce di tali sviluppi, il presente contributo si interessa all'esperienza delle donne, madri, nonché profughe che hanno dovuto lasciare l'Ucraina a causa della guerra: i contenuti si addentrano nelle scelte, nelle aspettative e nelle speranze che caratterizzano la loro maternità in esilio, quale parte di un vissuto sospeso tra qua e là, tra oggi e domani.

Citation: Lapov Z. (2023). Motherhood in exile: between Ukraine and Italy in wartime. *Women & Education*, 1(2), 94-103.

Corresponding author: Zoran Lapov | zoran.lapov@unifi.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-1-02-23_17

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

Надія (Hope by Lesja Ukraïнка, 1880)¹
*Ні долі, ні волі у мене нема,
Зосталася тільки надія одна:
Надія вернутись ще раз на Вкраїну,
Поглянути ще раз на рідну країну,
Поглянути ще раз на синій Дніпро, –
Там жити чи вмерти, мені все одно;
Поглянути ще раз на степ, могилки,
Востаннє згадати палкї гадки...
Ні долі, ні волі у мене нема,
Зосталася тільки надія одна.*

1. Introduction

Motherhood in wartime is, alas, not an unheard-of occurrence. What is more, armed conflicts describe a perimeter of complex and destabilising circumstances, capable of pushing motherhood to its fullest potential: such a response is due to its “instinctive” forces that are activated with birth, and amplified at extraordinary moments, particularly those posing risks to one’s own good, and especially to the well-being of one’s children; more tangibly, it relates to the fact that it is – from a traditional point of view – usually men who are engaged on the frontline, whereas women are entrusted with the care of the family and its younger members.

Yet still, it is possible to identify some distinctive features with respect to what has happened in Eastern Europe over the past year and a half. First of all, the war event that has shaken Ukraine can be defined as exceptional as it occurred in Europe, a part of the globe where, following the wars in the Western Balkans (1990s), one would have imagined a more peaceful and more promising future in terms of geo-political stability. Another specificity is that, along with internal displacements, the majority of those who opted for emigration are, in this case, women often accompanied by one or more dependent minors, and by the dream of an imminent return home.

Against this background, the present contribution lies at the intersection of three key elements – gender, motherhood in exile and the idea of return: the latter, which for many delays materialising, outlines the reality enveloping the experience of Ukrainian women, mothers, and now also refugees who found themselves forced to emigrate due to the war. Turned into an inescapable factor in their daily routine, this desire to return affects their choices, as it dictates the pace of their lives, their expectations, their hopes – all claims as uncertain as they are characterising their motherhood in exile, the extent of their sociocultural adaptation, workable educational models, and the inclusion paths of their children, with whom they share this life of theirs, suspended between here and there, between today and tomorrow.

Wishing to contribute to this research field, the present work aims to provide an account of the war-motivated emigration that led Ukrainian mothers to the city of Florence where they had been hosted as refugees. The goal of this empirical study is to propose a reflection on motherhood in exile from a gender perspective, with a focus on the gender implications of the reception experience and integration paths of Ukrainian refugee women, and on their being mothers at this particular time in their lives.

2. Methodological framework

Most of the scientific (and non-scientific) literature published in Italy in this year and a half of the war in Ukraine has – for obvious reasons – paid more attention to some issues: namely, the situation following the conflict, the

1 Lesja Ukraïнка (born Larysa Kosach-Kvitka, 1871-1913) is considered the first great Ukrainian poetess and writer, and one of Ukraine’s earliest feminists; she was an important figure, especially in the artistic and linguistic field, as well as a civic and political activist; Lesja knew how to synthesise the multifaceted Western culture with the historical and social vicissitudes of her people; besides, she had also established cultural contacts with the Italy of her time, a country Lesja had visited and admired (cf. IEU). *Nadija (Hope, 1880)* was Lesja’s first published poem, written at the age of nine: “It was written under the deep impression made upon her by the news that her aunt Lesyna, her father’s sister, had been banished to Siberia for alleged subversive activity” (Lesya Ukraïнка, 1950, p. 23).

Hope. No more can I call liberty my own, To me there’s naught remains but hope alone: The hope to see once more my loved Ukraine. To come back in my native land again. To gaze once more on Dnieper’s azure wave – I care not if alive or in the grave. To view the steppe, its ancient funeral mounds, To sense the ardent strength which there abounds... No more can I call liberty my own, To me there’s naught remains but hope alone. (ib., p. 57). [Nadija. Ni dolji, ni volji u mene nema, Zostaslasja tiljky nadija odna: Nadija vernutys’ šce raz na Vkraïnu, Pobljanuty šce raz na ridnu kraïnu, Pobljanuty šce raz na synij Dnijpro, – Tam žyty čy vmerty, menji vse odno; Pobljanuty šce raz na step, mohylky, Vostannje zhadaty palkiji hadky... Ni dolji, ni volji u mene nema, Zostaslasja tiljky nadija odna].

resulting geo-political and socio-economic scenarios, demographic and environmental disasters, Ukrainian population movements, etc. – all themes that are adopted as a macro-background, against which the topics proposed herein are reflected upon and analysed.

Less appears to have been written so far in a more strictly pedagogical domain: certain questions, such as the use of pedagogical professions in emergency, the socio-psychological effects caused by wars or other emergencies, the importance of promoting peace education, the rights of children and minors, etc., have been tackled, albeit often in rather generic terms without going into the details of the case. Concurrently, interesting pedagogical initiatives and suggestions arising from the Ukraine crisis have been produced by various actors: educational institutions and territories, school newspapers and periodicals (e.g. Edscuola, GiuntiScuola, Orizzonte Scuola, Scuola7, Tecnica della Scuola, Tuttoscuola, etc.), Ministries (guidelines, circulars, bilingual and multilingual information, etc.), as well as by the world of research (Ferro Allodola, Ulivieri, 2022; De Angelis, 2022; De Maria *et al.*, 2023; Maddalena, 2023).

Yet, the need to collect concrete experiences relating to educational processes in wartime, notably this war, calls for further research efforts: these should focus on the extent and nature of the transformations that educational practices are driven to undergo at organisational, planning, teaching, relational, social or other levels when they come to intertwine with the destiny of those who personally suffer the fractures caused by the loss of physical, social and existential security. The topic requires in-depth studies serving a twofold purpose: to document, on the one hand, the experiences – of forced migration, reception, integration etc., and the socio-pedagogical offer made available to the concerned actors; on the other hand, these studies should help identify good practices to incorporate into pedagogical models in order to increase and consolidate knowledge of a pedagogy that is increasingly touched and affected by emergency, reception and inclusion phenomena (Annacontini *et al.*, 2022, 2023).

Based on the above remarks, empirical research (Mantovani, 1998) has proved to be an indispensable form of investigation, as it practically traces the only possible way to novel data on the topic addressed in this study, i.e. motherhood in exile during the war in Ukraine: in fact, most of the content proposed herein draws on primary sources, such as the narratives shared by the persons contacted for research purposes. In order to gather pieces of evidence recalling episodes significant for the reconstruction of life stories, the witnesses were involved in in-depth and structured interviews (Robles, 2011). Besides, this qualitative research (Demetrio, 1992; LeCompte *et al.*, 1992; Mantovani, 1998; Khan, 2014) has made use of two other data collection methods: spontaneous conversations (Feldman, 1999; Swain, Spire, 2020) and ethnographic observation (Gobbo, Gomes, 2003; Mills, Morton, 2013; Postic, De Ketele, 1993; Spindler, Spindler, 1987; Watson-Gegeo, 1997), both being exploratory strategies that allow researcher to interact directly with relevant social actors, and acquire additional data and information useful for the study. The selected body of meaningful qualitative data from the primary sources (interviews, conversations, observations, field notes, etc.) were combined with additional information gained from secondary (though meagre) data sources i.e. literature. Finally, the narrative approach constitutes the most widely used qualitative method that has been employed for reading and analysing the collected data (narrative or text/story analysis) (Khan, 2014, p. 226).

3. Sample and interviews

In an attempt to paint an overall picture of the situation, the idea was to identify witnesses capable of responding to this need from various angles, giving an insight into the vision of both reception promoters and beneficiaries. The initial goal was to reach a larger sample of female respondents who had fled Ukraine since spring 2022: in fact, in addition to the 5 refugees interviewed, contacts were made with 4-5 other Ukrainian mothers to be involved; yet, during the fieldwork, they stated not to feel like talking about their war experience for the time being. Segments of their stories have, however, emerged through the accounts shared by other interviewees.

The reflections and observations provided by the respondents, especially those shared by Ukrainian women – mothers, mediators, teachers and activists, constituted important data sources. These endeavours allowed our research to be enriched with novel information by delving deeper into the topics and evoking fragments of life stories. Likewise, the testimonies collected in the field made it possible to recognise recurring events that, in reflecting significant elements common to the experiences under consideration, re-emerge in almost all the narratives while acting as guiding landmarks in the present study: emergency, escape, distances, (dream of) return, bewilderment, disquiet, waiting, uncertainty, reception, and several others.

Dictated by the facts, the selection of witnesses resulted in a sample dominated by a marked presence of women (13), all but one: Ukrainian linguistic-cultural mediators (3); Ukrainian language teacher and volunteer (1); Ukrainian activist (1); Ukrainian parents with temporary protection status (5); Italian as a second language teachers and facilitators (2); educator and social worker engaged in the reception of Ukrainian refugees (1). Accordingly, three interview guides were prepared, corresponding to as many categories of witnesses: 1) people who arrived from Ukraine in the last year and a half as refugees, basically mothers with dependent children; 2) mediators, ac-

tivists, teachers, and language teachers/facilitators; 3) educators and social support workers engaged in the reception of Ukrainian refugees. The thematic areas covered by the interviews were: personal data and short personal history; arrivals and reception in Italy; specific services made available to Ukrainians, esp. to Ukrainian women/mothers; reception of Ukrainian children at school; motherhood in exile (family management, children's upbringing, schooling, etc.); the will to integrate versus the dream of return.

A few more words about the sample of 5 Ukrainian parents interviewed, namely 4 mothers (F) and 1 stepfather (M), all temporary protection holders hosted in Florence. As for their age, place of origin, period of arrival in Italy, and dependent children, they are: F, aged c. 44-45, native to Dnipro, arrived in May 2022 with a 12-year-old son; F, aged 28, native to Kyiv, arrived in June 2022 with a 5-year-old son; F, aged c. 39-40, native to Stebnyk (Lviv Region), arrived in February 2022 with 3 sons aged 6, 14 and 19; F, aged 45, native to Zytomyr, arrived in March 2022 with 3 sons aged 6, 10 and 17; and M, aged 38, native to Ternopil', arrived in March 2022 with his 11-year-old stepdaughter (daughter of his wife, after whose death he had become the girl's legal guardian).

The interviews were conducted in Florence during the months of June, July and August 2023. They lasted about 45-60, up to 70 minutes or even longer, and with some witnesses we met more than once. In order to make verbal interaction easier for Ukrainian women, esp. for mothers/parents with dependent children, various communication channels were used: the talks took place in person, remotely (via call or video call) or in writing; besides, these conversation options were complemented by the possibility to interact in a multilingual setting that gave the interviewees the opportunity to express themselves in the language of their preference, i.e. Italian, Ukrainian, Russian or English.

4. From Ukraine to Italy: origins, departures and trajectories

In a *status quo*, overwhelmed by war scenarios triggering large-scale destruction and devastation that inevitably end up leading to serious humanitarian crises, flight often turns out to be the only viable alternative, hence one of the most frequent solutions: as a matter of fact, the number of Ukrainian citizens who had fled their lands and moved across national borders since the end of February 2022 exceeded 6 million², plus more than 5 million internally displaced persons³ – altogether, over one quarter of the population (UNHCR, 2023). These facts allow the occurrence to be defined as “one of the fastest-growing humanitarian and displacement emergencies in recent history” (ib.). The largest portions of this exodus found refuge in Poland (over 1,600,000) and Germany (c. 1,080,000), followed by the Czech Republic (c. 550,000), the United Kingdom (c. 210,000), Spain (c. 180,000) and Italy (c. 167,000) (UNHCR, August 2023), less in other neighbouring States (Bulgaria, Moldova, Romania and Slovakia, between 160,000 and 105,000), and finally in other national realities. With 167,525 new arrivals (compared to 230,373 Ukrainian citizens residing in the Country before the conflict; Istat, 2022, p. 5), Italy ranks 6th among the countries hosting refugees from Ukraine (UNHCR, August 2023).

According to information provided by the media and various reports, as well as confirmed by accounts gathered among Ukrainian nationals within the context of this survey, the segments of the population opting to flee come from *all over* the Country: that is to say that the exodus had affected practically all regions of the Ukrainian state, with a slightly greater impact on the central-eastern areas (UNHCR, 2023).

In order to offer a less anonymous description, the following is an overview of the geographical areas from which the Ukrainian nationals hosted in the city of Florence come from. Starting from the refugees interviewed during the fieldwork, the mapping opens with the cities of Dnipro, Kyiv, Stebnyk (Lviv region), Ternopil' and Zytomyr as their native places. Other people find a voice in the narratives of the Ukrainian female linguistic-cultural mediators, who are involved in the reception of families and the schooling of Ukrainian minors: their accounts add further toponyms to the list of places of origin, including erkasy, Kharkiv, Kherson, Kyiv (and environs, esp. Bu a and Irpin'), Lviv, Mariupol', Melitopol', Mykolaiv, Odesa, Truskavec' (Lviv region), Zaporizhja... To these are finally added erkasy, Izjaslav/Khmelnyckyj, Kyiv, Luhansk and Vinnycja, which are the hometowns of the Ukrainian female professionals (mediators, teachers, activists), residing in Florence for several years, i.e. since before the outbreak of the conflict, and who contributed to the research.

The journey was faced in various ways: reports and testimonies often speak of travelling by train or bus within national borders and to neighbouring countries, with the western Ukrainian city of Lviv as one of the main hubs in this panorama; from the sorting points, created along the western Ukrainian borders, many groups of refugees, including those heading to Italy, opted for buses; less frequent are accounts of journeys made by one's own means i.e. cars.

2 There are 6,203,300 refugees from Ukraine recorded globally, out of whom 5,834,100 in Europe, and 369,200 beyond Europe (UNHCR collation of statistics made available by the authorities – UNHCR, 2023).

3 Estimates speak of 5,088,000 internally displaced persons in Ukraine (ib.).

The interviews reveal how a clearer demarcation line could be drawn between those who had made their way to neighbouring territories, and those who managed to move to more distant destinations. Individuals, families or groups of people who set off in the first days or weeks of the conflict, many of whom arrived in Italy and Florence too, come from segments of the population socially definable as “middle/upper-middle” class, usually native to urban centres and surroundings, often educated and having a (good) job: 73% of Ukrainian refugees who fled abroad reached their host countries in the period between February and April 2022; the same percentage (73%) of them can boast a good level of education (bachelor, master, doctorate, technical or vocational training) (UNHCR, 2023). They were the first to move precisely because their social status allowed them to rely on the availability of information they could access, but also on the ability to interpret it. On the other hand, displaced persons coming from the most devastated areas, i.e. from eastern regions of Ukraine, as well as from smaller towns and rural areas, were for the most part resettled within the national borders, or in nearby countries, mainly in Poland.

5. Woman, mother, refugee: gender implications

Traditionally defined by a high proportion of women, Ukrainian emigration of the last 2 to 3 decades, usually unfolding along east-west trajectories, was strongly feminised (Vianello, 2009): in fact, Ukraine could be qualified as one of the “carer-exporting nations”, overwhelmingly women employed in the domestic and care sector, and Italy has not been immune from the phenomenon either (MLPS, 2021, 2022).

The Ukrainian community ranks among the top ten largest immigrant communities in Italy: on January 1st, 2022, i.e. prior to the conflict, it numbered 230,373 members, 79% of whom were women, and the remaining 21% men. Thereby, immigration from Ukraine to Italy is predominantly female, and work has always been a central reason for migrating (Istat, 2022, p. 5).

With the outbreak of the conflict in Ukraine in February 2022, the dynamics of the said feminisation process have become even more pronounced, and the Ukrainian community in Italy has seen its ranks swell: determined by the specific social and economic conditions that plagued pre-war Ukrainian society, the pre-existing gender issues that had driven thousands of women out of the Country were joined by new ones, prompted this time by weapons and hostilities. Of course, these have been two different phases of Ukrainian emigration in every sense: different push and pull factors, migration projects, goals, perspectives, expectations, quality of the process, etc.

According to media reports since the early days of the war, then empirically reconfirmed in the destination countries, and finally by the present fieldwork, the situation that has arisen makes it possible to observe the exodus from Ukraine as another highly gendered event.

[The] stable presence [of the Ukrainian community in Italy] also explains the pull effect exerted by our country on refugees fleeing Ukraine since the war broke out [...]. According to data from the Ministry of the Interior, the number of applications for temporary protection received from people fleeing war is, as of September 30th, 2022, 158,812.

The peak of applications was recorded between February and May, while only 26,7% were submitted from June onwards. In 39,4% of cases, these are children and young people under the age of 18, while women account for 71,6%, but close to 86% considering only adults (Istat, 2022, p. 5). [... By October 25th, 2022], 113,692 women arrived from Ukraine seeking protection. The minors number 62,575 (ib., p. 1, T.d.A.).

Demographic aspects of the phenomenon aside, the circumstance is further characterised certain gender implications involving different levels of analysis:

1. first of all, the phenomenon of human mobility caused by armed conflict hinges on the binary approach: consistent with the unwritten tenets of a universally widespread distribution of gender relations and roles (cf. Ulivieri, 1995; Kimmel, 2000; Burgio, 2015), women and children were – in the case of the ongoing conflict too – sent to safety, while the vast majority of men stayed behind, in Ukraine⁴, some on the front, others contributing to the defence in other ways;
2. it further means that the current wave of emigration from Ukraine mainly affects women, i.e. 88% of the total (UNHCR, May 2023): these are mostly mothers with one or more dependent children who are compelled to experience their motherhood fleeing and in exile; quite the reverse, less frequent in these flows are fathers with other family members or alone with dependent children, or unaccompanied minors;

4 Most of the male population remained in Ukraine due to the ban on expatriation for adult men of conscription age (18-60). Men are exempt from the ban if they fulfil certain requirements regarding their: age (minors and over 60); health (serious diseases, disability); family status (parents of three or more under-age children, single fathers with one or more under-age children); assistance to persons in need; higher education (students and doctoral students enrolled abroad); and some specific professions.

3. in addition to these aspects, the reception system provided to Ukrainian refugees in Italy, and in Florence, has seen a wide both formal and informal participation of women: these were Ukrainians (mediators, teachers, activists, etc.) who had immigrated to Italy before the war, Italian citizens (teachers, language facilitators, educators, social workers, activists, etc.), and other willing women who contributed to both organisational and management activities;
4. to boot, it was about dealing with situations and managing issues commonly classified as “female”, i.e. care and education, which would be responsibilities pertaining to womanhood and motherhood, hence the respective roles and tasks have been entrusted to Ukrainian mothers; on the other hand, the same reason, i.e. the massive presence of women (and minors) amid Ukrainian refugees, has stimulated the creation of a reception characterised by a strong involvement of female mediators, teachers, facilitators, etc., of either Ukrainian, Italian or other nationalities;
5. the arrival of refugee women from Ukraine has implied the need for reception arrangements, including the activation of services specifically dedicated to women; concomitantly, this presence has generated the need for more information on the phenomenon. 1) As far as the former is concerned, temporary protection status guarantees Ukrainian nationals healthcare throughout their stay on the national territory; in addition, Ukrainian women were offered services in the field of women’s and maternal health (medical examinations, check-ups, etc.) during the first months of their stay in Florence with specific timetables set up for them. The mediation service has been strengthened in general, and for Ukrainian women and mothers in particular. 2) As for the latter, a special mention goes to cultural and information events organised by the Ukrainian community of Florence: not seldom, these events are staged together with the refugee women who willingly offer their contribution being “*mothers themselves, as well as teachers, musicians, painters...*”, i.e. holders of multiple knowledge and skills. In this regard, one event in particular should be recalled as it was “*dedicated to the image of mother ... to mothers, [and thus to the mother figure] as motherland*” (Ukrainian language teacher and volunteer).

It is possible to observe how an almost all-female environment and several women’s networks have been created in and around this context, practically a chain made up of alliances between women.

All things considered, the composition of our sample of respondents was not random either: namely, involving exclusively women in research activities was certainly a preference driven by the interests and objectives of this study; nonetheless, this choice was further motivated by a greater availability of women both among the reception, education and school professionals, and among the Ukrainian beneficiaries of the Italian reception system.

6. Wartime implications on motherhood

This analysis takes us back to the protagonists of this study: Ukrainian women and mothers who, after fleeing their war-torn Country, took refuge in Florence. It means dialoguing with them, or talking about their experience with other people, better still with other women – mediators, activists, teachers, exponents, representatives, etc. – who have welcomed them as refugees and assisted in their integration process in this year and a half of their stay in Florence.

Accordingly, this section develops by following the questions and answers revolving around the concerns and expectations expressed by the Ukrainian nationals interviewed during the survey. In terms of the methodology adopted, we relied on the method of narrative analysis (Khan, 2014) while processing the fieldwork and interview data (Robles, 2011). As main research findings, the narratives shared by the Ukrainian refugee mothers and other women are proposed in the form of reflections and observations, subdivided into 7 thematic subsections, whose contents are mutually intertwined, and variously related to the experience of motherhood in exile. The introductory questions to each subsection are not taken from the questionnaire: although they may have been used as interview sub-questions, some of them are rather representative of the issues that emerged most clearly from the conversations, thus shifting the focus to the theme of motherhood at the time of war in Ukraine.

1. *Who are we?* “We” are women, mothers, usually educated, workers, professionals, and now also temporary protection holders. In terms of age, refugees from Ukraine who fled abroad are on average young: the main age group represented among them is between 35 and 59, 57% of whom are women, and 7% men (UNHCR, May 2023); similarly, the persons interviewed in Florence were between 28 and 45 years old. As already highlighted, many of the Ukrainian refugee women are also mothers, not alone, but with one or more dependent children, some even born here. All in all, a perfect image of motherhood in exile. To complete the picture, a social worker and educator engaged in the reception of Ukrainian refugees in Florence remarks as follows: “*they are very capable women, very smart, strong, proud, yet humble, always well-groomed despite all the tragedy...*”
2. *What is important to me?* The most recurrent answer to this question was the following: “*What is important to me at this very moment is that my child is well.*” A thought shared by the mothers with other family members,

first of all husbands, before leaving Ukraine. All witnesses agreed upon this point, and to this extent the reaction is easily generalisable. The whole perspective changes when the risks entailed by exile under the threat of bombing and destruction are added to the picture: this implies an increased degree of concern and anxiety for loved ones, first of all daughters and sons, for their physical, mental and existential safety, as well as for those who remained in Ukraine. Meaning, trauma is shared both up close and at a distance (Armitage, 2022; Kaufman *et al.*, 2022). With this in mind, the interviewed mothers (i.e. parents) expressed a strong desire for peace: first, so that the war stops; second, so that they can return to their usual lives and enjoy the fruits of peace with their dear ones.

3. ***What do I want for my child?*** All witnesses, both parents and other interviewees, affirmed that Ukrainian families attach great importance to education, hence they make every effort to ensure that their children regularly attend school even during their stay in Italy. “*It is important that my child attends school, that s/he studies and acquires new knowledge and skills, learns a new language*”; “*It is important to invest in your children’s education ... whereupon, we will see how useful it can be for his/her educational and professional future either in Ukraine or abroad, in Italy or elsewhere.*” Suffice these brief interview excerpts to illustrate the recognition of Ukrainian mothers in exile towards the opportunities that education presents for their children; at the same time, these reflections reveal the interest and will of mothers to benefit from the time spent in Italy so that their children can gain fruitful experiences for their future. And every channel that was conducive to the acquisition of knowledge about Florence, Italy, the Italian language and culture, also in terms of adaptation and integration, was welcomed and appreciated. It is in this sense that many mothers attend, at least on Sundays, the Ukrainian church in Florence, where their children can study Ukrainian language, culture and/or religion; yet, this is not the only reason, as the words of one of them illustrate: “*Father Volodymyr organises excursions around Florence for adults and children. We learnt about Italian history and culture. He showed us how beautiful Florence is.*”
4. ***What would I like to achieve?*** What would be the main goal of the Ukrainian mothers hosted in Florence as refugees? What would they want to achieve? And how far would they go in their attempt to reach their goals? Any possible answer depends on how things will develop: “*We miss our homeland, our home... children miss their friends and school*”; “*Of course we’d like to go home, to return to Ukraine... yet, if the situation, unfortunately, does not get better soon, we’ll be forced to stay here longer and start integrating more.*” The words of the respondents convey a clear awareness of their condition, and the actions to be taken while in exile in Florence: basically, the need to recognise both the necessity and the importance of trying to adapt by following the paths of integration into Italian society is strongly perceived.

The first four are leading to the next three questions, which introduce the discussion to the main issues faced by Ukrainian refugee mothers in Italy, and Florence.

5. ***Suspended lives: planning or managing?*** All of a sudden, the war emergency broke out and everything was suspended, fully overturned: daily routine, school, professional life, relationships, friendships, living, everything. And with no migration project at all. Ukrainian mothers (along with the rest of Ukrainian citizenry) became overnight victims of a catastrophic event, then refugees and beneficiaries of reception programmes: such a combination of factors have implied a whole series of unprecedented situations, unimaginable before February 2022. From a socio-pedagogical point of view, it meant dealing with relations that had turned into distances: distances that have added further worries, stress and anxiousness to the pre-existing issues. Besides, many families have been halved, as has parenthood, and so the care and education of children. What can one ever plan in such a situation, and how? Or should it rather be about managing the situation? The interviewees say they did not expect the conflict, neither their stay in Italy, to last so long; but it did. And this wait has affected all segments of their lives, with specific reference to family management: children’s upbringing, educational models, motherhood... This uncertainty led refugee parents to wonder how to plan things and how much to invest in their integration in Italy, especially in the education of their children. In fact, the narratives collected in the field reveal that a part of the Ukrainian refugees initially did not apply themselves to their stay in Florence. After a few months, mainly in the summer of 2022, it became more evident that the conflict was escalating: accordingly, the refugees, or rather Ukrainian mothers, began to focus more on their lives in exile and to regain their “lost time”. And the task was far from being simple and easy to solve: it was a matter of finding the strength to face new challenges, and to start resuming suspended processes. More concretely, it meant learning a new language, investing more in children’s school life, seeking employment.
6. ***Employment: why it is important to work?*** First of all, it is important to note that Ukrainian refugee mothers need and want to work: thereby, some of them have been seeking employment since their arrival in Italy, some others have done so at a later stage. In light of their current living conditions, they do not hesitate to seek even temporary jobs, without refusing menial or casual work: “*we look for work in Italy, but it is difficult to find a job that matches our professions*” (one of the mothers). Nevertheless, they try to put into practice and make use of the professional skills acquired in their home country: it is in this sense that the Ukrainian mothers hosted in

the city of Florence strive, wherever possible, to carry on their online jobs and smart working, on the one hand, and to offer their help to the Ukrainian community, on the other. Or in the words of a Ukrainian language teacher and volunteer at the Ukrainian parish in Florence: besides being mothers, they are also workers, “*teachers, musicians, painters...*”, or rather holders of many talents, skills and abilities. Work means autonomy, as far as one can speak of autonomy in such a circumstance: still, for women who used to work, a situation of stalling and waiting is difficult to accept. Finally, besides allowing them to earn some money, work can provide refugee women a form of escape from their daily life in exile, that is a distraction from their worries and concerns, exceptionally intense at the moment.

Education and employment are two variables that strongly influence the life projects, at both family and individual levels, of Ukrainian refugees, and thus the willingness to return to their native country or to stay and experience integration paths abroad, i.e. in Italy: seeing the context, it is vital to add prospects for peace and future to the discourse.

7. *Peace and future: to return or to stay?* As in all wars, there are far too many people forgetting about peace. The other way round, the possibilities of returning to Ukraine in the near future are directly associated with the chances for peace. Thus framed, the reflection goes back to the distances that have entailed another feeling running through the thoughts of Ukrainian expatriates – the dream of return: “*as soon as the war is over, we will return home to Ukraine*” (one of the mothers). And this is not always the case: not all migration experiences arouse similar feelings, nor do these occur with the same intensity. This strong desire to return home can be explained with the situation in their Country prior to the conflict. Taking into account the social and economic transformations that have taken place – amid ups and downs – over the last two decades, and especially in the period 2001-08, it is possible to recognise the pre-war Ukraine as a growing economy (Sutela, 2012, pp. 5, 19-20; World Bank, 2017, pp. 5, 14; Minakov *et al.*, 2021): this concise observation takes us back to personal stories of many of the women, mothers and now refugees in Florence, who can boast of having studied and having had a (good) job in Ukraine (cf. also UNHCR, May 2023). On the one hand, they feel safe, having found a refuge from the likelihood of tragic and traumatic incidents that could have jeopardised their own physical and mental integrity, and that of their loved ones (Armitage, 2022; Kaufman *et al.*, 2022). On the other hand, the feeling of being far from “everything” leads them to never stop cherishing the hope of returning to Ukraine: unlike those who want to leave the drama of war and related memories behind *forever*, the Florentine (or other) shelter is neither perceived nor experienced by Ukrainian refugees as a last stop offering ultimate salvation. What remained behind was a reality of peace, of relative prosperity, of future. For all that, the idea underlying the dream of return is that of being able to rediscover suspended opportunities, and at the same time contribute to the reconstruction of their Country. As one of the interviewed mothers stated: “*I see no future for my sons in Italy. In Ukraine, there are more prospects for their future.*” Under the current conditions, some Ukrainian refugees chose to migrate back home, whereas many did not: the latter case, prevalent at the moment, involves people who remain living abroad in the daily hope of an imminent return to Ukraine. Among them, many are Ukrainian refugee mothers, forced to stay in Italy and invest in their future and that of their children here and now. Meanwhile, some begin to adapt, also on an affective-relational level: “*my family likes living in Florence, we have learnt the language a little and continue to learn... We have many Ukrainian and Italian friends here.*”

7. Conclusions

It is worth opening the conclusions by noting that the adventure of the Ukrainian refugee women has not come to an end: indeed, it goes on travelling through a whole series of not very comforting events and circumstances. On the macro level, Peace is not in sight. On the micro level, which instantly turns into a macro for those experiencing it personally, the reality does not look serene at all: in fact, several of the Ukrainian mothers, some of whom were interviewed or “met” through others in the context of our research, view their condition with trepidation as they risk being transferred from Florence to other Italian regions or cities. In other words, not only have they not returned to Ukraine (yet), but, while in exile, they are obliged to change abode in accordance with the guidelines on the Ukraine emergency and the reception of Ukrainian refugees.

These technical-formal hints help us to link back to the phenomenon of motherhood in exile. Given the operational forecasts regarding their stay in Italy, Ukrainian mothers are worried, certainly for themselves, but above all for their daughters and sons, for their schooling, for their future, perhaps more uncertain than ever.

The following is, by way of illustration, one last update piece in this regard, representative of many other stories. The paths of two 18-year-old twin sisters, who have successfully and with sacrifice completed their school year in Florence, have reached a crossroads: one, disheartened by exile and life in a reception facility, who had attended classical high school, decided to return to Ukraine so as to pursue her university studies; her sister remains here

and continues to study at the music high school. The latter, together with their mother (their father is on the war front in Ukraine), now risks being relocated to who knows where: in practical terms, this would mean the need for another readjustment to a new social, educational and relational milieu; and if the daughters are worried, their mother is desperate and struggles to find space within the previously accumulated anxieties for this further adventure with one daughter here in the precariousness of exile, and the other there, in Ukraine, distant and potentially exposed to the risks of war.

Well, this, like countless other Ukrainian (and not only) stories, well illustrates how women, mothers, displaced from their lands, and finally fled beyond the borders of their own Country, are “condemned” to live: in constant uncertainty, expectation and worry for themselves and for their children, at the same time as they dedicate part of their thoughts to those who remained in Ukraine. In summary: with these elements, each of their stories outlines a perfect case of motherhood in exile.

It is, thereby, vital to close the conclusions by retrieving some passages of this study, which take shape through a series of *importances*, as follows: the importance of reception and support services, with particular reference to those specifically dedicated to refugee women; the importance of alliances between women (and not only), be they of Ukrainian, Italian or other nationalities, which is beneficial to reception in the strict sense, as well as beyond this humanitarian undertaking itself; this way, we finally move on to the importance of relationships, and the opportunities to interact, meet new people, learn new things, expand one’s resistance abilities, and thus not succumb to the challenges of a forced and involuntary exile.

These are all important actions as they help refugee women find strength to carry their motherhood and parenthood in exile on: these very strengths should offer them that “minimum” of hope of re-embracing peace, and with it the favourable conditions that, as such, would allow them to return to their Country, or to stay abroad where deemed more appropriate. Rediscovering peace would make it possible to create the preconditions for a renewal on multiple individual and collective levels, specifically that of refugee women’s motherhood and their life projects.

References

- Annacontini G., D’Ambrosio M., Paiano A. P., Iorio C., Lopez A. G., Di Genova N., Vaccarelli A., Zizioli E. (2023). *Bambini e bambine in fuga dalla guerra. L'accoglienza scolastica tra Pedagogia dell'emergenza e intercultura*. Roma: Anicia.
- Annacontini G., Vaccarelli A., Zizioli E. (a cura di) (2022). *Il Sesto atto. Prospettive per una Pedagogia dell'emergenza*. Bari: Progedit.
- Armitage R. (2022). War in Ukraine: the impacts on child health. *British Journal of General Practice*, 72(719), 272-273.
- Burgio G. (2015). Genere ed educazione. *Education Sciences & Society*, 6(2), 183-190.
- Cerrocchi L. (a cura di) (2019). *Narrare la migrazione come esperienza formativa. Strumenti e strategie di comunità e corresponsabilità educativa*. Milano: FrancoAngeli.
- De Angelis V. (2022). Pedagogia empatica, inclusione e nuove tecnologie: riflessioni su un progetto integrato di accoglienza scolastica per alunni ucraini. *Personae. Scenari e prospettive pedagogiche*, 1(2), 10-22.
- De Maria F., De Vincenzi C., Ferrara B. (2023). Le azioni degli Atenei italiani rivolte ai rifugiati, ai richiedenti asilo e ai migranti: una prima mappatura. *Form@re - Open Journal per la formazione in rete*, 23(1), 198-212.
- Demetrio D. (1992). *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione*. Firenze: La Nuova Italia.
- Feldman A. (1999). The Role of Conversation in Collaborative Action Research. *Educational Action Research*, 7(1), 125-147.
- Ferro Allodola V., Ulivieri S. (a cura di) (2022). *Donne, pace e guerra (Focus)*. In: *Medical Humanities & Medicina Narrativa - MHMN*, 1(3).
- Gobbo F., Gomes A.M. (Eds.) (2003). *Etnografia nei contesti educativi*. Roma: CISU.
- IEU, Internet Encyclopedia of Ukraine. Entry: *Ukrainka, Lesia*. Canadian Institute of Ukrainian Studies. In <https://www.encyclopediaofukraine.com/display.asp?linkpath=pages%5CU%5CK%5CUkrainkaLesia.htm> (last accessed: 29/09/2023).
- Istat (2022). *In ripresa le migrazioni dopo il Covid, anche per l'emergenza ucraina*. Cittadini non comunitari in Italia, Anni 2021-22, 25 ottobre 2022. Statistiche – Report. Roma: Istat.
- Kaufman K. R., Bhui K., Katona C. (2022). Mental health responses in countries hosting refugees from Ukraine. *BJPsych Open*, 8(3), 1-4.
- Khan S.N. (2014). Qualitative Research Method: Grounded Theory. *International Journal of Business and Management*, 9(11), 224-233.
- Kimmel M.S. (2000). *The Gendered Society*. New York: Oxford University Press.
- LeCompte M. D., Millroy W. L., Preissle J. (Eds.) (1992). *The Handbook of qualitative research in education*. San Diego: Academic Press.
- Lesya Ukrainka (1950). *Spirit of Flame. A Collection of the Works of Lesya Ukrainka*, Translated by Percival Cundy. New York: Bookman Associates & Ukrainian National Women’s League of America.
- Maddalena S. (2023). IbridAzioni pedagogiche tra interculturalità, narrazione di sé e resilienza. *Formazione & insegnamento*, 21(1), 112-121.
- Mantovani S. (a cura di) (1998). *La ricerca sul campo in educazione. I metodi qualitativi*. Milano: Bruno Mondadori.

- Mills D., Morton M. (2013). *Ethnography in Education*. London: Sage.
- Minakov M., Kasianov G., Rojansky M. (Eds.) (2021). *From "the Ukraine" to Ukraine. A Contemporary History, 1991-2021*. Stuttgart: *ibidem*-Verlag.
- MLPS, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2021). *La comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Roma.
- MLPS, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2022). *La comunità ucraina in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*. Roma.
- Postic M., De Ketele J.-M. (1993). *Osservare le situazioni educative. I metodi osservativi nella ricerca e nella valutazione*. Torino: SEI.
- Robles B. (2011). La entrevista en profundidad: una técnica útil dentro del campo antropológico. *Cuicuilco*, 18(52), 39-49.
- Spindler G., Spindler L. (Eds.) (1987). *Interpretive Ethnography of Education at Home and Abroad*. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- Sutela P. (2012). *The Underachiever. Ukraine's Economy Since 1991*. The Carnegie Papers. Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Swain J., Spire Z. (2020). The Role of Informal Conversations in Generating Data, and the Ethical and Methodological Issues They Raise. *Forum Qualitative Sozialforschung / Forum: Qualitative Social Research*, 21(1), art. 10.
- Ulivieri S. (1995). *Educare al femminile*. Pisa: ETS.
- UNHCR. *Ukraine Refugee Situation*. Operational Data Portal. In <https://data.unhcr.org/en/situations/ukraine> (last accessed: 29/09/2023).
- Vianello F. A. (2009). *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Watson-Gegeo K. A. (1997). Classroom Ethnography. In N. H. Hornberger, D. Corson (Eds.), *Encyclopedia of Language and Education*, Vol. 8 (pp. 135-144). Dordrecht: Springer.
- World Bank (2017). *Ukraine - Systematic Country Diagnostic: Toward Sustainable Recovery and Shared Prosperity*. Washington, DC: The World Bank.

Nuove paternità e responsabilità educative.
Il caso dei padri-lettori e del loro percorso di emancipazione
New fatherhood and educational responsibilities.
The case of fathers-readers and their path to emancipation

Fabrizio Chello

Professore Associato | Università Suor Orsola Benincasa | fabrizio.chello@unisob.na.it

Pascal Perillo

Professore Ordinario | Università Suor Orsola Benincasa | pascal.perillo@unisob.na.it

OPEN ACCESS



DOUBLE BLIND PEER REVIEW

ABSTRACT

The paper focuses the attention on the transformations of the constitutive paternity-authority bond, analysing the transition from the figure of the father as an unquestioned and hegemonic auctoritas to the father as an actor who, with authoritativeness and responsibility, is capable of taking on a broader affective-emotional and educative-formative role. This rewriting – as shown by the results of a research conducted with a group of fathers engaged in shared reading interventions with their children – involves the cultivation of a reflexive thought aimed at deconstructing the dominant representations of fatherhood in order to undertake a path, not always linear, of emancipation from gender cages.

KEYWORDS

**Familiar transformations, authority, authoritativeness, family educational practices, shared reading.
Trasformazioni familiari, autorità, autorevolezza, pratiche educative familiari, lettura condivisa.**

L'articolo focalizza l'attenzione sulle recenti trasformazioni del legame costitutivo paternità-autorità, analizzando il passaggio dalla figura del padre quale auctoritas indiscussa ed egemonica al padre quale attore che, con autorevolezza e responsabilità, è capace di assumere su di sé un più ampio ruolo affettivo-emotivo ed educativo-formativo. Tale riscrittura – come si evince dai risultati di una ricerca condotta con un gruppo di padri impegnati in interventi di lettura condivisa con i/le propri/e figli/e – comporta la coltivazione di un pensiero riflessivo teso a decostruire le rappresentazioni dominanti della paternità per intraprendere un percorso, non sempre lineare, di emancipazione dalle gabbie di genere.

Citation: Chello F., Perillo P. (2023). New fatherhood and educational responsibilities. The case of fathers-readers and their path to emancipation. *Women & Education*, 1(2), 104-108.

Corresponding author: Fabrizio Chello | fabrizio.chello@unisob.na.it

Copyright: © 2023 Author(s).

License: Attribution 4.0 International (CC BY 4.0).

Conflicts of interest: The Author(s) declare(s) no conflicts of interest.

DOI: https://doi.org/10.7346/-we-I-02-23_18

Pensa MultiMedia: ISSN 2975-0105 (online)

1. Autorità e/o responsabilità?

La pedagogia per le famiglie (Perillo, 2018) invita a leggere le numerose trasformazioni che hanno caratterizzato, e che caratterizzano il sistema familiare contemporaneo, come trasformazioni legate alle strutture e alle forme delle famiglie e ai ruoli e all'agire degli attori che compongono tale sistema. Un sistema-istituzione che per sua stessa natura è costantemente in crisi (cfr. Simeone, 2014), in quanto è un sistema che forma e che 'si forma' in termini di apertura e problematicità, in cui lo spazio della cura si trasforma continuamente e contribuisce a connotare ogni singolo nucleo familiare come "microcultura" (Formenti, 2001, p. 102).

In questo scenario, anche la figura paterna è stata ed è oggetto di numerose trasformazioni, che possono essere pensate come parte del processo di riscrittura del legame costitutivo paternità-autorità nella direzione di una paternità non più autoritaria ed egemonica, bensì autorevole e responsabile, capace di riconoscere in maniera più ampia rispetto al passato il ruolo affettivo-emotivo ed educativo-formativo del padre.

In tal senso, la figura del padre – quale *auctoritas* indiscussa dell'*oikos* e della comunità – sembrerebbe essere evaporata. Emblematica l'immagine del balcone vuoto di San Pietro – tratta dal film *Habemus Papam* di Nanni Moretti –, richiamata da Recalcati (2011) nel suo *Cosa resta del padre?* Si tratta di un vuoto da accettare, facendo a meno della rappresentazione carismatica e onnipotente della categoria del 'Padre' che la storia ci ha consegnato e che oggi sembra non rispondere più alle reali esigenze di chi vuole incarnare quella categoria in maniera critica e pedagogicamente responsabile. In un evidente "elogio al fallimento" (Fabbri, 2012, p. 148), Recalcati recupera da Lacan la categoria dell'evaporazione al fine di sottolineare l'indebolimento della identità di ruolo del padre contemporaneo, proponendo però un'analisi che "rischia di risolversi in negativo" (Ivi, p. 149). La questione è evidentemente pedagogica; e non è sicuramente una questione di secondaria importanza, come taluni cultori dell'astrattismo culturale potrebbero ritenere, in quanto in ballo vi è la riflessione sulle pratiche educative paterne.

Infatti, di fronte ai profondi mutamenti che caratterizzano le attuali famiglie occidentali, sempre più padri si trovano a fare i conti con l'incertezza, il disorientamento e il disagio di non riuscire ad esercitare in piena responsabilità pedagogica il ruolo parentale. Generalmente, nelle dinamiche quotidiane di vita familiare al padre è maggiormente attribuito il compito di gestire l'insieme degli interventi educativi inerenti allo sviluppo di processi di tipo secondario, come il primo 'no' o il distacco, per stimolare e supportare il processo di autonomizzazione del/la figlio/a. Compiti ai quali oggi si aggiunge la necessità, sempre più sentita dai padri, di abbandonare l'autoritarismo rigido a favore di un recupero dell'affettività, della cura, della tenerezza (cfr. Stramaglia, 2009).

Tuttavia, ricercare "un equilibrio ottimale tra [affettività e autorevolezza,] fermezza e autonomia" (Simeone, 2008, p. 98), non è facile: alcuni genitori sono spinti a "privilegiare o il tema del controllo autoritario [...] oppure a optare per forme di disimpegno educativo" (Pati, 2008, p. 20). Una delle derive frutto di certe letture limitate a identificare l'autorità con la sua degenerazione – l'autoritarismo – è infatti quella espressa dall'imperante e deresponsabilizzante permissivismo dei cosiddetti padri-amici che confondono l'affettività e la cura per i/le figli/e con la necessità di diventare loro complici, finendo così per indebolire i tentativi di avviarli all'impegno, alla responsabilità, alla progettualità esistenziale.

Tale deriva, facendo perdere di credibilità ad alcune categorie tipiche della paternità, può corroborare la perdita di legittimità della figura del padre e del suo ruolo nel sistema familiare e sociale. Per tale motivo, da un punto di vista pedagogico, risulta necessaria una riflessione sulla complessità della categoria di 'autorità' che, da un punto di vista etimologico, rimanda tanto a 'potere', 'forza', 'comando' quanto a 'consiglio', 'incoraggiamento', 'autenticità'. Come ha suggerito Horkheimer (1968, p. 53), se l'*auctoritas* assoluta e indiscussa che legittima forme rappresentazionali del padre come "signore nella casa" deve evidentemente lasciare il posto a nuove forme di autorità paterna, al tempo stesso è necessario ricordare che non esiste un criterio di giudizio universalmente valido sul concetto di autorità. Infatti, se inteso come "dipendenza accettata" (Horkheimer, 1968, p. 23), il concetto di autorità può rimandare tanto a condizioni progressive, corrispondenti agli interessi dei singoli individui e utili per lo sviluppo delle energie umane, quanto a un complesso di rapporti sociali contrari ai reali interessi della collettività e mantenuti artificialmente in piedi.

In questo senso, l'analisi di Horkheimer ci consente di sottolineare che se esistono diversi modi di esercitare il potere di suggestione sui/sulle figli/e, allora è necessario che il padre maturi una chiara consapevolezza circa tale potere attraverso una costante riflessione sulle pratiche parentali quotidiane, per fare luce sui condizionamenti e sulle implicazioni pedagogiche che ne derivano. L'autorità del padre si trasforma, così, nella sua tensione a disporsi verso l'autorevolezza: l'autorità è data dal riconoscimento della sua autorevolezza che legittima le pratiche educative di cui è promotore in quanto queste sono animate da una intenzionalità pedagogica discussa e condivisa. In questo senso, il rispetto di una regola di comportamento è frutto di un processo educativo negoziale e negoziato che non è vissuto dal/la figlio/a come limitazione della individualità, ma come risultato di una relazione educativa di tipo promozionale che rispetta il principio di libertà. Se, infatti, si considera la libertà del/la figlio/a come "assoluto pedagogico" (Laporta, 1996), volano di senso dell'intenzionalità educativa e principio speculare della libertà-responsabilità pedagogica del padre, è possibile auspicare che la responsabilità possa essere fondata nella misura in cui

decanta quella intenzionalità – che inerisce innanzitutto alla scelta dei fini dell’azione educativa – attraverso uno stile educativo autorevole.

Dunque, se è vero che padri “non si nasce ma si diventa” (Pati, 2014, p. 135; cfr. anche Cadei, Simeone, 2010), “i nuovi padri [...] si trovano nel bisogno di acquisire strumenti di lettura della realtà, di gestione della crisi, di consapevolezza [...], di trasformazione flessibile delle strategie educative, di rielaborazione delle proprie rappresentazioni” (Formenti, 2001, p. 103), perché è sempre più forte il vissuto contraddittorio tra i modelli tradizionali di paternità appresi e il desiderio di vivere il ruolo in maniera nuova. Lì dove tale lavoro assume una caratura evidentemente pedagogica in quanto è al tempo stesso auto-educativo ed educativo: auto-educativo, in quanto implica la necessità di riflettere criticamente sull’immagine di paternità elaborata – molto spesso implicitamente – a partire dal sistema di memorie della propria famiglia di origine e di quella che si è costruita, con lo scopo di forgiare un modello di paternità più rispondente al proprio sentire-pensare (cfr. Perillo, 2016); educativo, in quanto si fonda sulla necessità di dare forma alla propria intenzionalità pedagogico-genitoriale mediante un’analisi consapevole del proprio agire paterno e delle “conseguenze che ne derivano” (Dewey, 1949, p. 186) in termini di crescita per il/la proprio/a figlio/a, per sé stessi in quanto genitori, per il sistema familiare e per l’intero sistema sociale.

Nella nostra ipotesi, dunque, l’autorevolezza del padre si caratterizza come stile educativo che si sostanzia di atteggiamenti e comportamenti intenzionali e consapevoli poiché fondati su un lavoro riflessivo che emerge come risultato della naturale transazione tra il soggetto e il suo mondo-ambiente nel corso dell’esperienza che si sta dando (cfr. Dewey, Bentley, 1974). Per dirla in altri termini, l’*auctoritas* paterna è uno degli elementi costruttivi del movimento trasformativo che anima la transazione io-tu-mondo che si realizza in uno spazio ampio di relazioni intra-extra-familiari, per cui rispettare la libertà del/la proprio/a figlio/a come libertà di scelta significa valorizzarla attraverso una pratica educativa quotidiana accompagnata e supportata da processi di presa di coscienza atti a rendere quella libertà una capacità che, attraverso l’incontro transattivo padre-figlio/a-famiglia-società, si sostanzia nell’autodisciplina. L’autodisciplina, frutto di un rapporto educativo autorevole, restituisce il senso di una ‘libertà di scelta’ che si dà come ‘capacità di scelta’ fondata sulla autonomia, in quanto si delinea come “possibilità di darsi da sé le proprie regole, la propria legge (*nomos*)” (Laporta, 2001, pp. 73-74).

Nel solco di una tradizione di pensiero che colloca la formazione genitoriale in un sistema di “interventi formativi tesi al sostegno della genitorialità” (Catarsi, 2006, p. 13) qui si sta leggendo il ruolo genitoriale paterno nell’ottica della valorizzazione di una disposizione del padre verso la presa di coscienza delle strutture epistemiche implicite ed esplicite sottese alle pratiche educative parentali, per decostruirle e ricostruirle mediante pratiche di riflessione che richiedono un costante lavoro di autoeducazione. In questa prospettiva, la pratica educativa paterna diventa – come si vedrà nelle pagine che seguono – oggetto di un modo di fare ricerca teorico-empirica in pedagogia che coniuga l’osservazione, l’investigazione e l’analisi delle pratiche educative genitoriali con il supporto ai processi di apprendimento di coloro i quali (in questo caso i padri) provano a vivere la genitorialità responsabilmente, riflettendo e trasformando le proprie esperienze (cfr. Perillo, 2014).

2. I padri-lettori come ‘nuovi padri’, tra riproduzione ed emancipazione

La prospettiva teorica delineata nel paragrafo precedente, a partire dai principali studi di pedagogia delle e per le famiglie, offre alcuni importanti spunti per leggere l’attuale trasformazione della figura paterna. Lungi dal configurarsi nei termini lacaniani dell’‘evaporazione’, tale trasformazione assume la forma di un percorso, plurale e non lineare, di risignificazione della categoria di ‘autorità paterna’ a partire dalle concrete e situate transizioni che si generano tra padri, figli/e, sistema familiare e contesto socio-culturale nel corso delle singole esperienze educative. Ne consegue che, allo stato attuale, tale processo non è orientato verso un’unica direzione poiché, essendo agito nelle concrete pratiche educative, dipende strettamente da una serie di fattori contestuali, situazionali e attoriali che non hanno ancora assunto una configurazione dominante. Per dirlo in altri termini, il cambiamento in corso, non avendo ancora attraversato una qualche forma di stabilizzazione, produce una molteplicità di immagini di paternità così come di stili di *paternage* che non possono ancora essere sintetizzati in modelli descrittivi, predittivi o prescrittivi.

Di fronte a tale pluralità e a tale indefinitezza, la ricerca pedagogica non può che abbandonare l’ideale scienziata di offrire una cartografia completa, definitiva e neutrale della trasformazione in atto poiché, se continuasse a perseguire tale intendimento, produrrebbe categorizzazioni vuote, incapaci cioè di leggere la ricchezza del reale. Deve invece configurare le sue investigazioni empiriche a partire da paradigmi epistemologici capaci di non ridurre né la complessa articolazione interna dei fenomeni indagati né la costitutiva relazione che questi ultimi intrattengono con l’ambiente in cui si manifestano (cfr. Mortari, 2007). Ossia l’unità di analisi di tali ricerche non può più essere il fenomeno in sé – nel nostro caso, la trasformazione del ruolo paterno e della sua autorità genitoriale –, bensì deve essere il sistema di relazioni fenomeno-contesto, al quale sistema appartiene anche colui/colei che conduce l’indagine (cfr. Chello, 2017).

Tale impostazione epistemologica porta con sé una serie di importanti conseguenze, tra cui – sul piano etico-

politico – quella di pensare l'indagine empirica come ricerca “militante” (Tomarchio, Ulivieri, 2015): una ricerca che si offre al servizio dei singoli e delle comunità per aiutarli a orientare i cambiamenti in corso, fornendo loro non solo (o forse, non tanto) risultati analitici su cui fondare le proprie scelte ma anche (o forse, soprattutto) gli strumenti concettuali e metodologici per migliorare i processi di osservazione, lettura e trasformazione del reale. Più nello specifico, per quanto concerne la questione della trasformazione della figura paterna, in un tale approccio *engagé*, l'obiettivo della ricerca pedagogica di stampo empirico è creare le condizioni per la fioritura del pensiero riflessivo (Dewey, 1961), che consenta ai padri di prendersi cura più consapevolmente delle proprie emozioni e dei propri pensieri (cfr. Mortari, 2009) così da non riprodurre i tradizionali discorsi sulla paternità e da apprendere a strutturare uno stile genitoriale denso di “razionalità riflessiva” (Striano, 2001; cfr. anche Chello, 2019).

Sulla base di tale impianto paradigmatico, nell'ambito delle attività di terza missione condotte dall'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli in partnership con la Fondazione regionale Pol.i.s. – Politiche Integrate di Sicurezza, sono stati progettati e messi in atto – dall'a.a. 2019/2020 – interventi di ricerca e di formazione volti a promuovere, presso le famiglie del territorio campano, pratiche educative di qualità, utili a contrastare la povertà educativa, a rafforzare il senso di comunità e a promuovere una postura di cittadinanza più attiva e partecipativa. In particolare, l'Ateneo ha affiancato la Fondazione nella progettazione, nella realizzazione e nel monitoraggio di interventi di lettura condivisa e dialogica con bambini/e da 0 a 6 anni sia in contesto familiare sia in specifici presidi presenti sul territorio (i cosiddetti ‘Punti Lettura’). Dall'osservazione delle concrete pratiche educative così come dal costante confronto con il gruppo di coordinamento e con le équipe territoriali, è emerso l'interesse del gruppo di lavoro a investigare le pratiche di lettura agite da un piccolo, ma sempre più consistente – in termini quantitativi e qualitativi –, gruppo di padri.

In particolare, l'attività di ricerca ha preso forma a partire da una serie di questioni relative a: i motivi che inducono i padri-lettori a prendere parte ad attività educative in contesti (come i Punti Lettura) solitamente frequentati da *caregiver* donna (madri, nonne, tate, babysitter, ecc.); l'immagine che essi hanno di se stessi in quanto padri, anche in relazione all'immagine che hanno dei loro padri e di altri padri della loro stessa età; la suddivisione dei compiti di cura all'interno del proprio nucleo familiare; la progettazione e la realizzazione di pratiche di lettura condivisa e dialogica in contesto familiare; la valutazione della loro partecipazione alle attività dei Punti Lettura, anche considerando eventuali esperienze di marginalizzazione, stigmatizzazione o discriminazione dovute al proprio genere.

Tali domande – avendo l'intento di investigare i vissuti, le percezioni e le opinioni dei padri-lettori a partire dalla loro viva voce – hanno condotto, coerentemente con l'approccio epistemologico poc'anzi illustrato, a progettare uno studio qualitativo con intenti idiografici. Lo studio – le cui coordinate metodologiche sono illustrate più dettagliatamente in un altro contributo (cfr. Chello, Armenante, 2023) – ha fatto ricorso allo strumento dell'intervista semi-strutturata per raccogliere, tra febbraio e marzo 2022, le narrazioni di 15 padri-lettori, individuati mediante un campionamento a valanga.

Non avendo in questo contesto la possibilità di presentare tutti i risultati a cui si è giunti, si illustreranno solo le informazioni relative al processo di formazione dell'identità paterna e, nello specifico, dell'identità del padre-lettore. In particolare, è possibile affermare che le storie dei padri intervistati, per quanto diverse l'una dall'altra, sono tutte caratterizzate dall'esigenza di interrompere la riproduzione delle memorie familiari e, in specie, degli *habitus* comportamentali paterni per delineare spazi di azione meno rigidi e chiusi. Infatti, i padri-lettori tendono a descrivere i propri padri come impegnati a fornire solide basi economiche e morali al proprio nucleo familiare, mentre tendono a descrivere loro stessi come impegnati nell'educazione dei/delle propri/e figli/e attraverso una presenza costante, affettuosa e competente. Si rappresentano, dunque, come padri che si sono emancipati dal modello autoritario e affettivamente distaccato di paternità per incarnare uno stile genitoriale nuovo, basato sul confronto riflessivo e dialogico sia con le proprie mogli/compagne sia con i/le propri/e figli/e.

Tuttavia, tale processo di emancipazione, ancora in corso, si configura come non lineare e non unidirezionale in quanto costellato da emozioni, desideri, pensieri e comportamenti in conflitto tra loro. Ad esempio, per quanto concerne la suddivisione in famiglia dei quotidiani compiti di gestione domestica così come di cura educativa della prole, tutti i padri intervistati sottolineano – in contrasto con la precedente generazione – un'attiva e fattiva partecipazione. Tale partecipazione, però, non è mai paritetica: per quattordici dei quindici padri intervistati, le figure di riferimento femminili hanno in famiglia una funzione orientante ancora fortissima e decisiva, al punto tale che la partecipazione maschile si riduce alla pedissequa attuazione delle indicazioni ricevute; in un caso, invece, è possibile intravedere – almeno per quanto concerne alcune pratiche di cura educativa, tra cui l'attività di lettura condivisa – una “reinvenzione dell'egemonia maschile in contesto familiare” (Aboim, 2010, p. 135) attraverso la definizione di se stesso come ‘migliore’, rispetto alla propria moglie/compagna, nello svolgere compiti culturalmente attribuiti alle donne.

La sussistenza di rapporti così squilibrati consente di sottolineare che il processo di emancipazione dei padri-lettori bascula tra posizioni di aperto contrasto alle “gabbie di genere” (Biemmi, Leonelli, 2016) e posizioni di silente riproduzione. Tale ambiguità è dovuta al fatto che, nella maggior parte dei casi, il processo di costruzione identitaria dei padri-lettori avviene in maniera implicita, silente, poco manifesta. Ne consegue che, pur impegnan-

dosi a decostruire e a ricostruire le loro cornici di significato, i padri-lettori devono scontrarsi ogni giorno con la stanchezza e la solitudine derivante dall'inesistenza di specifiche routine intergenerazionali al maschile, dall'assenza di luoghi e di momenti di scambio tra padri così come dalla penuria di risorse esplicitamente dedicate a tale figura genitoriale. Questo lavoro solingo è a volte scoraggiante e demotivante al punto da indurre i padri-lettori a lasciare la strada della 'nuova' paternità per ritornare sui più vecchi e 'comodi' binari della paternità autoritaria.

Tale constatazione conduce a una ulteriore riflessione. Affrontare un processo di emancipazione così complesso necessita di disporre di un set di risorse materiali e immateriali che, molto spesso, sono legate a specifici posizionamenti socio-economici, lavorativo-professionali e scolastico-accademici. Non è un caso, dunque, che il campionario a valanga abbia condotto a confrontarsi con tutti padri bianchi, giovani (35/48 anni), colti (in possesso almeno di una laurea triennale) e con una buona collocazione lavorativa (avvocati, medici, ingegneri, comunicatori, imprenditori, ecc.). Come a dire che una rappresentazione meno binaria della propria appartenenza di genere e del proprio ruolo di padre è intersezionalmente legata a specifiche caratteristiche etniche, generazionali, sociali, economiche e culturali.

Riferimenti bibliografici

- Aboim S. (2010). *Plural Masculinities*. Burlington: Ashgate.
- Biemmi I., Leonelli S. (2016). *Gabbie di genere*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Cadei L., Simeone D. (2010). Diventare genitori. Fantasie e narrazioni in un'epoca tecnologica. *Education Sciences & Society*, 2, 130-144.
- Catarsi E. (2006). Educazione familiare e pedagogia della famiglia: quali prospettive? *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 11-22.
- Chello F. (2017). *Verso un terzo spazio della pedagogia*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Chello F. (2019). *La "genuina contingenza" del lavoro educativo*. Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia.
- Chello F., Armenante C. (2023). Divenire padri-lettori. Un complesso processo di decostruzione degli stereotipi di genere. In Lopez A.G., Burgio G. (a cura di), *Pedagogia di genere*. Milano: FrancoAngeli.
- Dewey J. (1949). *Democrazia e educazione*. Firenze: La Nuova Italia (Edizione originale pubblicata 1916).
- Dewey J. (1961). *Come pensiamo*. Firenze: La Nuova Italia (Edizione originale pubblicata 1933).
- Dewey J., Bentley A.F. (1974). *Conoscenza e transazione*. Firenze: La Nuova Italia (Edizione originale pubblicata 1949).
- Fabbri M. (2012). *Il transfert, il dono, la cura*. Milano: FrancoAngeli.
- Formenti L. (2001). Il genitore riflessivo: premesse a una pedagogia della famiglia. *Studium Educationis*, 1, 100-110.
- Horkheimer M. (1974). *Studi sull'autorità e la famiglia*. Torino: UTET (Edizione originale pubblicata 1968).
- Laporta R. (1996). *L'assoluto pedagogico*. Firenze: La Nuova Italia.
- Laporta R. (2001). *Avviamento alla pedagogia*. Roma: Carocci.
- Mortari L. (2007). *Cultura della ricerca e pedagogia*. Roma: Carocci.
- Mortari L. (2009). *Ricercare e riflettere*. Roma: Carocci.
- Pati L. (2008). L'autorità educativa tra crisi e nuove domande. In L. Pati, L. Prenna (a cura di), *Ripensare l'autorità*. Milano: Guerini.
- Pati L. (2014). L'apprendimento della funzione paterna e materna. In L. Pati (a cura di), *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Perillo P. (2014). Paternità e apprendimento adulto. Orientamenti per la consulenza pedagogica. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 2, 41-64.
- Perillo P. (2016). Il "paternage" e le memorie familiari. Un ambito di intervento per il lavoro educativo con gli adulti. In F. Marone (a cura di), *Raccontare le famiglie* (pp. 381-422). Lecce: Pensa MultiMedia.
- Perillo P. (2018). *Pedagogia per le famiglie*. Milano: FrancoAngeli.
- Recalcati M. (2011). *Cosa resta del padre?* Milano: Raffaello Cortina.
- Simeone D. (2008). Educare i giovani alla scelta: una prospettiva relazionale. In L. Pati, L. Prenna (a cura di), *Ripensare l'autorità*. Milano: Guerini.
- Simeone D. (2014). Empowerment familiare. In L. Pati (a cura di), *Pedagogia della famiglia*. Brescia: La Scuola.
- Stramaglia M. (2009). *I nuovi padri. Per una pedagogia della tenerezza*. Macerata: EUM.
- Striano M. (2001). *La "razionalità riflessiva" nell'agire educativo*. Napoli: Liguori.
- Tomarchio M., Ulivieri S. (a cura di) (2015). *Pedagogia militante*. Pisa: ETS.

Maria Livia Alga e Rosanna Cima (a cura di)
Culture della maternità e narrazioni generative

FrancoAngeli, Milano, 2022

La maternità – “allargata”, “distribuita”, “dolente”, “razzalizzata e colonizzata”, “comunitaria” –, è un “terreno di conflitto”; è una “questione politica”; è, sempre, un processo, in modo particolare, un “processo culturale”. Sono soltanto alcune delle espressioni, potenti, evocative, riverberanti che le autrici che hanno contribuito alla stesura del volume *Culture della maternità e narrazioni generative*, a cura di Maria Livia Alga e Rosanna Cima, utilizzano per riflettere sull’essere madri e de-cristallizzare quell’insieme di impliciti che non sono più fatti oggetto di pensiero e discussione (p. 34).

Il testo, diviso in due parti – *Dialoghi e pratiche a partire dalla violenza istituzionale e Spazi terzi e maternità allargate* –, nasce da un’esperienza di ricerca condotta tra il 2015 e il 2021 avente come focus le pratiche di accompagnamento di madri e famiglie considerate vulnerabili e a rischio di esclusione sociale, soprattutto nel periodo perinatale.

Il saggio introduttivo, a firma di M.L. Alga, risulta fondamentale per definire e comprendere il framework di riferimento, le domande da cui ci si è mosse – come donne, professioniste ed esperte del lavoro sociale e di cura facenti parte del gruppo di ricerca – per orientare le azioni e *dar vita* a contesti (spazi terzi-terre di mezzo) in cui *praticare* narrazioni generative, attraverso cui riconoscere e comprendere situazioni di vulnerabilità (intesa come processo), non evitandole ma toccandole per riemergere, insieme. Grazie alle storie narrate e alla puntualità delle definizioni condivise, Alga consente al lettore e alla lettrice di addentrarsi equipaggiato/a nelle pieghe della riflessione polifonica successiva.

Chiara Sità denuncia l’incontro/scontro tra percorsi individuali e gerarchie di saperi, modelli di maternità “adeguata” e norme sociali (p. 47); un incontro/scontro permeato, spesso, da un’idea di “natura” e di una naturalità dell’agire materno e che arriva anche a regolare, in maniera determinante, l’azione dei servizi preposti al supporto della genitorialità. Per questo occorre ripensare le pratiche di conoscenza nei servizi e configurarli, realmente, come luoghi di incontro in cui “sviluppare uno sguardo capace di interrogare anche ciò che non sappiamo perché gli strumenti di conoscenza abituali non lo leggono, [...] di aprire una cornice di lavoro anti-oppressiva” (p. 62) e “fare spazio [...] alle persone reali oltre i target” (p. 63).

Strettamente connessa alla riflessione scientifica di Sità è la storia donata da Fatima Lebron Oviedo, esempio di pratica di resistenza di fronte a servizi e operatrici che *dissezionano le storie, mettono gli errori sotto i riflettori*, ma non accompagnano a una reale risoluzione dei problemi posti. Da quelle pagine, che potrebbero essere concepite come un diario, emerge il desiderio di continuare ad essere donna nonostante l’essere madre e, dunque, di “negoziare spazi identitari” per “non subire diagnosi inadeguate” (p. 34). “Sembra che l’essere donna sia dissociato dall’aspetto madre, si può essere una o l’altra secondo la valutazione di queste due ‘professioniste’ ma non tutte e due insieme” (p. 75).

Successivamente, Rosanna Cima introduce i contributi di Daniela Ortiz (artista) e Linda Porn (performer) – che disvelano situazioni estreme di violenza coloniale e procedure istituzionali distorte, frutto di un razzismo legalizzato legittimato da un *modus operandi* inscritto nel regime patriarcale (p. 79) – e di Sandra Faith Erhabor, definita efficacemente come *esperta di esperienza*. Faith – di nome e di fatto –, arrivata in Italia dalla Nigeria, è un esempio di come e quanto ci si debba battere “per costruire un mondo più sensato intorno alla maternità, *in primis* alla sua maternità [...]” (p. 96), a partire dal lavoro con le operatrici, mostrando loro come le “bugie” delle persone immigrate siano spesso – se non sempre – sollecitate dalle strutture normative degli stessi servizi a cui, in qualità di utenti, debbono rivolgersi (p. 96). *L’esperta di esperienza* lavora per l’“empoderamento” delle donne, “apre delle interrogazioni che tornano e ritornano, come onde coinvolgenti di suono e di acqua” (p. 98). E così inizia il racconto di Oyenwen/Tina/Merit/Queensly: “Ci siamo passate tutte”.

Cima asserisce che si tratti di una *storia maestra*, capace di scuotere gli sguardi, i pensieri, i corpi. Difatti, le riflessioni e le reazioni delle operatrici a cui viene raccontata rappresentano il pre-testo per accostarsi al tema delle violenze istituzionali e consentono di individuare una possibile strada da percorrere: “compiere una sorta di anatomia delle proprie aspettative personali e culturali su temi come questi, per nulla neutri e indipendenti dai contesti” (p. 115). Si tratta di un’azione che, paradossalmente, richiede arresto, *so-stare* e che invita a *spostare lo sguardo dai*

canoni condivisi (siamo etnocentrici) per istruire possibilità e ipotizzare un nuovo inizio nelle pratiche educative e di incontro con altre forme di famiglia, maternità e infanzia. L'arresto, in tal modo – e Cima lo spiega brillantemente –, non è paralizzante, bensì generativo. “Come possiamo cambiare la storia? Il *come* apre l'energia e il coraggio del pensare altrimenti” (p. 129).

La seconda parte del volume si apre con il contributo di Mari Luz Esteban Galarza, che narra di “maternità in contesto” e di “genealogie e dibattiti femministi”. L'autrice, sin da subito, mette in evidenza l'ipervisibilizzazione dei ruoli riproduttivi delle donne, scaturente da una visione determinista e biologista dell'essere donna che trascura che riproduzione e maternità, a ben guardare, sono processi culturali. “Parlare di maternità in termini universali è difficile, difficile e pericoloso, per il rischio di tralasciare e stigmatizzare molte donne e realtà” (p. 140). Donne e realtà differenti e plurali come emerge dal saggio successivo, a cura di Susanna Bissoli, Elena Migliavacca e Manuela Vaccari che indagano, in modo particolare, il tema della maternità nella migrazione avvalendosi dei cerchi di parola e montando “reading” da poter usare nella formazione degli operatori socio-sanitari ed educativi (p. 154). È impossibile di fronte a tanti frammenti di vita diversi – sostengono in forma corale – mantenere lo stesso tipo di giudizio che ognuno aveva inizialmente (pp. 156-157).

È grazie alla parola e all'ascolto che è possibile dare avvio a esercizi di spostamento e di riposizionamento. È quanto sostiene anche Elisabetta Masotto che riflette sulla necessità di *abitare i luoghi di cura* e di *costruire spazi di narrabilità* all'interno dei servizi, spazi di riflessività condivisa capaci di generare comunità di cura. Una comunità – e questo lo ha dimostrato la pandemia – che si costruisce dentro spazi e luoghi, nelle relazioni, nella prossimità, nello scambio in cui ci si sente implicati.

Susanna Venturelli, nel suo *Forme di gestazione comunitaria*, narra della sua personale esperienza di ricercatrice che diventa “ricercante e ricercata insieme, parte integrante del campo con l'ambiente e le persone incontrate [... disponibile ad] accettare una trasformazione su di [sé]” (p. 197). Le esperienze e i racconti vissuti e ascoltati divengono potenti vettori di de-costruzione e ri-costruzione. Imparare a stare, ad abitare modelli culturali altri vuol dire fare esperienza della pluralità, della *non risonanza* tra modelli culturali di appartenenza e mondo esterno. “Il corpo della donna non era più un insieme di apparati, così come l'avevo studiato, bensì era un corpo capace di ricevere, di accogliere e trasformare elementi umani e invisibili. Il concepimento non era più una questione di incontro cellulare e genetico, bensì il concorso di tre attori, l'uomo, la donna e un essere altro” (p. 198). Tutte queste acquisizioni richiedono continue mediazioni, necessarie per tenersi insieme, come donne e come madri (p. 201).

Il cerchio, poi, ritorna anche nel saggio di Anastasia Mostacci, in cui ci si sofferma, nello specifico sul Cerchio di Yogini, nato nel 2018 a Verona e volto a creare uno spazio di condivisione, di riconoscimento, di supporto, all'interno del quale *dare parola* ai vissuti di ciascuna “al bisogno di essere ascoltate con attenzione presente, di essere viste, legittimate, ascoltate e non giudicate” (pp. 212-213).

Infine, la postfazione di Simona Taliani, alla luce del dialogo tra contributi scientifici e storie di vita, inestricabilmente connessi tra loro, speculari nella loro essenza, invita a “disfare il mito dell'istinto materno dalle sue stesse fondamenta” (p. 230) per immaginare altri miti, altre storie, altre possibilità che riconsegnino la maternità al sociale che da sempre la nutre.

È necessario, allora, iniziare a *vedere con la mente* delle contro-narrazioni che possano divenire davvero generative, a partire dalla comprensione, attraversando le contraddizioni, prospettando l'inedito. È per tutte queste ragioni, e per la meticolosità con cui il discorso viene portato avanti, che il volume si offre come valido strumento per conoscere, per riflettere, per orientarsi e per ri-pensarsi: come persone e come professioniste/i.

Alessandra Altamura

Francesca Marone, Marisa Musaio, Mimmo Pesare (a cura di)

Educazione, relazione e affetti. Oltre la pandemia

Armando, Roma, 2023

La recente pandemia da Covid 19 si è dimostrata un evento di rilevanza globale, tanto da configurarsi come pietra miliare che consente di scindere gli eventi storici dividendoli in un prima e un dopo.

Sebbene gli effetti di tale pandemia siano andati ad impattare in maniera significativa, specialmente in un primo momento, su aspetti clinici riguardanti la salute fisica *in primis* e successivamente la salute mentale delle persone, di conseguenza, l'aspetto sanitario non è che la proverbiale punta dell'iceberg giacché i profondi cambiamenti che le restrizioni necessarie al contenimento della malattia hanno imposto, hanno avuto pesanti ripercussioni anche a livello antropologico. La malattia e la morte si sono imposte improvvisamente e prepotentemente in una società che aveva quasi rimosso, seppellendola sotto numerosi strati di protezione e comodità, quella paura ancestrale dello sconosciuto, dell'imponderabile, dell'ineluttabile destino umano di giungere ad una fine. L'ondata pandemica ha di fatto travolto la società come un inaspettato *tsunami* sconvolgendo non solamente il modo in cui i singoli e la società erano abituati a vivere il quotidiano, ma ridisegnando il modo stesso nel quale le persone si relazionano all'altro prima ancora che a sé stesse. Questo *tsunami*, tuttavia, si è dimostrato anomalo anche negli effetti, andando a modificare in maniera, potremmo dire oggi definitiva, tutta una serie di aspetti della società. Non è quindi stato un evento che ha attraversato il mondo lasciando il segno unicamente nelle vite di coloro che lo hanno vissuto (andando a modificare le dinamiche psichiche del singolo e la sua capacità di relazionarsi con l'altro), ma ha cambiato radicalmente il paesaggio sociale, dimostrando numerosi effetti anche sulla lunga distanza. Tutta quell'intricata tessitura di legami e relazioni e i parametri che la regolano, sebbene costantemente in evoluzione, erano comunque già interiorizzati e consolidati dai singoli membri della società, e il loro repentino cambiamento ha portato ad uno sconvolgimento degli orizzonti e a un profondo senso di smarrimento, talmente diffuso da poter essere percepito, almeno agli inizi, addirittura come generalizzato.

Alla sensazione di fragilità e precarietà del proprio essere ormai sopita - che il virus ha fatto riaffiorare in maniera improvvisa e tangibile - si accompagnano tutto un insieme di complesse emozioni di difficile gestione: dal senso di smarrimento alla solitudine, dall'ansia alla paura, una mescolanza di emozioni che emanano dal singolo per espandersi nella società permeandola con una sorta di angoscia diffusa. Tutto quest'insieme di emozioni ed esperienze, che potrebbero essere considerate in un'ottica generalizzata come negative, hanno tuttavia messo in moto anche una serie di meccanismi di azione-reazione e hanno offerto l'opportunità di effettuare cambiamenti positivi. Se da un lato questi eventi hanno posto in profonda crisi gli educatori e i professionisti della cura, che si sono trovati in maniera piuttosto repentina a dover evolvere nuovi modi di formare e supportare il prossimo, al tempo stesso hanno offerto a psicologi e pedagogisti la possibilità di confrontarsi con una realtà inusitata che offre l'opportunità di elaborare nuovi sguardi sulle emozioni proprie e altrui.

L'interrogativo da porsi, dunque, è se il lavoro educativo e di formazione sia capace di ridisegnare confini e coordinate di un orizzonte ormai smarrito, confuso dagli sconvolgimenti causati da questi anni di pandemia. A tale quesito tenta di fornire risposte questa curatela frutto del lavoro di ricerca svolto dal gruppo Siped *Dimensioni Affettive ed Emozionali in Educazione* coordinato dai Professori Francesca Marone, Marisa Musaio e Mimmo Pesare. Il volume, articolato in quattro macro-sezioni che afferiscono alle aree maggiormente indagate dall'attuale ricerca pedagogica, prova a identificare alcune delle problematiche più urgenti riguardo le emozioni e gli affetti e su come queste si riflettano sulle relazioni che costituiscono il tessuto della società.

La prima parte del volume, intitolata *Il corpo e le emozioni*, introduce il contributo di Stefania Ulivieri Stiozzi nel quale l'autrice osserva come la pandemia abbia rinnovato e ri-centralizzato il valore educativo del silenzio contrapposto agli effetti pervasivi di una civiltà permeata da un flusso ininterrotto di *input*, comunicazioni-informazioni che vanno a costituire un costante, assordante rumore di fondo che impedisce all'individuo di frequentare quella "interiorità in cui giacciono allo stato informi emozioni che chiedono di essere elaborate" (p. 74). Francesca Marone in *Relazioni amorose e sessualità degli adolescenti durante la pandemia da SARS-CoV-2: quali cambiamenti?*, effettua una breve review della più recente letteratura in ambito psicopedagogico, ponendo un focus sulla dimensione educativa in relazione alla sessualità e a come gli adolescenti vi si avvicinano anche a seguito del periodo pandemico. In particolare, l'autrice compie un'analisi delle rinnovate modalità comunicative dei ragazzi che, grazie all'imme-

diatezza dei vari social e delle interazioni virtuali in generale, si sono dimostrati più disponibili al *sexting* e alla condivisione di video a tema sessuale che a interazioni dirette, esponendo i soggetti al rischio non solo di sviluppare problematiche affettive, ma anche di cadere vittima di comportamenti spiacevoli: “Nuove dimensioni emotive[...] connesse alle relazioni affettive e sessuali” per le quali “diviene necessario pensare a degli interventi di prevenzione dei comportamenti sessuali a rischio, laddove, al di là della pericolosità delle malattie sessualmente trasmissibili [...] esiste il ‘pericolo web’ che va oltre i suoi aspetti di risorsa” (p. 50).

Su simili temi si concentra Anita Gramigna, che propone una riflessione interessante sull’educazione emotiva e su come questa sia strettamente correlata all’educazione al pensiero e quali siano i meccanismi che la pandemia ha modificato nella “risonanza” fra emozioni, affetti e pensiero. Mariarosaria De Simone invece, concentra la propria attenzione sulle potenzialità di una “pedagogia contemplativa” e su come quest’ultima possa dimostrarsi interessante strumento formativo per educatori, docenti e professionisti della cura, promuovendo un’attitudine sensibile e attenta che analizza i processi di consapevolezza in relazione anche all’esperienza del singolo, alle sue emozioni e ai suoi pensieri: un’educazione emozionale che sia capace di “inquadrare [...] le pratiche mindfulness all’interno di una visione pedagogica, come quella contemplativa, che possa promuovere nelle nostre comunità educative pratiche riflessive che contribuiscano alla risoluzione delle sfide globali che ormai definiscono le nostre vite in maniera sempre più significativa (p. 84).

La seconda sezione del volume *Le relazioni e gli affetti nei luoghi della cura* introduce il contributo di Antonia Cunti che si focalizza sui legami tra dimensioni cognitive, emotive e dell’agire; una riflessione sull’importanza ricoperta dalla competenza relazionale ed emotiva dell’insegnante, prima ancora dell’alunno, e di come questa non sia un *premium*, ma piuttosto una caratteristica imprescindibile di ogni professionista della cura. Il contributo di Marisa Musaio interpreta l’emergenza pandemica come una “rottura”, un evento inatteso capace di ridurre la realtà a un “paesaggio spezzato” che impone ai professionisti dell’educazione un *rethinking* riguardo al modo in cui l’individuo percepisce il proprio essere e la propria finitezza, e a come questi vive la propria interiorità e la propria identità in relazione agli eventi esterni e agli altri: “un lavoro di *comprensione profonda* della vicinanza alle fragilità incontrate, [...] lo stare dentro la fragilità degli altri riconoscendo la propria, per essere in grado di viverla e non nasconderla come vergogna” (p. 119).

Anna Aluffi Pentini propone i risultati di un questionario esplorativo rivolto ai genitori, facendo notare come da questo risultino i cambiamenti che la pandemia ha provocato nelle relazioni scuola-famiglia. Gli sconvolgimenti delle relazioni che paiono emergere da questa ricerca, tuttavia, non hanno unicamente aspetti negativi, ma si configurano anche come eventi trasformativi, capaci di offrire nuove dimensioni creative, forme d’interazione alternative, che, se debitamente indagate e studiate, possono configurarsi come risorse capaci di rispondere alle sfide educative attuali. Nel successivo capitolo, *Abitare le relazioni familiari*, Alessandra Priore indaga le connessioni tra dimensione spaziale e dispositivo familiare, analizzando sia i nuovi interrogativi che le vecchie criticità che la pandemia ha messo in risalto nelle dinamiche familiari. Al contempo, Priore si interroga sulle nuove modalità di funzionamento che si sono generate per cercare di rispondere al cambiamento e che richiedono non solamente un’interpretazione in chiave critica, ma anche di essere accolte e pedagogicamente analizzate onde poter essere utilizzate in un’ottica ecosistemica improntata al rafforzamento delle relazioni e delle reti di supporto su base educativa. Federico Zannoni affronta un’interessante interpretazione dell’evento pandemico presentandolo come un *iperoggetto* le cui caratteristiche di indefinitezza, ineluttabilità e globalità sembrano incombere su ogni membro della comunità costringendolo a ridefinire la propria individualità e la propria capacità di creare e mantenere legami umani, impattando anche nelle dimensioni più intime come quelle più emotive dell’amicizia e dei legami affettivi: “Nel vento tumultuoso di una pandemia [...] aleggia la lezione sull’importanza dell’essere grati agli amici, del prendersi cura dei rapporti e delle relazioni, per fare in modo che la gioia condivisa sia lieve, ma piena, significativa, non stolta: rispettosa di sé, degli altri, dei contesti, del mondo” (p. 167).

Chiara D’Alessio apre il terzo capitolo, con un saggio nel quale analizza gli effetti della pandemia sul personale sanitario, che più di tutti è stato chiamato ad arginare l’ondata pandemica, con conseguente ricaduta sul piano fisico e mentale, esponendo l’intera categoria al rischio di un *burn-out* generalizzato. Le difficoltà nel curare e al tempo stesso essere immersi in una infinita, costante marea di sofferenze e dolore possono essere affrontate elaborandole tramite una medicina narrativa che si dimostra strumento educativo capace di amplificare empatia e attitudine all’ascolto degli operatori sanitari, così come dei pazienti e delle loro famiglie, proponendo una cura della persona, assieme a quella del malato. Angela Muschitiello presenta, invece, un’analisi dell’impatto emotivo della pandemia sia sul sistema giudiziario che dei servizi socio-educativi in relazione ai minori, mostrando come coloro che appartengono alla categoria dell’infanzia abbiano un ancor più accentuato bisogno di una tutela educativa ulteriore anche in relazione alla pandemia, che richiede a tribunali e servizi sociali nuove soluzioni e strategie perché “la rielaborazione delle proprie competenze e il ripensare gli strumenti della relazione non sono e non possono essere solo frutto della inventiva e dell’agire dei singoli professionisti ma vanno considerate nel quadro della interdipendenza tra dimensione individuale e organizzativa del lavoro sociale ed educativo nel sistema della giustizia e dei servizi minori” (p. 215). Tommaso Fratini produce una ‘fotografia’ dall’ottica grandangolare, capace di includere, in un unico campo visivo le molteplici difficoltà affrontate dagli adolescenti durante la pandemia e le ricadute

del *lock-down* sulla relazionalità giovanile; una rivoluzione antropologica che ha impattato non solamente sulle pratiche quotidiane degli adolescenti, DAD *in primis*, ma che ha rivoluzionato il mondo emotivo degli adolescenti, che si trovano sempre più preda di un analfabetismo emotivo, un'alessitemia che permea tutti i loro rapporti, infatti "Il recinto della propria camera è diventato per l'adolescente un fortino in cui chiudersi a guscio per far fronte a una situazione difficile" (p. 231). Emanuele Balduzzi fornisce una restituzione simbolica di gesti, attenzioni, parole e incontri che caratterizzano l'esperienza di lavoro con gli adolescenti; un approccio da vera e propria "comunità educativa", incentrata sull'incontro interpersonale fondato sul dialogo e sulla narrazione dell'esperienza che si configura come risorsa educativa che si catalizza acquistando sempre più significato grazie alla presenza e alla condivisione con l'altro.

L'ultima sezione del volume dal titolo *I tentativi di nuove narrazioni collettive* vede il contributo di Maurizio Fabbri nel quale l'autore, in contrapposizione alla retorica dogmatica e acritica della crisi, propone chiavi di lettura alternative capaci di contrastare quella sorta di metafisica del negativo oggi dominante e gli effetti di una cultura del nichilismo passivo che rischiano di incentrarsi in un vortice di negatività che si diluisce in un "volto indistinto di un pensiero della crisi" senza offrire nulla di positivo; occorre gravarsi del "compito di tornare a pronunciare anche parole positive, capaci di ridare fiducia all'alba della vita e al processo di trasformazione della civiltà" (p. 282).

Maria Grazia Riva, propone una riflessione pedagogica circa la sopportabilità emotiva dei "traumi globali": i "buchi rappresentazionali" che la pandemia ha lasciato nell'immaginario sociale favoriscono, nell'immediato, un processo di evitamento e di negazione; la pedagogia, tuttavia, può proporsi come antidoto per colmare il senso di distacco che questo vuoto causa, aiutando a razionalizzarne l'angoscia derivante attraverso "una modalità di intervento pedagogico attenta e rispettosa dei tempi e dei vissuti soggettivi capace di creare "le condizioni di attivazione per il *lifelong-learning*, generatore di processi evolutivi e trasformativi autentici e di apprendimento dell'esperienza significativo sia per il singolo sia per tutta la comunità" (p. 298). Daniele Bruzzone individua nel già citato approccio narrativo alla cura un ben definito dispositivo pedagogico capace di aiutare l'individuo a dare un senso al proprio *agere* aiutando a districarsi nella complessità delle dinamiche psichiche. Un processo che genera "ri-esistenza" poiché capace di dare significato al vissuto tramite una ricostruzione affettiva della propria esperienza, aiutando a riparare i traumi subiti e ad affrontare quelli futuri incrementando così la speranza e la resilienza del soggetto. Il contributo di Mimmo Pesare riprende il concetto di caducità di Freud applicandolo alla situazione causata dal virus e riflette sugli effetti relazionali della pandemia intesa come *trauma del Reale*, "categoria lacaniana (riletta da Zizek) che interpreta la conflagrazione di eventi *impensabili* grazie alla re-iscrizione della realtà fuori da un ordine di senso conosciuto, facendo emergere un orizzonte sociale nuovo, caratterizzato molto spesso da processi di negazione del trauma, come la cosiddetta *paranoia bianca*" (p. 18). Fernando Bellelli chiude il volume con una ricognizione storica delle *ecopedagogie* attraverso un rapido scandaglio dei principali Autori e della letteratura scientifica di spicco che ha contribuito a definirne l'epistemologia per poi giungere al più recente modello di *agricura* applicato alla situazione attuale, uno strumento pedagogico prezioso in particolar modo durante la situazione pandemica.

Dai lavori raccolti nel presente volume emerge una rappresentazione piuttosto strutturata delle dinamiche che la crisi pandemica è andata a modificare e delle nuove che è andata ad innescare. La sua improvvisa e inaspettata conflagrazione ha posto l'individuo di fronte alla propria finitezza e, al contempo, ai limiti della propria ragione e della propria capacità relazionale, creando un diffuso senso di vuoto sociale che ha contribuito a favorire un aumento del senso di precarietà. La spaccatura che si è aperta nelle solide mura che la società aveva cristallizzato, tuttavia, si configura al contempo come spiragli attraverso i quali indagare nuovi spazi e sentieri educativi, un'opportunità per tutti i professionisti della cura di ripensare nuovi modi di creare legami con l'altro, che si dimostra, una volta di più, supporto e metro della propria umanità.

Michela Baldini

Michela Murgia

God save the queer. Catechismo femminista

Einaudi, Torino, 2022

Poche figure di intellettuali stanno lasciando un segno profondo nel panorama italiano contemporaneo come quella di Michela Murgia. Donna, scrittrice, teologa, di fede cattolica, femminista: è la sua stessa identità a rappresentare un *unicum* ma sono i suoi libri e i suoi interventi pubblici ad aver portato dentro il nostro dibattito pubblico temi del tutto inediti. *God save the queer*, libro pubblicato da Einaudi nel 2022, un anno prima della sua scomparsa, si apre con una domanda che ha accompagnato per anni l'autrice: "come fai a tenere insieme la tua fede cattolica e il tuo femminismo? Non senti la contraddizione?". Se la Chiesa è un'istituzione plurimillennaria fondata su un potere maschile, vi si può farne parte da femministe? E ancora: "è possibile essere credenti, femministe e *queer* allo stesso tempo?".

La risposta dell'autrice è fin dalle prime pagine affermativa: diversamente non avremmo oggi tra le mani questo catechismo femminista che ha come intento capire se sia possibile non soltanto tenere insieme femminismo e fede cristiana, ma addirittura considerare quest'ultima come possibile alleata per costruire un mondo non patriarcale.

Nonostante la specificità e delicatezza del tema, il volume adotta – seguendo la storica pratica femminista – uno stile aneddotico e autobiografico che rende accessibile la lettura anche ai non addetti ai lavori, ma la leggerezza del tono non deve farci perdere di vista la profondità delle argomentazioni. Nel recensire questo libro mi soffermo in particolare, all'interno di una rivista di pedagogia, sui numerosi aspetti educativi che attraversano il testo di Michela Murgia e che hanno valore in realtà anche oltre una lettura del fenomeno formativo religioso, riprendendo alcuni dei titoli dei brevi testi "a tesi" che compongono il libro.

"Le domande sbagliate, le risposte tutte sassate" (p. 27): il catechismo – inteso come testo didattico ma anche come esperienza formativa – si basa tradizionalmente su domande e risposte preformate, ma né le une né le altre assomigliano a quelle di una ragazzina che si accosta al tema. Domanda: "Chi è Dio?" Risposta: "Dio è l'essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra". Che significato potrebbe avere nella vita di una ragazzina questo Essere così distante da lei, quasi il suo contrario? Quale movimento di identificazione può mai darsi se c'è infinita distanza tra bambini e bambine, e una figura divina così rappresentata? Se ci pensiamo, tuttavia, è tutta la nostra formazione spesso a essere concepita in questo modo: domande e risposte preformate che anziché avvicinare le nuove generazioni al sapere nelle sue varie forme, fanno loro sentire distanti e indifferenti.

Anche il nostro sistema scolastico oggi è profondamente segnato da questa contraddizione: le radici possono essere ricondotte in parte a un sistema religioso (non solo cattolico e non solo cristiano) che ha contribuito a diffondere questa idea di trasmissione della conoscenza, basata sulla ripetizione mnemonica e sul ruolo passivo del discente. Il "catechismo" di Michela Murgia rappresenta l'antidoto a questa forma di apprendimento: ogni domanda è possibile anche di fronte al testo sacro, ogni questione merita un atteggiamento attivo e interlocutorio di chi la affronta. Nel presentarci le questioni, l'autrice ci propone anche un metodo.

"Farsi l'idea sbagliata" (p. 37). L'immagine di Dio trasmessa nei contesti religiosi, sia attraverso i testi sia attraverso l'arte e l'iconografia è quella di un maschio bianco anziano e questo dice molte più cose sugli uomini di Chiesa che su Dio. In realtà le sacre scritture non presentano il divino in un modo così grossolano e antropomorfo. Sfolgiando le pagine della Bibbia, Dio è descritto come una voce che proviene da un cespuglio incendiato, come un sussurro improvviso nel deserto, come un'aquila che porta i suoi piccoli sulle ali perché imparino a volare, come una casalinga che ha perso una moneta e la cerca in ogni dove. Quel Dio, anziano patriarca, nella Bibbia non c'è. L'unico esempio minimamente avvicinabile a questo immaginario è nella parabola del figliuol prodigo dove Gesù propone un esempio di paternità insolita, oggi diremmo "non tossica", che ha messo in difficoltà anche i più grandi artisti, "al punto che ancora nel 1600 Rembrandt, dovendo dipingere il soggetto del padre che accoglie il figlio nel suo abbraccio di perdono, lo ritrae con due mani diverse, una maschile e nerboruta e una femminile, sottile e delicata, a indicare che la misericordia 'perdonista' è una attitudine più da donna che da uomo, e che quello non va guardato come un padre in senso stretto, casomai come uno che oggi sarebbe chiamato 'mammo'" (p. 38).

C'è dunque una narrazione e una rappresentazione di Dio che è decisamente successiva alle sacre scritture, e che secondo la Murgia anziché avvicinare donne e bambini al divino, li allontana da esso.

"Contro il Dio Cenerentola" (p. 63). Tra le pagine del libro che più mi hanno sollecitata come pedagogista ci

sono però quelle che non riguardano il divino o il catechismo ma... Cenerentola! Se c'è un grande errore di fondo nel rappresentare Dio in un solo modo – maschio, bianco, anziano –, il problema del numero “uno” come lo chiama Michela Murgia è presente anche nella rappresentazione del femminile nelle fiabe. Cenerentola è emblematica di quel modo di raccontare le donne identico per secoli e carico di stereotipi. Decine di autori tra i quali Perrault, i fratelli Grimm e Walt Disney – tutti maschi come l'ideatore originale della fiaba – ci hanno restituito con lei un preciso immaginario femminile, quello di una donna la cui vita si svolge nell'ombra del contesto domestico, facendo i lavori di casa, senza diritti né aspirazioni, se non quella di essere salvata da un principe che verosimilmente la costringerà ancora a un'esistenza magari un po' più agiata ma comunque privata e domestica. Cenerentola non ha alcuna istanza di ribellione o rivendicazione di ciò che le spetta, dopo la morte del padre. È un soggetto passivo che subisce in silenzio. Il messaggio più forte e deleterio della fiaba però riguarda la relazione tra donne di età e condizioni diverse che competono per un unico uomo e sono in costante lotta tra loro. Età e bellezza sono i due elementi che determinano le loro vite e il loro successo: “La leggenda nera delle donne che sarebbero le peggiori nemiche delle donne si fonda su questi due assunti, ma in realtà ci dice”, ancora una volta, “pochissimo delle donne e moltissimo degli uomini che così le hanno concepite” (p. 35).

“Serio, potente, provocatorio” sono le tre parole che la teologa Marinella Perroni utilizza per descrivere *God save the queer* di Michela Murgia nella postfazione. Un libro dai tratti leggeri e ironici che in realtà ci comunica messaggi profondi e dirompenti. “Serio”, perché osa affrontare un tema eluso per secoli e millenni, senza mai svincolare di fronte a questioni teologiche di non facile soluzione. “Potente”, perché mette in connessione le grandi questioni di fede con la realtà della vita, colmando una cesura profonda che nuoce a entrambe le dimensioni. “Provocatorio”, perché colloca la questione *queer* dentro una riflessione teologica e allarga il campo semantico di questo aggettivo oltre la sfera dell'identità sessuale, contribuendo ad amplificarne il valore e il significato.

Da pedagogista aggiungerei un quarto aggettivo: trasformativo. Dopo aver letto questo libro ci rendiamo conto di non poterci più accostare alla tradizione (fiabe, ma anche sacre scritture e testi classici) allo stesso modo, passivo e distante, di non poter più concepire la formazione (nei contesti religiosi per chi li vive, ma anche in quelli laici) come trasmissione di una sola idea senza considerare il protagonismo del discente, così come di dover prendere parte a un movimento trasformativo che riguarda tutti gli ambienti di vita della nostra società, con lo stesso coraggio e – se possibile – la stessa autentica disposizione alla ricerca dell'autrice.

L'operazione di Michela Murgia attraverso questo libro mi ha richiamato alla memoria la figura del “critico interno”, proposta da Michael Walzer (2004) nel suo libro *L'intellettuale militante*. Il critico interno è una figura che svolge un ruolo di cerniera tra “dentro” e “fuori” la comunità, è profondamente legato alla gente che vi appartiene, implicato nelle sue attività, e sensibilmente attento a ciò che avviene al di fuori di essa. Non è una figura di rottura ma propriamente trasformativa: Michela Murgia ha espresso la sua critica radicale alla Chiesa e alla tradizione, ma anche alla società tutta, non per prenderne le distanze ma per svelarne il tratto più autentico, troppo a lungo celato. La sua è una posizione morale e politica allo stesso tempo, tratto che ha caratterizzato la sua intera vita pubblica.

Anna Granata

Clara Silva, Maria De Lourdes Jesus
Capoverdiane d'Italia. Storie di vita e d'inclusione al femminile

FrancoAngeli, Milano, 2019

Quando ci si accinge a riscoprire il passato, sia esso recente o meno recente, nell'intento di concepire un'offerta di retaggi per il futuro, nascono volumi come *Capoverdiane d'Italia* (2019): densa rassegna di storie, musiche, poesie, ricordi, relazioni, tratte dalle vite di donne capoverdiane di diverse generazioni nella loro impresa migratoria in Italia. Un'immersione nei paesaggi di un mondo, anzi più di uno, che s'intrecciano, sovrappongono e interagiscono, intanto che ripropongono vissuti toccati da inedite esperienze al femminile. E seppur potrebbero, qualche volta e a qualcheduno, apparire reminiscenti di altre storie affini, donde prevedibili, persino ripetitive, non è invece così: e non solo per il semplice fatto che ogni storia di vita è singolarmente irripetibile, no – a questo ingrediente di base si sommano l'accuratezza e la sensibilità del racconto, quell'attenzione al dettaglio che si presta a illustrare come una storia viene vissuta, sentita, percepita nel contesto di un progetto migratorio, nonché redatta e proposta sotto forma di testo scritto. Ecco, sono queste le sensazioni che impregnano le pagine dell'opera di Clara Silva e Maria De Lourdes Jesus, le cui trame – come in un componimento esplorativo e al contempo prosaico-poetico – esortano il lettore/la lettrice a inoltrarsi viepiù nei meandri delle avventure che, in un crescendo multidirezionale, la lettura gli tesse dinanzi.

Spaziando tra storia e attualità, tra qua e là, il libro si articola in tre parti. Nel ripercorrere la genesi della società e la formazione dell'identità capoverdiana, la prima combina cenni storici con aspetti economici, sociali, culturali e linguistici fino ad approdare all'avvento dell'emigrazione. Quest'ultimo fenomeno, che ha portato donne e uomini da Capo Verde all'Italia, traccia i contorni della realtà in cui si trova ambientata la seconda parte: con particolare accento posto sulla dimensione lavorativa e quella familiare, sui rapporti intergenerazionali e sulla vita associativa delle donne capoverdiane in Italia, il capitolo si conclude con una domanda che dà emblematicamente titolo all'ultimo sottoparagrafo – “*Ritornare o restare?*”, quel dilemma che si fa strada tra i pensieri di numerose/i migranti quando il loro tragitto arriva a maturare anni di permanenza all'estero e con ciò nutrite esperienze intergenerazionali. Avvalendosi di “*sguardi incrociati italo-capoverdiani*”, la terza parte dà voce ad altre figure, donne e uomini, con l'intento di affacciarsi su una serie di argomenti inerenti all'interazione tra italiani e capoverdiani da vari punti di vista.

I contenuti proposti da Clara Silva e Maria De Lourdes Jesus sono frutto di un ampio lavoro di ricerca che, realizzato tra Italia e Capo Verde, intreccia i fili di altri studi sul tema con quanto emerso dalla loro indagine empirica, specie dalle interviste e dalle testimonianze autobiografiche ricostruite insieme a immigrate di prima e seconda generazione. Muovendo dai risultati della ricerca, le autrici dipingono una vasta panoramica di quella che è stata e continua a essere la vita delle donne capoverdiane nella Penisola Appenninica sullo sfondo di spostamenti intercontinentali. E non si tratta soltanto di ripercorrere le loro vicende lungo la traversata, prima, e nel seno della società d'arrivo, poi: no! – il testo condisce questi aspetti di partenza con ulteriori elementi storici e culturali, cosparsi di immagini e narrazioni, atti a integrare e completare il “mero” esercizio migratorio con un tocco di diversità e pluralità che i progetti di vita così inquadrati possono vantare. Un'esperienza che rimane, comunque, un punto fermo nella memoria collettiva della diaspora capoverdiana, nella fattispecie quella italiana.

Ebbene, verso gli ultimi anni Cinquanta del secolo scorso, donne e uomini cominciano a partire dalle isole capoverdiane per raggiungere alcuni Paesi sudeuropei (Portogallo, Spagna), tra cui l'Italia, in cerca di migliori condizioni di vita, lavoro e studio. I collettivi giunti nei decenni successivi e stabilitisi principalmente nei centri urbani non saranno demograficamente ricordati per grandi numeri: benché piccola, in termini assoluti, quella capoverdiana costituisce, nondimeno, un segmento piuttosto sintomatico nel panorama delle comunità immigrate in Italia. In questo quadro, la componente femminile è talmente rilevante che, a prescindere da eventuali preferenze delle autrici, entrambe peraltro d'origine capoverdiana, non è stata una scelta difficile consacrare il testo alle donne.

Osservata in prospettiva di genere, l'immigrazione africana in Italia dimostra di essere un fenomeno assai “maschile”, dal momento che le presenze femminili risultano di gran lunga inferiori nella maggior parte dei collettivi africani presenti sul territorio nazionale. Di fronte a questa constatazione generale, tra quelle poche che registrano altri rapporti di genere troviamo la comunità capoverdiana, al cui interno la porzione femminile prevale su quella maschile. Da notare, inoltre, come Capo Verde, il punto di partenza delle migranti pioniere da diversi decenni

ormai, non sia più una terra di emigrazione verso l'Italia: tal fatto ha comportato un calo della loro presenza, ma la quota femminile comunque resta più alta, contrapponendo le 2.416 donne capoverdiane ai 1.278 uomini su un totale di 3.694 presenze (1° gennaio 2022, Fonte: *Istat*).

Senza voler assolutizzare il lavoro domestico come principale canale di inserimento sociale ed economico, notiamo come questa forma di impiego ha implicato l'ingresso delle donne capoverdiane nelle case delle famiglie italiane e quindi contatti ravvicinati con frange della popolazione autoctona.

Lungi dal rimanere vincolate allo stereotipo dell'immigrata come figura femminile passiva, le donne oriunde del Capo Verde si sono rese promotrici di altre forme di inserimento professionale, nonché protagoniste sin dagli anni Ottanta dell'associazionismo e dell'attivismo sociale, culturale e politico, contribuendo in tal modo ai processi di riconoscimento e inclusione della cittadinanza capoverdiana e altra nella società italiana. In parallelo al coinvolgimento nelle formazioni associative inter-genero, è stata importante la loro partecipazione cittadina a carattere esclusivamente femminile: ne sono esempio associazioni e reti mononazionali, comprensive cioè di sole donne capoverdiane; non sono mancate nemmeno strutture plurinazionali, ossia miste-africane, nonché internazionali che includono altresì immigrate non africane e donne italiane. In raccordo con altre strutture e istituzioni operanti sul territorio, le associazioni di donne capoverdiane giocano un ruolo di primo piano nella vita socioculturale della propria comunità. E per procedere in questa direzione, organizzazioni femminili, o a maggioranza femminile, allestiscono eventi di natura interculturale, da un lato, e campagne politiche di sensibilizzazione e di promozione sociale, dall'altro: e le Capoverdiane d'Italia hanno preso attivamente parte a questa battaglia.

Alla stregua degli sforzi che le donne migranti investono nella loro vita associativa e nei percorsi d'inclusione orientati a munirsi degli strumenti indispensabili per far valere i propri diritti, le autrici hanno incontrato donne capoverdiane, definite da diverse esperienze e da diversa età, per condividere con loro ricordi, progetti e sogni destinati a un'analisi pedagogica attenta alla dimensione interculturale.

Quest'ultima constatazione introduce la presente riflessione agli aspetti che connotano il libro di Clara Silva e Maria De Lourdes Jesus sul versante pedagogico. Si staglia, in tal senso, il tratto più distintivo dell'opera, quello che si materializza nel metodo autobiografico del raccontarsi, prospettato questa volta in un'ottica di genere, ovvero: i contenuti di *Capoverdiane d'Italia* ci consegnano un policromo ventaglio di storie di vita e d'inclusione al femminile. Dedito a ripassare vissuti e progetti in contatto, il testo traspira di relazioni e interazioni interculturali e, nel seguire le traiettorie delle vite migranti, educa al processo prendendo spunto dalla metafora del viaggio. La caratterizzazione storica ci riconnette, invece, con i principi dell'educazione alla memoria che concorrono a rivalorizzare la capacità di custodire e tramandare, informare e formare intorno a multipli e compositi argomenti: dalla storia alla lingua, dalla cultura alla tolleranza, dalla relazionalità al presente e oltre... Tutti temi di vita, specchiati nelle testimonianze di donne migranti, le cui storie mettono in comunicazione le loro terre natie ubicate nell'arcipelago capoverdiano e quelle d'arrivo collocate in Italia, e così le protagoniste stesse dei percorsi migratori con le figlie e i figli dell'immigrazione.

Doveroso, infine, rilevare come non si è fatta attendere l'importante scelta di riproporre il volume nella sua versione portoghese, intitolata *Cabo-Verdianas de Itália. Histórias de vida e de inserção à maneira feminina* e pubblicata da Rosa de Porcelana Editora di Lisbona (Portogallo, 2020).

Col proposito di gettare luce sulle sfide di un progetto migratorio al femminile e sui complessi percorsi d'inclusione sociale, culturale, linguistica, economica e professionale sperimentati dalle donne d'origine capoverdiana in Italia, le autrici lasciano un'eredità che, sotto forma di un valido documento redatto (per ora) in due lingue, affida immagini, conversazioni e viaggi ai posteri conservando così la memoria e consentendo loro di assaporare – pur indirettamente – le esperienze delle loro madri, zie, nonne, quali donne che hanno deciso di partire.

Zoran Lapov

Alessandra Gigli

Orientarsi nei conflitti. Teorie e strumenti per conoscerli e gestirli in contesti educativi

Junior-Bambini, Bergamo 2022

L'essere umano si confronta quotidianamente con il conflitto, in quanto elemento intrinseco delle relazioni interpersonali. Questo fenomeno complesso e multidimensionale investe diversi ambiti dell'esperienza umana, con conseguenze ambivalenti che coinvolgono il tessuto psicologico, emotivo e relazionale dell'individuo. In un'epoca in cui le divisioni e i conflitti caratterizzano sempre di più la società contemporanea, sorge l'urgenza di imparare a "orientarsi nei conflitti" al fine di poterne cogliere i significati e acquisire le competenze fondamentali per affrontarli in maniera costruttiva.

È nel quadro di queste premesse che Alessandra Gigli, professoressa associata presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni M. Bertin" dell'Università di Bologna, pubblica la sua ultima monografia. Quest'ultima rappresenta una disamina in chiave pedagogica dei fenomeni conflittuali, in cui sono riconosciuti nell'alfabetizzazione al conflitto e nell'educazione alla pace i pilastri fondamentali per affrontare le sfide del nostro tempo. L'Autrice pone l'accento sull'importanza di ridefinire il concetto di pace, svincolandolo dall'idea convenzionale che la sua manifestazione avvenga esclusivamente nell'assenza di contrasti, divergenze o difformità. Pace e conflitto, infatti, possono essere interpretati come processi interdipendenti in cui la prima condizione non è data dalla negazione della seconda, ma da una gestione non violenta dell'evento conflittuale. Tuttavia, affinché questo cambio di direzione si realizzi, occorre promuovere una nuova cultura del conflitto, capace di fare emergere il suo potenziale evolutivo.

Il volume rappresenta una mappa preziosa per navigare all'interno delle dinamiche conflittuali attraverso riflessioni teoriche e strumenti operativi per affrontarle in ambito educativo. I primi capitoli delineano un percorso esplorativo che mira ad analizzarle nel dettaglio, cogliendone l'ambivalenza e valutandone le ricadute su un livello personale e interpersonale. Vengono gettate le basi per un cambio di paradigma in cui il conflitto viene riconosciuto come un fenomeno partecipato, che si allontana da una visione dicotomica "vincitori/vinti". L'obiettivo è aprire le porte a una dimensione positiva della crisi, che necessita delle dovute competenze sociali accompagnate da una postura di impegno e consapevolezza di sé. L'Autrice supporta le sue argomentazioni con numerosi studi scientifici provenienti da diversi ambiti disciplinari, integrando contributi teorici e strumenti tecnico-operativi volti a un'alfabetizzazione al conflitto.

Nella sezione centrale del volume è dedicata una particolare attenzione all'analisi del processo comunicativo e alle strategie efficaci per mitigare meccanismi potenzialmente dannosi. Infatti, pur riconoscendo che il decorso di un evento conflittuale dipenda da una moltitudine di fattori, lo scambio interpersonale ricopre un ruolo centrale. Ciò che emerge è un quadro esaustivo per la comprensione degli elementi che modellano la comunicazione, essenziali per favorire la creazione di ambienti comunicativi facilitanti.

Il capitolo che si occupa della dimensione di piccolo gruppo e delle dinamiche che lo caratterizzano è propeudeutico all'ultima sezione, in cui l'Autrice si rivolge a coloro che esercitano professioni educative. Tali professionisti sono invitati a farsi carico consapevolmente e progettualmente dei fenomeni conflittuali. A tal fine, Gigli propone un'analisi di tecniche e metodologie utili a orientare le pratiche all'interno dei contesti educativi, evidenziando il ruolo di rilievo dell'ambito scolastico nella promozione di una nuova cultura del conflitto. L'aspirazione finale è coltivare un'attitudine alla cooperazione, alla comprensione reciproca e alla capacità di lavorare insieme per trovare soluzioni che soddisfino le esigenze di tutte le parti coinvolte. Questa educazione risulta indispensabile per preparare una nuova generazione di cittadini consapevoli in grado di gestire i conflitti in modo non distruttivo, promuovendo la pace e la convivenza civile.

In sintesi, il testo offre un valido supporto per chiunque desideri approfondire sia gli aspetti tecnici dei fenomeni conflittuali sia gli aspetti pedagogici riguardanti la relazione educativa. Gigli presenta una selezione puntuale e organica della letteratura che rende il testo adatto non solo a chi svolge professioni educative, ma anche a coloro che necessitano di una "piccola bussola" per avvicinarsi all'argomento. La riuscita combinazione di aspetti teorici e spunti operativi si presta bene a favorire lo sviluppo di una postura adeguata e ricca di quelle meta-competenze necessarie per sostare nel conflitto.

Maila Leoni

Francesca Crivellaro e Rosy Nardone (a cura di)
Educazione e questioni di genere.
Percorsi formativi e pratiche educative tra scuola e territorio
 FrancoAngeli, Milano, 2020

Il volume *Educazione e questioni di genere. Percorsi formativi e pratiche educative tra scuola e territorio*, curato da Francesca Crivellaro e Rosy Nardone, raccoglie saggi e proposte di buone pratiche sui temi relativi all'educazione al genere. Il testo trae spunto dalla ricchezza dei progetti presentati nel corso della Giornata di Studi "Fare e disfare il genere. Percorsi formativi e buone pratiche nella scuola" che si è tenuta nel 2014 per iniziativa del Centro Studi sul Genere e Educazione (CSGE) del Dipartimento di Scienze dell'Educazione "Giovanni Maria Bertin" dell'Università di Bologna.

Il volume intende offrire a chi lavora in ambito educativo e formativo strumenti teorico-pratici e proposte operative finalizzate a delineare percorsi di educazione di genere contro gli stereotipi, nonché a promuovere consapevolezza critica e rispetto delle differenze.

La duplice declinazione, teorica e metodologica, che contraddistingue il testo è rintracciabile nella struttura in due parti: la prima, intitolata "Prospettive", offre contributi multidisciplinari su concetti chiave e tematiche importanti per contestualizzare l'educazione sul/al/di genere; la seconda parte, "Esperienze", raccoglie le schede descrittive di progetti, interventi, percorsi educativi e laboratori realizzati da diversi attori e destinati a un target eterogeneo.

Il saggio che apre la prima parte del volume è di Chiara Cretella, che si concentra sui movimenti delle donne e sugli studi di genere. Operando dapprima una breve ricostruzione storica del sistema patriarcale e del ruolo della rivoluzione femminista rispetto a esso, la studiosa traccia un profilo delle principali ondate che hanno connotato il movimento femminista nella storia, sottolineandone le più importanti rivendicazioni e le maggiori contraddizioni. Cretella approfondisce i molteplici studi afferenti al femminismo, con particolare attenzione ai *women's studies* e ai *gender studies*, richiamando teorie come quella dell'etica della cura e del cyber-femminismo, senza tralasciare il più recente movimento transfemminista. A partire dal quadro delineato, l'autrice traccia un excursus dei movimenti e delle teorie delle donne in Italia, intrecciando la riflessione storica alle rivendicazioni portate avanti dai più recenti movimenti come *Non una di meno* e *Se Non Ora Quando*.

Elena Luppi approfondisce la progettazione educativa e didattica orientata al genere, a partire dall'obiettivo del volume di sistematizzare «[...] un ricco patrimonio esperienziale rappresentato da un'ampia rosa di attività di educazione al genere realizzate in differenti contesti educativi [...]» (p. 37). Ricostruendo il panorama delle norme e delle raccomandazioni che a livello sovranazionale insistono sulle tematiche di genere, Luppi evidenzia quanto la questione dell'uguaglianza di genere sia strettamente correlata alla protezione dei diritti umani, ai processi democratici, alla crescita economica e alla competitività. Pertanto la dimensione della progettualità educativa approfondita da Luppi, intesa come occasione di sistematizzazione degli itinerari educativi e didattici, consente di riflettere sull'educazione al genere come ambito attraverso cui le agenzie educative possono promuovere la formazione del cittadino e della cittadina.

Nel suo lavoro Stefania Lorenzini individua le possibili sinergie tra la Pedagogia di Genere e la Pedagogia Interculturale, intrecciando l'analisi al concetto di peculiarità, a suo avviso efficace «[...] nell'evocare tratti distintivi che connotano ogni individuo in rapporto ad altri, senza che a essi siano assegnati (pre)giudizi di valore» (pp. 54-55). L'autrice – evidenziando il concetto di discriminazioni plurime, date dalla compresenza nel medesimo soggetto di più fattori che possono generare discriminazione – riflette su quanto nell'attualità vi siano ricorrenti intrecci tra questioni di genere e questioni inerenti l'origine straniera degli individui. In questa prospettiva, perciò, il connubio tra prospettive di genere e prospettive interculturali costituisce l'occasione per problematizzare le peculiarità degli individui all'interno dei contesti educativi, i quali sono intesi come luoghi di esercizio della cittadinanza e di costruzione di convivenza e crescita condivisa.

Il saggio di Rosy Nardone ha l'intenzione di offrire spunti utili alla costruzione di un approccio mediaeducativo funzionale alla comprensione e alle modalità di rappresentazione delle differenze di genere. La studiosa sottolinea l'importanza che le narrazioni rivestono rispetto alle rappresentazioni, in quanto esse «[...] riconfermano modelli tradizionali e stereotipi presenti nell'immaginario o nel vissuto quotidiano, oppure stimolano la curiosità, diventando agenti di mutamento sociale che ridefiniscono i ruoli di genere e l'immaginario» (p. 71). In tal senso i media,

soprattutto digitali, hanno un ruolo fondamentale nella costruzione delle narrazioni, facendo sì che il rapporto con essi si configuri come un evento educativo assolutamente significativo. Ricostruendo, con il contributo dei *media studies*, le implicazioni sociali e politiche delle narrazioni e delle rappresentazioni mediatiche, Nardone evidenzia la necessità di inserire l'approccio critico e problematizzante dell'educazione ai media nelle progettualità educative delle agenzie formali e non formali. La *media education* in relazione alle questioni di genere, infatti, apre alla possibilità di mettere in discussione ruoli e aspettative, decostruendo narrazioni consolidate e dogmatiche.

Federica Zanetti approfondisce la questione dell'educare al genere come educazione alla cittadinanza, inscrivendo la riflessione nella più ampia cornice dei diritti umani e richiamando al riconoscimento di una pluralità sociale focalizzata sul rispetto delle identità e delle differenze. In questa direzione l'educazione alla cittadinanza di genere costituisce un processo fondamentale per «[...] il riconoscimento delle molteplici identità e delle pluralità dei modi di essere uomini e donne [...], riducendo le disuguaglianze, attraverso lo sviluppo della consapevolezza dei condizionamenti storico-sociali, il riconoscimento degli stereotipi sessisti, la decostruzione e il superamento dei pregiudizi» (p. 91). Zanetti restituisce, in particolare, le possibilità offerte dalla dimensione trasversale dell'educazione alla cittadinanza di genere e lo fa attraverso la presentazione dell'esperienza del "Teatro Arcobaleno", un progetto educativo e culturale realizzato da una rete plurale e diversificata di partner e dedicato a scuole, insegnanti, bambini, adolescenti e famiglie. Il "Teatro Arcobaleno", nella sua declinazione di teatro politico, consente di indagare la realtà e di condividere con lo spettatore domande, paure e incertezze. In questa prospettiva, secondo l'autrice, è possibile ripensare l'intervento educativo all'interno di un sistema formativo integrato attraverso un approccio sistemico e interdisciplinare, mediato dal linguaggio teatrale.

Il contributo di Andrea Ciani presenta i risultati di una ricerca sulla relazione che i pregiudizi omofobici possono avere sulle concezioni di didattica e apprendimento degli studenti nei futuri insegnanti di scuola dell'infanzia e primaria. Il Gruppo interdisciplinare di ricerca del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna ha condotto uno studio sulle convinzioni d'insegnamento democratico degli studenti e delle studentesse di Scienze della Formazione Primaria e ha messo in luce che le competenze progettuali, didattiche, valutative e relazionali dei futuri insegnanti alimentano convinzioni democratiche sull'insegnamento, confermando l'importanza di investire sulla formazione iniziale dei docenti.

Francesca Crivellaro, infine, chiude la prima parte del volume focalizzandosi sulle possibili alleanze tra famiglie e contesti educativi nei percorsi di educazione di genere. Ricostruendo dapprima l'evoluzione del cosiddetto movimento anti-gender, Crivellaro evidenzia che l'educazione al genere sia stata formalmente riconosciuta nel nostro paese come fondamentale per la prevenzione di fenomeni quali sessismo, omo e transfobia, violenza di genere e discriminazioni, costituendo un ambito necessario alla decostruzione degli stereotipi e alla ritessitura di una nuova alleanza educativa tra scuola e famiglie, basata sulla fiducia e sui valori del riconoscimento.

Nella seconda parte del volume, intitolata "Esperienze", sono raccolte oltre venti schede descrittive di progetti, interventi, percorsi educativi e laboratori realizzati da diversi attori e destinati a un target eterogeneo. Dalle schede emerge la grande eterogeneità delle progettualità sviluppate: da un lato i promotori e i partner, che spaziano dal mondo dell'associazionismo a quello istituzionale, in alleanza con le agenzie educative formali (dal nido d'infanzia alla scuola secondaria di II grado); dall'altro lato i destinatari, che vedono spesso contaminazioni di professionalità e età della vita variegata, con un ruolo strategico riconosciuto alle famiglie. I progetti presentati, grazie alla scheda descrittiva che aiuta a coglierne i tratti distintivi e gli aspetti di replicabilità, testimoniano la possibilità di promuovere un'educazione al genere come dispositivo interdisciplinare sia nella scuola che nell'extrascuola, capace di intercettare le risorse educative del territorio e di favorire sinergie trasformative e un clima democratico.

In conclusione il volume presenta, in chiave multidisciplinare, una ricostruzione approfondita e complessa degli studi e delle teorie relative alle questioni di genere. Grazie alla pluralità di voci e di approcci, nonché di stimoli progettuali, il lavoro consente di accedere a una comprensione profonda e attuale dei più importanti elementi che animano il dibattito e gli studi sull'educazione al genere, contestualizzando la riflessione nella cornice dei valori di democrazia e uguaglianza.

Elisa Maia

Arianna Taddei

Come fenici. Donne con disabilità e vie per l'emancipazione

FrancoAngeli, Milano, 2020

I processi di categorizzazione delle caratteristiche umane generano un bizzarro fenomeno: la saturazione delle categorie stesse. La lettura categoriale della società, una volta giunta a saturazione, induce una categoria a generarne altre, quante ne occorrono per poter comprendere le variabilità dell'umanità, e questo, potenzialmente, fino all'infinito. Il volume *Come fenici. Donne con disabilità e vie per l'emancipazione* di Arianna Taddei, professoressa associata di Didattica e pedagogia speciale del Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata, ci indica una possibile via d'uscita attraverso il ragionamento intersezionale. Le caratteristiche umane non si sommano né fungono da moltiplicatore, si compenetrano e l'intersezionalità è una prospettiva che permette di tenere in considerazione il risultato di questa compenetrazione.

Arianna Taddei, autrice di altri contributi successivi sulle stesse tematiche, con questo volume pone solide basi per una propria linea di ricerca concentrandosi sull'intersezionalità costituita dall'essere donna con disabilità, e lo fa ripercorrendo le tappe di sviluppo dei *Feminist Disability Studies* attraverso la prospettiva della pedagogia speciale. La prospettiva interdisciplinare è una modalità che sembra essere funzionale ad indagare l'intersezionalità, in grado di non trascurare le innumerevoli variabili che appare necessario tenere in considerazione.

La prospettiva dell'autrice risponde ai principi etici della ricerca nel campo della disabilità secondo la prospettiva propria dei *Disability Studies*, non solo finalizzata all'emancipazione delle stesse donne con disabilità, ma in grado, attraverso le loro narrazioni, di fornire quegli elementi di studio per quei ricercatori che si collocano come 'alleati' delle persone con disabilità. La ricerca emancipatoria, oltre ad essere agita, viene presentata come metodologia di ricerca attraverso l'analisi delle principali caratteristiche, dei suoi punti di forza e dei suoi punti di debolezza per giungere alla formulazione di una rinnovata esigenza: «affinché la ricerca emancipatoria non si riduca ad una scelta impregnata di dogmi e sia invece il risultato di una riflessione critica dall'ampio respiro culturale, è importante che vengano integrati approcci misti (*mixed methods*) con l'impiego di strumenti di indagine di natura qualitativa e quantitativa in grado di raccogliere tipologie di dati differenti ma complementari, entrambe necessarie per la progettazione e la implementazione di *policies* efficaci. [...] È diventato cruciale, quindi, che la capacità di riflettere criticamente rispetto alla questione di genere sia trasversale a ricercatori, uomini e donne, che a loro volta siano in grado di pensare al loro ruolo durante il processo di ricerca e su come altre caratteristiche (la classe, l'appartenenza etnica-culturale, l'età, la sessualità, la disabilità etc.) influenzino la conoscenza prodotta» (p. 98).

L'ampia cornice epistemologica in apertura del volume conduce il lettore a tratteggiare una ricostruzione concettuale che, partendo dall'analisi in chiave critica delle componenti di disabilità e di genere, approda all'origine dei *Feminist Disability Studies* dei quali vengono presentati gli esiti dei principali studi e le linee di intervento e le prassi riferite e riferibili all'intersezione tra identità femminile e disabilità. Vengono esplorati gli innumerevoli elementi che generano ora fenomeni di discriminazione ora fenomeni di oblio. Fuori dagli approcci intersezionali, l'essere donna può rappresentare l'elemento di discriminazione ma la disabilità può restare sullo sfondo come se fosse un elemento neutro, oppure può accadere l'esatto contrario; la violenza subita dai corpi delle donne lascia come elemento neutro la disabilità, oppure, al contrario, la violenza subita dalle persone con disabilità lascia come elemento neutro l'essere donna.

Uno degli elementi che maggiormente pone le basi per la necessaria adozione di una prospettiva intersezionale è il diritto per le donne con disabilità all'affettività, alla sfera sessuale e a percorsi di maternità, invece «il legame corpo-identità include anche la sfera sessuale tradizionalmente lasciata fuori dall'immaginario relativo alle persone con disabilità. [...] All'interno del processo di oggettivazione della sessualità, le donne [con disabilità], in modo particolare, sono ridotte a dei corpi neutri inadeguati a vivere l'esperienza sessuale così come quella della maternità» (p. 33).

La prospettiva della Pedagogia Speciale, «grazie al proprio patrimonio teorico e metodologico a vocazione interdisciplinare e fondato sui principi dell'inclusione» (p. 48), supporta e completa il quadro, precedentemente tratteggiato, attraverso l'approccio autobiografico che consente di recuperare la profondità dei percorsi di vita di donne con disabilità che hanno fatto dell'emancipazione il loro progetto di vita. «Le loro autobiografie hanno svolto la funzione di strumenti e mediatori pedagogici, facilitando la comprensione delle fatiche e delle soddisfazioni spesso

annesse ai processi di emancipazione delle donne con disabilità» (p. 79) non tralasciando alcuna fase di sviluppo del progetto di vita, dalla fanciullezza all'adulthood e alla vecchiaia.

In questo quadro risulta indispensabile l'approccio intersezionale che viene posto a supporto della ricerca emancipatoria, utile per giungere alle indicazioni per quella che l'autrice definisce 'pedagogia dell'emancipazione' che, attraverso l'irrinunciabile coinvolgimento diretto delle donne con disabilità, si rivolge a tutti i processi di progettazione in chiave di accessibilità, evidenziando la necessità di mettere in atto percorsi cooperativi, preventivi e di doppia cura. «L'emancipazione delle donne con disabilità è un percorso che non si improvvisa: necessita al contrario di una seria progettazione e una implementazione altrettanto scrupolosa; richiede altresì un impegno importante e una determinata capacità di scelta da parte di coloro che intraprendono questo cammino» (p. 105). Scelta progettuale verso l'emancipazione che riguarda in primo luogo l'accessibilità che può essere maggiormente compresa attraverso percorsi di progettazione partecipata; che adotta una prospettiva culturale tesa alla prevenzione e sensibilizzazione degli atteggiamenti discriminatori e violenti; che «si concretizza attraverso un processo di liberazione da condizioni oppressive, e che si sviluppa con percorsi di *empowerment* individuale e collettivo, fondati sui principi della cooperazione [...] [che] richiede di passare dalla logica del sostegno a quella di una rete di sostegni con cui co-costruire e offrire diverse tipologie di supporti e opportunità di autorealizzazione [...]» (p. 126); che, in linea con l'approccio intersezionale, sceglie di non tralasciare alcun aspetto degli individui nei processi di cura educativa.

L'autodeterminazione e «la coraggiosa vocazione alla vita e la dinamica trasformatrice che muove i processi di emancipazione fanno sì che le donne con disabilità possano rinascere dalle 'ceneri' delle discriminazioni di cui sono state vittime, con la stessa forza con cui la figura mitologica dell'araba fenice, nonostante la ricorsività di continue morti e resurrezioni, risorge per spiccare nuovi voli» (p. 18).

Marianna Piccioli

Francesca Borruso, Rosa Gallelli, Gabriella Seveso (a cura di)

Dai saperi negati alle avventure della conoscenza.

Esclusione ed emancipazione delle donne nei percorsi educativi tra storia e attualità

Unicopli, Milano 2022

Il testo, strutturato in quattordici capitoli, si propone come un intenso dialogo *tra teoria e prassi* intorno al nesso genere e istruzione. Il lavoro include, infatti, molteplici riflessioni, raggruppate in tre sezioni: le prime due concernenti rispettivamente l'ambito della scuola-didattica e dell'immaginario letterario e l'ultima collocata su un piano maggiormente teorico-speculativo. Il dinamismo del volume collettaneo, curato da Francesca Borruso, Rosa Gallelli e Gabriella Seveso, è rintracciabile anche nel suo muoversi lungo un *asse orizzontale* – che porta chi legge ad avventurarsi nella storia dell'educazione e degli studi di genere del nostro Paese e ad affacciarsi contemporaneamente, con sguardo critico, su altri territori –, ma soprattutto è dato dal suo procedere su un *asse verticale*, che permette tanto un affondo storico-pedagogico; quanto, a partire da questo, una focalizzazione sull'attuale, in cui i traguardi ottenuti con le lotte del passato non sembrano poter essere dati per scontati e fatiche antiche (sperimentate soprattutto dalle donne) paiono rivivere alcune significative "riedizioni" in diversi luoghi e con diverse forme.

L'ancoraggio al "passato" di questo lavoro è pure evidenziato del desiderio, dichiarato nell'introduzione dalle curatrici, di confrontarsi con la storia, non solo dell'educazione di genere, ma anche della riflessione pedagogica maturata in Italia intorno a questa. Riprendendo l'eredità lasciata in ambito pedagogico dal lungo lavoro di ricerca e analisi in merito al rapporto genere ed educazione, articolatosi fino ad oggi nell'alveo della Società Italiana di Pedagogia (SIPED), le autrici e l'autore si assumono la responsabilità di tale confronto e impegno, utile alla costruzione di orientamenti teorico-operativi per l'attualità. È un ancoraggio, questo, e una continuità garantita fin dall'apertura del testo, con la prefazione di Simonetta Ulivieri, e riconfermata in chiusura, grazie alla postfazione di Carmela Covato. Sono proprio Ulivieri e Covato – insieme a Margarete Durst e Antonella Cagnolati – le destinatarie dei riconoscimenti delle curatrici del volume, che hanno ricordato il loro prezioso contributo, prima nell'avvio «in maniera infaticabile» (p. 17) e poi nel coordinamento dei gruppi di ricerca SIPED – *Genere ed educazione* (2003-2013) e *Educazione e studi di genere* (2013-2020) –, dai quali trae linfa vitale quello più recente (*Educazione e studi di genere fra teoria e storia*), coordinato oggi da Borruso, Gallelli e Seveso e a cui afferiscono le autrici e l'autore di questo collettaneo, «portatori di molteplici interessi e traiettorie di ricerca» (p. 18).

Se Ulivieri, nella sua prefazione, ricorda alcune questioni salienti relative ai nessi genere ed educazione e genere e istruzione, sottolineando come educazione e istruzione si siano nel tempo collocate tra emancipazione e riproduzione, ma per le donne abbiano assunto (e assumano ancora) in maniera significativa le fattezze di un «addestramento di genere» alle pratiche di cura, dell'aiuto e del servizio (p. 9) e le sembianze dell'esclusione, Covato, nella postfazione, si concentra su quest'ultimo punto, ricordando la violenza epistemica vissuta nel tempo dalle donne e che «se il tema dell'alfabetizzazione delle donne, così come quello del loro accesso all'istruzione superiore, si può considerare [...] dal punto di vista storico cosa recente» (p. 249), lo stesso non si può dire per l'educazione: «a lungo le donne sono state educate e non istruite» e ancora lo stesso sembra accadere in diverse parti del mondo, in cui il diritto all'istruzione per bambine e donne pare essere «una meta solo parzialmente raggiunta» (p. 247). È così che la rilettura dei "traguardi" e delle "sconfitte" dell'Occidente, di cui inevitabilmente siamo parte, in merito all'accesso all'istruzione delle bambine e delle ragazze si fa testimonianza utile, esperienza da cui recuperare moniti e apprendimenti funzionali, in potenza, per sostenere (in Italia e altrove) processi emancipativi e democratici, che chiedono di prendere posizione e di abbandonare posture relativiste e (pseudo-)accoglienti di ogni diversità culturale.

In questa direzione di rilettura della storia della scuola e della didattica, dei processi di inclusione/esclusione delle giovani dal sistema formativo è andata, in modo particolare, la prima parte del testo, contenente i primi tre capitoli. Il lavoro di Maria Cristina Morandini, che apre la sezione riattraversando il ricco ed eterogeneo materiale conservato presso l'archivio storico della città di Torino, ha offerto un interessante spaccato sull'evoluzione dell'esperienza formativa professionale, proposta dall'Istituto Maria Laetitia alle giovani dei ceti medio-bassi all'indomani dell'Unità, in coerenza con una domanda sempre più diversificata, esito delle trasformazioni socio-economiche e dei progressi nel campo della scienza e della tecnica. Anche Michela Baldini prosegue nell'analisi della condizione delle bambine delle classi popolari, intrecciando la questione di genere a quella generazionale e alla condizione sociale, sottolineando le differenze (e le similitudini) tra le contadine e le operaie e la «bambina agiata» (p. 39) e par-

lando, in modo particolare, di “destini femminili” e di «infanzia negate» per le più povere (p. 37), nell’Italia che andava dall’Unità allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. A intrecciare l’appartenenza di genere con altri tratti identitari è anche Rosa Gallelli che parla di istruzione ed educazione come dispositivi di potere e di emarginazione di donne, bambine e ragazze con disabilità, da sempre raggiunte da «un pregiudizio aberrante che le ha a lungo tenute lontano da ogni forma di istruzione e che le vede, ancora oggi, nelle nostre società illuminate da una cultura dell’inclusione, soggette a pratiche di orientamento agli studi che le indirizzano verso scelte scolastiche e universitarie non volute, che le porteranno a occupare posizioni e ruoli subalterni in ambito lavorativo e sociale» (p. 53).

Il testo prosegue con la seconda parte, che si allontana parzialmente dall’educazione formale, per analizzare il nesso genere e istruzione nell’immaginario letterario e nel dibattito pedagogico. È Gabriella Seveso, attraversando alcune tragedie del teatro greco classico, a mostrare come la scrittura e la cultura femminili siano state considerate pericolose, inaffidabili e inutili, fin dal mondo antico. La rappresentazione della scrittura femminile nel teatro (nel mondo classico a forte valenza formativa) è stata segnata infatti da stereotipi negativi, che hanno presentato “le donne di cultura” come portatrici di equivoci e di disgrazie, promuovendo un messaggio di svalutazione della loro scrittura, mostrata come un «pericoloso artificio da evitare» (p. 85). Compiendo un balzo temporale in avanti, Vittoria Bosna descrive l’Ottocento come «il secolo dei cambiamenti» (p. 90). Se l’istruzione è stata per lungo tempo un diritto negato a molte e un percorso di vita consentito ad alcune più agiate, a partire dall’Ottocento qualcosa si è modificato: in quest’epoca «le riviste diventano il canale comunicativo» centrale e più rapido per condividere «le notizie, i problemi, i temi legati alla vanità delle donne, e infine la lotta per la parità dei diritti» (p. 90). La stampa femminile inizia, quindi, ad affiancare a obiettivi ricreativi intenti emancipativi, contribuendo ad aprire occasioni di diffusione di idee e di programmi per il riscatto da una posizione di subalternità ed esclusione. Maria Teresa Trisciuzzi permette di proseguire nell’esplorazione delle «infanzia al femminile» (p. 101) e dell’immaginario connesso alla formazione delle bambine, analizzando in modo particolare tre storie della letteratura anglo-americana per l’infanzia tra Otto e Novecento e quanto da queste trasmesso in termini di tradizioni e cambiamenti nella formazione domestica e scolastica delle più giovani. A muoversi nel «clima postunitario» (p. 119) è anche Maura Di Giacinto, che, grazie alla voce restituita ad alcune testimonianze del passato, sottolinea come – nel solco del progetto politico-pedagogico connesso al “fare gli italiani”, con l’istituzione dell’istruzione dell’obbligo per ambo i sessi – la scuola di ieri abbia segnato anche il presente. Si parla, infatti, di «“ripercussioni d’eco” che le sfide tra emancipazione e conformazione, disciplinamento e autonomia continuano a produrre» (p. 120). Di Giacinto ricostruisce il dibattito sociale e politico di quel periodo intorno ai processi di scolarizzazione femminili, ricostruendo così le «tracce della scuola di ieri, la relativa cultura pedagogica, la cultura scolastica della quotidianità» e ripercorrendo «i processi emancipativi e le forme di esclusione e marginalità che hanno fortemente condizionato i destini educativi delle bambine» (p. 121). Il testo continua sulla “scia progressista ed emancipativa” con il lavoro di Francesca Borruso, che racconta l’impresa del “Giornale dei genitori” di Ada Gobetti, che ha trovato la sua origine all’interno di una cultura antifascista, partigiana, della Resistenza e che si è posto come finalità ultima quella di promuovere educazione democratica ed emancipazione femminile, aiutando «i genitori a decodificare un mondo in mutamento» – segnato dagli «anni del miracolo economico, dell’emancipazione femminile, della contestazione studentesca, del risveglio operaio» (p. 134) – e sostenendoli nel «risolvere, in senso democratico e progressista, sia nell’impostazione ideale sia nella pratica quotidiana, il problema dell’educazione dei figli» (p. 132). Il giornale provava a rispondere a questi obiettivi attraverso la partecipazione critica e collettiva della cittadinanza, rivolgendo un «libero invito alla discussione [...] agli stessi lettori», intorno alle «complesse contraddizioni di una società italiana in trasformazione, sospesa tra vecchie e nuove mentalità» (p. 132). A chiudere la sezione centrale del testo è Dalila Forni, che con la sua analisi delle *school stories*, dell’istruzione femminile narrata nei romanzi per ragazzi tra XX e XXI secolo, conduce chi legge alle soglie della contemporaneità. Se fino agli anni Cinquanta le bambine sono state incluse e raccontate in queste storie ambientate a scuola, ma a loro sono stati riproposti «valori tradizionali legati al sacrificio e a quelle virtù tipicamente considerate femminili», nel corso del tempo questi romanzi hanno presentato delle «controstorie, narrazioni con uno sguardo rivolto al futuro, intenzionate ad offrire nuove possibilità» (p. 151) e ritratti di bambine e ragazze sempre più eterogenei, che hanno permesso alle giovani lettrici di «rispecchiarsi in personaggi femminili sfaccettati, intelligenti, curiosi» (p. 162), parti integranti del sistema scolastico narrato nella produzione letteraria per ragazze e ragazzi.

L’ultima sezione invita a un ulteriore passo in avanti, che fa approdare chi legge nel tempo presente, denso di sfide e problematicità, che con il passato presentano alcune continuità. Lavinia Bianchi, riprendendo l’opera di bell hooks e i suoi albi illustrati (non ancora tradotti in italiano), dà valore e credito alle attuali lotte civili orientate alla giustizia sociale, che interpellano fortemente, a suo avviso, un’azione pedagogica impegnata, non neutra, ma posizionata, eticamente connotata. Sono proprio i costrutti mutuati dall’opera di bell hooks e la prospettiva intersezionale, nonché gli strumenti formativi come gli albi illustrati, realizzati dalla docente, studiosa e femminista afroamericana, a fornire secondo Bianchi chiari orientamenti per una «teoria dell’azione» (p. 197); per «una pedagogia del possibile, della scelta e dell’impegno»; per progettare un’azione orientata alla giustizia sociale, che tenga in attenta considerazione la *non neutralità* di ogni azione pedagogica e proponga una visione postcoloniale e intersezionale con consapevolezza critica e decostruttiva» (p. 181). Anche Antonio Raimondo Di Grigoli si inserisce –

con la sua analisi sugli scenari educativi complessi attuali, contrassegnati ad esempio da processi migratori su scala globale – nella cornice teorica intersezionale, delineata per la prima volta, come ricorda l'autore, dalla giurista Kimberlè W. Crenshaw. Muovendosi, come recita il titolo, «tra separi femministi, intercultura e convivenza tra le differenze» (p. 187), Di Grigoli suggerisce di assumere in campo educativo il «modello dell'interrelazione tra le differenze», che si propone di contrapporsi alla «matrice di potere» ancora presente anche in educazione, alla «logica dell'«assolutismo» culturale, dando importanza al contrario, a valori sempre più inclusivi» (p. 193). A evidenziare la presenza di un sistema di potere e di controllo invisibile ed educante è anche Gabriella Falcicchio, che sottolinea come il lavoro domestico, di cura della casa e dei suoi abitanti, rappresenti tuttora una prerogativa femminile. Falcicchio si fa portavoce della «immensa congerie di equilibriste» (p. 209), che ancora si fa carico del lavoro di riproduzione, e mostra chiaramente il nesso tra lavoro gratuito femminile (obbligato), capitalismo e istruzione. Il problema dell'accesso all'istruzione non pare qui riguardare soltanto i Paesi nei quali la posizione della donna nella società è di dichiarata oppressione, ma anche quelli occidentali; non riguarda soltanto l'acquisizione di titoli, ma pure la concreta possibilità di metterli a frutto nella vita lavorativa, nella sfera pubblica, fuori dall'ambito domestico, con particolare riguardo a quel periodo – molto critico per la collocazione sociale delle donne – che corrisponde all'arrivo della prole. Silvia Nanni, offrendo uno sguardo ecofemminista e intersezionale, propone di estendere il «campo di riflessione e di intervento anche agli uomini» (p. 225), per progettare, «a partire da un dialogo intergenerazionale che attraversi tutti gli ambiti formali, non formali, informali, percorsi educativi che aiutino i soggetti a rileggere la propria storia di genere e a mettere a fuoco il ruolo che i processi di “addestramento” al genere svolgono nel modo di apprendere e vivere il proprio essere umano nell'ambiente (-eco), coniugando la difesa dei valori e dei diritti e la salvaguardia dei territori, della comunità, della biosfera, della salute» (p. 226).

Elisabetta Musi e Marta Prarolo, chiudono la terza e ultima sezione, proseguendo nell'ipotesi di coinvolgere nella riflessione e nell'intervento sull'educazione di genere, inevitabilmente, anche gli uomini. Le autrici mostrano come da sempre l'istruzione rifletta le iniquità sociali che caratterizzano i generi, ma, estendendo il significato di «istruire» al fornire strutture «identitarie, cognitive, affettive, morali» (p. 230), all'offrire strumenti di comprensione, che consentano ai soggetti di realizzare il proprio potenziale, sottolineano come l'istruzione porti con sé anche possibilità emancipative e come ad essa concorrano, non solo la scuola, ma tutta la molteplicità dei contesti educativi. In questa direzione, l'istruzione non riguarda soltanto l'accesso ai saperi disciplinari, ma comprende pure una lettura problematizzante dei modi con cui la cultura diffusa interpreta le differenze di genere. È proprio questo tipo di «istruzione problematizzante e critica» che è stata attivata – aprendo occasioni di «*allenamento alla scelta*» nella quotidianità (p. 236) – presso la comunità per minori stranieri non accompagnati, «La Fattoria della Carità», sostenuta nelle sue possibilità di divenire un contesto educativo in cui sia possibile consapevolmente «dare forma al proprio percorso identitario» (p. 233) e in cui i ragazzi accolti siano legittimati ad agire la «femminilità» o la «maschilità» indipendentemente dal proprio sesso.

Con questa «testimonianza di possibilità» si chiudono, dunque, gli approfondimenti contenuti nel testo, che si è proposto «come momento di riflessione» ed elaborazione critica del gruppo SIPED a cui afferiscono le autrici e l'autore (p. 247). È, questa, una riflessione che, grazie alla sua trasposizione scritta, si apre ora al dibattito e al confronto ulteriore con chi di educazione si occupa o si occuperà (perché in formazione), ma che si rivolge anche alla cittadinanza tutta, mobilitando ulteriori pensieri (e azioni) – intorno al nesso genere e istruzione –, collocati inevitabilmente tra teoria e prassi, tra storia e attualità.

Marialisa Rizzo

Bruno Maida

I treni dell'accoglienza. Infanzia povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra, 1945-1948

Einaudi, Torino 2020

Il volume di Bruno Maida, scrittore e Professore Associato di Storia contemporanea e Storia dell'Infanzia presso l'Università di Torino, ha il grande merito di portare alla luce una straordinaria iniziativa solidaristica promossa dall'Unione Donne Italiane (UDI) e dal Partito Comunista (PCI) che, nel Secondo dopoguerra, consentì a milioni di bambini indigenti provenienti da Milano, Torino, Roma, Frosinone, Cassino e Napoli di sopravvivere alla miseria materiale grazie all'ospitalità di famiglie operaie e contadine residenti nell'Italia centro-settentrionale. Attraverso una narrazione coinvolgente e riccamente documentata, l'autore, oltre a raccontare la violenza, la disperazione e l'annichilimento che caratterizzarono la vita di 60 milioni di minori in tutta Europa negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, fornisce un dettagliato resoconto delle iniziative che furono realizzate in Italia nel corso del Novecento dagli enti di assistenza laici e religiosi per soccorrere i fanciulli orfani, profughi e "figli del nemico". L'interesse di Maida però, più che focalizzarsi su queste opere caritatevoli, si concentra sullo sviluppo di un nuovo e inaspettato sentimento di solidarietà collettiva che nacque all'indomani del 1945 anche grazie al decisivo contributo di molte italiane che, come Teresa Noce e Giovanna Barcellona, dopo aver preso parte a vario titolo al processo di Liberazione nazionale, scelsero di confluire nell'Unione Donne Italiane e di dar vita all'esperienza dei "Treni dell'accoglienza".

Pur perseguendo il fine di narrare i bambini come testimoni e protagonisti della Storia e non come soggetti residuali di quest'ultima, l'autore riesce parallelamente a sottolineare il ruolo centrale che le donne dell'UDI ebbero nell'ideare e nell'organizzare materialmente le partenze in treno con cui, a partire dall'autunno del '45, milioni di bambini denutriti provenienti da ogni parte del Paese riuscirono a salvarsi dai rigidi inverni grazie all'ospitalità offerta loro dalle famiglie emiliane, romagnole, toscane ecc. Appare evidente come ricostruendo l'esperienza dei "Treni dell'accoglienza", Maida riesca anche a dimostrare quanto sia fondamentale prendere in esame la dimensione femminile per cogliere la complessità della realtà storica. Oltre alle resistenze dei dirigenti dello stesso PCI, che lo scrittore rappresenta come un partito che tentò di relegare le sue iscritte nella dimensione privata della cura all'infanzia derelitta, vi sono molti altri elementi a costellare il quadro delineato da Maida circa le sfide che le militanti dell'UDI dovettero affrontare nella realizzazione del progetto dei "Treni dell'accoglienza". Tra queste ritroviamo non solo una serie di difficoltà legate alla selezione dei bambini da destinare alla partenza e alla loro preparazione al viaggio, ma anche l'ostracismo delle forze politiche conservatrici che, almeno in un primo momento, riuscirono a scoraggiare anche le madri più indigenti dall'aderire all'iniziativa.

A tal proposito va chiarito che il libro di Maida, anche grazie alle toccanti testimonianze dei soggetti coinvolti, ha il grande merito di esplorare le dinamiche sociali ed economiche consentendo al lettore di comprendere i motivi che obbligarono molte donne a vincere le riluttanze e a separarsi dai propri figli. Grazie ad una prosa coinvolgente, l'autore riesce a far emergere le storie umane che si celano dietro ogni separazione familiare riuscendo a far riflettere circa l'impatto che l'iniziativa solidaristica da lui analizzata ha avuto sulla vita dei bambini e delle bambine che vi presero inconsapevolmente parte, delle madri che dovettero allontanare i propri figli e di quelle donne che con le loro famiglie generosamente li accolsero, rendendo indirettamente anche queste ultime oggetto d'interesse del suo lavoro.

Dal ritratto tracciato da Maida le donne risultano essere una forza motrice capace di generare un cambiamento sociale significativo: le madri dell'Italia Settentrionale, aprendo le porte delle proprie abitazioni ai figli di donne che neppure conoscono, appaiono capaci di tessere delle reti solidali che superano le distanze geografiche; le madri che scelgono di separarsi dai figli pur di garantirgli un futuro si dimostrano invece desiderose di un avvenire migliore; mentre le militanti dell'UDI si mostrano in grado di diventare, seppur per breve tempo, non solo protagoniste della politica del PCI, ma anche dei punti di riferimento per tutte quelle classi sociali oppresse e svantaggiate desiderose di risposte concrete ai pressanti problemi dettati dalle circostanze.

In conclusione, nell'intenso racconto di Maida l'impresa dei "Treni dell'accoglienza" si integra perfettamente in una tradizione solidaristica che ha inizio ai primi del Novecento nell'ambito della sinistra europea e continua ad arricchirsi ciclicamente a causa del costante arrivo nel nostro Paese di ingenti flussi di minori stranieri non accompagnati provenienti dal Medio Oriente, dall'Africa e in ultimo dall'Ucraina. L'accoglienza e il solidarismo diventano ancora una volta un modo di aiutare le popolazioni più esposte ai conflitti e all'indigenza.

Fabiola Scognamiglio

C'è ancora domani
regia di Paola Cortellesi
Italia, 2023

C'è ancora domani (2023) è un film diretto e interpretato da Paola Cortellesi, nella sua prima, riuscita esperienza come regista. Ambientato nel maggio del 1946 in una Roma post-bellica, il film racconta la storia di Delia (Paola Cortellesi), una figura immediatamente inquadrata nel suo ruolo familiare: è prima di tutto moglie di un uomo violento, Ivano (Valerio Mastrandrea), che non perde occasione per malmenarla e umiliarla; è poi madre di due vivaci figli maschi e di una ragazza 'in età da marito'; e infine è una figura assistenziale per il nonno (Giorgio Colangeli) – per lei suocero – che supporta e rincara le violenze perpetrate dal figlio e che ricorda alla donna quale sia il suo posto all'interno di una gerarchia familiare fortemente patriarcale. La frase "stai zitta" risuona molte volte durante l'opera, pronunciata dagli uomini della famiglia che vedono in Delia una brava madre e moglie con un solo grande difetto: il parlare troppo. Questo non tacere ben simboleggia una pedagogia del silenzio che non lascia spazio né alla voce, né all'affermazione del sé in quanto donna. Ingabbiata nei doveri familiari, Delia incassa ogni colpo, tace – o perlomeno ci prova – cerca di essere la donna che gli uomini di casa vorrebbero, e non quella che effettivamente desidera essere.

Oltre al lavoro di cura, per mantenere la famiglia la protagonista svolge alcune mansioni lavorative che le permettono – seppur sottopagata, soprattutto rispetto ai colleghi maschi – di far quadrare i conti in casa. Il film presenta una routine di ingiustizia e violenza tanto familiare quanto sociale, dalle botte del marito, alle urla del nonno, fino al non riconoscimento della professionalità femminile. Sembra non ci sia speranza per Delia in un mondo che la rifiuta e maltratta in quanto donna. Un mondo che è così radicato nel quotidiano, così parte della cultura dell'epoca (e non solo) che appare normale per la protagonista, come se la sua vita fosse già scritta, come non fosse possibile concepire una via di fuga. Ma una via di fuga c'è, e il primo tentativo di rottura si ha quando Delia decide di mettere da parte per sé, di nascosto, una parte dei soldi guadagnati.

Un'ulteriore fonte di speranza si ha poi attraverso alcune figure secondarie le cui storie si intrecciano con quella di Delia, come Marisa, l'amica che la spinge a riflettere sulla propria condizione e che esprime una diversa interpretazione di femminilità, molto più indipendente. Oltre a Marisa, anche due figure maschili incontrano il cammino di consapevolezza di Delia, ovvero William, un soldato americano che farà di tutto per sdebitarsi con la donna dopo il ritrovamento di una fotografia di famiglia andata persa, e Nino, un vecchio amore che la corteggia promettendole un futuro migliore, di amore sincero.

Alla storia di Delia si accosta poi quella di un'altra giovane donna, la figlia Marcella, fidanzata con Giulio e in trepidante attesa di un matrimonio basato per lei sull'amore, per il padre Ivano su un potenziale profitto economico. Marcella critica severamente la madre per il suo subire inerme le violenze del padre-marito, eppure lei stessa cade nelle medesime dinamiche tossiche con Giulio, che ancor prima di sposarla rende esplicito il suo potere, il suo controllo verso la futura moglie. Le contraddizioni del personaggio di Marcella sono la riprova della pervasività di alcuni costrutti sociali, così subdoli e sottili nella quotidianità da non essere esplicitamente visibili anche all'occhio più attento, anche ai soggetti più sensibili. Per salvare la figlia da un futuro troppo simile al suo, Delia compie un atto di violenta ribellione, un evento che va a minare gli equilibri non solo di genere, ma anche relativi alla classe sociale. Alla figlia lascerà in seguito il denaro guadagnato lavorando e nascosto gelosamente, così da incoraggiarla a studiare, a istruirsi, a essere quindi libera: una libertà che non è data da un matrimonio, ma dalla formazione e consapevolezza di sé.

Le diverse storie di vita costruite in *C'è ancora domani* formano un quadro della società italiana degli anni Quaranta ben delineato, ma a dare avvio alla narrazione vera e propria è un piccolo colpo di scena: una lettera misteriosa indirizzata alla protagonista. Delia la prende stupita, non abituata a ricevere posta. La butta, poi la conserva gelosa, impaurita, indecisa. Chi guarda non ha dubbi: la lettera arriva da Nino, l'ammiratore di Delia, e contiene una proposta di fuga, già accennata durante un loro precedente incontro. Il montaggio ci incoraggia a pensare che la situazione di Delia si risolverà scappando, che l'amore possa salvarla, che un nuovo compagno possa renderla libera. Il colpo di scena finale, però, ci invita a riflettere sulle interpretazioni più immediate e stereotipate che siamo portate a dare, secondo schemi ricorrenti tanto nel cinema, quanto nella vita. La lettera non contiene un suggerimento di fuga, ma la convocazione al voto, il primo per le donne italiane. La ribellione per Delia non è l'amore,

ma un traguardo ancor più desiderabile, una libertà ancor più profonda, ancor più intima e al tempo stesso collettiva. Anche se l'arco narrativo del voto viene esplicitato solo alla fine dell'opera, il contatto empatico creato con la protagonista ci spinge a riflettere sull'importanza – ieri e ancora oggi – del diritto al voto, delle lotte fatte per conquistarlo, tanto a livello sociale quanto, come nel caso di Delia, familiare.

C'è ancora domani è un film che riesce ad arrivare a molti e molte, e lo prova il successo raggiunto nelle sale cinematografiche. Uno dei principali elementi di straordinarietà e di accessibilità dell'opera è la scelta di raccontare la storia di una donna qualunque, che non ha nulla di eccezionale ma che, nelle sue possibilità, lotta per cambiare il mondo, per lasciare un futuro migliore a sua figlia e a tutte le italiane. La grande 'banalità' del personaggio di Delia la rende una di noi e ci mostra al tempo stesso come ogni singola persona possa fare la differenza, possa essere fondamentale per costruire una società migliore. Delia diventa quindi simbolo di quotidianità ma anche di rivolta, della violenza domestica e di genere ma anche della ricerca di un riscatto, una rappresentazione di dignità, coraggio, determinazione.

Inoltre, *C'è ancora domani* risveglia le coscienze perché lavora sulla speranza, prima di tutto sdrammatizzando una trama apparentemente pesante con dei tratti comici e ironici. Ispirato tanto al neorealismo quanto alla commedia italiana, l'opera bilancia i momenti di critica sociale e di spensieratezza, di trauma e di risata, di dramma e di fiducia, donandoci un racconto che emoziona senza cadere in banali sentimentalismi. Basti pensare alle scene più cruente, in cui Ivano picchia brutalmente Delia: qui la violenza diventa una surreale ma simbolica danza a ritmo di musica che da un lato sottolinea la ripetitività di questi atti, dall'altro evita una deriva drammatica, pur arrivando comunque in maniera diretta a spettatori e spettatrici. Paola Cortellesi attua una scelta stilistica d'effetto, che può portare a diverse interpretazioni e che, in questo macabro ballo, mette al centro della narrazione la reiterazione della violenza domestica, la sua triste 'normalità', ben visibile nei volti rassegnati dei figli, che ascoltano e assistono in silenzio, ormai abituati.

Un altro elemento di grande valore è la capacità del film di sottolineare il potere della sorellanza. Delia fa la differenza perché non è sola, perché è parte di una collettività che ha combattuto e continua a combattere per far valere i propri diritti. Un singolo gesto di ribellione può sembrare piccolo, ma non lo è quando si inserisce in un panorama più ampio, in una comunità che lotta per i propri ideali e che guarda all'unisono verso gli stessi obiettivi. Poco dopo il voto, è la collettività, la solidarietà femminile a proteggere Delia dal marito padrone che, di fronte a un gruppo di donne, sperimenta per la prima volta l'essere minoranza ed è quindi costretto a fare un passo indietro, a stare 'al suo posto'.

Infine, *C'è ancora domani* si distingue per alcune scelte stilistiche che valorizzano ancor di più l'opera e la rendono, oltre che una bella storia, un ottimo film. Per esempio, l'uso integrale del bianco e nero, un'opzione che ben rimanda al passato e alla tradizione italiana del neorealismo senza appesantire mai la visione, anzi, dandole paradossalmente colore. Anche la colonna sonora è frutto di una costruzione artistica ben pensata in quanto il film presenta sia canzoni degli anni Quaranta, sia pezzi contemporanei. Se all'inizio questo contrasto crea stupore, la modernità della colonna sonora rende l'opera trasversale a diverse epoche, porta a una maggiore identificazione, aiuta ad azzerare la distanza, a trovare punti di contatto. Il finale giocato sulla canzone *A bocca chiusa* di Daniele Silvestri è un inno alla ribellione, al non stare zitti – riprendendo il rimprovero costante mosso verso Delia – a non fermarsi e cercare metaforicamente la parola anche quando costretti a rimanere 'a bocca chiusa'.

Per concludere, *C'è ancora domani* è un film insieme intimo e sociale, che dà voce abilmente tanto ad esperienze private quanto a questioni culturali che risultano ancora attuali. L'opera racconta una storia di riscatto, anche in questo caso singolo e collettivo al tempo stesso, e invita spettatrici e spettatori a pensare, dibattere, attualizzare, a provare empatia senza che questo meccanismo appaia forzato, ma semplice e immediato frutto di una narrazione ben scritta, ben rappresentata, ben costruita. Paola Cortellesi ci racconta l'importanza della libertà, della lotta per i propri diritti e per l'affermazione del sé grazie a un racconto filmico che scavalca facilmente quasi ottant'anni di storia per parlare alla contemporaneità, per muovere una critica sociale, per incoraggiarci non solo a riflettere, ma ad agire.

Dalila Forni